Restauro dell'architettura
Per un progetto di qualità

coordinamento di Stefano Della Torre e Valentina Russo

1. Finalità e ambito di applicazione

a cura di Maria Teresa Campisi e Sara Di Resta

Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità

Coordinamento di Stefano Della Torre e Valentina Russo

1. Finalità e ambito di applicazione

Sezione 1A: a cura di Sara Di Resta
Sezione 1B: a cura di Teresa Campisi

Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità

Coordinamento di Stefano Della Torre e Valentina Russo

Apparati e *Documento di indirizzo per la qualità dei progetti di restauro dell'architettura*, ad esito del III Convegno della SIRA Società Italiana per il Restauro dell'Architettura "Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità", Napoli, 15-16 Giugno 2023

1. *Finalità e ambito di applicazione*, a cura di Maria Teresa Campisi e Sara Di Resta
2. *Il concetto di qualità e il tema della programmazione*, a cura di Stefano Della Torre
3. *Conoscenza per il progetto*, a cura di Pietro Matracchi e Antonio Pugliano
4. *Indirizzi di metodo*, a cura di Marina Docci
5. *Conservazione, prevenzione e fruizione*, a cura di Eva Coïsson
6. *Integrazione, accessibilità e valorizzazione*, a cura di Caterina Giannattasio
7. *Metodologie digitali per la gestione degli interventi*, a cura di Stefano Della Torre

Comitato scientifico:
Consiglio direttivo 2021-2023 della SIRA Società Italiana per il Restauro dell'Architettura

Stefano Della Torre, Presidente
Valentina Russo, Vicepresidente
Maria Teresa Campisi, Segretario
Eva Coïsson
Sara Di Resta
Marina Docci
Caterina Giannattasio
Pietro Matracchi
Antonio Pugliano

Coordinamento redazionale: Stefania Pollone, Lia Romano, Luigi Veronese, Mariarosaria Villani

Redazione: Luigi Cappelli, Antonio Festa, Stefano Guadagno, Sara Iaccarino, Damiana Treccozzi, Giuliana Vinciguerra, Elena Vitagliano

Elaborazione grafica del logo e della copertina: Luigi Cappelli

© SIRA Società Italiana per il Restauro dell'Architettura
Il presente lavoro è liberamente accessibile, può essere consultato e riprodotto su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

ISBN 978-88-5491-462-9
eISBN 978-88-5491-463-6

Roma 2023, Edizioni Quasar di S. Tognon srl
via Ajaccio 43, I-00198 Roma
tel. 0685358444, fax. 0685833591
www.edizioniquasar.it – e-mail: qn@edizioniquasar.it

Indice

Sara Di Resta
I confini della patrimonializzazione, la qualità del progetto 83

Maria Teresa Campisi
La dimensione relazionale del patrimonio 87

Paola Porretta, Sara D'Abate
Tutela, restauro e valorizzazione dei paesaggi urbani del Novecento. Il caso studio del quartiere EUR 95

Francesca Castanò, Gianluigi de Martino, Fabiola Fattore
Ex Manifattura Ceramica Pozzi. Tra storia, restauro e riuso 105

Maria Grazia Turco
La 'vita pericolosa' dei beni culturali: abbandono recupero memoria. Per un impegno internazionale 114

Maria Serena Pirisino
Linee d'indirizzo, criteri e modalità di intervento per un patrimonio invisibile. Progetti di conservazione e di riuso dei bunker 122

Michela Marisa Grisoni
Recuperati dall'oblio. Restauri e riusi di oratori di provincia 131

Renata Prescia
L'architettura del Novecento e i concorsi di progettazione 138

Daniela Pagliarulo
Formazione e competenze per la conservazione del patrimonio. L'esperienza dell'Università Internazionale dell'Arte e la direzione di Carlo Ludovico Ragghianti. 146

Giulia Sanfilippo, Attilio Mondello
Quartieri storici (non) tutelati: il rischio di sopravvivenza tra degrado e sostituzioni. Il caso di San Berillo a Catania 152

Bruno Billeci, Maria Dessì
Beni Abbandonati in Sardegna. Dalla conoscenza al restauro 160

Enrica Petrucci, Maria Giovanna Putzu, Claudia Vagnozzi, Giovanni Issini
Recupero, restauro e valorizzazione di 'beni abbandonati': un programma per l'area delle Marche centro meridionali 168

Chiara Circo, Maria Rosaria Vitale
Il progetto di restauro come momento di riconoscimento dei valori culturali. Il caso della Scalinata di Santa Maria del Monte a Caltagirone (CT) 176

Daniela Pittaluga
Beni architettonici 'non tutelati' ma condivisi nella cura. Suggerimenti dall'archeologia pubblica 184

Annunziata Maria Oteri, Marco Rossitti, Caterina Valiante
Pratiche di riuso in contesti marginali. Strumenti, orientamenti, esiti di approcci 'informali' al patrimonio costruito 195

Maria Pia Testa
"Un Paese di paesi": riflessioni per la cura di borghi e paesaggi abbandonati del Molise 202

Francesca Vigotti
Quale destino per il patrimonio diffuso nelle Aree Interne lombarde? Alcune riflessioni a partire da un percorso partecipato 211

Mariacristina Giambruno, Sonia Pistidda
Patrimonio costruito e pianificazione comunale. Per l'introduzione di contenuti qualitativi negli strumenti di Piano per i nuclei antichi 218

Deborah Sanzaro, Maria Rosa Trovato
Per una nuova prospettiva d'intervento sui centri storici delle aree interne in via di abbandono 227

Nora Lombardini, Silvia Cerisola
Valorizzazione del patrimonio architettonico come bene comune 235

Manuela Mattone
Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale: il ruolo degli Enti del Terzo Settore 243

Zaira Barone
Verso una qualità del progetto per la città storica. Come cambia Palermo tra norme, interventi e pratiche partecipative 250

Daniele Dabbene
Qualità dei progetti di riuso in un'ottica* bottom-up*: il caso di* CasermArcheologica *a Sansepolcro (AR) 259

Alessia Zampini
Hereditatis Petitio. ***Ovvero quando la tutela muove dalla comunità*** 267

Lionella Scazzosi, Andrea L'Erario, Giorgio Uberti
Leggere, interpretare e gestire un sistema di paesaggio rurale con approccio interdisciplinare e partecipato: l'esperienza della strategia DACM e Cascina Linterno, Milano 275

Paola Branduini
Formazione e gestione congiunte nel progetto di restauro del paesaggio 284

Francesca Geremia, Michele Zampilli
Il ruolo dell'Università nella progettazione partecipativa: il caso del casale della Cervelletta a Roma 291

Lorenzo Fei, Pietro Fenici, Elisabetta Pallottino, Paola Porretta, Francesca Romana Stabile, Michele Zampilli
Percorsi di filologia tra Ottocento e Duemila. Esperienze di ricerca e formazione per il restauro di palazzo Nardini (Roma, XV-XXI) 301

Mariano Nuzzo, Serena Borea, Brunella Como
Il Miglio d'Oro e le ville vesuviane. Esperienze di tutela e scelte di valorizzazione in un territorio fragile 308

Valentina Maria Sessa
Normazione tecnica e limiti alla discrezionalità amministrativa 316

Maria Teresa Como, Emanuela Lanzara, Monica Martelli Castaldi, Lia Romano
Specificità, interdisciplinarità e co-responsabilità. Il cantiere didattico per il restauro della decorazione pittorica della volta a incannucciato sul coro della chiesa dell'Immacolata antica di Orsola Benincasa 322

Sara Di Resta

I confini della patrimonializzazione, la qualità del progetto

Riferimento naturale del *Documento di indirizzo per la qualità dei progetti di restauro dell'architettura* sono i beni architettonici tutelati ai sensi del *Titolo II* del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*. Il riconoscimento dell'interesse culturale che coinvolge questi beni deriva da processi diversi e interpreta l'oggetto come portatore di valori molteplici: culturali, storico-artistici, antropologici, spirituali, sociali. Tuttavia, questi valori non sono cristallizzati ma soggetti a evolvere, in un tempo, come il nostro, che fa della memoria pubblica, delle contaminazioni e della creazione partecipata di nuovi modelli culturali, strumenti e attivatori dei processi di patrimonializzazione.

Il progressivo ampliamento del concetto di patrimonio culturale sta coinvolgendo negli ultimi anni beni finora esclusi dalla tutela ai sensi di legge. È da queste premesse che il III Convegno SIRA *Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità* ha incluso tra i suoi obiettivi quello di definire le basi sulle quali si possa fondare il riconoscimento di questi valori e si possano identificare le azioni che consentano di alimentarlo.

Consistente è la frazione costruita cui si riconoscono, pur senza il supporto dello strumento legislativo, qualità e significati che richiedono l'elaborazione di strategie per la sua conservazione. Essenziale in tal senso diviene l'individuazione delle condizioni con cui si possano applicare metodologie di restauro agli edifici storici non tutelati, o 'tutelati' soltanto da misure di pianificazione locale, comprendendo come questi interventi possano contribuire a conservare non soltanto i singoli manufatti, ma contestualmente le qualità paesaggistiche e sociali degli insediamenti urbani riferibili ad un passato più o meno recente. Ai nostri giorni, infatti, "ciò che si vorrebbe patrimonializzare sovente sta nel presente, appartiene dunque ad una sfera di significato che non si pone in termini prospettici, lungo un asse passato/futuro"[1].

Come processo dinamico, il riconoscimento valoriale muta nel tempo anche col variare degli avanzamenti della ricerca e della consapevolezza da parte delle comunità, ampliando la volontà di salvaguardia verso sempre nuovi oggetti testimoniali. Il riconoscimento e l'apprezzamento di ulteriori valori, sebbene non giustifichi la tutela in tutti i suoi effetti giuridici ed economici previsti dal Codice, può tuttavia ispirare una più comprensiva visione delle preesistenze suggerendo criteri d'intervento improntati ad una progettualità coerente, compatibile e integrata al contesto, attraverso strumenti diversi.

Ambito centrale della Sezione 1a sono dunque le problematiche del riconoscimento valoriale di architetture moderne e contemporanee, vernacolari o periferiche, nonché dei beni abbandonati o dismessi. L'obiettivo, supportato dal grande contributo fornito ai lavori della Sezione dalla *discussant* Esmeralda Valente, è quello di ampliare l'esercizio delle politiche di tutela superandone un'operatività intesa in termini schematici, inadatti a rispondere alla pluralità delle questioni poste dalle testimonianze storiche e dall'ambiente costruito.

I saggi contenuti nella Sezione contribuiscono a fornire un nuovo sguardo sul tema della tutela, da intendersi non come ostacolo ma come fattore di sostenibilità, oltre che come strumento di accrescimento culturale. Un primo ambito indagato da diversi studi presentati è quello delle architetture, dei quartieri e dei siti produttivi del Novecento, parte dei quali sfugge, per banali questioni anagrafiche, alle più convenzionali possibilità di tutela. Oltre ai valori espressivi e testimoniali, agli edifici e ai siti del passato recente è riconosciuto un ruolo essenziale che risiede nel valore della materialità, trattandosi di veri e propri 'laboratori costruttivi', nonché valori simbolici e relazionali, paesaggistici e di sistema, forieri di nuovi scenari di protezione. Essenziale in quest'ambito è il superamento del concetto di autorialità

1 Balzani 2018, p. 3.

come condizione del riconoscimento valoriale, esigenza che porta all'ampliamento dello sguardo anche verso la qualità architettonica diffusa dei settori di città moderna e dei tratti del disegno urbano. Un valido supporto su questi temi è fornito dal concetto di "Paesaggio Urbano Storico" contenuto nel documento ICOMOS, *Approaches for the Conservation of Twentieth-Century Architectural Heritage, Madrid-New Delhi Document* redatto nel 2017, recependo contenuti e definizioni del documento UNESCO *Recommendation on the Historic Urban Landscape* del 2011[2].

Caso paradigmatico per la sperimentazione di questo approccio è il quartiere EUR trattato nel saggio di Paola Porretta e Sara D'Abate che, a partire dall'individuazione dei caratteri peculiari inerenti al caso specifico, suggerisce proposte di metodo estendibili ad altri contesti urbani moderni e contemporanei. Il tema della grande scala e della sperimentazione di regimi di tutela locale differenziati è anche al centro dell'indagine condotta da Francesca Castanò, Gianluigi de Martino e Fabiola Fattore, che documentano la vicenda della ex Manifattura Ceramica Pozzi a Sparanise (CE), la cui conservazione e valorizzazione può essere supportata dalla sperimentazione di strategie di *meanwhile use*. Sulle questioni del riuso si concentra l'indagine condotta da Maria Grazia Turco, che mette al centro la compatibilità della destinazione d'uso come fattore essenziale per la qualità del progetto.

L'esigenza di elaborare nuove strategie in grado di tenere insieme le dimensioni dell'architettura e quelle del paesaggio emerge dal saggio di Maria Serena Pirisino dedicato alla conservazione dei *bunker* della Seconda guerra mondiale come parte del patrimonio militare del Novecento. Se la dimensione locale della tutela è indagata nello studio condotto da Michela Grisoni, è invece lo strumento del concorso di progettazione nella conservazione dell'architettura moderna non tutelata al centro del saggio di Renata Prescia, che evidenza come la metodologia di comparazione valutativa si dimostri essenziale nel garantire la qualità del progetto. Fondamentale in quest'ambito è il tema della formazione e quello delle competenze dei progettisti del restauro e di tutte le figure coinvolte nel processo, come emerge dall'indagine condotta da Daniela Pagliarulo. Aspetto emerso dai contributi presentati è il ruolo centrale dell'università nella formazione di competenze per la qualità del progetto, anche in relazione alla preparazione di esperti per la progettazione dei programmi comunitari[3]. Una questione, questa, che porta con sé la necessità di affermare e diffondere una cultura della programmazione, di risorse e di intervento. L'obiettivo è innanzitutto quello di supportare la collaborazione interistituzionale, promuovendo azioni di collaborazione tra istituzioni e territorio mediante la partecipazione attiva dei portatori di interessi.

Specificità e interdisciplinarità della qualificazione rappresentano temi centrali che ribadiscono l'esigenza dell'alta formazione tecnica nel garantire la qualità dei processi e dei progetti, tanto per il patrimonio tutelato, quanto per l'ampio segmento di ambiente costruito che non gode di tutela formale. Emerge come fattore cruciale anche il continuo aggiornamento delle competenze, affinché gli specialisti della conservazione sviluppino sempre nuove conoscenze in grado di rispondere alle richieste del mercato del lavoro.

Gli specialisti della conservazione del patrimonio culturale, attori pubblici e privati, conducono le attività in un contesto di cooperazione inter e trans-disciplinare tra professionisti. Ciò richiede competenze collaborative e lavoro di squadra fin dall'inizio dei processi, per definire i problemi e sviluppare approcci collaborativi all'interno del percorso decisionale: essenziale in quest'ambito la definizione di azioni congiunte in stretta relazione alle caratteristiche del bene, nonché il superamento del concetto, ancora radicato, di 'disciplina ancillare'.

La mancanza di strumenti di tutela attiva derivata da limiti strutturali del Codice espone a gravi pericoli non soltanto l'eredità moderna e contemporanea. Anche l'esteso patrimonio dei piccoli centri

2 Cfr. ICOMOS International Scientific Committee on Twentieth Century Heritage, *Approaches for the Conservation of Twentieth-Century Architectural Heritage*, Madrid-New Delhi Document, 2017. Si vedano in particolare i punti 1.2 *Identificare e valutare il significato dei singoli edifici, dei gruppi di strutture e dei paesaggi urbani culturali e storici* e 1.5 *Identificare e valutare il significato del contesto circostante*.

3 Cfr. ICOMOS - International Council on Monuments and Sites, *Principi europei di qualità per gli interventi finanziati dall'Unione Europea con un impatto potenziale sul Patrimonio Culturale*, Edizione aggiornata - novembre 2020, sez. 4.4 Istruzione e formazione.

urbani comunemente definiti 'borghi', nonché l'architettura storica diffusa e/o in stato di abbandono, richiedono, per scongiurarne la perdita, la sperimentazione di buone pratiche fondate su strumenti più flessibili del 'vincolo' di tutela.
Una linea di indirizzo che supporti questi processi può essere identificata soltanto con il pieno coinvolgimento delle parti interessate, costruendo soluzioni che bilancino le esigenze economiche con la tutela del patrimonio. Si tratta di stabilire limiti e orizzonti di metodo anche per le attività economiche, consentendo forme flessibili di collaborazione come i Partenariati Speciali Pubblico-Privato che permettono di intercettare e impiegare flussi di risorse di diversa natura per una sostenibilità economica a lungo termine. Come evidenziato da diversi saggi contenuti nella Sezione, lo strumento dei partenariati consente di procedere anche attraverso un coinvolgimento strutturato del mondo dell'università e della ricerca, intese come parte della comunità coinvolta nei processi.
Diverse esperienze dimostrano la possibilità di stabilire nuove relazioni tra i siti patrimoniali privi di dichiarazione culturale, le città e le comunità. Un utile strumento di ampliamento di conoscenza, consapevolezza e responsabilizzazione sociale è la promozione di campagne di azioni partecipate estese sul territorio nazionale per l'analisi e la divulgazione delle qualità di città e paesaggi, ma anche la definizione di strumenti di monitoraggio di esperienze e di buone pratiche, da intendersi anche come indirizzo per le comunità locali.
Questi processi prevedono il coinvolgimento di professionalità competenti a partire dalle fasi di pianificazione urbanistica e territoriale. La presenza di valori rilevanti per il territorio, sebbene non ancora ufficializzati dall'avvio di procedimenti di verifica dell'interesse culturale, può suggerire innanzitutto l'inserimento, negli strumenti di pianificazione, di indicazioni più specifiche sul patrimonio costruito cui si riconoscono anche potenzialità co-evolutive[4].
Aspetto centrale da intendersi come strumento di riconoscimento dei valori dei siti non tutelati è dunque la creazione e il supporto delle *heritage communities*[5]. Premessa necessaria per interventi di qualità è infatti la volontà di alimentare processi di consapevolezza e di identificazione da parte di abitanti e proprietari con i valori dei luoghi, anche nell'ottica della sostenibilità culturale e sociale dei processi. In diversi casi, supportare strategie di conservazione e valorizzazione degli edifici diviene anche occasione per la riqualificazione del paesaggio urbano contestuale.
La trasformazione del patrimonio è un processo ineludibile, da governare ponendosi come obiettivo di qualità l'armonizzazione dei valori storico-culturali con le visioni del presente e del futuro dei luoghi. Queste strategie richiedono innanzitutto l'individuazione delle più idonee vocazioni d'uso nel rispetto delle condizioni ambientali e del minimo intervento sul bene, a loro volta in grado di alimentare azioni di collaborazione con la comunità associazionistica, anche per la riattivazione e il miglioramento della qualità del tessuto sociale. Su questi temi si concentra il saggio di Giulia Sanfilippo e Attilio Mondello, che indaga il caso del quartiere di San Berillo a Catania come luogo di sperimentazione di pratiche *bottom-up* per il contrasto al degrado e alla marginalizzazione di quartieri e centri storici. I beni abbandonati sono al centro degli studi di Bruno Billeci e Maria Dessì, e del saggio di Enrica Petrucci, Maria Giovanna Putzu, Claudia Vagnozzi e Giovanni Issini, che illustrano gli esiti di accordi di ricerca sottoscritti tra atenei e Ministero della Cultura fondati sull'azione di catalogazione intesa come strumento per l'individuazione di nuovi scenari per il riuso e la valorizzazione dei beni abbandonati.
Il progetto di restauro inteso come momento di riconoscimento dei valori culturali è tema d'indagine per Chiara Circo e Maria Rosaria Vitale, che approfondiscono la pratica del cantiere-pilota come luogo sperimentale condiviso, utile a definire esperienze di co-costruzione valoriale e gestionale. Uno sguardo al contesto internazionale è fornito invece dal saggio di Daniela Pittaluga, che introduce i

4 Cfr. Della Torre 2010, pp. 67-76.

5 Cfr. *Convenzione di Faro*, STCE n. 199, in vigore dall'1.6.2011, Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Faro, 27 ottobre 2005, art. 12 *Access to cultural heritage and democratic participation.*

temi dell'archeologia pubblica partecipata come supporto ai processi di costruzione della conoscenza, tutela, valorizzazione e gestione.
Tra le preziose sollecitazioni fornite dai contributi della Sezione, emerge infine quella che risiede nel rapporto tra architetture, tempo e significato, tradotta nella necessità di riconoscere e valorizzare come risorse strategiche anche i valori diacronici del patrimonio non tutelato. Il concorso di contributi di tempi diversi alimentano i valori materiali e immateriali di cui i beni sono portatori, e concorrono a definire il patrimonio culturale non soltanto come un oggetto da preservare, ma come attore dinamico che contribuisce al cambiamento e allo sviluppo sostenibile della società.

Bibliografia

Balzani 2018
R. Balzani, *Patrimonio e patrimonializzazione*, in «IBC» (rivista dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna), XXVI, 2018, p. 3.

Della Torre 2010
S. Della Torre, *Preventiva, integrata, programmata: le logiche coevolutive della conservazione*, in P*ensare la prevenzione. Manufatti, usi, ambienti*, atti del XXVI convegno scienza e beni culturali (Bressanone 13-16 luglio 2010), Venezia, Arcadia Ricerche, 2010, pp. 67-76.

Sitografia

Convenzione di Faro, STCE n. 199, in vigore dall'1.6.2011, *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, 27 ottobre 2005 <https://ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf> [11/01/2024].

ICOMOS International Scientific Committee on Twentieth Century Heritage, *Approaches for the Conservation of Twentieth-Century Architectural Heritage*, Madrid-New Delhi Document, 2017 https://isc20c.icomos.org/wp-content/uploads/2022/03/MNDD_ENGLISH.pdf [11/01/2024].

ICOMOS International Council on Monuments and Sites, *Principi europei di qualità per gli interventi finanziati dall'Unione Europea con un impatto potenziale sul Patrimonio Culturale*, Edizione aggiornata - novembre 2020 https://openarchive.icomos.org/id/eprint/2616/1/EUQS_re%CC%81vision-2020_IT_HD.pdf [11/01/2024].

Maria Teresa Campisi

La dimensione relazionale del patrimonio

La concezione del patrimonio è progressivamente transitata da una condizione 'elencativa' di Beni con caratteristiche omogenee, ed a logiche di tutela passiva, ad una più ampia visione sistemica di insiemi integrati ed interdipendenti di Beni in mutua correlazione, collegati a logiche di sostenibilità economico-sociale-territoriale alle diverse scale.

Le recenti acquisizioni dei documenti culturali internazionali[1], insieme al riconosciuto ruolo delle componenti sociali presenti sul territorio hanno posto le premesse di una conservazione attiva ed integrata a programmi orientati alla sostenibilità, in cui il patrimonio riveste ruolo di risorsa attiva e propulsiva nelle dinamiche di sviluppo sostenibile.

Il valore del costruito storico (urbano e rurale) diffuso e del paesaggio, risiede infatti nella sintesi diacronica, evidenza fisica dei rapporti di relazione che le comunità sociali, nel tempo, costruiscono attraverso forme insediative nel territorio per le loro esigenze d'uso. La diacronicità può essere intesa quale sintesi co-evolutiva, in cui l'edificato storico viene modificato dal tempo, esercitando, tuttavia, a sua volta un ruolo, nell'evoluzione del contesto[2].

I contributi dei partecipanti di questa sessione al Convegno hanno approfondito, secondo diversi approcci, aspetti della dimensione relazionale del patrimonio, sia nella valutazione di strumenti di programmazione degli interventi esistenti, e delle buone pratiche *bottom-up*; nelle relazioni fra restauro, paesaggio, territorio e comunità; sull'efficacia delle condizioni di protezione legale; sulle interdisciplinarità di competenze nella formazione.

Un primo gruppo di contributi indaga la qualità degli strumenti di programmazione e progettazione di interventi sui piccoli centri urbani diffusi nel paesaggio, definiti 'borghi', nelle attuali misure dei provvedimenti governativi[3], caratterizzati storicamente da economie agro-silvo-pastorali ed artigianali[4], che hanno subito, già sin dal XIX secolo, la perdita del loro ruolo di centri produttivi, ingenerando fenomeni di spopolamento ed abbandono, e conseguente perdita del senso di identità e disaffezione. Tale processo ha determinato sia fenomeni di desertificazione abitativa, che di rinaturalizzazione del paesaggio produttivo, con l'avanzamento di dissesti idro-geologici in aree prima soggette a presidio.

In ambito italiano la problematica è stata affrontata all'interno degli Accordi di partenariato europeo, con il progetto SNAI (*Strategia Nazionale delle Aree interne*), in capo al Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud, attivato per il 2014-2020, e successivamente replicato per il periodo 2021-2027, insieme alle ulteriori misure previste nella Linea 2.1. del PNRR *Attrattività dei Borghi*[5], secondo logiche di sviluppo sostenibile di alcune zone del territorio nazionale, individuate per livelli di fragilità demografica ed isolamento territoriale, fondate sul miglioramento dell'accessibilità ai servizi base di cittadinanza (sanità, istruzione, mobilità) e di valorizzazione delle qualità delle risorse sostenibili ancora resistenti (capitale culturale, ambientale e sociale).

Valutazione degli esiti di questa strategia, in rapporto al patrimonio culturale è stata indagata attraverso verifiche analitico-critiche a diverse scale.

Il contributo di Oteri, Rossitti, Valiante, analizza le ricadute conservative negli strumenti di programmazione, evidenziandone disfunzioni e buone prassi. Vengono individuati tre orientamenti

1 CoE, *Convenzione europea del paesaggio*, 2000; UNESCO, Patrimonio culturale immateriale, 2003; ICOMOS-IFLA, Principi relativi al Paesaggio rurale come Patrimonio culturale 2017; UNESCO, Agenda per lo sviluppo sostenibile, 2030.

2 Della Torre 2020.

3 M1C3, Linea 2.1. del PNRR, *Attrattività dei Borghi*, <https://pnrr.cultura.gov.it/misura-2-rigenerazione-di-piccoli-siti-culturali-patrimonio-culturale-religioso-e-rurale/2-1-attrattivita-dei-borghi/> [25/11/2023].

4 Bevilacqua 2000.

5 Oteri 2019.

principali: programmazioni dirette sul recupero del costruito prive di progettazione partecipata; progettazione partecipata su pratiche *bottom-up*, prive di indicazioni sul recupero del costruito; progetti di sostegno alla popolazione locale per il recupero del patrimonio privi di linee guida di indirizzo, mettendo in evidenza come il patrimonio venga coinvolto, nella maggior parte dei casi, quale mero elemento strumentale, con scarsa o nulla attenzione alla 'qualità' e valore da questo rappresentato. Sottolineano, inoltre, come non ci siano indicazioni sulla qualità patrimoniale e sugli indirizzi di intervento sia negli indicatori per la valutazione dei progetti, che nei bandi, e come spesso tali azioni siano prive di strategie integrate fra sviluppo economico sostenibile, recupero del patrimonio e gestione ed uso dei Beni.
Ulteriori contributi analitici alle scale regionali, di Maria Pia Testa e Francesca Vigotti, rispettivamente per la regione Molise e Lombardia, evidenziano difformità di adozione ed articolazione di questi strumenti su contesti territoriali diversamente connotati. Maria Pia Testa nel sottolineare la singolarità della qualità storico-paesaggistica della Regione Molise, 'regione di paesi', per la maggioranza di piccoli centri diffusi tra i comuni presenti, rimarca, di contro, il sottoutilizzo, il non utilizzo o l'utilizzo improprio nei progetti del recupero del patrimonio costruito, in assenza di coinvolgimento delle comunità locali ed in progetti privi di una visione a scala di rete sul territorio; di mancanza di azioni di conoscenza, preliminari ai progetti presentati.
L'analisi di Francesca Vigotti, per la Lombardia, sottolinea i diversi esiti di conservazione del patrimonio in relazione alle condizioni contestuali dei centri analizzati, per vicinanza/lontananza e qualità dei collegamenti viari principali, o da aree più 'turistificate'. Il quadro generale descritto da tali contributi fa emergere l'assenza del ruolo e di strumenti operativi rivolti al recupero del patrimonio nella programmazione dei progetti; la prevalente 'funzione turistica' nelle destinazioni d'uso dei Beni storici; la generale assenza di processi integrati di sviluppo sostenibile sulle aree più fragili. Di contro, tutti i contributi sottolineano, quali 'buone pratiche: l'efficacia di processi di conoscenza adeguati e di linee-guida per gli interventi; il ruolo di positiva integrazione fra ipotesi di sviluppo e riutilizzo del patrimonio da parte degli attori di comunità ed Enti del Terzo Settore, in contrasto con la scarsa formazione e competenza dei quadri tecnici locali.
Maria Cristina Giambruno e Sonia Pistidda analizzano analoghe tematiche nei PGT della Regione Lombardia, relativi sia agli elementi del paesaggio rurale, che ai piccoli centri storici diffusi, mettendo in luce, problematiche relative a perimetrazioni dei centri storici; alla presenza di manualistiche conoscitive spesso ridotte ad abachi di soluzioni formali; all'assenza di indicazioni operative e di richiesta di elaborati specifici sugli elementi patrimoniali nei procedimenti autorizzativi. La mancanza di specifiche competenze nell'ambito conservativo, nella redazione dei Piani viene ritenuta possibile causa delle problematiche evidenziate.
Ulteriori apporti in relazione alle aree interne o ai centri in via di spopolamento e/o abbandono (Deborah Sanzaro e Maria Rosa Trovato; Nora Lombardini e Silvia Cerisola) propongono l'uso di strumenti digitali e/o analisi interdisciplinari fra discipline della Conservazione e Valutazione, come dell'Economia applicata, finalizzati ad una pre-valutazione delle scelte funzionali nella programmazione degli interventi, al fine di snellire i processi conoscitivo-valutativi[6].

Da questi primi contributi emerge l'efficacia del coinvolgimento delle 'Comunità di patrimonio' nelle fasi di conoscenza, trasmissione, valorizzazione e gestione del patrimonio, quale strumento fondamentale a garantirne il mantenimento nel tempo, e la dimensione di risorsa integrata al contesto territoriale e sociale.

6 Sui sistemi e strumenti digitali per la conoscenza e catalogazione dei Centri Storici, si segnalano i lavori per la redazione e l'aggiornamento della Carta del Rischio del Patrimonio Culturale, promossa attraverso studi integrati fra l'ISCR e gruppi di studio dell'Università. Cfr. per gli ultimi studi affrontati, Fiorani *et al.* 2023.

Gli attori di comunità esistenti sono costituiti da associazioni di volontari o comitati cittadini, di residenti del luogo, e di Enti del Terzo Settore, dedicati alla comunicazione e gestione, costituenti associazioni di privati, inquadrati in partenariati pubblico-privato, in parte finanziati da misure pubbliche o da erogazioni private, in parte dalla diretta gestione del bene.
Manuela Mattone evidenzia come l'azione di alcuni Enti del Terzo Settore, siano, nella Regione Piemonte, divenuti attori utili alla valorizzazione del patrimonio, in progetti compartecipati con le istituzioni di tutela e con le Università, sottolineando come proprio l'interazione delle diverse competenze delle componenti, costruisca garanzia di qualità delle azioni *bottom-up*.
Zaira Barone illustra, invece, quadri diversificati di attorialità nei processi di valorizzazione patrimoniale, e di coinvolgimento e sensibilizzazione sociale nella città di Palermo, fra interventi pubblici e privati, i primi rivolti maggiormente a forme di rafforzamento identitario, operati sulla riduzione della marginalità sociale attraverso attività culturali includenti, in progetti occasionali, gli abitanti dei quartieri; i secondi, rappresentati dall'azione di professionisti sensibili e competenti, e di fondazioni private su porzioni di patrimonio, che hanno generato proficue forme di recupero, capaci di innescare dinamiche efficaci sia di recupero di porzioni urbane contigue, prima in abbandono, che di fruizione e valorizzazione dei Beni.

Numerosi sono i casi di progettazione partecipata illustrati nei contributi proposti, che mettono in luce criticità ed opportunità in ordine sia all'interazione fra i diversi attori coinvolti e ai diversi esiti sulla conservazione dei Beni. Alcuni rivelano grande interesse nella costruzione della partecipazione, fra posizioni istituzionali e proposte *bottom-up*, a volte in forme oppositive, fra progetti di conservazione graduali con strategie *meanwhile*, da parte delle associazioni ed interventi più esaustivi e non concertati da parte delle istituzioni di tutela (nel caso illustrato da Daniele Dabbene), o nell'articolazione e strutturazione del processo partecipativo in una dimensione di integrazione pluriscalare e multiattoriale dei soggetti coinvolti secondo processi di co-costruzione del progetto a livello inter e transdisciplinare (Alessia Zampini; Lionella Scazzosi, Andrea L'Erario, Giorgio Uberti; Paola Branduini).
L'esperienza illustrata da Alessia Zampini sul recupero di Beni patrimoniali legati alla Seconda guerra mondiale, è significativa per la metodologia di strutturazione del processo partecipato attraverso sequenze di azioni integrate e circolari, attraverso pratiche di ascolto attivo con gli attori territoriali (volontari, Pro loco) ed istituzionali (amministrazioni comunali, strutture di tutela), nella condivisione, comprensione, messa a sistema e 'restituzione', tramite progetti di comunicazione finale, delle conoscenze condivise.
Altre due esperienze di natura sistemica ed integrata a diverse scale, e processi partecipati transdisciplinari, connotano i casi di Cascina Linterno come di altri 'cantieri-pilota o sperimentali' per il recupero di Beni paesaggistici, rispettivamente, da Lionella Scazzosi, Andrea L'Erario, Giorgio Uberti, e da Paola Branduini, nell'area milanese.
Il primo caso evidenzia un progetto che partendo dalla Cascina, quale unità minima di gestione del territorio rurale, disegna, successivamente alla comprensione dei processi storici di trasformazione del territorio, un programma di recupero di pratiche agricole sostenibili capaci di collegare architetture, e memorie di consuetudini di cura territoriale tradizionali, ricostruendo nella città di Milano, un nuovo rapporto città-campagna, nel recupero di una risorsa agricola multifunzionale ed ecosistemica.
Sperimentazione di azioni partecipate attraverso 'cantieri pilota' sono state condotte da Paola Branduini, nell'illustrare il processo di co-costruzione del progetto, affinato attraverso il monitoraggio di tre diversi esperienze nel tempo, definenti un modello di gestione, con la costruzione di ruoli e compiti dei diversi soggetti coinvolti, disciplinati da protocolli di linee-guida.

La disciplina del restauro nel suo necessario interfacciamento con la fisicità del bene, nella didattica e nella formazione, si trova spesso in condizioni di confronto con comunità, proprietari, istituzioni, spesso costruendo interazioni utili a processi di salvaguardia in atto o in formazione o all'elaborazione di indicazioni di indirizzo, illustrate nei casi descritti da Francesca Geremia e Michele Zampilli del casale della Cervelletta, ed in quello di palazzo Nardini a Roma, affrontato dal gruppo di Lorenzo Fei, Pietro Fenici, Elisabetta Pallottino, Paola Porretta, Francesca Romana Stabile e Michele Zampilli.
Nel primo caso, l'azione didattica si è trasformata, a seguito di continuative azioni di assistenza alle associazioni locali prolungate nel tempo, in un progetto di progettazione partecipata di salvaguardia di un bene storico, il casale della Cervelletta, porzione relittuale inserita all'interno dei resti dell'agro romano, adottato quale risorsa collettiva dagli abitanti dei vicini complessi residenziali.
Il caso di palazzo Nardini, edificio quattrocentesco, modificato anche in parti significative da un successivo adattamento settecentesco, fortemente riduttivo del valore della preesistenza, è stato occasione di un progetto didattico teso all'ipotesi di ricostruzione filologica, quale possibilità progettuale di intervento. L'azione di studio applicativo della disciplina del restauro su manufatti storici, si rivela spesso promotrice di attenzione verso Beni patrimoniali non adeguatamente valorizzati, ed attivatore di azioni condivise.

I casi analizzati fanno emergere criticità in ordine sia alla necessaria riflessione su procedimenti e prassi della tutela, come ai requisiti di interdisciplinarità, competenza e formazione, nella redazione di strumenti di pianificazione, che all'interno del cantiere di restauro.
Le esperienze precedentemente descritte hanno evidenziato anche attivazioni di strumenti di semplificazione amministrativa su sistemi di Beni complessi, risolvendo problematiche procedurali di frammentazione amministrativa, evidenziate fra l'altro nell'intervento di Mariano Nuzzo, Serena Borea, Brunella Como, sulle ville vesuviane del Miglio d'Oro. Forme di costruzione di specifiche unità di coordinamento, con l'adozione di tavoli tecnici coordinati, fra le diverse competenze amministrative, i soggetti proprietari e le associazioni coinvolte, sono stati infatti adottati nell'esperienza di Cascina Linterno a Milano, riducendo la complessità burocratica esistente. L'adozione di strumenti di catalogazione del patrimonio, di manuali di conoscenza del costruito, e di linee-guida operative, si sono rivelati strumenti efficaci per appropriati interventi di conservazione, sia nelle *best practices* dei progetti SNAI, che nelle esperienze condotte sul recupero delle aree paesaggistiche dell'area lombarda.
In questo senso, le riflessioni di Valentina Maria Sessa, sugli strumenti procedurali delle istituzioni di tutela, indicano, come l'introduzione di linee-guida e norme tecniche di indirizzo per i progetti di restauro, in forme sub-regolamentari, possano costituire strumenti di orientamento di supporto ai professionisti, e di norme scientificamente oggettive di riferimento, quali elementi di semplificazione e riduzione delle discrezionalità dei pareri tecnici.
L'aspetto formativo coinvolge anche l'interfacciamento nelle esperienze dei cantieri didattici, come illustrato dal gruppo di Maria Teresa Como, Emanuela Lanzara, Monica Martelli Castaldi, Lia Romano, fra diverse categorie di operatori coinvolti nei cantieri di restauro su superfici decorate, ossia architetti restauratori, restauratori, esperti di diagnostica, di rilievo e tecnici della Soprintendenza. L'esperienza del cantiere didattico mostra la necessaria interdipendenza ed interfacciamento delle diverse figure, sia nelle fasi conoscitive, preventive alle scelte conservative, sia nelle scelte delle metodologie operative, come nell'articolazione delle fasi di intervento, che non possono concepirsi quali unità separabili, agenti in tempi e momenti diversi, proprio per la stretta interdipendenza, nell'intervento sulle superfici, fra supporto materiale e superficie. L'adozione di tecniche di rilevamento digitali e di strumenti HBIM, per il controllo delle deformazioni e per l'inter ed intra-operabilità delle fasi di intervento costituisce strumento di confronto e verifica costante e garanzia di qualità dell'intervento.

Bibliografia

Bevilacqua 2000
P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 2000.

Della Torre 2000
S. Della Torre, *Dis-conoscere, Ri-conoscere: fattori dell'abbandono e del reinsediamento*, in *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento,* a cura di A.M. Oteri, G. Scamardì, «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, pp. 115-123.

Fiorani *et al.* 2023
D. Fiorani, M. Acierno, A. Donatelli, S. Cutarelli, A. Martello, *Centri storici, digitalizzazione e restauro. Applicazioni e prime normative della Carta del Rischio*, Roma 2023.

Oteri 2019
A.M. Oteri, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArchHistoR», 2019, 11, pp. 169-205.

Sitografia

<https://pnrr.cultura.gov.it/misura-2-rigenerazione-di-piccoli-siti-culturali-patrimonio-culturale-religioso-e-rurale/2-1-attrattivita-dei-borghi/> [25/11/2023].

1A. Finalità e ambito di applicazione

Paola Porretta, Sara D'Abate

Tutela, restauro e valorizzazione dei paesaggi urbani del Novecento. Il caso studio del quartiere EUR

Abstract

In a general reflection on the protection, conservation and enhancement of modern and contemporary urban landscapes, EUR can be considered a paradigmatic case in several respects: for the presence of masterpieces designed by outstanding architects, but also for the overall quality of its open spaces and buildings (very different in terms of typology, style and construction features); for the important role of its urban layout; for the different protection conditions between over and under seventy-year-old buildings (very binding for listed monuments and very weak or even non-existent for the others), resulting from the long time span of construction (from the late 1930s to the present); for the coexistence of many owners, which compromises shared heritage maintenance, conservation and enhancement activities; for the need for a broad knowledge – from single monumental buildings to the whole urban context –, aimed at understanding and recognising the cultural and evidential value beyond the authorial aspects.

Therefore, starting from the identification of the case study's features, the paper intends to suggest some methodological proposals that can also be adopted to other modern and contemporary urban landscapes in Italy.

In particular, the adoption of *Historic Urban Landscape* approach (according to the 2011 *UNESCO Recommendation*) suggests a different point of view to fully recognise the cultural values and meanings of these heritage ensembles and, therefore, to develop high-quality practices.

Universities play a key role: the research should inspire conservation activities, risk assessment, preservation policies, decision-making principles and the issue of consents and permissions for listed buildings. Moreover, universities should actively take part in the change management and lead the heritage-recognition process and the improvement of a shared awareness of 20th century urban landscape values, thanks to dissemination and civic engagement.

Parole chiave

EUR, paesaggi urbani storici, restauro dei paesaggi urbani contemporanei, tutela del patrimonio culturale del XX secolo, vincolo paesaggistico e architetture contemporanee

EUR, historic urban landscape (HUL), conservation of contemporary urban landscape, preservation of 20th century cultural heritage, 'vincolo paesaggistico' and contemporary architecture

Introduzione

Nella seconda metà degli anni Trenta, alcuni tra i più importanti architetti e urbanisti del Ventennio parteciparono alla progettazione e alla costruzione dell'Esposizione Universale di Roma del 1942; con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, i lavori subirono progressivi rallentamenti e nel 1943 tutti i cantieri furono definitivamente abbandonati. Il destino dell'Esposizione rimase sospeso fino agli anni Cinquanta, quando nuovi e vecchi protagonisti del panorama politico e architettonico italiano collaborarono alla realizzazione di un rinnovato programma edilizio che portò alla costruzione di uno dei più interessanti quartieri romani del Novecento, a prevalente vocazione residenziale e direzionale, sede nel 1960 anche dei Giochi Olimpici (*Fig. 1*).

Nell'ambito di una generale riflessione sulla tutela, il restauro e la valorizzazione dei paesaggi urbani moderni e contemporanei, l'EUR può essere considerato un caso paradigmatico da molteplici punti di vista: per la presenza di edifici d'autore ma anche per la qualità diffusa dei suoi spazi aperti e del costruito (molto vario per tipologia, stile e caratteri costruttivi); per la riconoscibilità e il ruolo fondativo dell'impianto urbano; per l'arco cronologico di costruzione (dalla fine degli anni Trenta a oggi), cui

Fig. 1. Roma, zona centrale dell'EUR, veduta aerea (Archivio Insolera, sc. Eur 1961, pubblicata in Insolera, Di Majo 1986).

consegue, sul piano normativo, una cesura tra gli edifici con più e meno di settant'anni; per le forme di tutela in essere, in alcuni casi molto fragili o addirittura del tutto assenti, in altri casi fortemente cogenti come per gli edifici con vincolo puntuale; per l'assetto proprietario molto diversificato, che rischia di compromettere auspicabili programmi unitari di manutenzione, restauro e valorizzazione del patrimonio; per la necessità di una conoscenza diffusa – dalle singole emergenze edilizie all'intero contesto urbano – finalizzata alla comprensione e al riconoscimento del valore culturale e testimoniale anche al di là degli aspetti autoriali.

A partire quindi dall'individuazione di alcuni caratteri peculiari specificatamente inerenti al caso studio in oggetto (par. 1, *L'EUR: caratteristiche e criticità*), questo scritto intende suggerire alcune considerazioni e proposte di metodo generalizzabili anche ad altri contesti urbani moderni e contemporanei in Italia (par. 2, *'Paesaggi urbani storici' del Novecento: verso un progetto di qualità*).

L'EUR: caratteristiche e criticità

Edifici d'autore e qualità architettonica diffusa

Nel quartiere EUR è rilevabile un'alta concentrazione di edifici realizzati da figure di rilievo nel panorama nazionale del secolo scorso, come Libera, Quaroni, Muratori, Moretti, De Renzi, Piacentini, Figini e Pollini, BBPR, Luccichenti e Monaco, Nervi, Muzio. A questi architetti, alcuni dei quali possono essere annoverati tra i maestri del Novecento italiano e alcuni dei quali hanno realizzato all'EUR architetture considerate icone del XX secolo, si aggiungono numerosi altri professionisti meno noti, o comunque legati alla scena locale, che hanno progettato giardini, edifici specialistici e molte palazzine e case unifamiliari di significativo valore architettonico (tra gli altri: de Vico, Calza Bini, Ligini, Paniconi e Pediconi, Foschini, Aschieri, Minnucci).

La qualità architettonica non è quindi propria soltanto degli edifici d'autore (che grossomodo coincidono con alcune emergenze edilizie), ma anche di un ricco tessuto residenziale e di un articolato sistema di parchi e giardini, per i quali è necessario affrontare questioni relative alla tutela e al restauro di manufatti e contesti di valore, al di là degli aspetti spiccatamente autoriali.

Il ruolo identitario dell'impianto urbano

L'EUR, come molti altri casi analoghi, non deve essere considerato una mera sommatoria di edifici più o meno iconici, ma come un complesso architettonico e urbano straordinariamente organico, caratterizzato da una qualità diffusa e da un impianto identitario, sapientemente disegnato prima della guerra e mai tradito (a meno di poche eccezioni), nonostante la compresenza di numerose individualità architettoniche, spesso fortemente autoreferenziali, e nonostante gli aggiornamenti funzionali che il progetto ha subito dagli anni Trenta a oggi. L'attenzione andrebbe posta non soltanto agli edifici ma anche all'organizzazione spaziale e agli elementi materiali e immateriali della struttura urbana (quali, ad esempio le relazioni compositive e le percezioni visive): oggetto di tutela dovrebbe essere quindi anche il paesaggio nel suo complesso, inteso come un insieme – di spazi pubblici e tessuto edilizio minore – fortemente interrelato con le architetture monumentali e di significativo valore in sé.

Regimi di tutela differenziati

Gli edifici cosiddetti 'storici' dell'EUR – ovvero quelli completati o parzialmente costruiti prima della guerra – hanno più di settant'anni e sono stati dichiarati, insieme con i parchi, di interesse culturale ai sensi della *Parte II* del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* nei primi anni Duemila[1]. Il limite cronologico dei settant'anni sancito dal Codice esclude dalla tutela statale gli edifici costruiti dagli anni Cinquanta in poi, molti dei quali di evidente valore architettonico. Per questi manufatti è stata posta negli anni la questione dello strumento di tutela: l'assenza del vincolo puntuale e l'inefficacia e la concreta inapplicabilità del diritto d'autore (cui si è tentato di ricorrere in casi analoghi) hanno spinto verso forme di tutela a livello locale. Per far fronte a questo vuoto normativo, alcuni degli edifici speciali della seconda metà del Novecento e l'intera area del quartiere sono stati inseriti, insieme con gli edifici storici e i principali parchi e giardini, nella *Carta per la qualità*, documento gestionale del Nuovo Piano regolatore di Roma che individua aree e immobili per i quali è previsto, in caso di interventi trasformativi, un regime autorizzativo da parte della Sovrintendenza comunale[2] (*Fig. 2*). Tuttavia, l'utilizzo di questo strumento si è dimostrato nel tempo piuttosto controverso e in molti casi anche debole.

Beni di particolare valore, inseriti nella *Carta per la qualità* ma privi di un vincolo stringente come quello statale, sono infatti comunque a rischio di cambiamenti che possono pregiudicare la salvaguardia

1 Sono beni di interesse culturale dichiarato: Palazzo delle Poste e Telegrafi (04/07/1991, ex. L. 1089/1939); Palazzo delle Scienze (15/02/2000, ex. D.Lgs. 490/1999, art. 2); Ospedale S. Eugenio (22/10/2003, ex D.Lgs. 490/1999, art. 2); Palazzo della Civiltà italiana, Palazzo dell'Arte antica, Palazzo degli Uffici, Edificio del Ristorante, Palazzo delle Arti e Tradizioni popolari, Museo della Civiltà romana, Palazzo degli Archivi, Edificio per le Mostre dell'Agricolture e Bonifiche (29/03/2004, ex D.Lgs. 42/2004, art. 12, su istanza di parte); Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi (29/04/2004, ex D.Lgs. 42/2004, art. 12, su istanza di parte); Palazzo dell'I.N.A. (12/02/2005, ex D.Lgs. 42/2004, art. 13); Giardino degli Ulivi est (16/02/2005, ex D.Lgs. 42/2004, art. 10); Giardino degli Ulivi ovest (18/02/2005, ex D.Lgs. 42/2004, art. 12, su istanza di parte); basilica dei Ss. Pietro e Paolo (08/07/2008, ex D.Lgs. 42/2004, art. 12, su istanza di parte); parchi dell'EUR, ovvero Parco del Turismo, Parco del Ninfeo, Bosco degli Eucalipti, Parco centrale del Lago, Giardino delle Cascate, Teatro all'aperto/Giardino Raffaele de Vico (16/12/2009, ex D.Lgs. 42/2004, art. 12, su istanza di parte). È bene sottoposto a vincolo paesaggistico il Bosco degli Eucalipti (27/08/1953, ex L. 1497/1939, aggiornato il 21/12/2013). Sono beni di interesse culturale non verificato: Palazzo dell'INPS, Palazzo dell'Arte moderna, obelisco a Guglielmo Marconi, porticato di piazza Guglielmo Marconi, Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, Palazzo dello Sport; cfr. Ministero della Cultura s.d.

2 Nella *Carta per la qualità* del Nuovo Piano regolatore di Roma, alcuni edifici dell'EUR sono stati inseriti tra i *Complessi di edifici di rilevante interesse architettonico o urbano o ambientale* e le *Opere di rilevante interesse architettonico o urbano*; a titolo d'esempio, con esclusivo riferimento a quelli del secondo Novecento, si segnalano: uffici della ESSO e della Società Immobiliare Generale di Moretti, Morpurgo, Quadrella, Santoro; Palazzo dello Sport di Nervi e Piacentini; Palazzo dell'ENI di Bacigalupo e Ratti; Palazzo della Democrazia Cristiana di Muratori; Ministero delle Finanze di Ligini, Cafiero, Marinucci, Venturi; cfr. Roma Capitale 2008.
Nelle more della stesura di questo scritto è stato avviato l'iter che porterà all'aggiornamento della *Carta per la qualità*: l'analisi delle modifiche e delle novità introdotte sarà occasione di nuove riflessioni dopo l'approvazione definitiva.

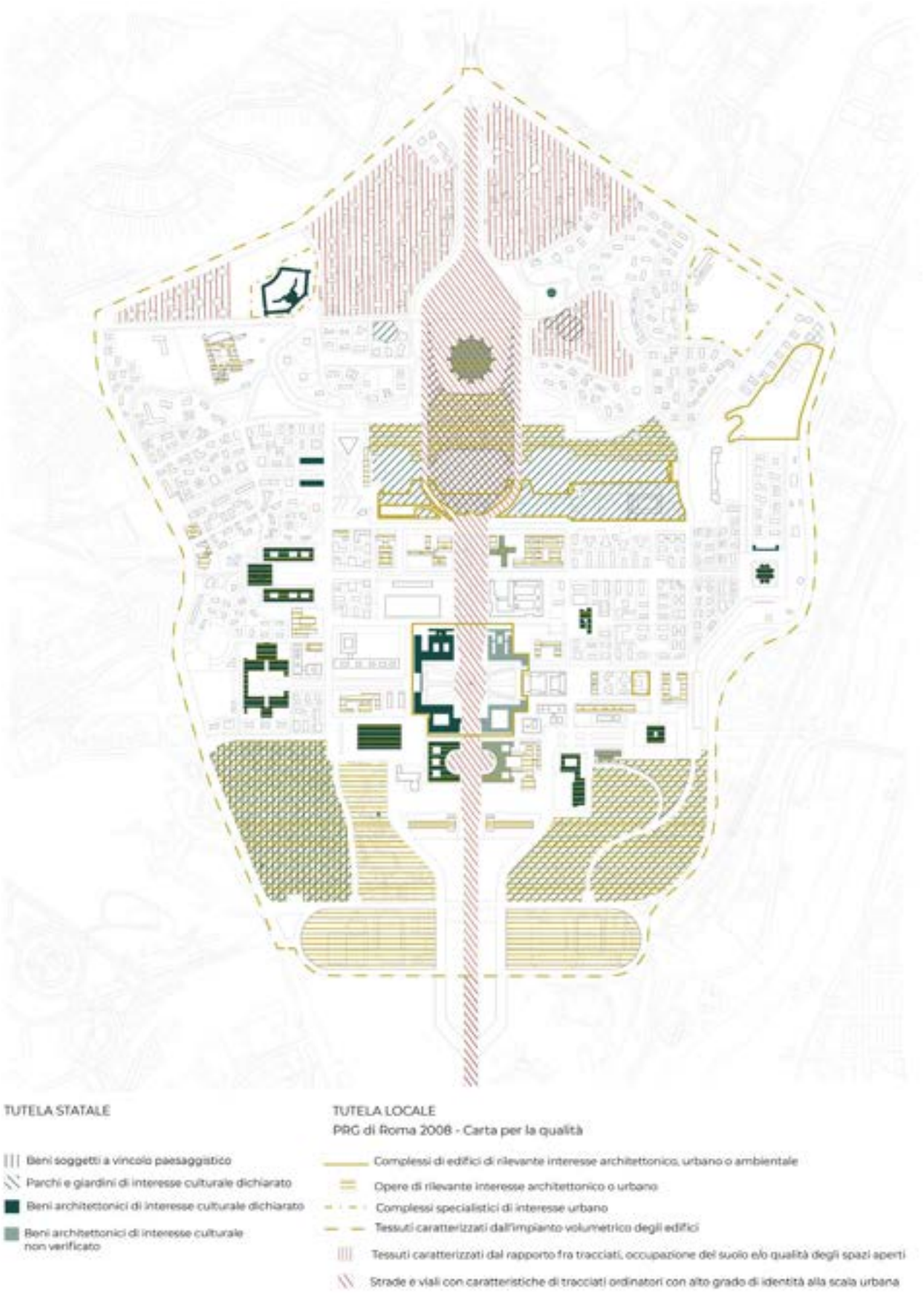

Fig. 2. Roma, EUR, schema dei regimi di tutela vigenti sul patrimonio architettonico e urbano (elab. P. Porretta, E. Colafranceschi, S. D'Abate 2023).

Fig. 3. Roma, EUR, l'asse del 'grande Decumano' (attuale viale Europa) nel plastico del Piano regolatore per l'E42 (sx) e in una foto recente (dx): è evidente l'attuale frammentazione della quinta vegetale conseguente all'abbattimento di una porzione del doppio filare di tigli in corrispondenza del centro congressi La Nuvola (foto pubblicata in *Dati urbanistici* 1938 (sx); foto S. D'Abate 2023 (dx)).

del loro significato culturale e perfino la loro stessa integrità fisica: si pensi, ad esempio, alla discussa demolizione, nel 2008, del Velodromo olimpico progettato da Ligini, Ortensi e Ricci.
È inoltre da considerare che il vincolo puntuale, anche quando presente, non tiene conto del fondamentale rapporto che le architetture monumentali istaurano con gli spazi pubblici, il tessuto edilizio e l'impianto urbano. Alcuni sistemi, come i viali alberati e gli edifici cardine, concepiti come unità indissolubili e fondative sin nelle prime intenzioni progettuali, non sono infatti oggi considerati tali anche dal punto di vista della tutela. Questa condizione può incidere negativamente sulla conservazione dei significati valoriali dei beni. Un esempio evidente è il recente abbattimento, durante la costruzione del Centro Congressi Roma La Nuvola, di una porzione del doppio filare di tigli lungo viale Europa, decumano principale che collega il Palazzo degli Archivi e la basilica dei SS. Pietro e Paolo: la perdita degli alberi, e la conseguente frammentazione della quinta vegetale, ha minato l'integrità di una delle più importanti prospettive dell'intera composizione urbana, nella quasi completa indifferenza degli addetti ai lavori e dell'opinione pubblica[3] (*Fig. 3*).

Assetto proprietario frammentato

Nonostante il complesso sia stato inizialmente realizzato da un unico soggetto che ne ha diretto gli sviluppi anche nel dopoguerra – l'Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1942, oggi EUR S.p.A. (soggetto giuridicamente privato ma a completa partecipazione pubblica)[4] – gli immobili e le aree sono attualmente divisi tra EUR S.p.A., altre società a partecipazione pubblica (Poste Italiane, ENI ecc.), enti pubblici di vario tipo (INPS, INAIL ecc.), lo Stato (che detiene gli immobili dei Ministeri), numerose compagnie private, Roma Capitale, istituti religiosi, Stati esteri (proprietari delle ambasciate) e privati cittadini (proprietari delle abitazioni del tessuto residenziale) (*Fig. 4*).
Ne consegue che singoli edifici facenti parte di una stessa unità architettonica – ad esempio i palazzi di piazza Guglielmo Marconi – e sistemi urbani omogenei – come l'articolato insieme del verde che

3 Intorno all'argomento non è emerso alcun dibattito, se si escludono alcuni post sul sito del comitato di quartiere EUR e occasionali articoli incentrati però su questioni prevalentemente ambientali ed economiche; cfr. Sassi 2007.

4 L'Ente Autonomo Esposizione Universale di Roma 1942 fu istituito il 26 dicembre 1936 con la legge n. 2174 e fu posto alle dirette dipendenze di Mussolini. Nel 2000, l'Ente è stato trasformato in una società per azioni: il 90% del capitale è controllato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e il 10% da Roma Capitale.

Fig. 4. Roma, EUR, schema dell'assetto proprietario degli immobili (elab. P. Porretta, E. Colafranceschi, S. D'Abate 2023).

struttura la parte edilizia[5] – sono di proprietà diverse e quindi potenzialmente oggetto di interventi disparati: alla frammentazione proprietaria corrisponde, infatti, inevitabilmente una moltiplicazione dei soggetti che hanno l'onere della cura e gestione dei beni, con conseguenti criticità nella programmazione unitaria dell'azione conservativa, incluse anche le semplici opere di manutenzione ordinaria e straordinaria.

5 I parchi e i giardini sono di EUR S.p.A., i viali alberati di Roma Capitale. Nell'ambito di questo assetto generale, si segnalano alcuni casi di ulteriore 'frammentazione' che incidono sull'architettura del verde: ad esempio, l'attuale viale della Civiltà del Lavoro, dove alcune aiuole sono di EUR S.p.A. mentre le magnolie lungo i marciapiedi e altre aiuole sono comunali.

Varietà tipologica, stilistica e costruttiva del patrimonio architettonico

Gli edifici sono molto diversi per funzione, scala, tipologia, linguaggio, materiali e caratteri costruttivi (*Fig. 5*). Si pensi, ad esempio, alle architetture storiche in pietra, icone del Ventennio (come il Palazzo della Civiltà italiana di La Padula, Guerrini, Romano), agli edifici interamente vetrati del dopoguerra ispirati ai canoni dell'International style (come il Palazzo dell'ENI di Bacigalupo e Ratti), all'eterogenea edilizia residenziale. L'EUR presenta, quindi, un'ampia casistica di problematiche tecniche legate al progetto di restauro dell'architettura del XX secolo – dai distacchi delle lastre di marmo e travertino alla sostituzione degli infissi dei primi *curtain wall*, alla manutenzione dei rivestimenti in legno o mosaico delle palazzine – e la conservazione del suo paesaggio urbano, a differenza dei quartieri e dei centri storici premoderni, non può essere affrontata con strumenti operativi facilmente generalizzabili (quali, ad esempio, il Piano del colore).

Fig. 5. Roma, EUR, il Palazzo degli Archivi (in primo piano) e l'allora edificio della Direzione Generale dell'Alitalia, radicalmente modificato nel 1985 e attualmente sede dell'INAIL (in secondo piano), in una fotografia degli anni Sessanta (foto O. Savio, pubblicata in Della Giovanna 1968).

'Paesaggi urbani storici' del Novecento: verso un progetto di qualità

I paesaggi del Novecento e il concetto di "Historic Urban Landscape"

"Il Paesaggio urbano storico è l'area urbana intesa come risultato di una stratificazione storica di valori culturali e naturali e attributi che includono il più ampio contesto urbano e il suo contesto geografico. Il contesto include la topografia, la geomorfologia, l'idrologia e le caratteristiche naturali del sito, il suo ambiente costruito, sia storico che contemporaneo, le sue infrastrutture sopra e sotto terra, i suoi spazi aperti e giardini, i suoi modelli di utilizzo del territorio ed organizzazione spaziale, percezioni e relazioni visive, così come tutti gli altri elementi della struttura urbana. Esso include anche le pratiche e i valori sociali e culturali, i processi economici e le dimensioni intangibili del patrimonio in relazione alla diversità e all'identità".

La definizione di *Historic Urban Landscape* contenuta nella *Raccomandazione UNESCO* del 2011 (che l'Italia, in quanto Stato membro, è invitata a recepire negli indirizzi di sviluppo del territorio)[6] suggerisce un punto di vista che può essere utilmente assunto per riconoscere pienamente i valori e i significati culturali di insiemi patrimoniali analoghi al caso studio e, quindi, per costruire una diversa prospettiva metodologica per il progetto di qualità dei paesaggi urbani del Novecento. Tale approccio incoraggia infatti una lettura meno episodica e più contestuale del patrimonio architettonico, grazie al quale l'attenzione non viene focalizzata unicamente sui singoli eventi edilizi ma sull'intera area, considerata come il risultato delle interazioni materiali e immateriali che gli edifici (autoriali o meno) istaurano con la struttura orografica e morfologica, l'impianto urbano, gli spazi aperti, il sistema del verde, il paesaggio naturale e antropico circostante.

In complessi come l'EUR, l'adozione del concetto di *Historic Urban Landscape* – nei processi di conoscenza, nella pianificazione della tutela, nelle pratiche operative di restauro, nelle azioni di

6 UNESCO 2011.

valorizzazione e divulgazione – potrebbe quindi agevolare il superamento delle criticità derivanti dalla frammentazione proprietaria e dai limiti degli strumenti vincolistici attualmente vigenti.

La tutela

Sul piano della tutela, questa postura favorirebbe l'integrazione dei principi della conservazione nella pianificazione urbana e territoriale, ma anche l'adozione di strumenti normativi in grado di preservare sia il patrimonio costruito che le sue relazioni con i diversi contesti, evitando interventi che rischiano di compromettere la comprensione e trasmissione dei valori del paesaggio perché non congruenti con i principi insediativi e la composizione urbano-architettonica.

Nell'ambito del vigente quadro normativo italiano, e coerentemente con la dimensione dell'*Historic Urban Landscape approach*, per casi analoghi all'EUR è auspicabile una più ampia applicazione del vincolo paesaggistico ai sensi dell'art. 136 del Codice c. 1 l. c), di solito considerato per centri urbani antichi e premoderni e in rari casi per gli insediamenti moderni e contemporanei (così come è stato recentemente sperimentato nel quartiere Trieste-Coppedè a Roma[7] e nel QT8 a Milano[8]).

Tale strumento, opportunatamente declinato e 'vestito', consentirebbe di proteggere l'insieme urbano, le relazioni fondative, l'organizzazione spaziale e i caratteri tipo-morfologici dell'impianto, anche attraverso la salvaguardia di visuali, allineamenti, rapporti a distanza. Sarebbe inoltre garantita la tutela degli edifici 'di eccellenza' realizzati da meno di settant'anni, per i quali, in alcuni casi, si sono dimostrate inefficaci, benché comunque auspicabili, forme di tutela 'alternative', come quelle locali oppure quelle che prendono avvio dal riconoscimento condiviso promosso da comunità e associazioni (ne è un esempio evidente la già citata demolizione del Velodromo olimpico).

Infine, il vincolo paesaggistico permetterebbe di preservare la qualità diffusa del tessuto residenziale attraverso un dispositivo di tutela efficace ma più flessibile rispetto al vincolo puntuale che per sua natura rischia di cristallizzare le architetture 'in uso'.

Come ampiamente riconosciuto, è infatti necessario lavorare – anche attraverso analisi comparative con modelli normativi di altri Paesi – alla definizione di regimi di tutela differenziati rispetto a quelli dell'architettura antica e premoderna, che siano più 'morbidi' e dinamici, capaci di salvaguardare e trasmettere il valore culturale e testimoniale, garantendone l'integrità ma anche adattamenti coerenti con i significati patrimoniali, gli usi compatibili e le trasformazioni necessarie per mantenere il bene in vita.

Una 'Carta del restauro per l'architettura del Novecento'

Parallelamente alla rimodulazione del quadro giuridico, è auspicabile anche la predisposizione di linee guida generali condivise, con indicazioni specifiche per il progetto di restauro di qualità dell'architettura moderna e contemporanea. Una sorta di Carta del restauro per l'architettura del Novecento, che potrebbe recepire quanto già delineato a livello internazionale – ad esempio, nel *Documento di Madrid-New Delhi 2017* di ICOMOS *Approcci per la conservazione del patrimonio culturale del XX secolo*[9] – adattando le raccomandazioni alle caratteristiche culturali, tecniche e costruttive dell'architettura italiana.

Risulta, inoltre, altrettanto fondamentale incoraggiare, anche in sede normativa, la formulazione di Piani di gestione dei luoghi patrimoniali del Novecento, da elaborare sulla base delle specificità dei singoli casi studio. Secondo quanto prescritto dal *Documento di Madrid-New Delhi 2017*, tali strumenti

7 Il quartiere Trieste-Coppedè è stato sottoposto a vincolo paesaggistico nel 2020; 8/1/2020; cfr. Dichiarazione di notevole interesse pubblico Coppedè-Trieste 2020.

8 Nel 2019, il QT8 a Milano è stato sottoposto a vincolo puntuale, ai sensi della Parte II del Codice; il vincolo, sospeso nel 2021 a seguito dell'accoglimento da parte del TAR di un ricorso del Comune di Milano, è stato sostituito nel 2023 con il vincolo paesaggistico, 3/5/2023; cfr. Dichiarazione di notevole interesse pubblico QT8 2023.

9 ISC20C 2017.

gestionali dovrebbero includere l'identificazione del significato del bene, la ricognizione del quadro vincolistico vigente, il riconoscimento dei caratteri maggiormente vulnerabili al cambiamento e le linee guida operative per il restauro.
L'adozione di questi Piani da parte di tutti i soggetti coinvolti garantirebbe un'attuazione più organica dei programmi di conservazione e valorizzazione dei singoli beni (superando le criticità derivanti dalla frammentazione proprietaria) e un controllo dei processi di trasformazione in atto o potenziali, in coerenza con "la scala, la composizione, le proporzioni, la struttura, il paesaggio, i materiali, la tessitura e i colori del luogo"[10].

Riconoscimento valoriale e public engagement
Infine, è fondamentale "promuovere e celebrare il patrimonio culturale del XX secolo nell'ambito di una più ampia comunità (*wider community*)"[11], con azioni di sensibilizzazione del valore culturale dell'architettura e dei paesaggi urbani del XX secolo, spesso scarsamente riconosciuto dal pubblico dei non addetti ai lavori come parte del patrimonio del nostro Paese. La disseminazione e la divulgazione delle conoscenze storico-contestuali, attraverso linguaggi plurali e operanti su livelli multipli, hanno l'obiettivo di restituire a una più ampia comunità l'insieme degli attributi artistici, storici e sociali dei luoghi e le loro interpretazioni nel tempo. Per l'EUR, così come per molti altri casi, l'azione vincolistica, benché necessaria, rischia infatti di risultare inefficace e (inevitabilmente) incompleta se non accompagnata dal riconoscimento condiviso dei suoi significati, che è anche la premessa essenziale per qualsiasi progetto di valorizzazione e tutela partecipata.

Ruolo delle Università e degli Istituti di ricerca
In questo quadro generale, è sicuramente centrale il contributo delle Università e degli Istituti di Ricerca. Il lavoro di studio è infatti essenziale per istruire i programmi di restauro e conservazione, per individuare le vulnerabilità e guidare i processi decisionali, per gestire i cambiamenti necessari, per orientare le politiche di tutela e gli atti autorizzativi per i manufatti vincolati o variamente tutelati, ma non solo. È rilevante anche nel processo di patrimonializzazione e nella costruzione di una coscienza collettiva del valore testimoniale dei paesaggi urbani del Novecento, attraverso la disseminazione delle conoscenze e il coinvolgimento attivo delle comunità, così come raccomandato anche dalla *Convenzione di Faro* e dal Consiglio d'Europa.

Bibliografia

Insolera, Di Majo 1986
I. Insolera, L. Di Majo, *L'Eur e Roma dagli anni Trenta al Duemila*, Editori Laterza, Roma-Bari 1986, p. 191.

ISC20C 2017
ISC20C (International Scientific Committee on Twentieth Century Heritage), *Approcci per la conservazione del patrimonio culturale del XX secolo. Documento di Madrid-New Delhi*, 2017.

Dati urbanistici 1938
Dati urbanistici e topografici, planimetria e plastico generale, servizi tecnici dell'E.42, in «Architettura», XVII, 1938, pp. 753-767: 766.

Della Giovanna 1968
E. Della Giovanna (a cura di), *Roma EUR*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968, pp. 132-133.

10 Ivi, art. 7, p. 9.
11 Ivi, art. 11, p. 11.

Sassi 2007
E. Sassi, *Via i platani. Arriva la Nuvola*, in «Il Corriere della Sera Roma», 21 novembre 2007.

UNESCO 2011
UNESCO, *Recommendation on The Historic Urban Landscape*, 2011.

Sitografia

Dichiarazione di notevole interesse pubblico Coppedè-Trieste 2020
Dichiarazione di notevole interesse pubblico del 'Complesso urbano, rappresentativo dell'idea di "Città giardino", nella città di Roma, lungo la direttrice d'impianto di corso Trieste' ai sensi dell'art. 136, comma 1, lettera c) del d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio", 2020, <https://www.soprintendenzaspecialeroma.it/schede/avviso-decreto-dichiarazione-di-notevole-interesse-pubblico_3137/> [3/8/2023].

Dichiarazione di notevole interesse pubblico QT8 2023
Dichiarazione di notevole interesse pubblico del compendio denominato QT8 - Quartiere Triennale 8, sito nel Comune di Milano, in Gazzetta Ufficiale, Serie Generale, n. 122 del 26/05/2023, <https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2023-05-26&atto.codiceRedazionale=23A03029&elenco30giorni=false> [3/8/2023].

Ministero della Cultura s.d.
Ministero della Cultura, *Vincoli in rete*, s.d., <http://vincoliinrete.beniculturali.it/vir/vir/vir.html> [3/8/2023].

Roma Capitale 2008
Roma Capitale, *Piano Regolatore Generale, G1. Carta per la qualità*, foglio 17, 2008, <http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/uo_urban/prg_adottato/g1_17.pdf> [3/8/2023].

Francesca Castanò, Gianluigi de Martino, Fabiola Fattore

Ex Manifattura Ceramica Pozzi. Tra storia, restauro e riuso

Abstract

The industrial complex of the Manifattura Ceramica Pozzi is part of the great industrialization plan of the Caserta area drawn up by the Milan company Tekne since 1962.
Starting from the Sixties, the main industrial companies will begin to install the new and modern factories, in the Industrial Development Areas - ASI, entrusting the projects to the most important Italian architects and engineers.
In this wide context, Luigi Figini and Gino Pollini will be entrusted with the project of the Manifattura Ceramica Pozzi, a real industrial city divided into four large production areas and a centralized office building, for a total extension of about 1,000,000 square meters. The factory, located in the municipality of Sparanise, insists on the industrial area Volturno north and is conditioned by an extensive network of infrastructure, useful to maximize industrial synergies.
The complex will be built in four years, using the most advanced building techniques to build simultaneously the various production sectors, characterized by different structural approaches conditioned by the intended use.
However, the production activity of the factory will end in 1980 and the large industrial complex will be subject to a long process of decommissioning and allotment, with the takeover of small and medium enterprises within the area. During this process, still in progress, the Office Building will be recognized as a property of cultural interest and subject to a constraint according to D.D.R. 15/05/2008 n° 306. Through this action to raise awareness of the heritage and thanks to the funding obtained under the Regional Law on the Quality of Architecture n. 19 of 11/11/2019, the Office Building is now subject to studies in the hypothesis of an effective enhancement and promotion of a contemporary work of great value.

Parole chiave
industria, patrimonio, comunità, uso transitorio
industry, heritage, community, meanwhile use

Introduzione

Quando nel 1950 Pier Paolo Pasolini descrive nel poemetto *La Terra di Lavoro* l'area estesa dal casertano fino al basso Lazio, parla della terribile povertà che affligge la vasta pianura, della condizione umana, sociale, politica ed economica di questa provincia e, più in generale, della popolazione intera del Sud Italia che in un'altra opera definisce sporca e splendida, in contrapposizione alla popolazione del Nord per lui pura e umile[1].
In queste contraddizioni tra Nord e Sud e più in generale tra rilancio industriale e depressione economica, si muovono anche le vicende storiche che fanno da scenario all'impresa progettuale di Luigi Figini e Gino Pollini a Sparanise, città rurale posta tra Caserta e Capua.
La Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950 per la realizzazione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, si farà promotrice delle nuove politiche industriali stimolando l'interesse di grandi aziende nazionali e internazionali che cominciano ad espandersi al Sud, come nel caso esemplare dello stabilimento Olivetti di Pozzuoli[2].
Nella pianura casertana l'impatto degli interventi avvia il processo di saldatura mai attuato in precedenza tra città e campagna. Lungo l'Autostrada del Sole, altra importante infrastruttura

1 Pasolini 1956, p. 863.
2 Castanò 2012, pp. 117-121.

di questa stagione, si aprono due svincoli in prossimità della città di Caserta orientando i flussi veicolari di grande percorrenza. Una nuova e più efficace rete di collegamenti cresce in maniera capillare riconnettendo tra loro i piccoli borghi delle comunità casertane e modificando il paesaggio in maniera consistente.
La prima fase del processo di industrializzazione della Campania comincia con l'individuazione e la definizione delle aree di sviluppo industriale, tra le quali Terra di Lavoro. Si tratta di strumenti innovativi che semplificano le operazioni di pianificazione tradizionali introducendo una sorta di zona franca destinata a concentrare la maggior parte dei nuovi stabilimenti industriali[3].

F.C.

L'esordio dell'industria contemporanea in Terra di Lavoro

Con il piano casertano elaborato dalla società di Milano Tekne, a partire dal 1962, l'équipe diretta da Roberto Guiducci con la partecipazione di Umberto Dragone per la parte economica e di Paolo Radogna per quella urbanistica, fissa per la prima volta la trama spaziale dei grandi interventi territoriali da prevedersi a sostegno dei programmi economici del settore industriale[4]. Una sorta di disegno generale sul quale essi individuano le direttrici di sviluppo principali, costituite da una prima fascia verticale inclusa tra Aversa e Sparanise, una seconda che unisce Sparanise, Capua, Santa Maria Capua Vetere e Caserta, prevedendo che tutta la zona a sud di Aversa conservi il carattere prettamente agricolo, in modo da creare una consistente interruzione verde con l'area congestionata napoletana[5]. Il piano intendeva ostacolare la crescita a macchia d'olio, come avvenuto nell'espansione a nord di Milano, pur considerando tra i limiti del progetto la risposta di un'area caratterizzata nel tempo dall'intensa immigrazione derivata dal massiccio spopolamento delle campagne[6]. Resistenze maggiori di natura politica e decisionale, unite alla mancanza di coordinamento tra i vari attori della gestione del territorio, avrebbero trasformato il contenuto dei piani industriali nella registrazione e nella sistemazione degli insediamenti in via di realizzazione, avviando una serie di interventi episodici e frazionati, incapaci, in mancanza di una visione su grande scala, di realizzare l'impalcatura di sostegno dei nuovi poli industriali[7]. I segni tangibili di questa aggregazione disomogenea, di cui pure rimangono oggi esemplificazioni straordinarie, si riflettono essenzialmente nell'incapacità delle politiche territoriali di recidere, o almeno di intaccare, il radicato legame della popolazione con la propria terra, piuttosto tipico in zone di tradizione agricola, a fronte di un suo graduale assorbimento nella dimensione industriale[8].
A partire dagli anni Sessanta le principali imprese industriali cominciano a realizzare moderne fabbriche da insediare nelle Aree di Sviluppo Industriale - ASI, affidandone il progetto ai più importanti architetti e ingegneri italiani. Tra queste: la centrale termonucleare del Garigliano a Sessa Aurunca progettata da Riccardo Morandi, i nuovi stabilimenti della telefonia a Santa Maria Capua Vetere della Valtolina Rusconi Clerici, la multinazionale americana Texas Instruments ad Aversa su disegno di Pier Luigi Nervi, l'ampliamento della fabbrica pisana di specchi e vetri Saint Gobain di Caserta affidato a Davide Pakanowski, la fabbrica fattoria dell'azienda Barilla a opera di Mario Maioli e Giuliano Guiducci. A Marcianise, invece, sorgono la Società di pannelli truciolari Siag a opera di Angelo Mangiarotti con Aldo Favini, la Kodak di Gigi Ghò con Favini e il secondo stabilimento campano della Olivetti.

3 Castanò 2020, pp. 83-104.
4 Radogna 1965, pp. 10-40.
5 Guiducci 1964, pp. 3-23.
6 Mazzetti, Talia 1977, pp. 28-47.
7 Tekne Spa. 1968.
8 Castanò 2010, pp. 177-185.

In questo periodo di grandi realizzazioni, secondo un'analoga dinamica, a Sparanise nasce la città industriale della Manifattura Ceramica Pozzi su progetto di Luigi Figini e Gino Pollini.

F.C.

La Manifattura Ceramica Pozzi

Il complesso della Manifattura Ceramica Pozzi insiste su un'area pianeggiante lungo la via Appia tra Caserta e Roma. La scelta di destinarla, negli anni Sessanta, a scopo industriale, oltre a dipendere dalle suddette politiche di incentivazione e sviluppo, riguarda anche le positive connotazioni geografiche e infrastrutturali del sito, che ne determinano l'adeguatezza ad accogliere una realtà produttiva insieme allo sviluppo urbano e relazionale che ne consegue.
Guardando al complesso nella sua interezza, risulta ben chiara l'aderenza concreta all'esperienza del razionalismo italiano. Emergono il rigore e al contempo la semplicità delle forme, il dialogo con il paesaggio circostante, l'elogio della fabbrica quale sede dei processi produttivi e, ancor prima, sede di un'attività umana. Sono gli stessi autori a dichiarare la volontà di concepire le proprie opere come fatti astratti, geometrici, conclusi e porle in una posizione di isolamento e di distacco, ma, nello stesso tempo, in un più sicuro rapporto non soltanto con le presenze storiche, ma anche con quelle dello spazio naturale, vicino e intimo o lontano e comunque diverso: il suolo, la luce, l'ombra, gli alberi, le montagne, l'orizzonte[9].
A Figini e Pollini è affidato il compito di realizzare un complesso di vaste dimensioni, per un'estensione totale di circa 1.000.000 di metri quadrati, in cui collocare gli stabilimenti produttivi. Il gruppo di lavoro si compone anche di vari professionisti: Silvano Zorzi e Gianluca Papini per la progettazione delle strutture e il calcolo dei cementi rinforzati, Roberto Guiducci e Fabio Misurarca della Tekne, già coinvolta nella redazione del piano di sviluppo industriale di Terra di Lavoro.
In circa quattro anni l'*équipe* realizza un complesso industriale di grande avanguardia. La rapidità di esecuzione è resa possibile grazie a un'organizzazione di cantiere intelligente e sincronizzata, alla presenza di macchine in grado di sollevare e trasportare il materiale necessario e di un unico impianto per la produzione del calcestruzzo che nell'insieme consentono di programmare la costruzione quasi simultanea dei quattro settori produttivi suddivisi in: vernici, laminati, materiali smaltati e ceramica[10].
Dal punto di vista spaziale l'impianto è simmetrico, ordinato con i quattro comparti regolarmente distribuiti lungo l'asse centrale. La palazzina degli uffici è posta al centro del complesso, appena oltre il trilite d'ingresso, con la grande scala d'accesso che invita a entrarvi. L'edificio, distribuito su tre livelli con i servizi comuni al piano terra, presenta una composizione volumetrica articolata e all'esterno tutti gli elementi sono descritti ed esposti con chiarezza: i pannelli di rivestimento di colore rosso, i serramenti delle finestre e delle porte-finestre, i punti di attacco dei canali di scolo delle acque, i profondi sbalzi delle logge terrazzate (*Fig. 1*).
Con differenti approcci strutturali condizionati sia dalla tempistica sia dalla destinazione d'uso, ogni comparto presenta caratteristiche differenziate derivanti dall'utilizzo di differenti sistemi di prefabbricazione e di precompressione.
Il reparto laminati si rapporta in maniera diretta con la Strada Statale Appia e sottolinea la sua appartenenza al complesso attraverso un lavoro di scansione del suolo che definisce una divisione netta fra quest'ultimo e la strada. Si compone di nove edifici sviluppati su uno o due livelli in cui lo strutturalismo riveste un ruolo preponderante ed è accompagnato dal gioco lineare delle tamponature e dalle soluzioni di copertura, caratterizzate da travi a 'T' prefabbricate nelle quali si aprono lucernari, anch'essi prefabbricati, sull'interasse delle travi.

9 Gregotti, Marzari 1996, pp. 408-410.

10 *Manifatture Ceramica Pozzi* 1964, pp. 375-385.

Fig. 1. Sparanise, Manifattura Ceramica Pozzi, palazzina uffici (foto G. Saracino 2017).

Fig. 2. Sparanise, Manifattura Ceramica Pozzi, reparto magazzino vernici (foto G. Saracino 2017).

Per l'area destinata alla verniciatura, Figini e Pollini progettano un sistema di copertura con illuminazione dall'alto che impedisce l'irraggiamento diretto ma adatto a garantire un sufficiente isolamento termico (*Fig. 2*). La copertura è realizzata con travi di sezione a 'V', sovrapposte e sfalsate tra loro, disposte in sequenza ad una distanza di 5 m, lungo un'apertura costante tra gli appoggi di 20 m. Il gruppo ceramico, che costituisce circa 40.000 m² di area edificata, è l'entità costruttiva più importante. Si caratterizza per l'utilizzo semplificato di un telaio composto da pilastri, travi principali di collegamento gettate in cantiere e un fitto ordito di travi secondarie prefabbricate in calcestruzzo prefabbricato, con il compito di sostenere le catene di trasporto. Richiede, inoltre, soprattutto nelle due unità principali, tecnologie adatte ai carichi delle attrezzature e ai cicli di produzione all'interno[11].

Infine, gli edifici destinati ai servizi per i lavoratori, presenti in ogni comparto, si presentano come tradizionali edifici a due piani, con ampie terrazze per i momenti di pausa e di passaggio dei lavoratori da un turno di lavoro all'altro. È lo stesso Figini a evocare il richiamo ai valori di un'architettura mediterranea, dall'accento razionalista ma dai toni locali, richiamati nell'uso delle maioliche e delle classiche veneziane di colore verde.

F.C.

11 Aloi 1966, pp. 252-264; Savi 1990, pp. 92-97.

Dalla dismissione a oggi

La Manifattura Ceramica Pozzi, entrata in attività nel 1962, interrompe la produzione nel 1980. Come spesso si riscontra nell'analisi di fenomeni complessi, i motivi della crisi, del fallimento e del successivo abbandono del complesso industriale di Sparanise agiscono in concomitanza. A seguito del terremoto in Irpinia del 1980 (di cui la città di Sparanise risentirà i danni), la Direzione Centrale dell'azienda inviò periti e tecnici che certificarono la pericolosità di alcuni locali decretando, indirettamente, la fine di quel momento industriale che aveva investito la piccola città di Sparanise. Dopo una lenta agonia che vedrà la dismissione come un evento che si protrarrà su più tempi, subentreranno, in seguito a lottizzazioni, altre piccole e medie imprese. Guardando al suo declino in senso cronologico, dopo gli avvenimenti degli anni Ottanta la Pozzi sarà interessata nel 2003 dall'insediamento di una nuova fabbrica. Una società anonima, con sede a Roma e capitali campani, la SCR, acquista per 2,2 milioni di euro i terreni dell'area industriale per rivendere poi parti di essi ad una società immobiliare. Nel 2001, invece, il resto del suolo viene acquistato dalla AMI, che sigla il contratto garantendosi una condizionale per la costruzione di una nuova centrale. Gli edifici pertinenti al reparto calandrati vengono così abbattuti nel 2003 per fare spazio alla centrale elettrica a ciclo combinato, commissionata allo studio Frigerio design group dalla Calenia Energia spa[12]. Intanto nel 2013 la sola palazzina centrale degli uffici viene riconosciuta come bene di interesse culturale e sottoposta a vincolo in base al D.D.R. 15/05/2008, n° 306, acquistata poi dal comune di Sparanise ed entrata nella lista dei beni demaniali. Tuttavia, oltre questa tutela, nulla ad oggi è stato fatto per salvaguardare l'area. La palazzina degli uffici è stata nel tempo depredata ed esposta a ripetuti atti vandalici (*Fig. 3*).

Nel 2015, inoltre, verranno contestati dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere i reati di disastro ambientale e contaminazione delle falde acquifere e sequestrati 47 ettari di terreno afferenti al comune di Calvi Risorta e pertinenti all'area della Ex Manifattura Ceramica Pozzi. Ad oggi, la Procura ha avviato procedure al fine di creare opportune sinergie con la regione Campania in un'ottica di accelerazione dei tempi per la realizzazione delle attività di bonifica.

I tre reparti produttivi ancora esistenti verranno, nel corso di questi quarant'anni, frazionati e venduti a piccole e medie aziende operanti sul territorio. Dal 1960 ad oggi, il volto della fabbrica è completamente mutato facendosi carico delle comuni dinamiche di dismissione tipiche di molte aree industriali del Sud Italia[13].

Risulta al contempo un caso esemplare su cui poter lavorare e ragionare. Grazie al finanziamento ottenuto nell'ambito della Legge Regionale sulla Qualità dell'architettura n. 19 dell'11 novembre 2019 finalizzato all'elaborazione di ipotesi di valorizzazione e promozione di opere contemporanee, è in corso di redazione un progetto sulla Palazzina per uffici (*Fig. 4*).

Lo studio si fonda su un rapporto dialogico mirato alla

Fig. 3. Sparanise, Manifattura Ceramica Pozzi, palazzina uffici, piano terra (foto G. Saracino 2019).

12 Fattore 2021.

13 Ranucci 2019.

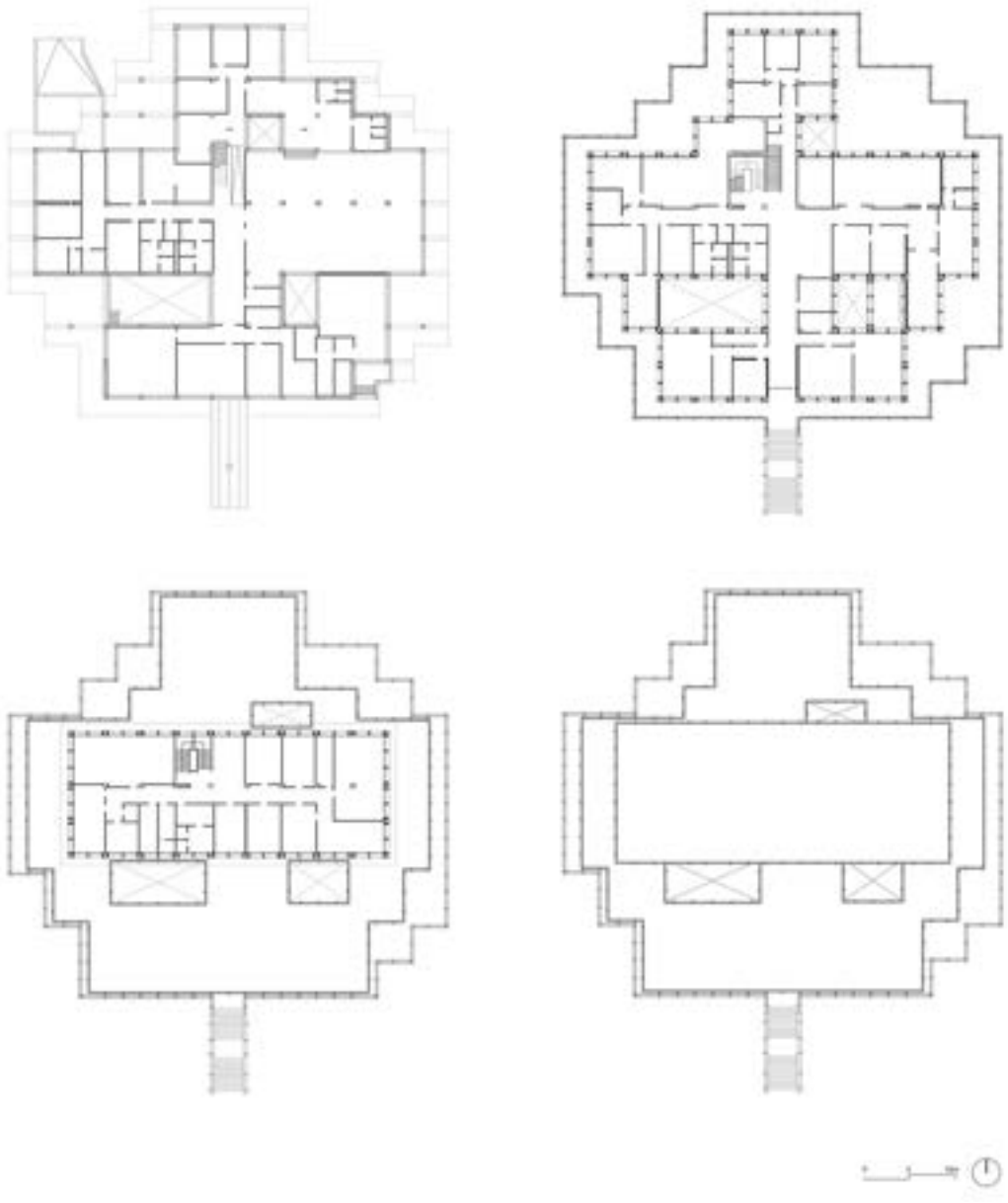

Fig. 4. Sparanise, Manifattura Ceramica Pozzi, planimetrie stato di fatto (rilievo F. Fattore 2023).

ricucitura del sito con il tessuto urbano, facendosi carico dei temi e dei bisogni della collettività e dell'architettura al tempo stesso, nell'ottica di definire un binomio equilibrato fra nuova e preesistente architettura.

Il progetto consiste in un processo di riforma, di nuova codificazione, attuato con un metodo non violento e rispondente a varie necessità: prima fra tutte quella di riconoscere qualità e valore di quest'architettura, che può essere ri-usata e fungere da catalizzatore per i processi di rigenerazione delle aree interne come quella di Sparanise (*Fig. 5*). Ponendo al centro il suo valore testimoniale, nell'ottica di una affermazione della propria esistenza per la memoria e l'identità collettive, si vuole così provare a restituire alla comunità l'opera favorendo la formazione del senso di *Heritage Community* secondo quanto indicato dall'art. 2 della *Convenzione di Faro*, unica garanzia per un'effettuale tutela del bene. L'obiettivo è quello di tornare a rendere vitale quell'elemento di identificazione tra società civile e complesso architettonico, in un rapporto di continuità con il suo passato, assicurandone una costante conservazione grazie a una rinnovata fruizione, per successive fasi. Da qui l'ipotesi di insediarvi, potenzialmente, un centro e polo museale per lo studio e la promozione dell'architettura razionalista, nel quale dedicare uno speciale focus alle figure di Luigi Figini e Gino Pollini (M.A.RA). L'idea nasce,

Fig. 5. Sparanise, Manifattura Ceramica Pozzi, prospetto sud (rilievo F. Fattore 2023).

da un lato, dalla volontà di focalizzare l'attenzione sul patrimonio contemporaneo della Campania, che presenta una moltitudine di casi d'Autore eccellenti talvolta dimenticati, dismessi, abbandonati, a rischio di perdita definitiva, e dall'altro di dedicare uno spazio inedito e originale agli architetti Figini e Pollini, in relazione alla Ex Manifattura Ceramica Pozzi e al territorio dell'agro caleno, al quale i due progettisti dedicarono ampi studi prima di costruirvi gli impianti industriali e le zone di servizio. Un luogo di conoscenza, aperto al territorio e alla comunità, in cui condividere la storia delle architetture d'autore, i linguaggi di secondo Novecento, l'uso dei materiali innovativi che se ne fece in Campania, quale a esempio la prefabbricazione che qui si presenta con un catalogo ricchissimo di soluzioni a cielo aperto. Lo studio di progetto si compirà attraverso eventi partecipati, sopralluoghi, visite guidate, mostre, laboratori e workshop. In previsione si potrà dedicare una sezione di questo ipotetico spazio alla conservazione della documentazione d'archivio della Manifattura Pozzi, attualmente in deposito presso il Comune ma priva di collocazione, e delle testimonianze fotografiche raccolte negli anni di attività, durante la dismissione e fino all'attualità.

F.F.

Sugli usi transitori in architettura

Relativamente al concetto di usi transitori e temporanei, dopo la ubriacatura degli ultimi anni sugli *adaptive reuse*[14] che hanno indotto a interrogarsi nei processi di conservazione e restauro sulla liceità di operazioni in ragione delle funzioni e della compatibilità delle stesse in edifici particolarmente segnati e simbolici, ci si è cominciati a porre la questione di come dare risposta a disegni di più ampia portata. Il coinvolgimento dei grandi complessi architettonici dismessi o in via di dismissione nei processi di rigenerazione urbana, non poteva più essere assecondato dalle procedure eccessivamente lunghe e costose che il dato 'dimensionale' di alcuni manufatti fisiologicamente richiedevano.
Con l'osservazione di quanto nel resto d'Europa e del mondo avveniva con maggiore efficacia e con un quadro normativo di riferimento che agevolava i processi di rigenerazione dei singoli edifici e di intere porzioni delle città, il dibattito culturale e tecnico è maturato per trovare una prima forma di soluzione nell' art. 23 quater del D.P.R. 380/01, disposizione inserita dall'art. 10, comma 1. lettera m-bis) del D.L. 16 luglio 2020, n. 76, (c.d. Decreto Semplificazioni).

14 Tra le altre si veda Fiorani, Kealy, Musso 2017.

Come abbiamo recentemente riportato in riferimento a esperienze in Regno Unito dove la gestione del patrimonio storico si affida alla redazione di elenchi per individuare i cosiddetti *listed buildings*,

"dal 1993 e stato approntato il progetto *Heritage at Risk*, con il proposito di fornire supporto e consulenza ai proprietari di edifici che vogliano intraprendere un adeguato piano di manutenzione e di offrire assistenza ai potenziali proprietari interessati a restaurare un edificio a rischio. Un registro in tal senso (*Built Heritage at Risk Northern Ireland* o BHARNI) e gestito dall'Historic Buildings Unit dell'Agenzia dell'Ambiente (Northern Ireland Environment Agency NIEA) e aggiornato per loro conto dall'Ulster Architectural Heritage Society. Il progetto BHARNI è una partnership tra Ulster Architectural Heritage (UAH) e Historic Environment Division, (HED) del Department for Communities (DfC). Gli obiettivi principali del progetto BHARNI consistono nel registrare edifici architettonicamente e storicamente importanti a rischio e fungere da catalizzatore per la conservazione e il riutilizzo del patrimonio costruito. In questa ottica sempre di più viene accolta la pratica di portare a termine una fase di lavori che permetta usi transitori (*meanwhile uses*) o anche eventi sporadici (*pop-up uses*) per favorire un processo di riappropriazione delle comunità di questi episodi architettonici e al contempo garantire una minima manutenzione in attesa di investimenti che consentano uno stadio definitivo del restauro e un suo uso sostenibile"[15].

L'architettura è una forma d'arte e una scienza che va oltre la costruzione di edifici statici. Essa abbraccia anche la capacità di adattarsi e rispondere ai cambiamenti e alle esigenze della società. Gli usi temporanei in architettura rappresentano un'espressione di questa adattabilità, consentendo agli spazi di evolversi e trasformarsi nel tempo. Una delle caratteristiche più importanti degli usi temporanei è la loro flessibilità. Gli spazi possono essere rapidamente trasformati per soddisfare esigenze diverse. Queste trasformazioni temporanee possono dare nuova vita a luoghi che altrimenti rimarrebbero sottoutilizzati. L'uso temporaneo degli spazi può anche promuovere la sostenibilità. Evitando la costruzione di strutture permanenti per scopi specifici, si riduce la quantità di materiale ed energia necessari per la realizzazione e la manutenzione di tali edifici. Questi usi non solo sfruttano al massimo le risorse esistenti, ma arricchiscono anche la nostra esperienza degli spazi urbani. La loro flessibilità, la capacità di creare esperienze memorabili e il loro contributo alla sostenibilità li rendono un elemento prezioso nell'architettura moderna. In un mondo in continua evoluzione, la capacità di adattare e riutilizzare gli spazi è un elemento chiave per la progettazione urbana e architettonica di successo, a maggior ragione se tali processi si manifestano più propriamente come usi transitori per il patrimonio esistente, segnatamente quello industriale, consentendo una rapidità nella fase decisionale non vincolata ne' alle indicazioni troppo rigide degli strumenti urbanistici, ne' alla definizione di destinazioni d'uso che necessariamente si devono adattare alle diverse esigenze di comunità. Questi progetti coinvolgono inoltre la comunità locale nella pianificazione e nell'uso degli spazi. L'azione politica di sostegno a operazioni del genere deve essere sufficientemente dinamica da riuscire a evitare che tali usi transitori (o temporanei) si trasformino per inerzia in definitivi.

G.d.M.

Bibliografia

Aloi 1966
G. Aloi, *Architetture industriali contemporanee*, Hoepli, Milano 1966.

Castanò 2010
F. Castanò, *Architetture per l'industria: modernità nella continuità?*, in A. Giannetti, L. Molinari (a cura di), *Continuità e crisi. Ernesto Nathan Rogers e la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra*, Alinea, Firenze 2010, pp. 177-185.

15 de Martino 2019; de Martino, Scognamiglio 2019.

Castanò 2012
F. Castanò, *Fabbriche interrotte. La "Cassa" e l'industria a nord di Napoli nel secondo Novecento,* in «Patrimonio Industriale», VI, aprile 2012, 9, pp. 117-121.

Castanò 2020
F. Castanò, *Il sicuro procedere dell'industria lungo la "via del sud". Il caso dell'Olivetti di Marcianise,* in «Storia Urbana», 2020, 165, pp. 83-104.

de Martino 2019
G. de Martino, *Le conseguenze dei 'Troubles' nel tessuto urbano di Belfast*, in «Confronti. Quaderni di restauro architettonico», 2019, 8-10, pp. 94-107.

de Martino, Scognamiglio 2019
G. de Martino, R. Scognamiglio, *Abbandono e riuso in Architettura. L'uso transitorio come pratica di conservazione in Ulster*, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Il Patrimonio culturale in mutamento. Le sfide dell'uso*, atti del convegno di studi internazionale (Bressanone, 1-5 luglio 2019), Arcadia Ricerche, Venezia 2019, pp. 855-864.

Fattore 2021
F. Fattore, *Ex Manifattura Ceramica Pozzi, un museo per l'opera di Luigi Figini e Gino Pollini,* Tesi di Laurea, relatore G. Freda, correlatore F. Castanò, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2020-2021.

Fiornani, Kealy, Musso 2017
D. Fiorani, L. Kealy, S.F. Musso (a cura di), *Conservation – adaptation. Keeping Alive The Spirit Of The Place Adaptive Reuse Of Heritage With Symbolic Value*, EAAE, Hasselt, Belgium 2017.

Gregotti, Marzari 1996
V. Gregotti, G. Marzari (a cura di), *Luigi Figini, Gino Pollini. Opera completa*, Electa, Milano 1996.

Guiducci 1964
R. Guiducci, *Piani territoriali nel Sud. Piano nazionale e partecipazione democratica*, in «Casabella-continuità», 1964, 292, pp. 3-23.

Manifatture Ceramica 1964
Manifatture Ceramica Pozzi a Sparanise, Caserta, in «L'architettura cronache e storia», 1964, 108, pp. 375-385.

Mazzetti, Talia 1977
E. Mazzetti, I. Talia, *Caratteri evolutivi dell'armatura urbana della Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1977.

Pasolini 1956 [2003]
P.P. Pasolini, *Le Ceneri di Gramsci*, in Id. *Tutte le poesie*, W. Siti (a cura di), Mondadori, Milano 2003.

Radogna 1965
P. Radogna, *Sviluppo industriale e pianificazione territoriale nel Mezzogiorno*, in «Urbanistica», 1965, 45, pp. 10-40.

Ranucci 2019
B. Ranucci, *La grande illusione: l'industrializzazione del Mezzogiorno, la manifattura ceramica Pozzi*, s.n., 2019.

Savi 1990
V. Savi, *Figini e Pollini. Architetture 1927-1989*, Electa, Milano 1990, pp. 92-97.

Tekne Spa 1968
Tekne Spa, *Relazione di accompagnamento al piano integrativo del progetto definitivo del Piano Regolatore dell'Area di Sviluppo Industriale di Terra di Lavoro*, Milano 1968.

Maria Grazia Turco

La 'vita pericolosa' dei beni culturali: abbandono recupero memoria. Per un impegno internazionale

Abstract

The essay aims to develop the theme of protection and safeguard of so-called 'endangered' cultural and architectural heritage. Even if the international community appears to have finally understood that all cultural heritage belongs to the whole of humanity and therefore needs to be preserved, often we discover that some categories of mobile or immobile 'riches' are isolated, derelict or dilapidated due either to local indifference, the economic and social destitution of certain countries, or the powerlessness and possible complacency of international organisations to intervene in specific geographical and cultural areas. The alarming state of conservation of heritage and monumental building calls the attention of the international community. This territories are subject of crisis for social, political and religious reasons, and the heritage is often point of destruction. Complicated situations that still direct the community into destructive scenarios where it is inevitable to think of the reconstruction in response to that need "rimemorativa (remembrance)" which claims to 'forget' wounds inflicted in a manner so violent and unexpected. The subject is therefore very complex; abandonment affects not only 'at risk' contexts, but also assets and sites of considerable historical and cultural relevance, such as disused military structures, industrial complexes, cinemas and theatres, structures that are often reused for productive, commercial, recreational and rarely cultural purposes. The essay aims, therefore, to offer a time of reflection and discussion on a subject that today, following the latest cultural, social, war and natural events, is regaining strength and, therefore, topicality: the cultural and architectural heritage 'at risk'.

Parole chiave
beni culturali, patrimonio dell'umanità, tutela, restauro, compatibilità
cultural heritage, world heritage, safeguard, restoration, compatibility

Introduzione

Il contributo intende offrire un momento di riflessione e confronto su un argomento che oggi, a seguito degli ultimi eventi culturali, sociali, bellici e naturali, sta riprendendo vigore e, quindi, attualità: quello della tutela e della salvaguardia del patrimonio culturale e architettonico cosiddetto 'a rischio'.
Già la *Conferenza Internazionale di esperti per la protezione e la conservazione dei monumenti di arte e di storia*, svoltasi ad Atene dal 21 al 30 ottobre 1931, aveva esortato, all'art. 1, "tutti gli Stati tutori di civiltà" ad avviare programmi per "la conservazione del patrimonio artistico e archeologico dell'umanià", auspicando che i diversi Paesi potessero reciprocamente muoversi verso una "collaborazione sempre più estesa e concreta per favorire la conservazione dei monumenti d'arte e di storia", ritenendo "altamente desiderabile che le istituzioni e i gruppi qualificati […] [potessero] manifestare il loro interesse per la salvaguardia dei capolavori in cui la civiltà ha trovato la sua più alta espressione e che appaiono minacciati"[1].
La stagione del secondo dopoguerra ha, in seguito, condotto alla nascita del moderno dibattito sul restauro e alla consapevolezza del valore identitario dei monumenti e dei centri storici, anche attraverso la *Convenzione dell'Aja*, del 1954, rivolta alla tutela dei beni culturali durante guerre o conflitti armati. Il patrimonio culturale, quindi, sempre più considerato come bene mondiale, richiama grande

1 *Carta del Restauro di Atene*, art. 1.

attenzione favorendo la nascita di associazioni, istituzioni, realtà nazionali e internazionali attive sui temi della conservazione (ICOMOS, ICCROM, ICOM, IFLA, ICA, UNESCO)[2].
Nonostante gli sforzi, il grande impegno e la piena consapevolezza della comunità mondiale che il bene culturale sia proprietà di tutta l'umanità, ancora il patrimonio, mobile o immobile, viene sovente a trovarsi in situazioni sociali, etniche ed economiche complesse che comportano fatiscenza e degrado a causa dell'abbandono, dell'incuria, dell'isolamento culturale, del disinteresse locale, della mancata conoscenza, della povertà economica e sociale di alcuni Paesi oltre che dell'impossibilità, o forse anche del 'disinteresse', delle canoniche istituzioni internazionali a intervenire in determinati contesti geografici e confessionali[3]. Organismi, questi, che dovrebbero, invece, avere quale obiettivo primario la promozione di iniziative legislative, politiche di tutela, progetti di valorizzazione e gestione, vale a dire la totale protezione del patrimonio culturale oltre che del 'valore' dei luoghi.

Esperienze a confronto: abbandono, negligenza, disuso e riuso

Diverse le problematiche, quindi, che mettono tale patrimonio in situazioni di 'rischio', questioni che hanno contemporaneamente stimolato proposte di tutela e restauro attraverso metodi e strumenti comuni, attraverso la cooperazione e la solidarietà tra Paesi interessati e organi addetti alla vigilanza internazionale.
Si tratta di situazioni diversificate che, ancora oggi, indirizzano la collettività verso scenari compositi ed eterogenei dove, soprattutto nel caso di edifici distrutti, è inevitabile pensare alla riedificazione per rispondere, nell'immediatezza, a quell'istanza psicologica, a quell'esigenza 'rimemorativa' che pretende di dimenticare le ferite inflitte in maniera violenta e repentina[4]. In questo caso, scattano immediatamente, da parte della società civile, programmi di ricerca e ricomposizione come ben testimoniano le iniziative attualmente intraprese nei territori più colpiti da eventi bellici o naturali.
Numerosi documenti e varie organizzazioni internazionali, governative e non, si stanno dedicando, negli ultimi anni, alla difesa di tale patrimonio attraverso la definizione di raccomandazioni e proposte operative che vanno dalla prevenzione dei conflitti alla protezione dei monumenti durante le ostilità fino al restauro[5]. Appare importante ricordare le problematiche della tutela del patrimonio culturale in situazioni estreme, per superare l'intolleranza e la violenza, ma anche per sollecitare l'impegno internazionale verso comportamenti cooperativi nella gestione e restauro del patrimonio architettonico, azioni rivolte alla valorizzazione dell'identità e delle tradizioni storiche e culturali anziché causa di contrasti e separazioni. Recentemente, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione 2347 del 24 marzo 2017[6], ha sostenuto precise posizioni adottando atti che condannano la distruzione intenzionale dei beni culturali senza limitazioni territoriali e per qualsiasi tipo di evento traumatico. Anche la recente Conferenza Internazionale UNESCO, tenutasi a Varsavia dal 6 all'8 maggio 2018, ha inteso, con la *Raccomandazione di Varsavia sul Recupero e la Ricostruzione del Patrimonio Culturale*,

"riassumere le precedenti discussioni ed esperienze riguardanti il recupero e la ricostruzione dei siti del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, e tentare di sviluppare linee guida appropriate e universali per andare avanti con le proprietà di eccezionale valore al momento della distruzione, in particolare per le aree urbane storiche"[7].

2 Turco 2021.
3 Unesco 2003.
4 Pane s.d.
5 Leturcq 2018.
6 *Protezione del Patrimonio Culturale nelle aree di conflitto*, Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; cfr. Niglio 2017.
7 Unesco 2018.

Fig. 1. Swāt, Pakistan, complesso buddhistico di Tokar-Dara, lo stūpa principale (foto M.G. Turco 2007).

Altro aspetto allarmante è rappresentato, nell'attualità, dal rifiuto e dall'incuria di aree monumentali non riconducibili alla cultura di maggioranza, oppure dall'occupazione di tali siti per localizzare campi per addestramenti ed esercitazioni militari: questo accade in Pakistan, nella Valle dello Swāt (*Fig. 1*), in Afganistan, in Siria, in Iraq. In questo caso, le problematiche ruotano, per lo più, intorno al tema della rovina, nodo concettuale della disciplina del restauro, vale a dire quello delle zone abbandonate dove il 'rudero', inevitabilmente, instaura rapporti inscindibili con l'ambiente naturale, testimonianze di un patrimonio ancora esistente che deve essere solo 'ri-conosciuto' per essere valorizzato.

Come non ricordare, in tale contesto, l'attuale situazione di crisi che sta vivendo l'Europa: la guerra in Ucraina e la distruzione delle città hanno aperto un nuovo dibattito sui beni in pericolo e sulla ricostruzione; un processo che dovrebbe essere guidato da interpreti e istituzioni locali ed essere impostato su una profonda conoscenza della cultura e del patrimonio nazionale, con attenzione alle città, all'architettura, all'arte e all'inevitabile trauma psicologico[8]. Si auspica, quindi, che il comitato internazionale possa innescare solidarietà e cooperazione a sostegno della conservazione e del controllo del patrimonio architettonico, per favorire il riconoscimento dell'identità storica e culturale, piuttosto che motivi di conflitto, ostilità e distruzione[9].

La casistica si presenta, quindi, molto ampia; l'abbandono interessa contesti non solo a 'rischio', ma anche beni e siti di notevole rilevanza storica, architettonica e culturale, quali: gli edifici militari dismessi, i complessi industriali non più attivi, i cinema e i teatri, strutture quest'ultime spesso modificate per scopi essenzialmente produttivi, commerciali, ricreativi ma raramente culturali[10].

Nello specifico, le questioni legate all'abbandono e alle contrastanti trasformazioni d'uso che interessano queste strutture per lo spettacolo, portano a focalizzare l'attenzione proprio su quel continuo processo di conservazione/innovazione che caratterizza il nostro patrimonio storico, sempre alla ricerca di una 'compatibilità' architettonica e funzionale in grado di far convivere entità diverse, preesistenza e 'nuovo' inserimento, senza produrre esiti negativi.

Il caso dei cinema e dei teatri, vale a dire quegli edifici specialistici riconosciuti nel tempo simboli culturali e sociali della città, attualmente decaduti e dismessi, sono spesso oggetto d'interminabili contenziosi, vengono demoliti, rinnegati o, nella migliore delle ipotesi, alterati come esclusivi prodotti di consumo legati a 'spigliate' esigenze di mercato e, quindi, 'affidati' a inedite funzioni inconciliabili con l'originaria.

Il numero dei casi di abbandono è notevolmente aumentato negli ultimi due anni, anche a causa della pandemia Covid; secondo recenti sondaggi, a Roma tra gli anni Sessanta e Settanta le sale cinematografiche erano circa trecento (*Fig. 2*); solo negli ultimi dieci anni sono state chiuse più di

8 Cfr. Dyak 2023.

9 Anche l'Italia sarà presente alla ricostruzione: il presidente del Museo MAXXI, Alessandro Giuli, e il presidente della Triennale di Milano, Stefano Boeri, sono stati a Odessa, il 6-7 settembre 2023, per un incontro con le autorità locali e per una ricognizione di siti e monumenti distrutti.

10 Cfr. *In abbandono* 2018.

Fig. 2. Roma, il cinema Metropolitan dopo la chiusura nel 2010 e nell'attualità (foto Regione Lazio Official Site; foto M.G. Turco 2023).

cento sale, di cui cinquanta nell'ultimo periodo, un centinaio sono attive, pochissime demolite, le rimanenti chiuse o trasformate in: sale bingo, negozi, supermercati, palestre, dormitori per indigenti, *residence* universitari, abitazioni[11], *outlet*, *fast food*, ristoranti, banche, chiese, sede massonica[12].

Fig. 3. Roma, il cinema Folgore trasformato nel 2007 in Chiesa Evangelica Sud Coreana, architetto Livio Sacchi (foto <http://www.archilovers.com/>).

Si tratta di una processualità continua che, soprattutto nel caso dell'adattamento in sede di culto, sembra, paradossalmente, assicurare il mantenimento di architetture, spazi e volumi; d'altra parte le grandi superfici delle sale cinematografiche, prive di elementi centrali, ben si adattano ai vasti ambienti richiesti per lo svolgimento delle pratiche religiose[13] (*Fig. 3*).

Non bisogna, però, dimenticare i recuperi interessanti come quello del cinema Aquila, struttura che, nel 2007, viene riconfigurata come Nuovo Cinema Aquila, con un progetto di allestimento di tre sale cinematografiche ma anche spazi per attività integrative, legate allo spettacolo, consentendo un utilizzo quotidiano e diversificato dell'edificio, rimanendo luogo di aggregazione del popolare quartiere del Pigneto.

Diverse e articolate le esperienze di trasformazione e adattamento di tali organismi architettonici specialistici[14] che portano a individuare, come sinteticamente presentato nei casi analizzati, le diverse tematiche che caratterizzano il recupero e il restauro; tra tutte le questioni emerge quella connessa agli aggiornamenti funzionali, richiesti per lo più da esigenze economiche e speculative, che spesso comportano l'alterazione del bene e non sono 'compatibili' con l'oggetto dell'intervento[15]. Ne sono

11 È il caso del cinema Astra di Treviso, suddiviso in residenze private.

12 Il cinema Belsito a Roma, opera dell'architetto Ugo Luccichenti (1952), trasformato in Centro Polifunzionale della Massoneria del Grande Oriente d'Italia.

13 Curcio 2021. Diverse strutture hanno ricevuto, a Roma, questa funzione: cinema Folgore in Chiesa Evangelica Sud Coreana; Alfieri in sede della Chiesa Evangelica; sala cinematografica Ausonia in Sinagoga; Giardino in Chiesa Cristiana Avventista; Marconi in Chiesa Evangelica.

14 Moschini 2013.

15 Ma questo non è solo un problema romano o italiano; si ricordano: a Parigi, il Max Linder Panorama trasformato, seppure temporaneamente, nel 2018, nello sperimentale Home Cinema IKEA, sorta di nuovo cinema con arredi svedesi Ikea; a Buenos Aires, il teatro-cinema Gran Splendid attualmente libreria El Ateneo; stessa destinazione per l'Alabama Bookstop a Houston, in Texas; il Salon

Fig. 4. Caprera, Forte Arbuticci, la struttura militare, costruita intorno al 1890, è stata adattata, nel 2012, a sito culturale: il Memoriale di Giuseppe Garibaldi, architetto Pietro Carlo Pellegrini (foto M.G. Turco 2016).

chiaro esempio: il cinema Gregory, nel quartiere Aurelio, recentemente trasformato in negozio di poltrone, seppur mantenendo alcune 'citazioni' come luci esterne, insegna interna, locandine dei film, poltrone rosse e schermo; come non citare la 'storica' vicenda dell'ex cinema-teatro Corso di Marcello Piacentini, del 1927, trasformato, con la sola conservazione della facciata, in *concept store* Louis Vuitton, su progetto dell'architetto americano Peter Marino che ha inserito una scala scenografica e lasciato, a testimonianza dell'originaria funzione, uno schermo per la programmazione di brevi cortometraggi, forma di spettacolo forse più consona alla velocità delle esigenze della globalizzazione[16].

Il recupero dei cinema dismessi e inutilizzati è senz'altro complesso, soprattutto in un contesto culturale, come quello odierno, che spesso non intende riconoscere e conservare i 'valori' testimoniali e artistici più recenti; a questo si aggiungono una sostanziale riduzione dell'utenza cinematografica oltre che un'incontrollabile crisi produttiva che ricerca, nell'operazione di recupero, un immediato riscontro economico non sempre legato a nuove forme gestionali e organizzative della cultura, dell'arte, dei *media*, dei servizi.

Non meno interessante il caso delle fortificazioni militari oggetto da anni di un vivace, ma forse esclusivo, dibattito accademico; si tratta di edifici che ormai appartengono non solo alla storia militare e civile ma anche alla storia dell'architettura e, quale elemento aggiuntivo, anche al paesaggio; un'architettura, quella fortificata e militare, già in origine concepita in stretta armonia con lo scenario naturale circostante (*Fig. 4*). Ci si trova di fronte a manufatti localizzati in siti spesso difficilmente raggiungibili, posizionati in luoghi impervi e di faticosa accessibilità, molti dei quali oggi abbandonati, a 'rischio', completamente avvolti dalla vegetazione che ormai si è impossessata dei luoghi ed è riuscita a instaurare un inscindibile rapporto con i singoli manufatti.

Una risorsa, anche quest'ultima, che richiede azioni rivolte alla salvaguardia ambientale oltre che alla riconversione architettonica impostata sull'individuazione di un'adeguata 'conformità' e 'compatibilità' funzionale in grado di confrontarsi, ma anche di trovare un nuovo equilibrio con la struttura originaria; è necessario, pertanto, riconoscere e valutare potenzialità e vocazioni dei diversi

indien du Grand Café di Parigi oggi sala dell'hotel Scribe; il cinema Hotel di Tel Aviv, diventato Boutique Hotel. Cfr. Sernagiotto 2018.

16 Turco 2017.

Fig. 5. Roma, il Forte Trionfale, dismesso dal Ministero della Difesa e acquistato nel 2015 da Roma Capitale, è stato recuperato come sede del Municipio Roma XIV e di altre strutture pubbliche (foto M.G. Turco 2020).

manufatti nel tentativo di un adattamento 'congruo' e 'adeguato' alle capacità ricettive delle diverse opere, alle necessità dei luoghi e non da meno alle potenzialità paesaggistiche[17] (*Fig. 5*).

Conclusioni

In relazione alla complessità delle tematiche affrontate, attraverso gli esempi presentati, si è voluto stimolare un confronto su un tema oggi di grande attualità, al centro di un ampio dibattito tra storia, critica, teoria della cultura e restauro[18].
Una situazione controversa, quindi, che richiede urgenti controlli e riflessioni soprattutto sulle attività prescelte e sulle relative variazioni d'uso; le mutate necessità, infatti, dovrebbero suggerire sempre soluzioni e azioni compatibili atte a soddisfare da una parte le esigenze della storia e della conservazione, dall'altra le richieste dell'inevitabile attualizzazione e adeguamento funzionale.
Si tratta di argomenti che entrano a pieno titolo all'interno della disciplina del restauro: prima di tutto per il tema della 'compatibilità' d'uso tra nuove destinazioni e peculiari funzioni dell'opera, oltre che della predisposizione di tali organismi a 'tollerare' le modifiche funzionali, impiantistiche, statiche necessarie per accogliere nuove attività, mantenendone inalterati i 'valori' preesistenti, senza manipolare il carattere e l'autenticità dell'opera. Una compatibilità volta a far sì che più elementi, preesistenza e nuove funzioni, possano "accompagnarsi tra di loro senza comportare effetti negativi"[19].
Il concetto di compatibilità[20], infatti, diventa una

"importante condizione che attiene alla duplice esigenza di scelte operative coerenti con gli aspetti storici e formali, strutturali e materiali del costruito e con la complessità dei problemi emergenti

17 Per i forti di Roma, che cingono la città, è stato siglato un Protocollo d'Intesa, nel giugno 2010, tra Ministero della Difesa e Comune di Roma per la dismissione di tali strutture.

18 Cfr. Biscontin, Driussi 2019.

19 Feiffer 2009, p. 30.

20 Cfr. Compatibilità 2008.

nell'ipotesi di una sua valorizzazione, valorizzazione che […] deve considerarsi quale valore aggiunto, se riesce a essere compatibile con la conservazione del costruito"[21].

È importante, pertanto, sensibilizzare e coinvolgere gli enti locali, cercando di favorire diverse forme di 'tutela attiva' e partecipazione; soprattutto nel caso di manufatti storici abbandonati all'interno dei centri urbani si auspicano progetti innovativi che riescano a ridurre i costi di gestione (riuso circolare) e l'impatto ambientale (utilizzo di materiali locali, prodotti secondo logiche di economia circolare)[22]. Questi luoghi, infatti, spesso hanno anche un riscontro negativo sull'ambiente circostante, ma attraverso il recupero, oltre ad arginare l'estensione urbana "verso nuovo suolo e aree verdi", si può avere anche una significativa "opportunità potendo [questi] essere […] destinati a nuove funzioni al servizio della città e della comunità"[23].
Non a caso, dal 2019 il Ministero della Cultura ha in programma, tra gli obiettivi strategici, la mappatura dei manufatti abbandonati attivata con Legge del 27 dicembre 2019, n. 160, *Il Fondo per il recupero di immobili statali di interesse storico e culturale in stato di abbandono e la riqualificazione delle aree industriali dismesse ove insistano manufatti architettonici di interesse storico*, i cui criteri sono stati definiti con Decreto interministeriale MiC-MEF n. 583 del 16 dicembre 2020; particolare attenzione è stata rivolta all'individuazione della destinazione d'uso del bene rivolta "con particolare riguardo alla riqualificazione sociale" e alla "sostenibilità ambientale", con l'obiettivo di restituire nuovamente alla collettività i beni culturali abbandonati. Progetto intrapreso anche in riferimento all'Agenda 2030 e ai *17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile* delle Nazioni Unite[24], il cui *Obiettivo 11*, nello specifico, sollecita la definizione di proposte e interventi in grado di coniugare aspetti ambientali, sociali, economici e comunitari.
In conclusione, si può affermare che per una fruizione compatibile e sostenibile è necessario, nell'attualità, un processo di conoscenza e di lettura capace di riconnettere i vari luoghi e i vari elementi, per fondare sulla storia le azioni del presente, evidenziando connessioni storico-artistiche e istanze, in alcuni casi, di difficile lettura.

Bibliografia

Borsacchi 2020
L. Borsacchi (a cura di), *Riuso circolare e sostenibile di spazi e edifici. Handbook*, s.e., Prato 2020.

Compatibilità 2008
S.v. *Compatibilità*, in *Nuovo Zingarelli*, XIV edizione, Zanichelli, Bologna 2008.

Curcio 2021
S. Curcio, *Buio in sala: SOS per i cinema*, in «MicroMega», 4 settembre 2021, <https://www.micromega.net/buio-in-sala-sos-per-i-cinema/> [21/3/2023].

Dalla Costa 2005
M. Dalla Costa, *Restauro: questioni di compatibilità*, in M. Dalla Costa, G. Carbonara (a cura di), *Memoria e restauro dell'architettura*, Saggi in memoria di Salvatore Boscarino, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 91-106.

21 Dalla Costa 2005, p. 92.

22 Borsacchi 2020, p. 54.

23 Ivi, p. 19.

24 L'*Obiettivo 11* Agenda 2030 esplicita tra le finalità primarie: "Rendere le città e gli insediamenti urbani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili", attraverso l'urbanizzazione sostenibile (11.3), la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale (11.4), la riduzione dell'impatto ambientale negativo (11.6), il supporto dei "paesi meno sviluppati, anche con assistenza tecnica e finanziaria, nel costruire edifici sostenibili e resilienti utilizzando materiali locali" (11.c); <https://unric.org/it/obiettivo-11 [04/11/2023].

Dyak 2023
S. Dyak, *From War into the Future: Historical Legacies and Questions for Postwar Reconstruction in Ukraine*, in «ArchitecturalHistories», 2023, 11, 1.

Feiffer 2009
C. Feiffer, *L'Editoriale. Compatibilità tra conservazione e sostenibilità (parte prima)*, in «Recupero e Conservazione», maggio-giugno 2009, 87, pp. 28-30.

Biscontin, G. Driussi 2019
G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Il patrimonio culturale in mutamento*, Arcadia Ricerche, Venezia 2019.

In abbandono 2018
In abbandono: l'incerto destino di alcuni edifici storici romani, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 2018, 26.

Leturcq, Samaan 2018
J.-G. Leturcq, J.-L. Samaan, *The Soldier and the Curator. The Challenges of Defending Cultural Property in Conflict Areas*, Emirates Diplomatic Academy, Abu Dhabi (United Arab Emirates) 2018.

Moschini 2013
F. Moschini, *Architettura e cinema: luoghi della visione*, Gangemi Editore, Roma 2013.

Niglio 2017
O. Niglio, *Patrimonio culturale e conflitti armati. La Dichiarazione di Abu Dhabi*, in «Dialoghi Mediterranei», maggio 2017, 25.

Pane s.d.
R. Pane, *Urbanistica Architettura Restauro nell'attuale istanza psicologica*, in «Rivista di Psicologia Analitica», s.d., <http://www.rivistapsicologianalitica.it> [10/6/2023].

Sernagiotto 2018
C. Sernagiotto, *11 idee per riconvertire e trasformare vecchi cinema*, in «Wired», 14 aprile 2018, <https://www.wired.it/lifestyle/design/2018/04/14/cinema-riconvertiti-trasformati/> [10/6/2023].

Turco 2017
M.G. Turco, *Teatri e cinema storici. Alla ricerca di un'adeguata compatibilità*, in M.G. Turco (a cura di), *Dal teatro all'italiana alle sale cinematografiche*, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 195-212.

Turco 2021
M.G. Turco, *Il patrimonio culturale tra abbandono, conflitti e rischi naturali. Possibili azioni di protezione e salvaguardia*, in D. Esposito, M. Vitiello *Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata. Quadro storico*, Edizioni Quasar, Roma 2021, pp. 181-189.

Sitografia

UNESCO 2003
UNESCO, *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, Parigi 17 ottobre 2003, <https://unescoblob.blob.core.windows.net/documenti/5934dd11-74de-483c-89d5-328a69157f10/Convenzione%20Patrimonio%20Immateriale_ITA%202.pdf> [8/6/2023].

UNESCO 2018
UNESCO, *Warsaw Recommendation on Recovery and Reconstruction of Cultural Heritage*, Varsavia 8 maggio 2018, <https://whc.unesco.org/en/news/1826/> [8/6/2023].

<https://unric.org/it/obiettivo-11> [04/11/2023].

<http://www.archilovers.com/> [8/6/2023].

Maria Serena Pirisino

Linee d'indirizzo, criteri e modalità di intervento per un patrimonio invisibile. Progetti di conservazione e di riuso dei bunker

Abstract

European coastal and urban landscapes are characterised by several bunkers. They were built between the WWII and the Cold War as a individual elements of a well-structured defence system.
Part of an invisible network, imperceptible to the sight, these architectures gradually became modern ruins once lost their military and strategic function in the territory.
Defined as 'difficult heritage', they are material and immaterial traces linked to traumatic and cumbersome events of a recent past. For this reason, they were considered for a long time an academic taboo, and represent a invisible heritage difficult to manage, conserve, and enhance.
In addition, they are 'outside' the temporal limits of the safeguard under Italian law and cultural sensitivities, issues necessary to be considered them as cultural heritage to be protected and enhanced.
Subsequently, this heritage is constantly subjected of incongruous interventions, abandonment and, in the worst case, demolitions.
However, in Europe, bunkers have been recently included in rehabilitation, enhancement and reuse programs as part of a territorial and historical network, and considered as essential places able to support and encourage collective memories and citizen identity.
Starting from these considerations, the proposed research is focused on defence systems built during the WWII, mainly consist such as batteries, bunkers, tunnels and supporting artefacts. The aim is twofold: 1. to contribute to the process of knowledge, preservation, and conservation; 2. to stimulate ideas and proposals for their appropriate enhancement, through the definition of guidelines, criteria, and methods of intervention suitable for this heritage.
Starting from a brief survey of the studies and research undertaken at national and international level on bunker archaeology, the contribution aims to define strategic lines on which to build effective knowledge paths, guidelines, criteria and methods of intervention, bringing them back to some significant experiences of conservation and enhancement carried out in the international context within the heritage in question.

Parole chiave
patrimonio contemporaneo, archeologia di conflitto, tutela, valorizzazione, fortificazioni della seconda guerra mondiale
young heritage, bunker archeology, protection, enhancement, WWII fortifications

Introduzione

Il concetto di patrimonio culturale è soggetto costantemente a un processo di ampliamento e di revisione in funzione dei cambiamenti storico-scientifici e del riconoscimento valoriale delle opere del passato da parte delle comunità del tempo, portando così a estendere la tutela a nuovi beni. Tuttavia, come è noto, ai sensi del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, molte opere di architettura, seppur riconosciute oramai come 'testimonianza materiale di civiltà', sono fuori dai termini cronologici della tutela.
Una porzione di questo patrimonio invisibile è quella costituita da innumerevoli *bunker* che caratterizzano i paesaggi urbani e costieri, europei e non solo (*Fig. 1*).
Emblema dell'architettura militare del XX secolo, essi rappresentano i singoli elementi di un articolato sistema di difesa a presidio delle coste e dei confini nazionali come l'*Atlantikwall* (Vallo Atlantico) o il Muro Mediterraneo.

Fig. 1. Vigsø, Danimarca, Batteria costiera (foto A. Ekstöm 2018).

A partire da uno standard, essi sono stati realizzati mutando forma, dimensioni e quantità di materiale per meglio rispondere alle esigenze individuate caso per caso, anche in funzione delle condizioni geografiche e strategiche in riferimento alla loro posizione[1].
Appartenenti a una rete territoriale invisibile e impercettibile allo sguardo, tali strutture hanno assunto le peculiarità morfologiche del contesto, mimetizzandosi con esso; talvolta, invece, hanno plasmato il paesaggio naturale al fine di costruire uno spazio artificiale più funzionale alle ragioni della guerra[2].
Una volta esaurita la loro funzione militare e strategica esse, poiché considerate come "phénoménes d'un moment dramatique de l'histoire contemporaine"[3], sono state oggetto di una rimozione nella memoria collettiva, compromettendo la loro salvaguardia.

1 Maguolo 2021, p. 35.
2 Ivi, pp. 25-26.
3 Ivi, p. 24.

Di fatto, subito dopo la Liberazione, si è verificata una sorta di "vengeance iconoclaste"[4] che ha portato alla distruzione di vari *bunker*, generalmente a opera della stessa comunità dei territori; altri ancora sono stati oggetto di vandalismo e utilizzati erroneamente come contenitori di immondizia o come luoghi di riparo da parte dei senza tetto, di certo poco sensibili alle istanze di conservazione. Solo nel migliore dei casi, esse, in completo stato di abbandono, hanno subìto un graduale processo di trasformazione in vere e proprie rovine contemporanee.
Progettate come elementi di notevole modernità tecnico-costruttiva, affini a tante opere dell'ingegneria e dell'architettura del XX secolo[5], con le quali condividono l'essere fuori dai limiti temporali della tutela[6] e dalle sensibilità culturali, fattori indispensabili per il riconoscimento del loro valore storico-documentale e, di conseguenza, per la loro identificazione come patrimonio culturale da salvaguardare. Tale condizione è aggravata dal fatto che buona parte di tale patrimonio si trova esclusa dai processi di pianificazione, trasformazione e valorizzazione del territorio, nonché dalle dinamiche di appropriazione dei luoghi da parte delle comunità di contesto.
Partendo da tali considerazioni, il contributo qui proposto è parte di una più ampia ricerca, portata avanti da oltre un decennio dalla Scuola di Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, finalizzata allo studio dei sistemi difensivi della Sardegna, all'analisi del loro stato di conservazione e alla definizione di possibili scenari di riuso e di valorizzazione culturale[7].
In questa sede si intende approfondire i sistemi di difesa realizzati durante il secondo conflitto mondiale, con l'obiettivo di contribuire al processo di conoscenza, salvaguardia e conservazione, stimolando proposte per una loro idonea valorizzazione.
A partire da una sintetica ricognizione delle ricerche avviate in ambito nazionale e internazionale in materia di *bunker archaeology*, la ricerca si propone, attraverso alcune esperienze concrete di riconoscimento, conservazione, riuso e valorizzazione su tali architetture, di definire linee strategiche su cui costruire efficaci percorsi di conoscenza, linee di indirizzo, criteri e modalità di intervento, per impostare progetti di restauro di qualità.

Bunker archéologie

La tipologia architettonica dei *bunker* è da sempre "evocatrice di solidità e impenetrabilità"[8]. La sua peculiarità, rappresentata dalla dicotomia tra presenza/assenza, visibile/invisibile[9] ha generato, così come avviene nelle fortificazioni più antiche, una certa fascinazione nell'immaginario collettivo. Una fascinazione che emerge dall'opera dell'intellettuale francese Paul Virilio che, nell'estate del 1958, nelle spiagge della Bretagna, dà inizio al suo studio sui *bunker* del Vallo Atlantico, documentandoli con una serie di fotografie, oggetto successivamente di una mostra al Centre Pompidou (1975-1976). Essa ha l'obiettivo di "decifrare attraverso il *bunker* l'intreccio fra tecnologia, industria, territorio, società civile e spazio militare nel mondo contemporaneo: una riflessione brillantemente sintetizzata nel binomio 'bunker archéologie', coniato nel 1966"[10] titolo della mostra stessa e del relativo catalogo che diviene, nei decenni a seguire, un punto di riferimento per tutti coloro che si avvicinano a tale tema.
A partire da questa occasione, i *bunker* diventano gradualmente oggetto di un particolare interesse nel dibattito architettonico, e non solo, facendo emergere punti di vista e posizioni differenti e, talvolta, contrastanti.

4 Virilio 1994, p. 13.

5 Maguolo 2021, pp. 42-43.

6 In merito al dibattito sulla possibilità di estendere alla tutela tutte le opere di interesse storico-culturale senza limiti di datazione si veda: Carughi 2012.

7 In particolare si veda: Fiorino, Pintus 2015; Cherchi *et al.* 2023; Giannattasio, Grillo, Murru 2017; Giannattasio *et al.* 2022.

8 De Maio, Maguolo, Pedersoli 2021, p. 7.

9 Maguolo 2021, pp. 15-59.

10 Ivi, p. 18.

In riferimento a ciò, un esempio è fornito dal libro fotografico[11] di Jean-Claude Gautrand in cui i *bunker* sono presentati come affascinanti rovine, sottoposte all'azione del tempo, con tutta la loro potenza evocatrice ed emotiva. Le immagini sono accompagnate da due testi, uno del critico tedesco Georg Ramseger e l'altro dell'artista francese Jean Pierre Raynaud: il primo mette in allerta dal fascino di tali rovine, il secondo ne esalta la grandiosità e l'esemplarità per l'architettura contemporanea.
Altre differenti riflessioni si indirizzano verso due questioni centrali: da una parte la necessità di chiudere con la Seconda guerra mondiale, dando una lettura oggettiva dei *bunker* e del loro ruolo nell'ambito dell'architettura contemporanea[12]; dall'altra, l'esigenza di conservarne le tracce per non creare vuoti nel racconto storico dall'antichità all'epoca contemporanea.
In riferimento a quest'ultima questione, risulta stimolante la posizione assunta dall'archeologo Giovanni Uggeri nella recensione della mostra parigina di Virilio, in «Archeologia Medievale»[13]. Egli, infatti, pone l'accento sulla necessità di salvaguardare il patrimonio bellico recente al fine di tutelare il suo valore storico-documentario e di non determinare una lacuna nella storia militare, sociale, architettonica e tecnica.
A livello internazionale, negli ultimi decenni, sono stati avviati progressivamente molteplici studi e progetti di ricerca sul tema. Sono assai diversificati gli ambiti disciplinari coinvolti, dalla storiografia all'architettura, dalla psicologia alla sociologia; così come sono plurimi i contesti geografici indagati. Il contesto maggiormente indagato è il Vallo Atlantico[14], seppure siano sempre più diffusi gli studi di dettaglio, incentrati su contesti più circoscritti e sistemi locali quali: Albania, Polonia, la linea di difesa spagnola conosciuta come il Muro Mediterraneo, le diverse linee di difesa italiana[15].
Gli studi si indirizzano solitamente sulla conoscenza dei singoli sistemi, mettendo in evidenza i lineamenti storici, le peculiarità territoriali, tipologiche e tecnico-costruttive, nonché lo stato di conservazione, le specificità legate alla loro tutela e valorizzazione, riportando le diverse esperienze sperimentate nei diversi contesti.

Linee d'indirizzo per progetti di qualità

Alla luce di quanto detto precedentemente, nonostante non siano beni tutelati ai sensi del Codice, i *bunker* sono portatori di valori storico-culturali, paesaggistici, antropologici, tecnologici e sociali, e possono costituire elementi peculiari per la valorizzazione del territorio e del paesaggio, nonché per il recupero di aree degradate.
Si ritiene fondamentale, pertanto, che essi siano definiti come oggetto delle linee d'indirizzo per la qualità dei progetti di restauro, anche alla luce della costante evoluzione del concetto di patrimonio culturale. Nell'ambito delle azioni di pianificazione e degli interventi di conservazione e valorizzazione di tali strutture, infatti, la qualità del progetto è una specifica imprescindibile e gioca un ruolo essenziale nel processo di riconoscimento valoriale e di sviluppo del senso di appartenenza da parte delle comunità competenti, suggerendo criteri e modalità d'intervento per un progetto coerente, compatibile e integrato al contesto di riferimento, contribuendo allo stesso modo alla conservazione delle singole strutture in esame.
Il contributo intende proporre possibili linee strategiche su cui impostare idonei percorsi di conoscenza e modalità d'intervento da applicare al patrimonio in esame. Esse, delineate su esperienze maturate in diversi contesti, si articolano su tre livelli, basati sulle azioni di 'riconoscere', 'riconnettere' e 'concepire', indipendenti tra loro, ma, allo stesso tempo, interconnesse.

11 Gautrand 1977.

12 Schlocker 1975.

13 Uggeri 1976, pp. 487-485.

14 Bassanelli, Postiglione 2011; Pañeda Ruiz 2012.

15 Stefa, Mydyti 2013; Martìnez-Medina, Pirinu 2017; Nicolau 2017; Panetta *et al.* 2017; Wozniakowski, Szczepański, Hirsch 2017; Mariotti, Ugolini, Zampini 2018; Petrauskas, Ivanovaitė 2019.

Fig. 2. Culemborg, Paesi Bassi, Bunker 599 <https://www.archdaily.com/256984/bunker-599-rietveld-landscape/500de49228ba0d60a2000028-bunker-599-rietveld-landscape-atelier-de-lyon-photo> [02.10.2023].

Fig. 3. Vuren, Paesi Bassi, Bunker Pavillion <https://divisare.com/projects/273631-b-ild-tim-van-de-velde-bunker-pavilion#lg=1&slide=12> [02.10.2023].

Essi si fondano su un preliminare percorso di conoscenza articolato, come nelle fabbriche più antiche, in due fasi, una indiretta e l'altra diretta, al fine di approfondire il sistema difensivo di un ambito territoriale prestabilito sotto il profilo storico, architettonico, tecnico-costruttivo, materiale e del degrado, nonché di ricostruire le relazioni con il contesto, sia esso urbano che paesaggistico.
Le linee strategiche individuate intendono sia garantire l'autenticità e l'integrità del sistema-paesaggio e delle singole architetture – nel rispetto dei valori materiali e immateriali – sia salvaguardare le relazioni tra luoghi, comunità ed espressioni di identità storica, culturale e paesaggistica.
I primi due livelli si realizzano su una scala territoriale e di sistema, mentre il terzo interessa la scala dei singoli presìdi, tenendo in considerazione il fatto che essi agiscano concretamente anche sulla percezione del paesaggio.
Il processo di 'riconoscere' si fonda sul ruolo chiave che i *bunker* possono avere nelle politiche di gestione del territorio e del turismo culturale. In questa fase, è fondamentale il coinvolgimento attivo degli *stakeholders*, autorità locali, proprietari dei singoli manufatti e comunità interessate, della loro cooperazione e partecipazione al fine di definire e promuovere politiche paesaggistiche atte a garantire protezione e gestione del patrimonio in esame tramite misure specifiche, a partire dalla sensibilizzazione e, quindi, dal riconoscimento, da parte delle autorità competenti e della società civile, anche in termini di valori paesaggistici. Pertanto, è opportuno inserire i *bunker,* adeguatamente censiti, negli strumenti urbanistici, *in primis* nel piano paesaggistico regionale, individuando nuovi valori paesaggistici e avviando idonee forme di tutela e valorizzazione, attraverso la sistematizzazione del regime vincolistico in cui tali architetture siano allo stesso tempo beni culturali e paesaggistici.
Un esempio virtuoso a tal riguardo è rappresentato dalle fortificazioni della Penisola di Hel, in Polonia. Il contributo delle associazioni e il supporto delle autorità locali hanno reso tale territorio attrattivo nell'offerta turistica, combinando assieme la protezione del patrimonio culturale e quello naturalistico. È stato avviato infatti un censimento delle opere militari, e gran parte delle strutture sono state iscritte nel *Monuments Register*, riconoscendo a esse un valore culturale e, pertanto, la legale protezione. Parallelamente, sono stati intrapresi vari interventi finalizzati al rinnovo e al riuso ai fini turistici di tali strutture. Nel 2006 è stato istituito il Coastal Defence Museum che ha permesso di recuperare altre strutture militari, alcune delle quali collegate alle piste ciclabili o a percorsi pedonali,

Fig. 4. Berlini, Germania, Boros Collection <https://images.adsttc.com/media/images/53bb/24aa/c07a/8005/ce00/031d/large_jpg/Bunker_08.jpg?1404773511> [02.10.2023].

Fig. 5. Vuren, Paesi Bassi, Bunker Pavillion <https://divisare.com/projects/273631-b-ild-tim-van-de-velde-bunker-pavilion#lg=1&slide=17> [02.10.2023].

nonché di ricostruire una rete ferroviaria accessibile ai turisti. Le autorità locali hanno dotato il territorio di informazioni turistiche a supporto di tali interventi[16].

Le linee strategiche per 'riconnettere' sono da intendersi come una programmazione di azioni finalizzate alla conoscenza, tutela e valorizzazione in grado di ricucire il sistema di difesa, mettendo in relazione tutti i suoi elementi. In sostanza, tali azioni potrebbero essere messe in pratica con la realizzazione di un repertorio dei siti militari, mediante il supporto delle tecnologie digitali in grado di creare un network.

Un esempio in tal senso è fornito dal portale *Linea Gotica - Officina della Memoria*, a cura dell'omonima associazione, che propone una serie di itinerari che ripercorrono le principali vicende storiche della Seconda guerra mondiale che hanno segnato quei territori, con l'obiettivo di recuperare, conservare e promuovere la memoria storica in tutti i suoi aspetti: militare, sociale, economico e culturale[17].

Le strategie connesse all'azione di 'concepire' sono finalizzate alla creazione di nuovi scenari di riuso in cui qualsiasi gesto progettuale deve essere attuato nel rispetto dei valori e dei significati storici, culturali e paesaggistici e materici, e indirizzato verso soluzioni fondate sul rispetto dei criteri di autenticità, minimo intervento, distinguibilità, attualità espressiva, reversibilità e compatibilità delle reintegrazioni.

Dalla ricognizione delle esperienze progettuali realizzate sui *bunker*, lo scenario di riuso più diffuso è quello che prevede la sua conversione in spazio museale, come avviene nei progetti di *Bunk'Art* della città di Tirana[18], così come è consuetudine far diventare l'architettura monumento di sé stesso, come per esempio il celebre Bunker 599 (*Fig. 2*)[19].

Sono inoltre vari i *bunker* trasformati in alloggio, sia ad uso residenziale che per strutture ricettive. A tal riguardo, si segnalano tre casi: il *bunker* antiaereo multipiano di Monaco, Ungerstraße 158, trasformato in appartamenti con spazi allestitivi ai livelli inferiori; il secondo è il Bunker Pavillion (*Fig. 3*), a Vuren

16 Woźniakowski, Szczepański, Hirsch 2017, pp. 671-681.

17 <https://www.lineagotica.eu/> [02.10.2023].

18 Veizaj, Islami, Maliqari 2020.

19 <https://www.archdaily.com/256984/bunker-599-rietveld-landscape> [02.10.2023].

nei Paesi Bassi, trasformato in alloggio per vacanze; il terzo, infine, un *bunker* del villaggio di Tale, in Albania, parte del progetto di ricerca *Bed&Bunker*, che ha lo scopo di creare servizi turistici[20].
Altrettanto interessanti sono le funzioni sperimentate nelle Flakturm di Vienna e di St. Pauli di Amburgo, trasformate rispettivamente nell'acquario Haus des Meeres, e in un incubatore di cultura e di partecipazione sociale. Infine, è da segnalare la trasformazione di un *bunker* dismesso nella località svedese di Uppsala, in centro di elaborazione dati Pionen White Mountains.
Una volta individuato l'uso più adeguato, le strategie del 'concepire' si possono declinare in due categorie di intervento: 'conservare' e 'adattare'.
Le azioni di 'conservare' sono indirizzate a preservare le specificità storiche, tecniche e materiche dei casi in esame. La categoria 'adattare', invece, comprende le scelte progettuali necessarie a ospitare i nuovi usi. Il progetto deve essere eseguito dopo un'analisi approfondita e deve fondarsi su un corretto dialogo tra contesto, preesistenza e opere di nuova realizzazione, nel rispetto dei principi del restauro sopracitati.
Il confronto tra paesaggio/contesto, preesistenza e nuove realizzazioni può avvenire in due modalità: in 'antitesi', mediante una ricerca d'autonomia espressiva, materia e strutturale; o con approccio dialettico tra preesistenza e aggiunte, in cui le nuove opere interpretano criticamente e creativamente la preesistenza. Sono esemplificativi al riguardo i seguenti progetti: l'intervento realizzato sul *bunker* urbano di Berlino, M1200, che ospita la *Boros Collection*[21], che mantiene intatto il volume esterno, creando internamente gli spazi collegati orizzontalmente e verticalmente per agevolare la fruizione del pubblico, rispettando la materia storica. Sulla parte sommitale, invece, è realizzato un volume leggero, in antitesi con l'imponenza della preesistenza, mediante una serie di vetrate e chiusure metalliche leggere e traforate (*Fig. 4*). Il progetto relativo al già citato Bunker Pavilion è basato sulla volontà di preservare l'identità materico-strutturale del *bunker*, adattandolo alla funzione residenziale attraverso arredi progettati nel dettaglio (*Fig. 5*), per garantire massima flessibilità negli spazi, dialogando criticamente e creativamente con la preesistenza[22].
In conclusione, ricerche condotte nell'ambito della *bunker archaeology* testimoniano l'interesse sempre più crescente nei confronti del patrimonio militare del XX secolo e in particolare dei *bunker*. Questo si riscontra in molteplici esperienze progettuali, attuate in contesti e modalità diversificati.
Da ciò si evince come tale patrimonio non è più inteso come un limite, ma è, al contrario, riconosciuto come un'opportunità, una risorsa e un'occasione per coniugare gli aspetti e le esigenze del restauro, del paesaggio, del territorio e della comunità.

Bibliografia

Bassanelli, Postiglione 2011
M. Bassanelli, G. Postiglione (a cura di), *The Atlantikwall as Military Archaeological Landscape/ L'Atlantikwall come paesaggio di archeologia militare,* Lettera Ventidue, Siracusa 2011.

Carughi 2012
U. Carughi, *Maledetti vincoli. La Tutela dell'Architettura Contemporanea,* Allemandi, Torino 2012.

Cherchi *et al.* 2023
G. Cherchi, D.R. Fiorino, M.R. Pais, M.S. Pirisino, *Bunker landscapes. From traces of a traumatic past to key elements in the citizen identity*, in M.G. Bevilacqua and D. Ulivieri (a cura di), *Defensive Architecture of the Mediterranean*, XV, proceedings of the international conference on *Fortifications of the Mediterranean Coast, FORTMED 2023* (Pisa, 23-24-25 marzo 2023), PUP, edUPV, Pisa 2023, pp. 1195-1201.

20 Tale intervento è stato avviato nel 2015, in cooperazione con l'Università di Scienze Applicate di Mainz e la Scuola Internazionale di Architettura e Politiche di Sviluppo Urbano dell'Università POLIS di Tirana.

21 <https://www.archdaily.com/256984/bunker-599-rietveld-landscape> [02.10.2023].

22 <https://b-ild.com/projects/bunker-pavilion> [02.10.2023].

De Maio, Maguolo, Pedersoli 2021
F. De Maio, M. Maguolo, A. Pedersoli, *bạ'ṅkë/ bùṅkër. Editoriale di Engramma n. 185,* in Id., *bạ'ṅkë/ bùṅkër*, in «La rivista di Engramma», 2021, 185, pp. 7-13.

Fiorino, Pintus 2015
D.R. Fiorino, M. Pintus (a cura di), *Verso un Atlante dei sistemi difensivi*, Giannini Editore, Napoli 2015.

Garrett, Klinke 2019
B. Garrett, I. Klinke, *Opening the bunker: Function, materiality, temporality*, in «Environment and Planning C: Politics and space», 2019, 37, pp. 1063-1081.

Gautrand 1977
J.-C. Gautrand, *Forteresses du dérisoire*, Les Presses de la Connaissance Weber, Paris 1977.

Giannattasio, Grillo, Murru 2017
C. Giannattasio, S.M. Grillo, S. Murru, *Il sistema di torri costiere in Sardegna (XVI-XVII sec.). Forma, materia, tecniche murarie/The Sardinian coastal tower system (XVI-XVII century). Form, material and masonry techniques*, «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, Roma 2017.

Giannattasio *et al.* 2022
C. Giannattasio, S.M. Grillo, V. Pintus, M.S. Pirisino, *Castelli medievali in Sardegna (XI-XV sec.): sistemi, architetture, tecniche murarie/Medieval castles in Sardinia (XI-XV century): systems, architectures, masonry techniques,* «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, Roma 2022.

Maguolo 2021
M. Maguolo, *Decriptare il bunker. "Bunker archéologie" di Paul Virilio, Paris dicembre 1975-febbraio 1976*, in F. De Maio, M. Maguolo, A. Pedersoli, *bạ'ṅkë/ bùṅkër*, «La rivista di Engramma», 2021, 185, pp. 15-61.

Mariotti, Ugolini, Zampini 2018
C. Mariotti, A. Ugolini A. Zampini, *I bunker tedeschi a difesa della Linea Galla Placidia. Conservare un patrimonio dimenticato*, in «ArcHistoR», 2018, 9 (5), pp. 148-193.

Martìnez-Medina, Pirinu 2017
A. Martìnez-Medina, A. Pirinu, *Segni e tracce nel paesaggio delle guerre moderne. un appello in difesa delle architetture militari/De-signs and traces in the landscape of modern wars. A call for protecting military architectures*, in D.R. Fiorino (a cura di), *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare*, atti del convegno internazionale *Military Landscapes. A future for military heritage* (La Maddalena, 21-24 giugno 2017), Skira, Milano 2017, pp. 708-719.

Nicolau 2017
R. Nicolau, *The contemporary military landscape in the strait of Gibraltar. The construction of a poetic/Il paesaggio militare contemporaneo nello Stretto di Gibilterra. La costruzione di una poetica*, in D.R. Fiorino (a cura di), *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare*, atti del convegno internazionale *Military Landscapes. A future for military heritage* (La Maddalena, 21-24 giugno 2017), Skira, Milano 2017, pp. 529-533.

Pañeda Ruiz 2011
J. Pañeda Ruiz, *El Muro Atlántico: Anatomía de un búnker,* in «Revista española de historia militar», 2011, pp. 1-14.

Panetta *et al.* 2017
A. Panetta, P. Derudas, M. Fiori, M. Pipia, *Un approccio archeologico allo studio del paesaggio della Seconda Guerra Mondiale. Il caso della Sardegna nord-occidentale,* in D.R. Fiorino (a cura di), *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare*, atti del convegno internazionale *Military Landscapes. A future for military heritage* (La Maddalena, 21-24 giugno 2017), Skira, Milano 2017, pp. 885-893.

Petrauskas, Ivanovaitė 2019
G. Petrauskas, L. Ivanovaitė, *Investigating Bunkers: Lithuanian Partisans, Archaeology and Excavation in Pagrenda Forest*, in «Europa Orientalis», 2019, 20, pp. 179-205.

Schlocker 1975
G. Schlocker, *Ueberlebenmaschinen, die das Leben verbergen*, in «T[ages]- A[nzeiger]», 1975.

Stefa, Mydyti 2013
E. Stefa, G. Mydyti, *Concrete Mushrooms*, Dpr - Barcelona, Barcelona 2013.

Uggeri 1976
G. Uggeri, *Archeologia del bunker*, in «Archeologia Medievale», III, 1976, pp. 487-489.

Veizaj, Islami, Maliqari 2020
D. Veizaj, G. Islami, A. Maliqari, *Albanian bunkers. Modern fortifications built in socialism*, in J. Navarro Palazzon and L.J. Garcia-Pulido (a cura di), *Defensive Architecture of the Mediterranean*, XI, Proceedings of the International Conference on *Fortifications of the Mediterranean Coast*, *FORTMED 2020* (Granada, 2020), Universidad de Granada, Editorial Universitat Politècnica de València, Patronato de la Alhambra y Generalife, Granada 2020, pp. 1009-1015.

Virilio 1994
P. Virilio, *Bunker Archéologie*, Les édition du demi-cercle, Paris 1994.

Wozniakowski, Szczepański, Hirsch 2017
A. Wozniakowski, J. Szczepański, R. Hirsch, *The fortifications of the Hel peninsula in Poland: their history, preservation and contemporary adaptation/Fortificazioni della Penisola di Hel in Polonia. Storia, conservazione e adattamento contemporaneo*, in D.R. Fiorino (a cura di), *Military Landscapes. Scenari per il futuro del patrimonio militare*, atti del convegno internazionale *Military Landscapes. A future for military heritage* (La Maddalena, 21-24 giugno 2017), Skira, Milano 2017, pp. 671-681.

Sitografia

<https://www.lineagotica.eu/> [02.10.2023].

<https://www.archdaily.com/256984/bunker-599-rietveld-landscape> [02.10.2023].

<ttps://www.archdaily.com/256984/bunker-599-rietveld-landscape> [02.10.2023].

<https://b-ild.com/projects/bunker-pavilion> [02.10.2023].

<https://www.archdaily.com/256984/bunker-599-rietveld-landscape/500de49228ba0d60a2000028-bunker-599-rietveld-landscape-atelier-de-lyon-photo> [02.10.2023].

<https://divisare.com/projects/273631-b-ild-tim-van-de-velde-bunker-pavilion#lg=1&slide=12> [02.10.2023].

<https://images.adsttc.com/media/images/53bb/24aa/c07a/8005/ce00/031d/large_jpg/Bunker_08.jpg?1404773511> [02.10.2023].

<https://divisare.com/projects/273631-b-ild-tim-van-de-velde-bunker-pavilion#lg=1&slide=17> [02.10.2023].

Michela Marisa Grisoni

Recuperati dall'oblio. Restauri e riusi di oratori di provincia

Abstract

After the World War II, in Italy the promotion of parish centres has been a well-known ministry program for youths and families which results on considerable architectures of valuable architects. For this kind of contemporary buildings, preservation is already acting and based on rating. For Lombardy, their collection in based on location, period, and type: a work-in-progress database which grew-up following historiographical directions and suggestions.

But many there are which are not amazing architectures. This other legacy creates a thousand of architectural complexes spread all over the parishes, in big towns as in minor villages. They generally stand like cells and creates a micro-community. They are settled close to a church, eventually an existing one; often they merged buildings of different period thus becoming the most difficult heritage one should manage.

The paper focuses on such a kind of architecture which lays at the boundaries of institutional preservation. Some case studies help focusing some issues. Their maintenance is a compelling challenge to bring preservation into its original framework. It is finally pointed out: the opportunity to connect different perspectives (social studies, science, and technologies) and scales (architecture and urban space); to question processes (up or down?) and stakeholders (private and public); to involve users (inhabitants and visitors).

Parole chiave

parrocchia, progettazione urbana, politiche sociali, sostenibilità

parish, town planning, social strategies, sustainability

Oggetto di interesse?

I complessi parrocchiali di provincia pongono a detentori e fruitori temi di gestione, manutenzione e riuso anche a fronte di fenomeni di abbandono, sottoutilizzo e 'conversione' del costruito. Le realizzazioni del secondo Novecento si prestano alla più grande attenzione da parte della tutela istituzionale. Indubbiamente esiste un patrimonio di chiese contemporanee concepite come centri per riunire e guidare la comunità: episodi urbani e non singole architetture, di interesse proprio quali espressioni della cultura architettonica ma anche delle politiche sociali; forme della ricostruzione edilizia ma anche della ricostituzione della funzione di una chiesa nella società. Per questi complessi, sfuggenti dalle maglie dei compiti ordinari perché recenti o recentissimi, l'attenzione è crescente[1]; e si è già pronunciata opponendo all'oblio non solo l'autorialità dell'opera e le qualità formali dello spazio architettonico[2].

Si tratta però di interrogarsi, in taluni casi con una certa urgenza – date le solite pressioni che pesano sui grandi patrimoni e i loro possessori, assediando i luoghi di maggiore redditività fondiaria e speculando sugli interventi di adeguamento ed efficientamento energetico – sulla capacità di proteggere

1 Una ventina i centri parrocchiali censiti da Lombardia Beni Culturali. <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture900> [15/09/2023]; ma il progetto è una banca dati che segue gli indirizzi percorsi dalla storiografia; quindi, certamente implementabile. Promossi dalle diocesi quando non da comitati appositamente costituiti, spesso agendo d'intesa con la programmazione urbanistica, datano a partire dagli anni della ricostruzione per poi estinguersi approssimandosi ad un nuovo millennio. Firmati da 'autori noti' (Giovanni Muzio, Ignazio Gardella, Luigi Caccia Dominioni, Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, Annibale Fiocchi, Justus Dahinden, Mario Botta, Mauro Galantino, Vittorio Gregotti, Ico Parisi, Pino Pizzigoni) ma anche da professionisti ancora poco (Armen Monoukian, Dino Nicolini, Enrico Castiglioni) o per nulla indagati (come il trio Enzo Bettinelli, Paolo Marchesetti e Giuseppe Dossena o Ferruccio Rozza e il collettivo BBPstudio), sono per lo più soluzioni del tutto nuove, ideate per ricucire frammenti urbani o per dare completezza ai nuovi quartieri di città espanse per accogliere nuovi abitanti.

2 Cfr. Longhi, Tosco 2010; Longhi 2017, Santi 2019 e con riferimento alla diocesi ambrosiana cfr. De Carli 1994.

architetture che, quando sistematicamente censite e non soltanto catalogate, si rivelano eterogenee: per costruzione ed età, ubicazione e idoneità d'uso. La questione porta ad intersecare gli ambiti disciplinari. Se riconosciamo gli oratori come luoghi della quotidianità, esiste già una normativa – legata alle politiche sociali, spesso integrata a livello regionale – che tratta già della loro durata, con eventuale adeguamento, dentro la città contemporanea ma al di fuori dei recinti convenzionali della tutela.

Oratori minori come case ma anche piazze e ponti per comunità integrate

Hanno ormai vent'anni le norme dedicate che, rivalutando la funzione educativa degli oratori[3], ne hanno promosso la riattivazione. Spazio e convivio dinamico[4], l'oratorio è struttura che si presta a fronteggiare i disagi presenti nella complessa società contemporanea, scossa dal tema dell'accoglienza, del multiculturalismo, del dialogo interreligioso. Posto che allora si trattava di toccare la meno prosaica questione di esentare dagli oneri di possesso, dovuti ai Comuni, la massa del patrimonio immobiliare non di culto, posseduta dagli enti ecclesiastici, le due leggi dello Stato hanno dimostrato anche la volontà di reclamare la funzione di tali strutture nel palinsesto urbano come espressione di comunità vive[5].

Da questa angolatura, si pone la gestione, ed eventualmente la manutenzione, di un vasto patrimonio misurabile sul numero delle migliaia di parrocchie – e quantificato nella sola regione lombarda in qualche migliaio di unità – ordinario, se non proprio anonimo; non solo contemporanea ma ibrida perché esito dell'apprestare luoghi già esistenti al bisogno, testimonianze spontanee a volte poco documentate e quasi mai recensite nella loro complessità. Per tali beni, condizionati dalla fragilità congenita a tutti i prodotti minori e meno reputati, è sorta la curiosità di cogliere quali siano le strategie e i programmi in corso. Questo perché, provare ad intercettare le azioni tendenti a fare di esauste strutture esistenti un'aggiornata risposta alle condizioni della città e delle comunità contemporanee, significa, almeno in termini interlocutori, riportare le ragioni della conservazione entro il solco che più gli appartiene: tracciato per impostare un uso del costruito non dissipativo, socialmente inclusivo e fondato su una dimensione etica piuttosto che estetica delle cose e del loro consumo[6].

La dimensione locale della tutela

L'osservatorio si è posizionato in ambiti elettivi di studio e di ricerca, individuando all'interno di tre province lombarde (Como, Varese e Bergamo) altrettanti casi di complessi parrocchiali recentemente riattivati, promessi o in attesa di esserlo. Non mutano così i contorni del quadro regionale di riferimento (la Lombardia), ma compaiono altri perimetri disegnati dalla struttura amministrativa di tre diocesi (Como, Milano e Bergamo); cui vanno a sovrapporsi le zone dei funzionari della tutela, eventualmente ma non necessariamente chiamati ad esprimersi su un patrimonio appartenente al loro territorio ma spesso escluso dalla loro più stretta vigilanza perché recente. A fronte di luci e ombre create da

3 Cfr. Apeciti 1998; Barzaghi 1985; Danieli 2009; Alfieri, Polenghi 2015. Ovviamente non si intende l'edificio di culto, ma il luogo di un'azione pastorale, non soltanto giovanile, di formazione morale della persona perseguita attraverso il gioco e la vita comunitaria.

4 Cfr. Cei 2013.

5 Con la L. n. 328 dell'8 novembre 2000, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* e la successiva L. n. 206 del 1° agosto 2003, *Disposizioni per il riconoscimento della funzione sociale svolta dagli oratori e dagli enti che svolgono attività similari e per la valorizzazione del loro ruolo*, lo Stato, riconosciuta la funzione educativa, formativa, aggregativa, sociale degli oratori sembrava volgere verso un'azione condivisa, assecondando anche forme di comodato d'uso degli immobili comunali. Molte Regioni ne hanno recepito l'indirizzo; la Lombardia tra le prime con Calabria, Abruzzo e Lazio. Va detto che riconoscere agli oratori l'appartenenza alla categoria dei servizi per la collettività, ovvero equipararle agli edifici di proprietà pubblica, dimostrando che essi non generano reddito, assicurava peraltro un'esenzione dalle tasse previste per il possesso di immobili. La L.R. lombarda n. 22 del 23 novembre 2001, *Azioni di sostegno e valorizzazione della funzione sociale ed educativa svolta dalle parrocchie mediante gli oratori* ha effettivamente concretizzato un'intesa con le Diocesi della Regione ecclesiale aderenti a valle di un lungo percorso. Esito: la formazione degli operatori, la ricerca e la sperimentazione di attività e strategie di intervento (divulgati nella collana Sguardi di Oratori Diocesi Lombardi), il monitoraggio e lo studio dell'esistente.

6 Cfr. Bellini 2017.

competenze (non perfettamente combacianti) e intenzioni (non ugualmente indirizzate)[7], il compito di intercettare la moltitudine dei valori in gioco ricade, oltre che sui detentori, sugli uffici tecnici comunali e sulla pianificazione locale; un motivo per irrorare più capillarmente i territori della tutela provvedendo risorse umane sussidiarie ai funzionari ministeriali, favorendo la formazione dei tecnici comunali.
I complessi parrocchiali esaminati sono scelti, non a caso, in piccoli comuni o addirittura nelle loro frazioni: a cercare micro-comunità gestite da amministrazioni di piccolo calibro e assessorati multisettoriali. Tutte, se non totalmente almeno in parte, sono architetture contemporanee ma non nuovi quartieri; interessava riflettere sugli oratori ricavati entro insediamenti già in essere: sorti a fianco o addosso ad edifici di culto esistenti come spazi in cui realizzare una comunione più inclusiva di quella di fede accolta negli spazi per la liturgia. Tutte sono il prodotto di professionisti capaci ma per lo più dimenticati; personalità ma non autori, anonimi ma scrupolosi progettisti di fabbricati solidi ma economici. Questi beni immobili ecclesiastici, diffusi e minori, con scarsa probabilità saranno tutelabili per autorialità ma, a norma di legge, sono in procinto di esserlo per età. Equiparati a beni pubblici, quando necessariamente sopposti a valutazione (magari perché se ne discute l'alienazione), non di rado si scoprono però di interesse: per la compresenza di elementi appartenenti a diverse epoche, per la combinazione di valori materiali e immateriali e anche solo per la prossimità a luoghi tutelati. D'altra parte, spesso si tratta anche di architetture giunte alla fine di un ciclo di vita: per cessata attività, per obsolescenza delle componenti edilizie, per invecchiamento o degrado dei materiali. Gli scenari progettuali sono molti, negli esempi proposti: convertire un cine-teatro inutilizzato e ridotto a magazzino da decenni contestualmente bonificando la copertura in lastre ondulate di cemento-amianto e riscoprendo la performance acustica di una volta sottile di laterizi disposti in foglio prima occultata da un controsoffitto; condividere pacificamente spazi originariamente concepiti solo per la catechesi di fede cattolica e le attività ludiche delle più numerose leve degli anni Sessanta assecondando mutamenti culturali importanti; sperimentare iniziative di tutela *bottom-up* all'interno di una delle tante chiese, non più chiese, acconsentendo alla sconsacrazione ma risparmiandole la profanazione. Tre casi quindi che antepongono al disegno il rilievo a destinazioni d'uso prefigurate l'analisi prestazionale e funzionale tanto dell'edificio che della trama di relazioni con l'ambiente urbano.

Tre casi studio

Il primo caso è una delle tante architetture accostate con irruenza ad un edificio di culto esistente, rimaneggiato ma di impianto cinquecentesco. Alla fine degli anni Cinquanta questo oratorio si concepì moderno, come una composizione autonoma distaccata dal resto ma ingombrante: due volumi ortogonali da adibire l'uno a sala cinema/teatro/auditorium e l'altro ad aule per la catechesi, oltre ai servizi. Dimensionato aspettandosi un crescendo di utenza poi calato, il complesso è di quelli che si possono eventualmente adattare, attuando le modifiche ammesse per edifici giovani, non vincolati né aventi l'ambizione di esserlo. L'intervento è, quindi, corso nella direzione indicata dalla normativa e dagli obbiettivi dello sviluppo sostenibile con un occhio anche ad altro: migliorare le prestazioni energetiche e ridurre i consumi di energia fossile; assicurare l'accessibilità e allargare la fruizione superando oltre alle barriere architettoniche anche quelle ideologiche; ottenere benefici e benessere senza dissipare risorse, energie e denaro; riciclare e bonificare le componenti edilizie di una

7 Misurandosi con il *Decalogo per gli oratori* diffuso nel 1956 dal cardinal Montini a spronarne la costruzione di "belli" in ogni parrocchia, l'attuale arcivescovo di Milano, Mario Delpini, li ribattezza "case", liete e accoglienti, cfr. Fondazione Oratori Milanesi 2019. Di casa ma anche di piazza "perché riflette la possibilità di incontri plurali" e frontiera perché "evoca confini, ma anche ponti", parla il vescovo di Bergamo, Francesco Beschi, cfr. Belotti 2015. La metafora stimola la lettura nel sistema di relazioni che si innescano alla scala urbana. Significativo, in tale senso, nella Diocesi di Como, il progetto di demolizione e ricostruzione del vecchio oratorio di Olgiate Olona. La soluzione di abbattere e ricostruire in equivalenza di volume pare mancare l'opportunità di riscattare il vecchio edificio, non vincolato e quindi pacificamente adattabile, con un'azione di conservativa integrata.

Fig. 1. Somma Lombardo, fraz. Maddalena, la nuova chiesa a fianco della vecchia, cartolina postale, dettaglio (coll. Privata s.d.).

costruzione giunta a fine ciclo ma non per questo a fine vita. La struttura è stata mantenuta, resa più efficiente e sicura senza stravolgerla, e ora è un ritrovo non soltanto giovanile ma comunitario; non soltanto per i residenti ma anche per i visitatori. Questa frazione periodicamente si confronta con affluenze numerose che si sommano al numero degli utenti abituali, piuttosto stabile (circa ottocento residenti) e vitale (in ragione delle tante attività organizzate dai volontari). L'ambiente che fu cine-teatro-auditorium era il relitto di una cultura ricreativa sonnolente se non del tutto assopita; non a caso da anni inutilizzato in quanto tale per farne invece un deposito che appannava e soprattutto impediva di accedervi per preservarlo. Il progetto lo sta riscattando: svuotato e liberato, l'ambiente si è riscoperto una sala voltata non solo accogliente ma anche già agilmente incernierata, attraverso il corpo scala già esistente, al secondo dei due volumi e ai suoi due livelli che, senza bisogno di essere ridistribuiti ma eventualmente solo riassegnati, possono prestare le aule concepite per la catechesi (e ancora in uso in quanto tali durante l'anno scolastico), alle attività ludiche e ricreative dei campi estivi come all'ospitalità sobria di cui si avverte l'esigenza. L'analisi funzionale ha evidenziato nelle caratteristiche proprie dell'esistente un residuo di risorse e potenzialità che il progetto ha quindi evidenziato.

Questo genere di riuso, basato sulle reali condizioni dell'edificio e cui spesso meglio si perviene quando le risorse economiche sono ridotte e non si intende cedere alle lusinghe della speculazione edilizia, trova altri esempi oltre a quello della Diocesi comasca, preso a primo caso. Nella seconda delle diocesi esplorate (Bergamo) – peraltro rivelatasi particolarmente attenta ad interrogarsi sulla situazione dei duecentosettantuno oratori diffusi nel proprio territorio – quello trattato è pure sorto nel tempo intrecciandosi al tessuto edilizio residenziale minuto. Da anni, alla vecchia struttura e all'intera sua area è stata attribuita una promiscuità di funzioni: tutte a carattere educativo, ma civico e non solo religioso. Ristrutturato negli anni Novanta, il complesso è interessante proprio perché ha trovato un antidoto contro la secolarizzazione che gli ha permesso di sopravvivere al calo delle frequenze. A parte per l'auditorium – che ha patito la serrata sortita dalla pandemia – il sito si è 'costruito idealmente'

Fig. 2. Somma Lombardo, fraz. Maddalena, ex Chiesa di Santa Maria Maddalena ora oratorio, figura di santo, affresco (foto M.M. Grisoni 2022).

Fig. 3. Somma Lombardo, fraz. Maddalena, Oratorio di Maddalena, gli ambienti si ricavano inglobando la vecchia chiesa (foto M.M. Grisoni 2022).

come un spazio sicuro e vivace per le giovani generazioni, al cui interno si orientano liberamente tra spazi ed edifici diversi (dalla cappella/auditorium alle scuole, dai cortili ai campi da gioco e alla palestra). Si è realizzato di fatto un centro per il quartiere.
Il terzo caso – tuttora in corso – si indirizza a ricalcare i precedenti per finalità sociali e permeabilità alla scala urbana. Interessa, però, soprattutto evidenziarvi il tentativo di riscattare dall'oblio l'edificio di culto rimasto al suo interno: una struttura antica, caduta in disuso e quindi trascurata se non del tutto maltrattata. Nonostante il peso dello sviluppo industriale, questa altra frazione di un Comune non piccolo, ma ugualmente frammentato, trattiene la traccia di un insediamento rurale tardo medievale. L'oratorio del secondo Novecento è sorto insinuandosi nell'impianto esistente ma inglobando l'altro oratorio: architettura antica, di culto, di nobile committenza. Definitivamente dismesso quando una nuova chiesa è sorta poco distante, l'edificio pareva scampato all'ampliamento previsto all'inizio del XX secolo e assicurato – tra le due guerre – alla tutela (*Fig. 1*); invece, sostituito dal nuovo, è caduto nell'oscurità delle tante chiese non più chiese, spogliato e scassinato dolosamente (*Fig. 2*), adibito a cucina, prima e magazzino, poi. È esempio paradigmatico, quindi, delle tante criticità poste dalle migliaia di oratori censibili ma non facilmente classificabili: esiti non certo di progetti unitari ma cresciuti aggregando edifici di diversa origine ed epoca e, nel caso specifico, fagocitando abside ed aula della chiesa preesistente per farne un ambiente contiguo alla sala comune e allo spazio di catechesi (*Fig. 3*). È il caso che più rivela la natura del patrimonio di cui si tratta, capace di scombinare categorie e valori, e tale da richiedere che censimenti e cataloghi tengano conto anche delle particolarità e delle specificità così da assicurare al progetto la qualità che risiede nelle cure particolari e dedicate.

Conclusioni

Tra le tante questioni che gravano sulle diocesi, la gestione degli immobili è delle più rilevanti[8], tale da chiedere "un ripensamento innovativo dell'utilizzo delle molte strutture, spesso, peraltro, molto costose e bisognose di interventi radicali"[9]. Auspicando una 'sterzata' verso una gestione meno amministrativo-legale e più imprenditoriale-gestionale del patrimonio immobiliare non di culto, già dal 2010 si promuove la figura dell'Economo delle Comunità Pastorali, una riedizione aggiornata dei fabbricieri, pensata di supporto ai parroci avviando il cammino delle comunità stesse (2006).

8 Cfr. Vergine 2022.

9 Cfr. Redaelli 2009.

La figura, però, non si è ancora diffusa e vi è chi ritiene bastevole una maggiore integrazione e cooperazione delle strutture già esistenti, sforzandosi di intrecciare i punti di vista. Il report annuale di ODL (Oratori Diocesi Lombarde) definisce l'oratorio non solo "spazio complesso" organizzato in diversi ambienti con funzioni e attività differenti e con differenti gradi di strutturazione ma anche "spazio poroso e fluido" concludendo che

"è proprio questa articolazione di opportunità, combinata con la diversità delle varie proposte/situazioni/contesti ad aver reso l'oratorio nel suo complesso un ambiente generativo, capace di ingaggiare in modo inedito persone di età diverse e con attitudini, propensioni e livelli di investimento diversi"[10].

Anche per questo, realtà così dinamiche, oltre che diffuse, non si possono affrontare con approcci puntuali e prescrittivi. Reclamano una progettualità intrecciata ai piani di governo del territorio, obbligano ad una visione ampia e trasversale di temi e questioni. È auspicabile un ruolo attivo delle comunità locali e un bilanciamento di interessi. Se si pensa di avvalorare un principio non dissipativo del costruito e un criterio non selettivo del patrimonio, i casi presentati sono paradigmatici. L'analisi funzionale e prestazionale, che è parte integrante della pianificazione e non può compiersi nell'ambito di un censimento, ha portato a ragionare di usi alternativi, di soluzioni per contrastare i fenomeni di abbandono e oblio. Se si è scelto di conservare queste strutture non è tanto per avervi individuato un patrimonio eccellente, ma valutata la tenuta ai fini del riuso, la durata una volta affrontate le alterazioni di materiali e strutture, oltre che letto il sistema di relazioni tra singolo edificio e tessuto urbano e, non ultima, colta la relazione tra le persone e il patrimonio[11].

Bibliografia

Alfieri, Polenghi 2015
P. Alfieri, S. Polenghi (a cura di), *Gli oratori ambrosiani nel Novecento: educazione e pastorale giovanile nella Chiesa di Milano*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

Apeciti 1998
E. Apeciti, *L'oratorio ambrosiano da san Carlo ai giorni nostri*, Ancora, Milano 1998.

Barzaghi 1985
G. Barzaghi, *Tre secoli di storia e pastorale degli oratori milanesi*, LDC, Leumann 1985.

Bellini 2017
A. Bellini, *Il bene culturale: l'identificazione e la tutela, problemi qualitativi e quantitativi*, in A. Bellini, P. Petraroia, A. Robbiati Bianchi (a cura di), *Individuazione e tutela dei beni culturali. Problemi di etica, diritto ed economia*, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, Milano 2017, pp. 9-21.

De Carli 1994
C. De Carli, *Le nuove chiese della Diocesi di Milano, 1945-1993,* Vita e Pensiero, Milano 1994.

C*ostruire spazi di incontro* 2000
C*ostruire spazi di incontro: comunità cristiana e minori stranieri*, Caritas Ambrosiana, Fondazione Oratori Milanesi (F.O.M.), Segreteria per gli esteri, Centro Ambrosiano, Milano 2000.

Danieli 2009
F. Danieli, *San Filippo Neri. La nascita dell'Oratorio e lo sviluppo dell'arte cristiana ai tempi della Riforma*, San Paolo Edizioni, Milano 2009.

10 *La casa del dono 2023.*

11 Questa relazione è uno dei tre punti chiavi – insieme a gestioni innovative e organizzazioni relazionali – messi in evidenza per caratterizzare la sterzata richiesta agli economi diocesani per programmare la gestione degli immobili ecclesiastici, cfr. Vergine 2022.

Fondazione Oratori Milanesi 2019
Fondazione Oratori Milanesi (a cura di), *Oratorio indicativo presente. Esperienze e lettura del decalogo dell'arcivescovo Mario Delpini,* Centro Ambrosiano, Milano 2019.

La casa del dono 2023
La casa del dono. Indagine sugli oratori lombardi e il volontariato, Edizioni Opera Diocesana, San Francesco di Sales, XIV, 2023.

Longhi 2017
A. Longhi, *Storie di chiese, storie di comunità: progetti, cantieri, architetture*, Gangemi Editore, Roma 2017.

Longhi, Tosco 2010
A. Longhi, C. Tosco, *Architettura, Chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Studium, Roma 2010.

Santi 2019
G. Santi, *Le nuove Chiese in Italia nel XX secolo. Profilo storico, repertorio, bibliografia*, Vita e Pensiero, Milano 2019.

Sitografia

<https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture900> [15/09/2023].

Belotti 2015
A. Belotti, *Gli oratori: a Bergamo sono 271. Il vescovo: «Sono casa, piazza e frontiera». Per 54 mila ragazzi,* in Sant'alessandro.org, settimanale della diocesi di Bergamo, 31 marzo 2015, <https://www.santalessandro.org/2015/03/31/gli-oratori-a-bergamo-sono-271-il-vescovo-sono-casa-piazza-e-frontiera-per-54-mila-ragazzi> [15/9/23].

CEI 2013
Conferenza Episcopale Italiana (CEI), *Il 'Laboratorio dei talenti'. Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo*, <https://www.math.unipd.it/~demarchi/2013.05.04_CEI_nota.pastorale.Oratori.pdf> [15/9/23].

Guidi s.d.
Don Stefano Guidi, *Il Decalogo "indicativo presente degli oratori"*, s.d. <https://www.chiesadimilano.it/pgfom/oratorio-2020/il-decalogo-indicativo-presente-degli-oratori-31827.html> [15/9/2023].

Redaelli 2009
C. Redaelli, *Laici per la gestione dei beni della Chiesa*, 2009, <https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi-anno-2009/laici-per-la-gestione-dei-beni-della-chiesa-95687.html> [15/9/2023].

Vergine 2022
V. Vergine, *L'Economo diocesano al servizio di una pastorale che guarda al futuro. L'esperienza di due realtà tra le diocesi in Italia*, in CEI, *Il servizio dell'amministrazione nello spirito del cammino sinodale*, atti del convegno nazionale (Salerno, 8-10 giugno 2022), <https://economato.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/36/2022/07/Relazione-Don-Enzo-Vergine.pdf> [15/9/23].

Renata Prescia

L'architettura del Novecento e i concorsi di progettazione

Abstract

The new Code of Public Contracts is strongly characterised by the need for the contraction of time-frames imposed by the PNRR, whose exceptional availability of funds has imposed such accelerations as to constitute a challenge both for the capacity of administrative structures to design and contract, which are often very depleted of technicians trained in the new procedures, and also for the possibility of sending projects to execution based on solid planning. Personal experience as a member of evaluation commissions for design competitions, of which the case of the cotton mill in Partanna (Palermo) is illustrated, bears witness to what has just been asserted. Ensuring a proper preliminary investigation of the preliminary design documents is therefore a due act towards the quality heritage of the twentieth century that will be the legacy that the present generation will hand over to the future. As are ensuring proper training and sharing as much as possible with the communities that can, and must, protect its consequent management.

Enhancing knowledge on modern buildings, whose monumental value is not yet unanimously shared, means refining new methods of 'planned conservation' and contribute to refining the approach to pre-existing buildings with the same attention as that paid to traditional architecture.

Parole chiave

architettura del XX secolo, conservazione, concorsi di progettazione

twentieth century architecture, conservation, design competitions

Premessa

È ormai consapevolezza diffusa che l'architettura del Novecento non sia adeguatamente tutelata, come risulta da una mancata attenzione su essa nel *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (D.Lgs. 42/2004) e dal deprecato ampliamento del periodo storico di vita da cinquanta a settanta anni per l'apposizione di vincoli. Ciò ha determinato la perdita di tante architetture moderne, per la cui difesa rimane solo la possibilità dell'Appello Culturale, a cui è ricorsa anche la SIRA (Centro educativo Italo-Svizzero a Rimini, Stadio Franchi a Firenze, architetture italiane di Bengasi, ecc.), spesso inascoltato.

Negli ultimi anni in diverse occasioni di lavori pubblici, anche per dare la possibilità alle stazioni appaltanti di fornirsi di un Pacchetto-Progetti in vista dei finanziamenti PNRR[1], sono stati banditi molti concorsi di progettazione, intesi peraltro come strumento utile a garantire la qualità degli interventi progettuali in forza della statutaria metodologia di comparazione valutativa tra varie proposte che innesca[2].

Molti di tali concorsi hanno riguardato l'architettura del Novecento, alla cui cura la nostra generazione è chiamata. Il caso che qui si tratta è quello del Cotonificio Siciliano a Palermo, opera di Pietro Ajroldi e Carlo Gioè del 1952, di cui, nonostante una buona 'fortuna critica', si era decretata la demolizione[3] (*Fig. 1*).

1 Il D.L. 121/21 "Aiuti bis" attribuisce dei finanziamenti alle amministrazioni per gestire le spese dei bandi di concorso, con i relativi premi.

2 Una delle principali piattaforme in cui esperire i concorsi è quella dell' Ordine professionale degli Architetti <www.concorsi.awn.it> [7/10/2023]. I principali siti in cui essere informati su Concorsi in corso sono <www.professionearchitetto.it/concorsi> [7/10/2023] e <www.europaconcorsi.com> [7/10/2023].

3 Prescia 2016.

Fig. 1. Palermo, una delle campate con le caratteristiche volte a *shed* del Cotonificio di Partanna-Mondello di P. Ajroldi e C. Gioè del 1952 (foto R. Prescia 2023).

Il Cotonificio Siciliano a Partanna (Palermo)

La costruzione del Cotonificio è da inquadrare all'interno di quella politica autonomista siciliana, che voleva procurare all'isola uno spazio economico indipendente dai grandi gruppi nazionali privati restituendo prestigio industriale alla Regione tramite l'azione di società finanziarie regionali che consentissero la nascita di fabbriche nel territorio, attraverso aiuti per le piccole e medie imprese. Uno dei protagonisti di questa politica, figura fondamentale nella Sicilia degli anni Cinquanta, è stato senz'altro l'ingegnere e imprenditore Domenico La Cavera, Presidente della Confindustria siciliana dal 1949 al 1959[4]. Egli si legò allo studio AIR (Architetti e Ingegneri Riuniti), fondato da Edoardo Caracciolo, prof. di urbanistica nella facoltà di Architettura di Palermo, insieme ad altri architetti e ingegneri, tra cui appunto l'Ajroldi, promotore di numerosi interventi a Palermo. Pietro Ajroldi (Palermo 1910-1963), dopo una prima operatività a Roma con Ludovico Quaroni, tornò in Sicilia, consolidando

4 Cfr. intervista a Domenico La Cavera in Cottone 2004.

Fig. 2. Palermo, foto aerea del complesso nel contesto circostante (elab. R. Prescia 2023).

una collaborazione, accademica e professionale, con il citato Caracciolo[5]. La sua opera più famosa è stata senz'altro il Cotonificio Siciliano[6].

Ad esso, ubicato nella borgata storica di Partanna, al momento della realizzazione (1952), si accedeva, dalla principale e omonima via, tramite un viale alberato alla fine del quale, su un ampio piazzale, si affacciavano il grande edificio della filatura e gli edifici secondari: una struttura a due elevazioni che fungeva da 'abitazione per il direttore', una costruzione con la funzione di 'portineria', il 'magazzino per il deposito del cotone' e, ancora, un 'edificio per docce e spogliatoi' dei lavoratori, e infine 'la falegnameria'. Oggi l'edificio è, invece, quasi inaccessibile per la realizzazione di una moderna concessionaria di auto, che ne ha ridotto l'ingresso dalla via Partanna, inglobando peraltro i due edifici dell'abitazione del direttore e della portineria. La falegnameria è stata demolita ed è stata aggiunta una nuova costruzione con copertura con volta a botte, a fianco il precedente deposito di cotone. Sul lato orientale risulta parimenti aggredito da grandi supermercati; sul lato settentrionale confina, in forma sottomessa, con il Monte Gallo ai cui piedi è previsto il completamento della via Aiace che avrebbe la funzione di collegare velocemente la borgata turistica di Mondello con l'autostrada per l'aeroporto, su cui sarebbe utile proporre il nuovo ingresso (*Fig. 2*). Caratteristica valoriale precipua dell'edificio del Grande Edificio della Filatura[7], interamente in cemento, è la realizzazione innovativa delle coperture che, nel porre in essere un originale sistema costruttivo, consegue anche un particolare valore formale per la ripetitività del modulo che determina all'interno una maestosa spazialità, quasi evocabile le grandi navate di un edificio religioso. Le volte di copertura, utilizzando il brevetto per solaio piano dell'azienda RDB del sistema SAP (Senza Armatura Provvisoria) nel 1925[8], poi aggiornato in forma di solaio curvo alla fine degli anni Trenta, sono state impiegate nel Cotonificio secondo il sistema St'Ar[9], sempre di derivazione dal brevetto SAP. Le volte erano poi rivestite da lastre curve in eternit, seguendone le forme, e la realizzazione era completata con l'inserimento di catene in acciaio (*Fig. 3*).

5 Cfr. Cottone 2016.

6 Zevi 1952; Nestler 1954.

7 A cui nel tempo sono state aggiunte due serie di campate trasversali nella parte posteriore e una longitudinale nella parte laterale, come è emerso dal confronto tra le cartografie storiche, cfr. Calandra 2021-22.

8 Dal 1908 ex-Fornaci F.lli Rizzi, Donelli, Breviglieri & C., a Carpaneto Piacentino (PC), Patrimonio Culturale dal 2004 <https://bbcc.ibc.regione.emilia-romagna.it/pater/loadcard.do?id_card=175388> [7/10/2023].

9 Citato nel verbale di consiglio AIR risalente al 13 Luglio 1951, cfr. Calandra 2021-22.

Fig. 3. Tesi di Laurea sul Cotonificio (in Calandra 2021-22).

In abbandono dagli anni Ottanta, il dibattito sul Cotonificio Siciliano e su un suo recupero è iniziato nel 2017, quando è stato reso noto un progetto di *social housing* varato dal Comune che prevedeva la realizzazione di trecentosettantotto alloggi per Centrative, previa demolizione del Cotonificio. L'Appello Culturale emesso in sua difesa, da parte della Fondazione Salvare Palermo[10], a supporto della Soprintendenza che aveva avanzato delle perplessità senza poter intervenire con un vincolo per la mancanza dei settant'anni, e l'attività incessante dell'Associazione Aiace che hanno espresso, tramite appelli e incontri pubblici, il valore architettonico dell'edificio, e anche il potenziale ruolo culturale che avrebbe potuto avere nella borgata di Partanna, sono state determinanti. In particolare, l'Associazione Aiace, nata nel 2012 per esprimere la necessità di completamento della via omonima, auspica una riqualificazione dell'edificio che, nel salvaguardarne la natura storico-architettonica,

10 Un primo documento è uscito il 31.5.17 e un secondo, dopo sopralluogo ed incontri con i progettisti, il 24.07.17 <http://www.salvarepalermo.it/attivita-sociale/notizie/item/1232-appello-per-la-salvaguardia-del-cotonificio-siciliano-stabilimento-tessile> [7/10/2023]. La richiesta di riconoscimento dell'importante interesse artistico, ai sensi dell'art. 20 della L. 633 del 22.4.41, avanzata dal prof. Cesare Ajroldi, figlio del progettista, non è stata assentita dal Ministero dei beni culturali perché la richiesta è lecita solo se avanzata dal progettista-autore.

possa soddisfare le esigenze della borgata, oggi periferia: un polo e incubatore di piccole imprese, artigiani, antichi mestieri e artisti di strada e allo stesso tempo, un collettore di eventi culturali, mostre, intrattenimento, laboratori e formazione.
Il processo di denuncia ha infine indotto il Presidente della Regione a lanciare la proposta di un concorso di progettazione che, effettivamente, è stato bandito nel 2022 ed è ora in corso di espletamento.

Le criticità del Moderno e del Contemporaneo

Le architetture del Novecento e, in esse, ancor più delle architetture contemporanee[11], sono oggetto di attenzione dell'ICOMOS e del settore specificatamente costituito (ISC20C) che ha elaborato delle linee guida per la conservazione del patrimonio architettonico del XX secolo a cui è bene riguardare[12].
Le principali criticità risiedono: nell'ancora non unanime consapevolezza del loro valore che, rispetto alle architetture tradizionali, può ritrovarsi, più che nella presenza di caratteri stilistico-costruttivi o di firme autoriali, nell'innovazione dei materiali e/o delle tecniche costruttive, nell'essere "d'interesse antropologico o d'interesse per la storia della scienza e della tecnica"[13]; nel possesso, per chi deve operare, di conoscenze approfondite sui materiali della modernità, diversi da quelli tradizionali[14]; nella capacità critica, da parte dei riguardanti/valutatori, di discernimento dei valori, non più confortata dalla sussistenza di un'età come succede nell'architettura tradizionale (i fatidici settant'anni). In più, spesso, gli edifici contemporanei sono beni abbandonati per i quali la proposizione di una nuova funzione sostenibile diventa operazione complessa, che necessiterebbe, a monte, di strumenti programmatori e valutativi da parte degli enti proprietari, molto spesso, invece, non presenti. Pertanto, il ventaglio delle opzioni richiede una approfondita comparazione delle alternative.
Nel confronto tra vecchio *Codice dei contratti pubblici* (D.L. 50/2016) e nuovo[15], si rende obbligatorio, nel caso di restauri, l'affidamento dei lavori sulla base del Progetto Esecutivo, rilevandosi che i PFTE, come anche i DIP, sono stati redatti nella prassi, in maniera molto sommaria, anche nei documenti integrativi prescritti nel caso del concorso di progettazione (se si confrontano con quanto richiesto per il DIP dall'All. I.7 art. 3 c. 1 e c. 5). Ciò evidenzia una non approfondita e, soprattutto, strutturata nel tempo, conoscenza, e quindi gestione, da parte degli enti proprietari, del patrimonio di appartenenza, come verificatosi nel caso in oggetto la cui proprietà regionale è stata 'scoperta' dall'associazione di volontariato nelle sue azioni di contrasto alla demolizione prevista. Paradossalmente, la scoperta è avvenuta al termine del processo progettuale vanificandolo di fatto, poiché accertava che il Comune non aveva alcun titolo di proprietà per dare un incarico né tanto meno per richiedere la Variante urbanistica necessaria.
La carenza nelle conoscenze di base, si riflette, sempre nel caso illustrato, e in altri casi in Sicilia, in un'analoga carenza della documentazione fornita nei concorsi, soprattutto in presenza di complessi composti da più edifici, il che rende necessario l'assunzione di interpretazioni soggettive del DIP da parte dei concorrenti e, poi, anche dei valutatori, che possono indurre a scelte sbagliate, lesive della 'qualità' ricercata negli esiti, oltre che passibili di eventuali azioni ricorrenti.
In tal senso mi sembra importante allora che, ai sensi del nuovo CCP (All. II.18 art. 3), le Amministrazioni, nel loro Piano di Programmazione Triennale, debbano inserire un "Documento sullo stato di conservazione del singolo bene", che tenga conto dell'esistenza di vincoli, o condizioni di

11 Nella vasta bibliografia sull'argomento si segnala Canziani 2009; Salvo 2016; Palazzotto 2013 quale consuntivo di una ricerca siciliana. Per il contemporaneo si fa qui riferimento al *Censimento delle Architetture italiane dal 1945 ad oggi* riattivato dal MiC, dopo la limitata esperienza della DARC.

12 Documento di Madrid (2011) e Document de Càdiz, *Guide pour la conservation du patrimoine en béton – Project Innovaconcrete* <www.isc20c.icomos.org> [7/10/2023].

13 D.Lgs. 42/2004, artt. 10-11.

14 Cfr. Di Biase 2009; Coppola, Buoso 2015.

15 D.L. 36/23 recepito in Sicilia con L.R. 12 del 12.10.23 (GURS n. 36 del 20.10.23 suppl. ord. 44).

rischio e vulnerabilità, e degli esiti di interventi pregressi di manutenzione e restauro, che dovrebbero essere noti dai relativi Consuntivi scientifici. Un'anamnesi insomma, che dovrebbe essere un atto dovuto da parte dei proprietari, e sulla cui base l'estensore del PFTE potrà redigere la Scheda Tecnica (art. 14 c. 1)[16] che dovrà essere validata dalla Soprintendenza.

L'adozione di Documento e Scheda Tecnica ritengo possano essere misure dovute per la costruzione di una conoscenza preventiva, già invocata, tra gli altri, dall'Appello lanciato nel 2017 dall'allora Soprintendente per l'area metropolitana di Genova per estendere all'architettura (Codice 50/2016 art. 25)[17] ciò che all'archeologia era stato già riconosciuto con la formalizzazione di procedure di 'Archeologia preventiva'. Tutto ciò ha tanta più cogenza nel caso del moderno e del contemporaneo dove, per le criticità esposte prima, una grande disomogeneità tra i professionisti chiamati a valutare i progetti, ma anche tra i tecnici degli uffici, può portare ad individuazioni di progetti che, a valle, potrebbero essere rigettati dalla Soprintendenza, con il rischio di riavviare i percorsi e, quindi, allungare i tempi di un processo che si voleva abbreviare.

Il *Codice dei contratti pubblici* (D.L. 50/2016)[18] prevedeva la modalità del concorso di progettazione con livello di approfondimento pari al Progetto di fattibilità tecnica ed economica (Capo IV, art. 152) ma, nei casi di "particolare rilevanza e complessità" (art. 154), nei quali possono porsi i casi di rigenerazione urbana[19], dà la possibilità di articolare il concorso in due gradi dove è nel secondo che si acquisisce il PFTE insieme all'esibizione di un fatturato, mentre nel primo, si valuta solo l'idea (presentata in unica tavola e relazione), dando la possibilità anche ai giovani di concorrere. La Commissione nominata per valutare i progetti lo fa in forma assolutamente anonima (art. 155), caratteristica non esplicitata nel nuovo Codice D.L. 36/2023 (art. 93) che, peraltro, sembra riportare al concorso in unica fase (art. 46), lasciando solo come eccezionale la possibilità dei due gradi. Si auspica che successive modifiche del nuovo CCP riportino alle procedure previste dal vecchio Codice, che sono risultate positive per diversi motivi:

- la scelta dell'anonimato, innanzitutto, che garantisce un giudizio esente da pressioni, e della comparazione valutativa, svincolata dalla ostensione di un fatturato pregresso, che ha consentito una rotazione degli incarichi, peraltro confermata dal fatto che spesso i vincitori sono risultati gruppi di giovani professionisti;
- la possibilità di un confronto tra Amministrazione, membri dell'Ordine Professionale e Docenti universitari – in sede di valutazione e giudizio – in cui si rafforzano le sinergie e si assume una responsabilità collettiva;
- la necessarietà, obbligata nei bandi, di riguardare nei progetti ai temi della transizione ecologica, con risposte concrete sui temi ambientali e paesaggistici, abbandonando la stagione dei 'progetti di carta' in cui la qualità veniva demandata soltanto alla creatività delle forme, così come tanti progetti di 'archistar' hanno dimostrato[20]; essa allena altresì a formare gruppi di progettazione in cui siano presenti singole e diversificate competenze.

L'utilità di concorsi di progettazione, naturalmente impensabili per il restauro del patrimonio antico, può essere ribadita per il patrimonio contemporaneo non vincolato per il quale le titolazioni adottate 'di riqualificazione, di riuso, di rigenerazione' non tutelano per nulla gli edifici o spazi di valore storico

16 Prevista dal Decreto del MiBACT, 154/17, ma quasi mai realizzata. Si evidenzia il caso del recupero dei Silos granari (1901-3) nel porto di Genova, la cui Scheda Tecnica è stata redatta dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Genova. Cfr. Pardo Redondo *et al.* 2021.

17 Appello del Soprintendente Vincenzo Tinè, 28.11.17 in <www.sira.restauroarchitettonico.it/architettura-preventiva-equilibrio-tra-tutela-e-progettualità> [7/10/2023].

18 Si fa riferimento al D. 50/2016 nella sua versione 7.10 (aggiornato alla L. 238 del 23.12.21 "Legge Europa").

19 Definizione dal nuovo CCP all. I.1 art. 3 l. c: "Interventi che hanno il fine di contrastare il consumo di suolo, incentivando il recupero, il riuso e la valorizzazione del patrimonio edilizio esistente e dei tessuti urbani, favorendo usi compatibili degli edifici e degli spazi pubblici e privati, nonché promuovendo la qualità urbana e architettonica".

20 Emblematico il 'restauro' (sic!) della Chiesa di S. Gennaro a Capodimonte condotto dall'arch. Calatrava. Cfr. Dibattito in «Recupero & Conservazione magazine», 167, settembre-ottobre 2021.

interessati dal concorso stesso e per i quali è assolutamente indispensabile, in prima istanza, almeno la volontà di salvaguardia e mantenimento, rispetto ad una ancora troppo diffusa volontà di demolizione o di stravolgimento[21], mascherato dall'equivoco concetto di rigenerazione.

Conclusioni

Quanto fin qui detto evidenzia come tutte le Istituzioni dovrebbero ormai essere consapevoli delle responsabilità che abbiamo nei confronti della produzione del Novecento che è molto ampia e complessa spaziando da periferie d'autore a spazi fieristici, ad attrezzature sanitarie, a spazi della produzione, a luoghi dell'educazione ecc.
La 'costruzione della conoscenza' che è parte specifica del progetto di conservazione, così come lo si insegna, specie nelle Scuole di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio (D.M. 31 gennaio 2006) da tempo presta attenzione sui temi del moderno per potenziare la consapevolezza dei suoi valori e accrescere le competenze nella formazione per la 'conservazione programmata'[22].
Il coinvolgimento delle Università nelle politiche pubbliche dovrebbe essere un obiettivo concreto, già previsto nel *Codice Urbani* (artt. 17, 29) e ora chiaramente indicato nel nuovo CCP per le attività finalizzate alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali, anche attraverso lo strumento del Partenariato Pubblico-Privato, disciplinato in modo esaustivo e auto-inclusivo (art. 134 c. 1-3).
Ad esso vorrei aggiungere anche lo strumento del Partenariato Sociale (art. 201) per la gestione, manutenzione e valorizzazione di verde pubblico urbano, piazze e strade o interventi di decoro urbano, che verrebbe incontro alle nuove acquisizioni della *Convenzione di Faro* (oggi L. 133/2020) e delle costituende *Communities heritage*, unitamente alla necessità, per la comunicazione e la notorietà di tali processi, di un Dibattito Pubblico che, nel nuovo CCP (art. 40) è stato invece limitato rispetto al vecchio e, paradossalmente, per i progetti di restauro, addirittura escluso (all. I.6 art. 2).

Bibliografia

Calandra 2021-22
G. Calandra, *L'ex Cotonificio Siciliano. La riscoperta della monumentalità per una nuova centralità territoriale*, Tesi di Laurea in Architettura, Università di Palermo, relatore prof. arch. Renata Prescia, correlatori proff. A. Mamì, G. Marsala, a.a. 2021-22.

Canziani 2009
A. Canziani (a cura di), *Conservare l'architettura. Conservazione programmata per il patrimonio architettonico del XX secolo*, Electa, Milano 2009.

Coppola, Buoso 2015
L. Coppola, A. Buoso, *Il restauro dell'architettura moderna in cemento armato*, Hoepli, Milano 2015.

Cottone 2004
D. Cottone, *Il cotonificio siciliano, una proposta di restauro del moderno*, Tesi di Dottorato in Progettazione Architettonica, Università di Palermo, tutor prof. C. Ajroldi, 2004, pp. 143-154.

Cottone 2016
D. Cottone, *Tradizione e modernità Le architetture di Pietro Ajroldi*, Aracne editrice, Roma 2012.

Di Biase 2009
C. Di Biase (a cura di), *Il degrado del calcestruzzo nell'architettura del Novecento*, Maggioli editore, Sant'Arcangelo di Romagna 2009.

21 Si pensi che in Sicilia per la L.R. 19 del 13.8.20 *Norme per il governo del territorio* si considerano interventi di rigenerazione urbana "gli interventi di riqualificazione edilizia per i quali è prevista la demolizione e ricostruzione" (art. 33 c. 4).

22 Di Resta 2022.

Di Resta 2022.
S. Di Resta, *La promessa dell'innovazione. Ricerca e didattica per il patrimonio del Novecento,* in S. Di Resta, M. Docci (a cura di), *III Premio Giovani Sira 2021*, Edizioni Quasar, Roma 2022, pp. 24-25.

Nestler 1954
P. Nestler, *Neues Bauen in Italien*, Monaco 1954.

Palazzotto 2013
E. Palazzotto (a cura di), *Esperienze nel restauro del moderno*, F. Angeli, Milano 2013.

Pardo Redondo *et al.* 2021
G. Pardo Redondo. G. Franco, A. Georgiou, I. Ioannou, B. Lubelli, S.F. Musso, S. Naldini, C. Nunes, R. Vecchiattini, *State of conservation of concrete heritage buildings: a european screening infrastructures*, in «Infrastructures», 2021, 6, <www.mdpi.com/2412-3811/6/8/109> [7/10/2023].

Prescia 2016
R. Prescia, *Il patrimonio di archeologia industriale e la sua rigenerazione. Il punto di vista del restauro*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», n.s., V, 2016, 10, pp. 103-120.

Salvo 2016
S. Salvo, *Il patrimonio architettonico del Novecento nell'orizzonte del restauro,* in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», n.s., V, 2016, 10, pp. 121-138.

Zevi 1952
B. Zevi, *Cotonificio a Modello*, in «Metron», dicembre 1952, 47, pp. 23-26.

Sitografia

<www.concorsi.awn.it> [7/10/2023].

<www.professionearchitetto.it/concorsi> [7/10/2023].

<www.europaconcorsi.com> [7/10/2023].

<https://bbcc.ibc.regione.emilia-romagna.it/pater/loadcard.do?id_card=175388)> [7/10/2023].

<http://www.salvarepalermo.it/attivita-sociale/notizie/item/1232-appello-per-la-salvaguardia-del-cotonificio-siciliano-stabilimento-tessile> [7/10/2023].

<www.isc20c.icomos.org> [7/10/2023].

<www.sira.restauroarchitettonico.it/architettura-preventiva-equilibrio-tra-tutela-e-progettualità> [7/10/2023].

Daniela Pagliarulo

Formazione e competenze per la conservazione del patrimonio. L'esperienza dell'Università Internazionale dell'Arte e la direzione di Carlo Ludovico Ragghianti.

Abstract

The issue of training those who should steer the restoration project is of central importance in view of a future update of the guidelines for design quality. The need to develop specific updated methodological guidelines for the operational implications of restoration recalls the need to consider the discipline in its methodological foundations. This process may require the examination of theoretical-cultural reference points through the observation of interdisciplinary contributions. Based on these premises, it is believed that this review may include the analysis of figures and experiences that also come from other areas of knowledge and that may reveal useful keys to interpreting the contemporary situation, owing to the newness of some of the themes that connote them.

In this context, the figure of Carlo Ludovico Ragghianti and the experience he had in founding the International University of Art, which took place in 1968 in Florence and a few months later in Venice, can also provide points for reflection owing to a certain affinity, noted by many, that Ragghianti's thought shows with contemporary scenarios.The case of the UIA, moreover, is an experience with many contemporary aspects; it was instituted in order to promote scientific research, techniques and experimental and operational activities aimed at the knowledge, understanding and communication of artworks and their conservation.

This case not only takes up little-probed issues of Ragghianti's activity, but also fielded multiple issues related to the problems of knowledge and conservation of heritage and the training of experts. Indeed, the U.I.A., with its interdisciplinary programs and its centers and laboratories of research, proves to be of particular interest in relation to the current manifestos of contemporary universities aimed at the same ends.

Parole chiave

architetto restauratore, interdisciplinarità, conservazione, interpretazione, conoscenza

restorer architect, expertise, interdisciplinarity, conservation, interpretation, knowledge

Introduzione

La sentita esigenza di sviluppare linee di indirizzo metodologico aggiornate e specifiche per il progetto di restauro richiama, a sua volta, la necessità di reinterrogare la disciplina proprio nei suoi fondamenti di metodo e può richiedere la verifica degli assunti teorico-culturali, attraverso l'osservazione delle istanze della contemporaneità, sempre più rivolte all'accoglienza di contributi interdisciplinari. Di pari passo, in vista del prossimo aggiornamento di linee di indirizzo per la qualità del progetto di restauro e in relazione alle possibili riflessioni intorno ai temi fondanti della disciplina, si riconosce un'importanza centrale alla questione della formazione di coloro i quali dovrebbero governare tale particolare processo progettuale che richiede specifiche competenze.

La qualità del progetto di restauro, difatti, non può non dipendere anche da un'adeguata qualificazione dell'architetto restauratore, figura che nella sua definizione francese *architect du patrimoine*[1], focalizzando l'attenzione sul 'cosa' si conserva, suggerisce ancor meglio la complessità delle azioni

1 L'*architect du patrimoine* è un architetto che ha conseguito un diploma di specializzazione in Architettura e Patrimonio, presso l›École Chaillot. Attore fondamentale nella conservazione del patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico, può operare nel settore pubblico o nel privato.

da intraprendere – e controllare – per la trasmissione al futuro del patrimonio. La rilevanza di questo tema nel panorama contemporaneo è testimoniata da un lato dal folto e sempre crescente numero di Scuole di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio in Italia, ma anche dalle recenti ricercate occasioni di confronto scientifico, da cui emerge l'esigenza di ripensare anche ai temi di fondo della disciplina, oltreché ampliarne la visione[2]. L'importanza di questo nodo emerge subito anche a livello europeo, basti pensare, infatti, al *Progetto CHARTER* – tutt'ora in corso – "finalizzato a sviluppare una strategia per formazione, competenze e professioni del patrimonio culturale, duratura e globale che garantisca all'Europa le competenze necessarie per il patrimonio culturale"[3].

Fig. 1. Fotomontaggio a cura dell'autore: all'interno del logo dell'UIA, progettato da Bob Noorda, è stata inserita una fotografia che ritrae l'inaugurazione di un anno accademico dell'UIA alla quale presenziò l'allora Ministro Spadolini. Firenze, inaugurazione dell'anno accademico 1975/76 da parte del Ministro per il Beni Culturali Giovanni Spadolini (foto edita in Ristori, Viani 1983, p. 39).

Sulla scorta di queste premesse è possibile che un riesame dei fondamenti disciplinari e delle competenze necessarie per conservare il patrimonio culturale possa includere l'osservazione di figure ed esperienze che provengono anche da altri ambiti del sapere e che, alla luce degli aggiornamenti scientifici *in fieri*, possono rivelare utili chiavi interpretative, vista l'attualità di alcuni temi che li connotano. Per comprendere meglio quale sia la preparazione che attualmente caratterizza gli specialisti, quali siano, quindi, gli strumenti teorici e operativi di cui dispone l'architetto restauratore per affrontare il progetto di restauro e quali possano essere eventuali integrazioni di tali strumenti, può rivelarsi utile interrogare figure ed esperienze del recente passato. Tra queste assume particolare interesse il caso dell'Università Internazionale dell'Arte, istituita nel 1968 su iniziativa di Carlo Ludovico Ragghianti. In questo contesto, la figura di Ragghianti e l'esperienza condotta nell'ambito dell'U.I.A. possono far emergere riflessioni anche per una certa affinità, da più parti rilevata, che il pensiero ragghianteo mostra con gli scenari contemporanei. Il caso, oltretutto, è un'esperienza che presenta molteplici aspetti attuali, essendo nata con lo scopo di promuovere ed effettuare ricerche scientifiche e tecniche ed attività sperimentali ed operative rivolte alla conoscenza, alla comprensione e alla comunicazione delle opere d'arte e alla loro conservazione, in linea con gli attuali indirizzi della disciplina[4].

Le ragioni di una nuova Università

Venendo all'U.I.A., occorre individuare innanzitutto il contesto culturale e le ragioni di fondo da cui emerse. Ci si confronta con una personalità che faceva parte di un *parterre* di studiosi impegnati in una ricercata autonomia disciplinare della storia dell'arte, analogamente a quanto oggi si vuole sottolineare differenziando il progetto di restauro dal progetto di architettura e, perdipiù, Ragghianti si trovava

2 Tra le iniziative più recenti e inerenti al tema in oggetto ha assunto particolare significato il Convegno *Beni architettonici e paesaggio. Il valore della specializzazione*, tenutosi presso Sapienza Università di Roma. Promosso dalla SIRA e coordinato da tutte le Scuole di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio italiane, ha messo in campo un dialogo, con istituzioni, ordini professionali, per far conoscere e valorizzare le attività svolte dalle Scuole e la promozione del ruolo degli Specialisti nei diversi ambiti legati alla conservazione del patrimonio culturale.

3 Il progetto comprende quasi cinquanta partner che coprono cinque campi di analisi: salvaguardia e conservazione; artigianato e saperi tradizionali; diffusione e comunicazione; conoscenza; pianificazione e gestione, <https://dgeric.cultura.gov.it/attivita-internazionali/progetto-charter/> [5/10/2023].

4 Gli obiettivi dell'U.I.A. espressi nel manifesto non sono distanti da quanto viene definito al terzo e al sesto articolo del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, relativi rispettivamente alla definizione di 'tutela' e di 'valorizzazione'.

Fig. 2. Firenze durante l'alluvione del 4 novembre 1966. L'acqua dell'Arno supera le spallette e si riversa sui lungarni e sulla piazza Cavalleggeri, davanti alla Biblioteca Nazionale.

ad allontanarsi dalla politica attiva trasferendo la sua esperienza maturata in seno ad organi ministeriali nel progetto dell'U.I.A., in un'analogia non trascurabile con quanto oggi è richiesto dal *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, ricercando un dialogo più diretto tra il Ministero della Cultura e le Università per sviluppare linee di indirizzo per la conservazione del patrimonio nazionale (*Fig. 1*). Molteplici furono le esperienze maturate a quel tempo dal critico lucchese che mostrano un approccio nutrito di un andirivieni tra riflessioni metodologiche e attività politica[5] e, in particolare, appaiono significative sia le azioni intraprese per l'istituzione della cosiddetta Commissione Marangone[6] per la tutela del patrimonio, sia le attività svolte nell'ambito della commissione Franceschini, nella quale coordinò il gruppo dedicato alla formazione del personale e degli organi amministrativi, avvicinandolo in modo specifico al tema delle competenze degli operatori del settore dei beni culturali.

Ma ciò che scaturì una sentita urgenza da parte di Ragghianti di costituire l'U.I.A. fu l'alluvione di Firenze del 1966, della quale è scontato quanto doloroso richiamare l'attualità visti i sempre più frequenti disastri e calamità naturali a causa dell'emergenza climatica (*Fig. 2*). L'alluvione del 4 novembre fu un evento da cui emerse, secondo il Nostro, l'inadeguatezza delle competenze di chi doveva lavorare al restauro e alla conservazione del patrimonio sommerso dall'Arno[7]. Non appare, infatti, un caso la scelta delle due sedi, Firenze e Venezia, quest'ultima tra l'altro ancora attiva, entrambe duramente colpite dalle piogge, ma anzi, è anche particolarmente significativo che Villa Tornabuoni, sede dell'U.I.A. fiorentina, ospitasse le riunioni di alcuni organi che stavano contemporaneamente lavorando in seno alla campagna internazionale UNESCO per Firenze e Venezia[8].

Come si evince dallo statuto, ci furono anche altre ragioni, ancora una volta vicine alla nostra contemporaneità, a sostenere l'idea di questa iniziativa. Al primo punto emerge tra i motivi la "crisi ecologica" che oggi, ancor più di allora, scaturisce importanti riflessioni intorno al tema della sostenibilità ambientale e rispetto a quanto sia cruciale il contemperamento delle istanze poste, da un lato, dagli effetti della crisi climatica e, dall'altro, quelle relative alla conservazione dei beni culturali, soprattutto del paesaggio se si considera la recente revisione del nono articolo della Costituzione.

5 Com'è noto, diverse furono le esperienze da lui maturate prima dell'alluvione nel solco di questo approccio. Già durante il periodo della ricostruzione postbellica Ragghianti, in particolare durante il Governo Parri, dimostrò una certa propensione ai temi legati ai centri urbani, riflettendo sul concetto stesso di 'urbanistica' che, connesso a quello della protezione del patrimonio, sfociava in una forte tensione progettuale volta ad una meditata pianificazione delle città contemperando il fattore etico-politico con quello storico, cfr. Ragghianti 1946.

6 Si tratta della 'Commissione parlamentare mista per la tutela del paesaggio e la valorizzazione del patrimonio' energicamente intrapresa dal critico lucchese, in primo luogo con un appello pubblicato su «Selearte» nel 1954, cfr. Ragghianti 1954a. Attiva dal '55 al '58 ed espressione di un lavoro interdisciplinare, presieduta da Carlo Vischia, vide la presenza, oltre quella di Ragghianti, di Venturi, De Angelis d'Ossat, Argan, Brandi.

7 Peraltro, Ragghianti pose in evidenza che già a valle dei danni scaturiti dalla Seconda guerra mondiale era emersa la necessità di lavorare sulla formazione degli specialisti nell'ambito dei beni culturali, cfr. Ragghianti 1966, pp. 121-130.

8 A seguito dell'alluvione fu avviata la *Campagna UNESCO*, nell'ambito della quale, attraverso il Comitato Consultivo internazionale per Firenze, in seno al quale venne istituita anche la Commissione per il Piano, furono avviate riflessioni di metodo e operative che vedevano le Università, Centri di ricerca, biblioteche e archivi al centro del progetto di ripresa. Le notizie relative a questa vicenda sono state ricostruite attraverso la consultazione dei documenti conservati presso l'Archivio Carlo L. Ragghianti e sono oggetto di un saggio di chi scrive, in corso di pubblicazione.

Al secondo punto, altro nodo critico al quale l'U.I.A. intese rispondere, vi era lo "sviluppo tecnologico che mette a disposizione mezzi d'intervento per affrontare i problemi della preservazione dei beni culturali e la loro integrazione nella vita attuale"[9]. Si tratta di un tema da cui emerge un'eco rispetto all'attuale forte impulso della ricerca scientifica per lo sviluppo di strumenti innovativi, sia per lo studio e la rappresentazione delle preesistenze, sia per il perfezionamento di tecniche di analisi e di intervento, o, ancora, alla delicata gestione e alla necessità di un corretto utilizzo degli strumenti tecnologici sul patrimonio in termini di fruizione in relazione alla realtà virtuale; considerabile forse come un'eredità dei *critofilm* di Ragghianti e di una tradizione legata alla rappresentazione colta del patrimonio attraverso media pionieristici ai fini della sua diffusione narrativa[10].

Una struttura didattica interdisciplinare per la conservazione del patrimonio

L'Università proponeva, quindi, un quadro formativo fondato su di una forte interdisciplinarità, vedendo la collaborazione di figure provenienti da diversi ambiti del sapere, non escludendo quelli della conservazione, dell'architettura e dell'urbanistica, della filosofia con Rosario Assunto, personalità provenienti dal panorama internazionale del calibro di Alvar Aalto o Louis Kahn, della cinematografia se pensiamo a Federico Fellini.
Intesa come centro propulsore di cultura, in linea con i programmi che si stavano contemporaneamente elaborando per la ripresa di Firenze dall'alluvione, l'U.I.A., in pochi anni, divenne motore di ricerche innovative con la realizzazione di Centri di ricerca, laboratori e riviste. Il programma prevedeva seminari e laboratori sperimentali. I primi avevano come oggetto generale "La vita degli uomini nella società contemporanea: urbanistica, architettura, arte nell'ambiente urbano e territoriale", mentre i laboratori sperimentali riguardavano la ricerca urbanistica, la museologia, restauro e conservazione, analisi dei linguaggi artistici e la musica. Nel maggio del 1970 fu istituito il *Centro di Studi per la Museologia, l'Espressione e la Comunicazione visiva*, le cui ricerche venivano diffuse attraverso la rivista «Museologia», seguì l'APaVOCA, con la sua rivista dedicata in lingua inglese «Sound Sonda» e nel 1980 viene costituito anche il Centro di studi di storia delle arti africane.
In particolare, relativamente al Centro studi di Museologia, vi erano Scarpa, Albini, Detti, Savioli e Baldini tra i promotori e il suo piano di ricerca comprendeva "ogni aspetto della problematica museologica: strutture (architettura, […] conservazione, restauro, depositi), funzioni (servizi educativi, sussidi audiovisivi, rapporti con le scuole […]), legislazione e organizzazione del museo"[11]. C'è da sottolineare che il Centro curò due convegni: il primo si svolse nel 1974 e fu articolato in sette sezioni da cui emergono aspetti molto interessanti rispetto alle ricerche in corso, come, ad esempio, il riconoscimento, da parte di Minissi, dell'azione educativa del museo e della possibilità di estensione del metodo museologico in ambito architettonico e urbano e la sentita necessità[12], da parte di De Felice, di adottare un "sistema di definizione dello spazio [museale] modificato caso per caso, aderente al tessuto della città"[13]. Durante il secondo convegno Ragghianti analizzando le opportunità della temperie tecnologica, trattò delle sperimentazioni che stava conducendo presso il Centro, per consentire la comprensione dell'opera d'arte da parte del fruitore moderno, che riguardavano la realizzazione di un "teatro di posa", volto a svolgere una verifica analitica delle condizioni di visibilità degli oggetti esposti all'interno dei musei, con il sussidio di "strumenti fotografici, cinematografici e televisivi"[14].

9 Ristori, Viani 1983, p. 7.

10 L'interesse di Ragghianti volto allo studio profondo delle opere d'arte, inclusi i tessuti urbani, si avvale dell'uso di media che, come nel caso del cinematografo, diventano a loro volta espressioni artistiche e che, impiegati per la riproduzione dei processi delle opere d'arte, si configurano come raffinati strumenti volti alla comprensione dei fenomeni, e non per la ricostruzione, anche solo virtuale, del patrimonio così come avviene, ad esempio, ricercando le finalità del "restauro digitale", cfr. Limoncelli 2011, pp. 42-59; Marino 2019.

11 *Piano di ricerca* 1972, p. 69.

12 Minissi 1976.

13 De Felice 1976, p. 97.

14 Ragghianti 1984, p. 122.

Fig. 3. Una sala di Villa Tornabuoni, sede dell'U.I.A., allestita nell'aprile del 1977 per la mostra 'Cinquanta incisioni originali di Maestri Italiani' (foto edita in Ristori, Viani 1983, p. 42).

Da qui si comprende bene anche la scelta dell'istituzione del Centro APaVOCA destinato alla comprensione, attraverso gli strumenti digitali dei processi artistici e degli oggetti visuali, tenendo conto che nel concetto di processo artistico ragghiantiano rientra anche l'architettura, così come i tessuti urbani. Sulle finalità e le attività di questo centro se da un lato emerge un lavoro teso a fornire strumenti teorico-metodologici per l'impiego dei mezzi digitali per la tutela del patrimonio, dall'altro anche la continua interrogazione del 'cosa' si conserva, seppure in chiave aggiornata dal punto di vista strumentale, corroborando quel processo ermeneutico e ineludibile che sostanzia la cultura conservativa.

Conclusioni

Questa esperienza non solo fa emergere temi poco sondati dell'attività ragghiantea, ma pone in campo molteplici temi, tutti incardinati nelle questioni relative alla conoscenza e alla conservazione del patrimonio e alla formazione dei suoi esperti, che esige una sua propria specificità e quindi una particolare preparazione teorica e pratica per la sua elaborazione e un risultato di qualità.
La struttura formativa dell'U.I.A., così come quella di molte attuali Scuole di Specializzazione, fu caratterizzata da un'impostazione didattica laboratoriale e seminariale, rendendo possibile la continua apertura e adeguamento della formazione alle esigenze contemporanee. Questo particolare aspetto si lega a come il concetto di patrimonio sia in costante crescita, estendendo la sua accezione ad un numero sempre maggiore di beni e, quindi, alla necessità di un continuo aggiornamento della figura del restauratore, nelle sue abilità tecniche, nelle sue conoscenze scientifiche e nella sua sensibilità culturale, per sviluppare progetti connessi ad una diversificata e sempre inedita casistica. La collaborazione dei diversi apporti disciplinari del caso studio richiama l'avvertita esigenza del sapere trans-disciplinare dell'architetto restauratore, non solo per fornire gli strumenti conoscitivi per un approccio collaborativo di una professione che si svolge in modo congiunto nell'ambito di un gruppo di esperti, ma anche per poter esercitare un particolare filtro critico-interpretativo teso allo sviluppo di un progetto che tenga conto dei plurimi valori di cui la preesistenza si fa portavoce. A tal proposito, la compresenza, così come avvenne nell'U.I.A., di discipline che comprendano lo studio dei manufatti architettonici così come dei tessuti urbani e del paesaggio consente di ottenere un bagaglio conoscitivo volto alla comprensione e alla gestione del sistema di relazioni che coinvolge il patrimonio culturale e il paesaggio. Alla scala più minuta, d'altronde, il caso dell'Università ragghiantea suggerisce un possibile sviluppo di un'ulteriore competenza, legata alla storia e alla critica d'arte, che consentirebbe all'architetto restauratore una consapevole co-responsabilità del progetto in tutti quei casi in cui, in termini brandiani, la relazione tra 'struttura' e 'aspetto' si arricchisce di superfici ed elementi decorati, espressione di valori artistici da conservare e trasmettere al futuro. Oltretutto, proprio il tema della trasmissione, nella sua accezione di comunicazione e divulgazione, venne affrontato nel contesto dell'Università Internazionale dell'Arte attraverso lo specifico Centro di Studi per Museologia (*Fig. 3*), attenzionando le competenze relative all'architettura dei musei e la comunicazione visiva, quali strumenti volti alla sensibilizzazione della collettività nei confronti del patrimonio.

Bibliografia

De Felice 1976
E.B. De Felice, *Strutture museali nel contesto urbano*, in «Museologia», 1976, 4, pp. 94-107.

Limoncelli 2011
M. Limoncelli, *Applicazioni digitali per l'archeologia: il restauro virtuale*, in «DigItalia», 2011, 1, pp. 42-59.

Marino 2019
B.G. Marino, *Architettura, Fotografia e Conservazione: un rapporto dialogico e una prospettiva transdisciplinare*, in Id. (a cura di), *Across the Stones. Immagini, paesaggi e memoria. La conoscenza interdisciplinare per la conservazione e la valorizzazione della Fortezza del Girifalco*, Editori Paparo, Roma 2019.

Mingardi 2020
L. Mingardi, *Contro l'analfabetismo architettonico. Carlo Ludovico Ragghianti nel dibattito culturale degli anni Cinquanta*, Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte Lucca, Lucca 2020.

Minissi 1976
F. Minissi, *Prospettive della museologia in una visione globale del patrimonio storico-artistico*, in «Museologia», 1976, 4, pp. 80-83.

Pellegrini 2011
E. Pellegrini, *1954-1964: un decennio e due commissioni d'indagine per il patrimonio culturale*, in A. Tosi (a cura di), *Le arti del XX secolo e i segni della modernità*, ETS, Pisa 2011, pp. 162-165.

Philippot 2014
P. Philippot, *L'Istituto Centrale del Restauro, la sua organizzazione e le sue posizioni riguardo ai principali problemi del restauro dei dipinti*, G. Basile (trad. it.), Provenzani&C, Palermo 2014.

Piano di ricerca 1972
Piano di ricerca, in «Museologia», 1972, 1, pp. 69-70.

Ragghianti 1946
C.L. Ragghianti, *I problemi della ricostruzione urbanistica*, in «La Nuova Città», 1946, 6-7, pp. 3-27.

Ragghianti 1954a
C.L. Ragghianti, *Per una commissione d'inchiesta parlamentare sull'urbanistica e sull'arte in Italia*, in «Selearte»,1954, 10, p. 54.

Ragghianti 1954b
C.L. Ragghianti, *Per il nuovo museo*, in M.L. Cristiani Testi, E. De Felice (a cura di), *Il museo nel mondo contemporaneo concezioni e proposte*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 115-123.

Ragghianti 1966
C.L. Ragghianti, *Firenze dopo l'inondazione presente e futuro*, in «Critica d'Arte», 1966, 82-84, pp. 121-130.

Ristori, Viani 1983
D. Ristori, S. Viani, *UIA. Università internazionale dell'arte, Firenze. Cronistoria 1969,1979/82*, UIA, Firenze 1983.

Sitografia

<https://dgeric.cultura.gov.it/attivita-internazionali/progetto-charter/> [5/10/2023].

Giulia Sanfilippo, Attilio Mondello

Quartieri storici (non) tutelati: il rischio di sopravvivenza tra degrado e sostituzioni. Il caso di San Berillo a Catania

Abstract
In line with the research on the fragility and peculiarities of the landscape and architecture in the Etna towns and the historic districts of Catania, the paper focuses on the importance of the built heritage material value. It discusses the constructive, architectural and identity elements of the San Berillo district. The article points out inconsistencies in local urban planning, regional and national laws and the weak protection of 'minor' historic fabrics. Finally, based on positive 'bottom-up' experiences, the study analyses the social fabric conditions and the criticalities of the built heritage and suggests possible strategies to defend and enhance the material and identity values of the district.

Parole chiave
centri storici, salvaguardia, valori culturali, patrimonio costruito, comunità
historic centres, preservation, cultural values, built heritage, community

Introduzione

Degrado e marginalizzazione di quartieri e centri storici sono spesso determinati da politiche deboli o ambigue, che mirano più al profitto economico che allo sviluppo culturale; tali circostanze peggiorano con l'indifferenza e la difficoltà d'identificazione di abitanti e proprietari con i valori culturali intrinseci degli edifici. Pertanto, l'edilizia storica 'non monumentale' (soprattutto se in stato di rudure), nonostante ricada all'interno di perimetrazioni tutelate dagli strumenti urbanistici, rimane esposta al consumo e alla sostituzione piuttosto che alla conservazione e alla valorizzazione.
Un caso emblematico è il quartiere di San Berillo nel centro storico di Catania (*Fig. 1*), formatosi spontaneamente nel Settecento a seguito del terremoto del Val di Noto, fuori dalle mura, in un'area esclusa dai tracciati regolatori del *Piano Camastra*. Il quartiere crebbe ulteriormente nel XIX secolo con l'edificazione di abitazioni (prevalentemente case a due piani e palazzetti) per la piccola e media borghesia che nel tempo si sono addensate attorno a piccole corti, chiostrine e vicoli ciechi.
Nel 1957, nell'ambito del *Piano di Risanamento ISTICA*, il quartiere subì lo 'sventramento' di una parte consistente di tessuto storico (240.000 mq) per 'risanare' una grave condizione igienico-sanitaria e creare un collegamento diretto tra centro storico e stazione ferroviaria, 'rinnovando' l'aspetto della città con l'inserimento di edifici moderni. La conformazione dell'abitato rimase così divisa in due parti: il vecchio tessuto e il nuovo impianto, tuttora incompleto (*Fig. 2*). La porzione storica residua verte oggi in uno stato di emarginazione sociale, vessata, da oltre sessant'anni, da azioni politiche poco efficaci e inclini più agli interessi privati che alle esigenze socio-culturali del quartiere. *Sex workers* e immigrati di origine Senegalese e Gambiana (di seconda generazione) vivono abusivamente, in edifici fatiscenti, di attività commerciali più o meno lecite. L'amministrazione comunale, in dissesto finanziario da circa un decennio, ha offerto a San Berillo solo una debole 'rigenerazione', favorendo lo sviluppo di attività ricettive legate all'intensificarsi del flusso turistico nel centro storico[1]. Per iniziativa dei proprietari di tali esercizi commerciali, vicoli e slarghi in prossimità dei locali stanno subendo un *maquillage* urbano costituito essenzialmente da *murales*, arredo verde, sedute e tavolini all'aperto (*Fig. 3*). L'interesse turistico sta anche orientando le iniziative degli investitori immobiliari verso demolizioni

1 Barbanti 2022.

Fig. 1. Catania, San Berillo. Il quartiere visto dall'alto (Archivio dell'Osservatorio delle Patologie Edilizie, Università di Catania, DICAR 2017).

Fig. 2. Catania, San Berillo. In alto, foto d'epoca prima e dopo lo sventramento e il nuovo Corso Sicilia; in basso, la parte superstite del quartiere all'interno del tessuto urbano (elab. A. Mondello 2023).

Fig. 3. Catania, San Berillo. Un angolo di piazza Goliarda Sapienza prima e dopo gli interventi di *maquillage* urbano da parte degli esercizi commerciali (elab. A. Mondello 2023).

e ricostruzioni di interi edifici, ignorando i contenuti culturali dell'abitato e compromettendo i valori sociali e identitari con inevitabili processi di 'gentrificazione'.
In linea con il filone di ricerca sulle fragilità e sulle peculiarità paesaggistiche e architettoniche dei comuni etnei e dei quartieri storici di Catania, il contributo, focalizzandosi sul paradigmatico concetto di valore materiale, analizza le condizioni del tessuto sociale e le criticità del patrimonio costruito ragionando, alla luce di positive esperienze 'dal basso', sulle possibili strategie da attuare per la difesa dei valori materiali ed identitari del quartiere.

G.S.

La tutela del centro storico di Catania: il conflitto normativo tra leggi nazionali e locali

I quartieri storici di Catania oggi vivono una vera e propria antonimia tra norme di tutela e leggi locali che avallano interventi trasformativi spesso illegittimi. In modo tardivo rispetto alle demolizioni degli anni Cinquanta e Sessanta[2], nel 1968 fu imposto il primo vincolo paesaggistico sul centro storico[3], ai sensi della Legge 1497/1939 (oggi art. 136 D.Lgs. 42/2004), che comprendeva nella perimetrazione anche il lembo superstite del tessuto di San Berillo. Quasi contemporaneamente, il PRG di Luigi Piccinato, approvato nel 1969 ed ancora in vigore, perimetrò in zona A tutto il centro storico ad esclusione delle aree già demolite. Inoltre, il *Testo Unico dell'edilizia* limita la demolizione in zona A "esclusivamente nell'ambito dei piani urbanistici di recupero particolareggiati, di competenza comunale" (art. 2bis, l. c. 1ter L.R. 16/2016). In mancanza di tali strumenti operativi, la Regione Sicilia ha emanato la L.R. 13/2015, *Norme per favorire il recupero del patrimonio edilizio di base dei centri storici*, in nome di uno snellimento burocratico ormai sinonimo di "impoverimento valoriale"[4]. Questa legge impone ai comuni di dotarsi di uno "studio di dettaglio" che riduce la salvaguardia ad un'anacronistica classificazione tipologica del costruito storico[5], alla quale corrispondono diverse categorie d'intervento possibili. L'ambiguità di queste disposizioni ha spesso condotto ad irragionevoli interventi di sostituzione[6].

2 Majeli 2022.
3 Regione siciliana, Decreto Pr. 749 del 29/04/1968.
4 Prescia 2020a.
5 Sanfilippo 2020.
6 Campisi 2017.

Fig. 4. Catania, San Berillo. Intervento di sostituzione in via Di Prima. In alto a sinistra, la cortina originaria (Google Street View 2014); in alto a destra, il cantiere (Google Street View 2022); in basso, lo scheletro portante del nuovo edificio (foto A. Mondello 2023).

Nello *Studio di dettaglio del Centro Storico di Catania*, alle tipologie edilizie imposte dalla legge, la Direzione urbanistica ha aggiunto la categoria degli "edifici diruti", ovvero edifici storici anche di pregio "la cui condizione statica risulta compromessa e non recuperabile"; per essi è concessa la "ristrutturazione edilizia mediante demolizione e ricostruzione", previa perizia di un tecnico abilitato. Nel quartiere di San Berillo, dalla prima stesura dello studio del 2020 alla versione definitiva del 2022, l'architettura ottocentesca 'diruta' è aumentata da due a quarantuno esemplari[7]. La pericolosità di tale strumento è facilmente intuibile e si assiste già alle prime sostituzioni che possono tramutarsi in un negativo 'effetto domino' strutturale per l'aggregato. Significativo è il caso di un palazzetto del XIX secolo della lunga cortina di via Di Prima che segna il limite settentrionale dello storico quartiere (*Fig. 4*). La fabbrica, definita come "diruta", è stata demolita causando il parziale cedimento di uno degli edifici contigui. Al suo posto, uno stabile in c.a. ospiterà un numero di alloggi maggiore del precedente a fronte della stessa cubatura; l'impaginato architettonico del fronte su strada imita la preesistenza con nuove apparecchiature lapidee incassate in asole ricavate nelle travi in c.a., nel rispetto di un irreale 'ripristino filologico' invocato nel Permesso di Costruire con l'infelice nullaosta della Soprintendenza, relegata al coordinamento della scelta degli intonaci (nuovi) in fase esecutiva[8]. La debolezza di questa legge regionale sta dunque nell'imperante "riduzionismo culturale"[9] che ritiene superfluo uno studio approfondito preliminare senza il quale è impossibile giungere a linee di indirizzo capaci di orientare efficacemente le opportunità progettuali offerte dagli edifici storici in stato di abbandono.

A.M.

7 Palermo 2022.

8 Permesso di Costruire del 4/8/2021, in <https://www.argocatania.it/2021/10/02/san-berillo-via-alle-demolizioni> [12/9/2023].

9 Prescia 2020a.

Processo evolutivo e caratteri costruttivi del quartiere di San Berillo

Il palinsesto architettonico di San Berillo è il risultato di un processo aggregativo di abitazioni costruite con le murature di confine in comune, per lo più con materiali recuperati dalle macerie prodotte dal terremoto del 1693.
Le tipologie murarie di primo impianto sono piuttosto caotiche e spesso frammentate in unità stratigrafiche non ammorsate tra loro: lo scheletro principale è costituito da pietrame lavico, minutame di laterizio e malta di 'ghiara'; sono frequenti risarciture e frammenti murari stratificati realizzati con filari regolari di mattoni o in muratura lavica listata. Gli orizzontamenti al primo livello sono risolti con volte a crociera reali in pomice e gesso, come nelle consuete regole della tradizione etnea, mentre i piani superiori, a seconda del periodo di costruzione, sono costituiti o da volte o da putrelle. Controsoffitti voltati in canne e gesso separano inoltre gli ultimi piani dai sottotetti. Le coperture sono lignee e non hanno una regola costante nella conformazione delle orditure; queste poggiano su muretti rompitratta con arcarecci o con 'falsi puntoni' orditi tra colamarecci e murature senza alcun vincolo, travi o setti murari interrompono la luce libera di inflessione, limitando l'effetto spingente.
Le superfici sono caratterizzate da intonaci con inerti che rimandano alla natura vulcanica del luogo, in 'ghiara' e in 'azolo'. L'apparecchiatura lapidea in pietra bianca di Siracusa denuncia, edificio per edificio, l'epoca di costruzione e lo *status* sociale della committenza d'origine.
Una porzione dell'edificato è in rovina a causa dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale e di molti edifici rimane solo l'involucro murario a vista. Il resto degli aggregati presenta importanti manifestazioni di dissesto e degrado, conservando tuttavia le peculiarità dell'architettura storica locale.

G.S.

Criticità e strategie per la qualità del progetto, dal top-down al bottom-up

Nonostante San Berillo oggi costituisca un vero e proprio 'manuale' documentale delle tecniche costruttive etnee, le politiche 'dall'alto' incidono nella forza frenante dei processi di 'rigenerazione'. Infatti, manca ad oggi una visione chiara, ampia e propositiva da parte degli enti locali sul quartiere e sulle sue possibili relazioni con la città. La Soprintendenza fatica a governare le trasformazioni in atto e sembra essere distratta sui valori materiali dell'edificato. Inoltre, gli studi pregressi[10] e le iniziative delle associazioni non sono riusciti a creare interazioni efficaci tra governo del territorio e i 'saperi' di chi studia, ricerca, opera o abita questi luoghi. Proprietari, società immobiliari e imprese edili individuano come soluzioni più convenienti gli interventi sostitutivi.
I finanziamenti sul patrimonio culturale a monte del progetto (*upstream*) o gli investimenti che favoriscono la conservazione come conseguenza finale (*downstream*) indicano come formulare progetti funzionali ma culturalmente sostenibili, fondati su modelli economici alternativi[11]. Pertanto, la comunità scientifica dovrebbe sensibilizzare abitanti ed enti locali, per conciliare la tutela e i legittimi profitti e assicurare quindi la qualità del progetto attraverso strategie governate dagli specialisti del restauro.
Nel caso di San Berillo, tale qualità potrebbe essere raggiunta integrando, alla pianificazione urbanistica, sia le istanze delle associazioni sia i principi metodologici della disciplina del restauro (sintetizzati in conoscenza, interpretazione e progetto), sconosciuti alla cittadinanza, da indicare con chiare procedure operative e ribadire come 'monito' per ogni intervento, come testato in altri studi sulla riattivazione di piccoli centri[12]. Dunque, in via preliminare, sarebbe necessario identificare i valori da preservare e le eventuali criticità da rimuovere, attraverso un rilievo degli aggregati storici[13], che condurrebbe alla corretta interpretazione di peculiarità costruttive, degradi, debolezze strutturali

10 Busacca, Gravagno 2003.
11 Della Torre 2020.
12 Pistidda, Bersani 2020.
13 Carocci 2010.

e presidi antisismici (angolate, tipologie murarie, orizzontamenti e coperture) e ad una classificazione degli indici di vulnerabilità a scala urbana[14]. Le conseguenti soluzioni progettuali sarebbero più rispettose e compatibili con i caratteri formali e materici esistenti, secondo la regola dell'arte (al di là dello stato di conservazione); le integrazioni potrebbero anche aprirsi all'impiego di materiali e linguaggi contemporanei misurati su ogni caso specifico, escludendo perentoriamente la simulazione dei 'caratteri tipologici' storici per le nuove realizzazioni. Tutto ciò potrebbe essere validato con l'attivazione di cantieri-pilota, nei quali la partecipazione attiva della comunità locale sia presente nell'intero processo: dal riconoscimento dei valori culturali fino alla scelta delle più idonee procedure operative.

G.S.

Palazzo De Gaetani e l'esperienza pilota di Trame di Quartiere

Un importante processo di rigenerazione dal basso a San Berillo è quello che sta conducendo la Cooperativa Sociale di Comunità *Trame di Quartiere* (TdQ). Costituita nel 2015, TdQ è impegnata su diversi fronti con pratiche di innovazione culturale e animazione territoriale per valorizzare patrimonio costruito e relazioni comunitarie e fare da ponte tra pubblico e privato nella rigenerazione urbana del quartiere[15]. Baluardo di tali attività è Palazzo De Gaetani, nel cuore di San Berillo, all'angolo tra le vie Pistone e delle Finanze, concesso dalla proprietà a TdQ in comodato d'uso. Costruito nel 1870 e abbandonato un secolo dopo, l'edificio è rimasto inagibile per decenni a causa di incuria e incendi, nonostante la parziale occupazione da parte dei senza tetto. Grazie al finanziamento *Boom Polmoni Urbani* del 2015, alcuni locali al piano terra sono stati riaperti e trasformati in una sala polifunzionale ed uno spazio espositivo. Nel 2018, un finanziamento di seicentosessantamila euro, sostenuto da Fondazione con il Sud e da un'ampia *partnership*[16], ha permesso l'avvio del progetto di *housing* sociale *Sottosopra: Abitare collaborativo*. Questo ha avuto l'obiettivo di recuperare il palazzo e contrastare la povertà abitativa e relazionale grazie ad un modello di abitare che coinvolge i propri residenti nell'allestimento degli spazi e nell'attivazione di servizi di prossimità. L'intervento ha riguardato al piano terra ('Sotto') la realizzazione di una caffetteria sociale di 60 mq ed il recupero della corte interna per attività collettive (*Fig. 5*), mentre al primo piano ('Sopra') sono stati ricavati due appartamenti di 240 mq destinati al *co-housing* temporaneo. Tale presidio ha ridotto la percezione di insicurezza che permea il quartiere e la sala espositiva è divenuta punto focale dell''Eco-Museo urbano' di San Berillo, luogo di arrivo e partenza per passeggiate guidate anche dai migranti. La residenza offre ai propri abitanti la possibilità di rimettersi in gioco e raggiungere un'autonomia abitativa grazie ai percorsi di reinserimento sociale ed economico svolti al piano inferiore.

Dal punto di vista tecnico, l'intervento non ha alterato la distribuzione interna dei vani, ha previsto minimi interventi di consolidamento e ha mantenuto il più

Fig. 5. Catania, San Berillo. La corte interna di Palazzo De Gaetani, sede di Trame di Quartiere (foto A. Mondello 2022).

14 Forani 2019.

15 Barbanti 2022.

16 Oxfam Italia Intercultura (responsabile), Trame di Quartiere, Diaconia Valdese, SUNIA, *Impact Hub*, Comune di Catania.

possibile elementi architettonici e finiture originali. I fronti su strada e soprattutto il secondo piano e i piccoli fabbricati a servizio della corte aspettano nuovi finanziamenti per la riattivazione dell'intero immobile.
Palazzo De Gaetani rappresenta un fortunato esempio di rigenerazione inclusiva, che resta tuttavia isolato in attesa di una progettualità condivisa con le istituzioni. Inoltre, le operazioni immobiliari in atto non favoriscono l'inclusività, contribuendo alla marginalizzazione della popolazione vulnerabile. Anche 'il basso' rappresenta un punto di debolezza a causa della frammentarietà degli abitanti del quartiere, suddivisi in micro-comunità, tra chi vuole restare 'invisibile' e chi chiede l'espulsione o la tutela delle fasce più deboli[17].

A.M.

Conclusioni

Le criticità riscontrate a San Berillo mostrano la complessità di gestione delle pratiche di rigenerazione sia dal basso che dall'alto. Le citate strategie per la qualità del progetto, nel caso in esame, sono state disattese o non supportate efficacemente dall'università e dallo specifico settore del restauro. Data l'importanza sociale degli interventi nei quartieri storici, tale supporto potrebbe essere favorito da specifici partenariati pubblico-privati, così come oggi disciplinati dal *Codice dei contratti pubblici* (D.Lgs. 36/2023). In linea con i principi della *Convenzione di Faro*[18], le *Cultural communities* contribuirebbero quindi allo sviluppo socio-culturale inclusivo e alla divulgazione di buone pratiche progettuali.
Come in altri casi virtuosi, quali *Farm Cultural Park* a Favara (Ag) in cui convergono ragioni culturali, interesse privato e collettivo[19], il completamento del restauro di Palazzo De Gaetani potrebbe diventare un cantiere-pilota dove un progetto più attento al valore materiale del patrimonio storico diventi un'alternativa alle demolizioni. Nell'ottica di una "costruzione dell'accoglienza"[20], gli interventi conservativi a San Berillo contribuirebbero al miglioramento della qualità della vita, rivalutando i valori identitari dei luoghi, nei quali gli abitanti fragili non siano un ostacolo ma parte di una rinata comunità inclusiva. Per tali ragioni, insistiamo sulla necessità di favorire la comprensione del significato di patrimonio culturale costruito, proponendo attività scientificamente supportate che possano indurre a riconoscere nell'architettura e nei luoghi urbani i valori di appartenenza.

Bibliografia

Barbanti 2022
C. Barbanti, *Problematizzare il 'basso' nei processi di rigenerazione urbana per un'autentica inclusività: il caso di San Berillo a Catania*, in «Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani», 2022, 8 (12), pp. 161-180.

Busacca, Gravagno 2003
P. Busacca, F. Gravagno, *L'occhio di arlecchino: schizzi per il quartiere San Berillo a Catania*, Gangemi Editore, Roma 2003.

Campisi 2017
T. Campisi, *Nuove leggi per una (presunta) conservazione dell'edilizia di base dei centri storici*, in M.A. Giusti (a cura di), *Questioni teoriche: tematiche specifiche*, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 177-186.

17 Barbanti 2022.
18 Consiglio d'Europan - CETS n. 199 Faro, 27/10/2005.
19 Prescia 2020b.
20 Pistidda, Bersani 2020.

Carocci 2010
C.F. Carocci (a cura di), *Conoscere per abitare. Un seminario di studio su Motta Camastra*, Lombardi, Siracusa 2010.

Della Torre 2020
S. Della Torre, *Dis-conoscere, Ri-conoscere: fattori dell'abbandono e del reinsediamento*, in «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, 7, pp. 114-123.

Fiorani 2019
D. Fiorani, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Edizioni Quasar, Roma 2019.

Majeli 2022
G. Majeli, *Gli inutili ingombri: Catania tra sviluppo urbanistico e tutela dei beni monumentali e paesaggistici (1939-1968)*, Angeli, Milano 2022.

Palermo 2022
M. Palermo, *Il ballo del mattone: città, speculazione e politica a Catania dagli anni Sessanta a oggi*, Lunaria, Catania 2022.

Pistidda, Bersani 2020
S. Pistidda, E. Bersani, *"Costruire accoglienza". Il patrimonio culturale dei centri minori come occasione di rigenerazione urbana e sociale*, in «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, 7, pp. 1458-1479.

Prescia 2020a
R. Prescia, *I centri storici italiani tra sicurezza e fruizione*, in M.I. Pascariello, A. Veropalumbo (a cura di), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, FedOA, Napoli 2020, pp. 451-458.

Prescia 2020b
R. Prescia, *Strategie e iniziative per il recupero e la valorizzazione: un bilancio sui centri storici siciliani*, in «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, 7, pp. 1624-1641.

Sanfilippo 2020
G. Sanfilippo, *Processi conoscitivi per la conservazione dei piccoli centri storici. Normativa ed esperienze in Sicilia*, in A. Boato, S. Caccia Gherardini (a cura di) *Conoscenza previa (preventiva) e puntuale (mirata). Metodologie*, Edizioni Quasar, Roma 2020, pp. 118-125.

Sitografia

<https://www.argocatania.it/2021/10/02/san-berillo-via-alle-demolizioni> [12/9/2023].

Bruno Billeci, Maria Dessì

Beni Abbandonati in Sardegna. Dalla conoscenza al restauro

Abstract

The present text shows the first results of a study on 'abandoned' assets of center and north Sardinia. After the notification n. 32 of the 23 June 2022 by the Ministry of Culture and a following agreement (between the University and the Superintendence ABAP of Sassari), it was decided to identify some public assets classifiable as 'abandoned', which means without a programmed maintenance for decades, with architectural features that justify a cultural interest, if not expressed yet. The census is certainly to be considered implementable, but it collects a sufficient number of assets useful to reach the fixed goals, up to understand the criticalities and the potentialities of the preservation. The selected assets have been examined to satisfy the requests of the database, which means recording for each asset: the geographical-territorial collocation, the historical-artistic features, the preservation actions for its safeguard, the actual state of conservation and the eventual restauration and/or valorization projects.

These data have been put into system to observe the actual situation and the dynamics of abandoning, in order to create a background of knowledge to plan out actions for the future preservation.

Even before the completion of the census, the Superintendence presented a proposal of project (of technical-economic feasibility) for the restoration of one of these assets, the Forte Carlo Felice in La Maddalena. An 'abandoned' building but that can have a future maintenance, since it is located in the Naval Military School Complex. This project has been accepted and financed with the Found for the recovery of statal buildings with a historical interest, and it is one of the five projects financed on a national scale in 2022. From here started a second collaboration between the institutions for the study of the building until the executive project. The results of this work of knowledge and planning are presented in this paper.

Parole chiave

beni abbandonati, restauro, conservazione, manutenzione

abandoned assets, restoration, preservation, maintenance

Introduzione

Il tema dell'abbandono costituisce in Sardegna un tema di grande rilievo. Il territorio è costellato di episodi edilizi molto diversi ma con qualcosa in comune: una storia fatta di abbandono e oblio in seguito al variare delle necessità d'uso. E così edifici religiosi, fabbriche, residenze, fortezze, etc., sono caratterizzati da anni di abbandono e da uno stato di conservazione precario, localizzati spesso in luoghi inaccessibili, perlopiù allo stato di rudere[1], il che ha permesso continui fenomeni di spoliazione e di abuso.

Il Ministero della Cultura ha individuato il tema dei beni abbandonati come strategico a livello nazionale anche per il 2022 avviando una campagna di censimento, anche attraverso un apposito finaziamento[2] implementando il Portale dei Beni Abbandonati.

A livello regionale, la Soprintendenza ABAP di Sassari ha sottoscritto una Convenzione con l'Università di Sassari[3] per una ricognizione di beni nel centro e nord Sardegna di proprietà statale o di enti territoriali (*Fig. 1*).

Secondo un processo strutturato, è stato proposto per uno studio di fattibilità relativo al restauro, il Forte Carlo Felice a La Maddalena (SS), che presentava caratteristiche utili alla stesura di linee guida

1 Sul tema in Sardegna: Billeci, Gizzi, Scudino 2003.

2 MiC, Circolare n. 32 del 23/06/2022, *Programma di censimento dei beni culturali abbandonati*.

3 Convenzione 29/07/2022 con l'Università di Sassari, Dipartimento di Architettura di Alghero, Laboratorio LACHE.

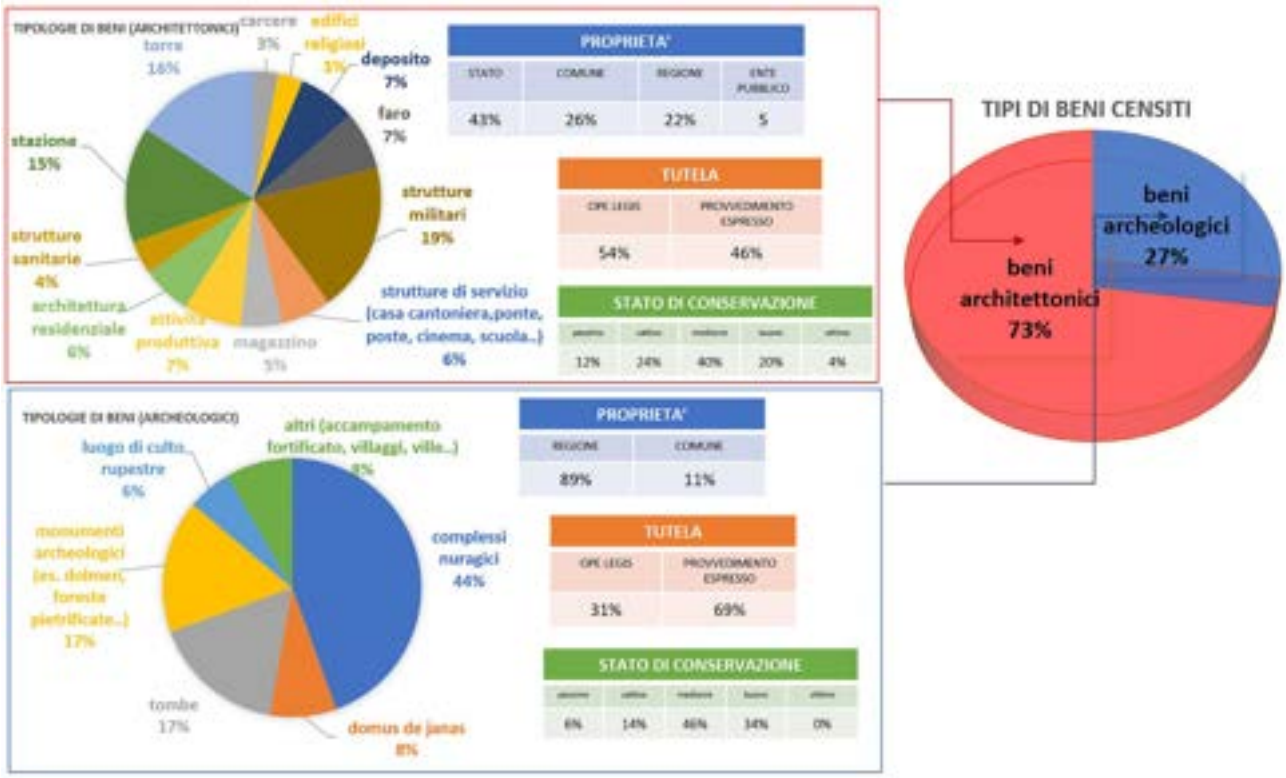

Fig. 1. Sintesi dei dati emersi dal censimento sui Beni Abbandonati (elab. M. Dessì 2023).

di carattere generale: abbandono, situazione strutturale grave, possibilità e utilità di riuso, potenziale accesso a opere di manutenzione programmata.
Il progetto, finanziato con Decreto n. 337/2022, è in fase di redazione, occasione che permetterà al gruppo di ricerca[4] di estendere alcune riflessioni operative relative ai seguenti aspetti: minimo intervento, circolarità del restauro, sostenibilità dei progetti per i beni abbandonati.

B.B.

Il tema dei beni abbandonati in Sardegna: dalla conoscenza al restauro

Il tema dell'abbandono, sulla cui dimensione internazionale non occorre aggiungere molto[5], in Sardegna assume delle tinte ancora più forti legando un territorio ampio e variegato alla dimensione insulare, che crea una condizione che amplifica i fenomeni e che è difficile da mitigare. La complessità dei fattori in gioco si riscontra anche nella esigua popolazione, prevalentemente localizzata nelle città maggiori e in alcuni centri costieri, che impedisce ogni azione di potenziale redistribuzione.
In questo quadro, in un territorio nel quale si abbandonano paesi interi, villaggi minerari e borghi rurali, numerosi complessi storici o edifici isolati seguono lo stesso destino a partire, il più delle volte, dal secondo dopoguerra (*Fig. 2*).
I beni in disuso sono di varia natura non solo per tipologia, ma anche per datazione, per qualità architettonica e per lo stato di conservazione; troviamo ad esempio architetture produttive, stazioni, edifici religiosi o residenziali e, soprattutto, architetture militari che spesso caratterizzano i paesaggi dell'Isola.
Tra questi beni, quelli demaniali, sui quali si concentra lo studio, occupano numericamente un ruolo importante e se molti di essi sono dal 2006 transitati al Demanio Regionale, molti altri sono in fase di dismissione o sono stati affidati per uso governativo ad altri enti.

4 Il gruppo di ricerca è stato costituito in seguito ad un successivo progetto di ricerca tra MiC e UNISS 2023.
5 Sull'argomento, tra gli altri, si veda Oteri, Scamardì 2020.

Fig. 2. Palau, vista sul complesso Capo d'Orso (foto M. Dessì 2021).

Le costruzioni militari contano una grande quantità di strutture (forti, caserme, casematte, bunker, alloggi, punti di avvistamento e di segnalazione, polveriere) edificati tra XVIII e XX secolo. Rispetto a questo scenario conoscitivo e al quadro normativo vigente risulta difficile stabilire quanti siano i beni architettonici sottoposti a tutela, non esistendo un elenco completo ed esaustivo.
Per quanto riguarda gli edifici sottoposti a tutela con provvedimento espresso il loro numero è davvero irrisorio, quasi tutti (il 75%) localizzati in ambito urbano; per tipologia si dividono in edifici residenziali (55%), chiese (10%), edifici pubblici (18%) il che ci permette di dimostrare come sia riduttivo pensare che questo rappresenti realmente il nostro patrimonio.
Possiamo comunque osservare che:
- il numero dei vincoli non corrisponde agli edifici oggetto di tutela (almeno il triplo);
- la tipologia e proprietà degli edifici sottoposti a tutela esplicitata sono quasi sempre edifici privati e residenziali.
Se ci riferiamo ad esempio al Demanio, esso conta solo in due province circa un migliaio di beni e, con stima approssimativa, si ritiene che almeno metà sia sotto tutela vista la datazione.
Entrando rapidamente nel merito dei risultati ottenuti con il censimento, possiamo osservare come, in particolare per i beni architettonici, quelli maggiori in numero, poco meno della metà, siano di proprietà statale, il 26% comunale, il 22% regionale o di altri enti pubblici.
Si è stabilito un criterio per far rientrare tali architetture in categorie del database, ovvero dallo stato di conservazione 'ottimo', dove non sono presenti degradi e dissesti, 'buono', dove si registrano iniziali fenomeni di degrado ma non problematiche di alterazione dell'equilibrio, 'mediocre', dove il degrado è più avanzato e iniziale è il dissesto, 'cattivo', quando i dissesti hanno iniziato dei crolli più o meno estesi e 'pessimo' allo stato di rudere.
La rete delle informazioni acquisite ha condotto alla scelta di un caso studio: il Forte Carlo Felice a La Maddalena, che rientra appieno negli obiettivi in quanto attualmente privo di uso, ma essendo interna al complesso della Scuola della Marina Militare ha un potenziale alto ai fini della fruizione e una reale aspettativa e possibilità di cicli di manutenzione.
Il progetto è uno dei cinque finanziati a livello nazionale nel 2022 passando da uno studio astratto ad un'occasione progettuale concreta.

B.B.

Caso studio: il Forte Carlo Felice a La Maddalena

Storia e architettura

Il Forte Carlo Felice venne realizzato tra la fine del XVIII secolo e il primo decennio del XIX[6] insieme ad altri sei presidi nell'isola di La Maddalena e due nell'isoletta antistante di Santo Stefano. In particolare,

6 Si rimanda a Pastò 2012; Fois 2003; Montaldo 2003; Rassu 2000.

questo forte venne progettato nel 1806 e realizzato entro il 1808[7]. Il nome Carlo Felice, è dovuto al duca del Genevese (Ducato di Ginevra), che qui governava, sotto la nomina del viceré di Sardegna, tra il 1800 e il 1806[8]. È detto anche 'Forte Camicia' o 'Camiciotto' perché salvaguardava la rada di Porto Camicia, quando il Nord Sardegna era minacciato spesso da contrabbandieri, barbareschi e francesi.

Fig. 3. Forte Carlo Felice, primi del Novecento (foto Archivio SABAP SS s.d.).

Terminata l'epoca del Regno d'Italia napoleonico, l'Arcipelago divenne marginale per la difesa e iniziò il suo decadimento. L'edificio ebbe un uso saltuario e negli anni Venti dell'Ottocento divenne carcere per sessanta prigionieri durante i tumulti contro il governo piemontese. Nel 1864, dopo il disarmo delle fortificazioni, venne venduto a privati[9]: la danese Emma Oppen Schilden Carolath, malata di tubercolosi, lo acquistò per farne una residenza e, sebbene sia dubbia la sua permanenza, è certo che il figlio lo ereditò[10].

Alla fine dell'Ottocento venne riacquisito dallo Stato italiano, all'indomani della sua costituzione. Durante la Seconda guerra mondiale ebbe un ruolo strategico e fu adeguato architettonicamente e dotato di armamenti (*Fig. 3*). Tornò ad essere poi nuovamente residenza dal 1977 al 1983[11]. Infine, tra il 1995 e il 1998[12] venne attuato un restauro di liberazione per riportarlo alla prima conformazione, cancellando tracce della sua storia e raggiungendo l'aspetto attuale.

Il bene domina una collinetta, dista circa 200 m lineari dall'ex Ospedale Militare ed è attualmente compreso nell'area della Scuola Sottufficiali della Marina Militare. Il forte non è particolarmente esteso, si distingue per le ricercate finiture, nonostante sia realizzato con il granito, di complicata lavorabilità.

Presenta una pianta pressappoco rettangolare (24 x 17 m ca.), si sviluppa su due livelli con due torri del diametro di 6,50 m ca. sui cantonali verso sud ed est e due garitte aggettanti sugli opposti spigoli. Il prospetto principale è particolarmente pregevole con un portale dal gusto neoclassico, quattro lesene e soprastante frontone in leggero soprasquadro protetto alla base da un avancorpo rettangolare (6,20 m x 4,00 m) e, superiormente, da un piombatoio su mensole. I rilievi storici[13] attestano la presenza dei muri esterni (forse a sacco) che racchiudono la roccia naturale sulla quale poggiano piazzadarmi e scala. A livello inferiore rileviamo due ambienti rettangolari (6,2 x 3,6 m ca. e 5,2 x 3,2 m ca.) sormontati da volte a botte. La piazzadarmi è raggiungibile con scala a unica rampa di 16 gradini e qui troviamo due ambienti a pianta quadrata (con lati 4,7 m). Quasi tutte le feritoie sono state alterate

7 Si rimanda a Sotgiu, Frau 2021, pp. 8-9 e ai siti: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchitecturalOrLandscapeHeritage/2000240355> [1/08/2023]; <https://www.marina.difesa.it/media-cultura/editoria/notiziario/Documents/2021/aprile/36.pdf> [1/08/2023].

8 Si rimanda a Sotgiu, Frau 2021, pag. 5.

9 Nel 1857 Vittorio Emanuele II emana un decreto con il quale le fortificazioni vengono disarmate, derivando l'azione di vendita di tali strutture. Si rimanda al testo Sotgiu, Frau 2021, pag. 31.

10 Cfr. Sotgiu, Frau 2021, pp. 34-37.

11 Ivi, p. 45.

12 Archivio Soprintendenza ABAP di Sassari, Perizia n. 667 del 14/07/1995, Perizia di variante n. 667 bis del 19/02/1998.

13 Si fa riferimento ai disegni d'archivio: *La Maddalena, Forte Carlo Alberto (Camiciotto)*, Soprintendenza ABAP di Sassari, SS 37/58 e alla *Pianta della terza batteria ossia fortino situato sulla punta di Porto Camicia,* Archivio di Stato di Torino, in Sotgiu, Frau 2021, p. 13.

Fig. 4. Forte Carlo Felice: modello con quadro fessurativo, progetto esecutivo (elab. SABAP SS 2023).

e ovunque gli intonaci interni sono realizzati con malta a base cementizia, ad eccezione delle garitte dove si conservano intonaci a base calce.

M.D.

Lo stato di conservazione attuale

Il Forte presenta attualmente un quadro fessurativo spesso rilevante e, nonostante la sua complessiva buona fattura, non è privo di criticità alle quali è necessario attenzionare (*Fig. 4*).

Alcune caratteristiche geometriche e talune tecniche costruttive adottate, insieme alle azioni e non azioni antropiche, costituiscono le cause della sua vulnerabilità.

Tali cause possono essere così semplificate:

- alternarsi dei muri lineari alla muratura curva delle torri e delle garitte;
- strutture murarie in elevato che poggiano e fasciano la roccia affiorante con presenza di abbondante malta di riempimento;
- presenza di malte facilmente deperibili o decoese;
- formazione di vuoti o mancanza di elementi;
- sfavorevoli condizioni ambientali a contorno (agenti atmosferici, esposizione alle azioni marine, declivi o conformazione geologica del terreno fondale);
- interventi di restauro, talvolta incongrui, o carenza di manutenzione ordinaria.

La perdita di stabilità, dovuta a tali cause perturbatrici, si manifesta in alcuni fenomeni ben individuabili. Partendo dal paramento esterno, notiamo che ovunque si registrano delle lesioni verticali e/o sub-verticali. Queste, per numerosità e ampiezza, si intensificano maggiormente sul paramento delle torri e in corrispondenza dell'area nella quale si collocava il segnale semaforico, appunto per ragioni geometriche e tecniche costruttive carenti. Il dilavamento della malta, talvolta con conseguente scivolamento e caduta di alcuni conci (soprattutto nella parte basamentale) danno esito spesso a una sconnessione del paramento. A questo si aggiunge, specialmente nelle torri, una rotazione fuori dall'asse del paramento esterno per le spinte del nucleo interno, infiltrazioni di acqua

piovana e decoesione delle malte. Numerose lesioni si registrano anche sulla muratura adiacente alla scala, in particolare a ridosso del portaletto d'ingresso.
Si può, poi, osservare l'iniziale perdita d'equilibrio di alcuni elementi architettonici a sbalzo che ruotano in seguito alla riduzione degli appoggi: si fa riferimento alle garitte che, secondo testimonianze fotografiche, poggiavano su una lesena 'a tutta altezza' sul cantonale ora non più presente.
Sulla piazzadarmi la manifestazione del dissesto appare più tenue: leggiamo alcune lesioni sull'elevato, nel parapetto delle torri e sconnessione del pavimento (in corrispondenza del segnale semaforico).
Passando poi al portale principale si osserva una preoccupante criticità sull'equilibrio statico. L'avere operato recentemente con tecniche costruttive incompatibili appare oggi aggravare il disequilibrio dell'elemento. La rottura dell'architrave lapideo ha necessitato un suo puntellamento, ma la putrella metallica (ora corrosa e decoesa) posta come presidio di sicurezza ha generato (con la sua dilatazione termica) una maggiore sconnessione del paramento murario. Inoltre, la realizzazione di un rifascio della muratura con errori costruttivi rende tale soluzione oggi del tutto inadeguata. L'arco e la volta sono interessati dal dilavamento della malta tra i conci e si osserva un iniziale spostamento del pietrame. Numerose lesioni sono poi osservabili sui muri delimitanti la scala.
Appare pertanto necessario, allo stato attuale, procedere alla risoluzione di tali problematiche al fine di scongiurare l'evolversi delle dinamiche di dissesto in atto.

M.D.

Un progetto pilota

Per quanto detto, il forte risulta esemplificativo di altre fabbriche militari abbandonate, con una storia densa di manutenzioni e trasformazioni fino alla fase dell'oblio avvenuta sempre per ragioni amministrative o logistiche.
Dopo, il bene si avvia ad un veloce deperimento accelerato da abusi e usi impropri. Qui, come in tutti i casi censiti, si osserva come per un bene sia il valore d'uso che determina l'opportunità della manutenzione e quasi mai la sua culturalità, il cui riconoscimento (esplicito o di legge) interviene sempre in una situazione già consolidata di abbandono. Se un'occasione fortuita permette di reperire delle risorse per un restauro, raramente si configura come fine a se stesso, ossia ispirato ad una generica conservazione del bene, quanto piuttosto ad un fine specifico di riuso temporaneo o strutturato. Ma spesso l'intervento è destinato a rimanere non concluso oppure ad esso non segue un reale riuso e tantomeno si innesca un ciclo di manutenzione.
Rapportiamo queste considerazioni al nostro edificio: abbandonato dopo la Seconda guerra mondiale, viene restaurato tra il 1995 e il 1998 prevedendo la demolizione di corpi aggiunti e la ricostruzione dei volumi dei corpi di guardia e della polveriera (questa non attuata). Sebbene l'importo dei lavori non sia cospicuo, è degno di nota il fatto che il progetto sia di semplice restauro (sebbene anche di rispristino) senza alcuna previsione efficace di rifunzionalizzazione.
Tale circostanza è spiegata dal fatto che la Soprintendenza avvia la fase si restauro per la salvaguardia del bene (unita ad una evidente volontà di restituire l'immagine originaria del forte) senza concertare l'inserimento dell'edificio all'interno delle funzioni della base o della città, condizione, questa, utile alla programmazione delle necessarie manutenzioni.
Appare evidente come circa trenta anni di non manutenzione siano sufficienti, anche in assenza di spoliazioni o di atti di vandalismo, per un significativo decadimento anche strutturale di un edificio semplice come in questo caso (*Fig. 5*).
Il presente progetto aggiunge un carattere di novità partendo da una concertazione con l'ente proprietario (il Demanio Militare) e con il locale Comune che si è basata su una preventiva registrazione di aspettative, ma subordinando tutto ad una lettura fredda (non orientata a priori) sulle potenzialità

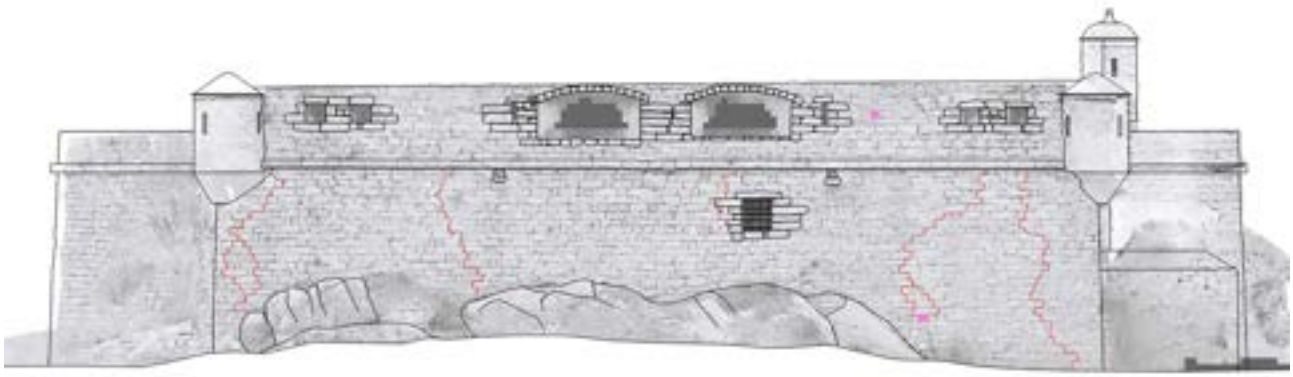

Fig. 5. Forte Carlo Felice: prospetto Nord, rilievo del quadro fessurativo, progetto esecutivo (elab. SABAP SS 2023).

del manufatto in termini di riuso, basata su una semplice considerazione: l'uso di un bene culturale è uno strumento per la sua tutela e non un fine.
Si ritiene che la qualità del progetto di restauro debba essere coniugata con la reale capacità di incidere sul bene in termini di conservazione delle sue caratteristiche peculiari. Non una qualità generica legata alla completezza della fase conoscitiva, né alla scelta di interventi compatibili e reversibili, ma alla costruzione di un quadro di opere realmente sostenibili e in grado, nel tempo, di garantire la permanenza della fisicità e del senso della fabbrica.
La particolare conformazione del forte determina alcuni aspetti non secondari quali: la difficile accessibilità, gli spazi interni angusti, i percorsi di accesso e di esodo non separabili, la scabrosità delle superfici di calpestio, tutti parametri che impongono degli accorgimenti tecnici, che sono in grado di snaturare l'edificio anche applicando i noti parametri di reversibilità, distinguibilità, compatibilità. Per tale ragione, il forte è stato pensato come un bene da fruire in visita e capace di ospitare iniziative con poco pubblico nella piazza d'armi superiore. Ogni altro uso avrebbe comportato interventi non sostenibili, sovradimensionati e di non facile manutenzione in rapporto al reale vantaggio ottenuto dall'operazione di recupero. Inoltre, la completezza in un restauro, rimettendo in funzione un edificio dalle strutture all'involucro e agli impianti e con nuove addizioni funzionali (come i corpi scala), innesca un processo di degrado proporzionalmente maggiore delle nuove parti in assenza di manutenzione.

B.B.

Conclusioni

Il cantiere di restauro non è stato ancora avviato e il processo non è completo. Le conclusioni, quindi, sono da intendersi come prime riflessioni in corso d'opera[14]:
- il patrimonio di un territorio deve essere considerato nella sua totalità a prescindere dalla proprietà e le informazioni devono essere condivise tra enti;
- la programmazione dei restauri deve essere coordinata ad un livello più alto per essere sostenibile;
- la rifunzionalizzazione di un edificio è un atto progettuale capace di imporre modifiche al bene e, pertanto, è da sottoporre ad autorizzazione già in fase di studio di fattibilità. Così, la scelta del riuso, seguendo le attitudini e le potenzialità dell'edificio, richiede meno trasformazioni assicurando una migliore qualità esecutiva;
- ogni progetto di restauro di un bene abbandonato deve avere un orizzonte di uso e di risorse tale da garantire la manutenzione;
- la qualità del progetto deve essere ricercata nella ideazione delle strategie di programmazione e di gestione, uscendo dalla logica dell'intervento auto-concluso e scollegato dai rapporti con il contesto.

B.B.

14 Cfr. Billeci 2022, p. 176.

Bibliografia

Baldinu 2022
L. Baldinu, *Il Forte Carlo Felice a La Maddalena. Dall'Abbandono a una fruizione sostenibile*, Università degli studi di Sassari, a.a. 2021/2022.

Billeci 2022
B. Billeci, *Heritage protection and reuse: a challenge not yet won. Experiences in Sardinia* in L. Campanella, *Diagnosis for the Conservation and Valorization of Cultural Heritage*, Cervino Edizioni, Napoli 2022.

Billeci, Gizzi, Scudino 2003
B. Billeci, S. Gizzi, D. Scudino (a cura di), *Il rudere tra conservazione e reintegrazione*, Gangemi Editore, Roma 2003.

Fois 2003
F. Fois, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna, contributo alla storia dell'architettura militare*, La Voce Sarda, Cagliari 1981.

Montaldo 2003
G. Montaldo, *I forti piemontesi in Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2003.

Oteri, Scamardì 2020
M.A. Oteri, G. Scamardì, *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di* spopolamento, in «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020.

Pastò 2012
A.M. Pastò (a cura di), *In labore ingenium: architettura militare, centoventidue anni dalla nascita del Genio militare 1888-2010*, Paolo Sorba Editore, La Maddalena 2012.

Rassu 2000
M. Rassu, *Guida alle torri e forti costieri*, Artigianarte Editrice, Cagliari 2000.

Sotgiu, Frau 2021
G. Sotgiu, A. Frau, *Forte Carlo Felice*, Paolo Sorba Editore, La Maddalena 2021.

Sitografia

<https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchitecturalOrLandscapeHeritage/2000240355> [1/08/2023].

<https://www.marina.difesa.it/mediacultura/editoria/notiziario/Documents/2021/aprile/36.pdf> [1/08/2023].

Enrica Petrucci, Maria Giovanna Putzu, Claudia Vagnozzi, Giovanni Issini

Recupero, restauro e valorizzazione di 'beni abbandonati': un programma per l'area delle Marche centro meridionali

Abstract

Over the past few months, the Italian Ministry of Culture has launched a specific survey, creating a site to map and monitor abandoned cultural heritage in Italy with the aim of restoring it and ensuring its preservation, not least through the appropriate use of the patrimony. This applies to both heritage sites protected by express provisions and those subject to *ope legis* proceedings. The first step in this strategy is the identification of abandoned cultural heritage consisting of sites that, unlike others, elude most intervention programmes because they are little known and located in hard-to-reach areas. In many cases, they represent an extraordinary combination of architecture and nature that, first of all, needs to be made better known, in such a way as to enable the recovery of the values they enshrine.

Through its new portal, the Ministry of Culture provides a flexible and implementable tool for information gathering and monitoring. In implementing ministerial directives, the University of Camerino and the Superintendence for Archaeology, Fine Arts and Landscape of the Provinces of Ascoli Piceno, Fermo and Macerata signed a programme agreement to expand the knowledge of abandoned heritage sites.

This first survey has revealed a significant number of abandoned sites in the two provinces of Ascoli Piceno and Fermo. Through filing work which highlights the peculiarities of these sites, it is possible to identify some guidelines for their restoration and correct use. The objective is to rethink the development methods for the valorisation of abandoned heritage sites by also taking into consideration social, economic and community aspects, to achieve a degree of harmonisation, balance, and consistency between the historical and cultural values of each site and its context.

Parole chiave
beni abbandonati, conservazione, valorizzazione, sostenibilità, Marche
abandoned heritage sites, conservation, valorisation, sustainability, Marche

Introduzione

Il concetto di bene culturale si è consolidato già negli anni Settanta dello scorso secolo, ma da allora si è registrata una graduale estensione d'interesse fino a comprendere, oltre alle tradizionali classi di manufatti, anche testimonianze di minor rilievo. Le conseguenze pratiche di questo fenomeno sono l'ampliarsi dell'attenzione di tutela e, dunque, anche di conservazione e restauro, a una quantità di beni molto più ampia di quanto si potesse concepire poco meno di un secolo fa, quando vennero promulgate le due fondamentali leggi di tutela, vigenti fino all'entrata in vigore del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* D.Lgs. 42/2004, ovvero le leggi n. 1089 e n. 1497 del 1939[1].

Insieme alla crescente presa di coscienza dell'estensione del concetto di bene culturale e di patrimonio culturale – che dall'insieme dei primi è costituito, che va dall'architettura monumentale fino all'architettura 'minore', all'archeologia industriale ecc. – si pone anche l'acquisizione del concetto secondo cui la "tutela dell'eredità del passato è un problema di 'responsabilità collettiva', quindi anche sociale e politica"[2]. È tuttavia necessario operare una distinzione ed effettuare una scelta oculata e consapevole, perché non tutto il costruito è di per sé bene culturale, ma solo quello individuato attraverso un giudizio storico-critico che, nel quadro normativo italiano, si traduce nel procedimento

1 Basile, Carbonara 2006, p. 24.

2 Carbonara 2012, p. 205.

di dichiarazione di interesse culturale di cui agli artt. 13 e seguenti del D.Lgs. 42/2004. Tale distinguo deve necessariamente essere la base per le successive scelte operative se volte al recupero del bene, al quale si riconosce un interesse prettamente economico, o al restauro e alla conservazione del patrimonio culturale, quale oggetto a cui si attribuisce un valore storico, artistico, di cultura o, in altre parole, di "testimonianza materiale avente valore di civiltà"[3].
Il patrimonio architettonico è, dunque, un archivio di conoscenza in continua evoluzione, in cui ogni oggetto è da considerarsi quale fonte unica e irripetibile di valori estetici, storici e altri di natura immateriale che oggi s'impongono con forza per un necessario adeguamento ai nuovi paradigmi culturali. Il valore in sé è solo un potenziale inespresso che deve essere percepito attraverso un processo di interazione. Pertanto, la complessa identificazione dei valori emergenti, che parte dalle straordinarie intuizioni di Alois Riegl[4] trova, in tempi più recenti, una codificazione nella *Convenzione di Faro* nella quale viene introdotto il concetto molto più ampio e innovativo di "eredità culturale", considerata come un "insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione" (art. 2). La Convenzione abbraccia un concetto ampio di valorizzazione che comprende le attività di "identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione" e che appare perfettamente coerente con una nozione aperta e dinamica del patrimonio culturale[5]. Le definizioni contenute nella Convenzione certificano l'impossibilità di elaborare una gerarchia di valori culturali in quanto gli stessi cambiano e si aggiornano continuamente: nasce, in tal modo, una nuova esigenza culturale che si traduce nella necessità di tutelare e di conseguenza valorizzare beni che hanno diverse caratteristiche, come quelli che vengono descritti nel presente contributo e per i quali il Ministero della Cultura ha avviato un'importante ed estesa campagna di catalogazione[6].

Il programma di recupero, restauro e valorizzazione di 'beni abbandonati'

Nel 2022 è stato creato un sito per mappare e monitorare i beni culturali abbandonati presenti sul territorio nazionale, con l'obiettivo di assicurarne la conservazione, anche attraverso un'adeguata destinazione d'uso, includendo sia quelli tutelati con provvedimenti espressi sia quelli sottoposti a procedimento *ope legis*. Il primo passo di questa strategia è l'identificazione del patrimonio culturale abbandonato, formato da beni che, a differenza di altri, sfuggono alla maggior parte dei programmi d'intervento, in quanto poco conosciuti e collocati in zone difficilmente raggiungibili. In molti casi, essi rappresentano uno straordinario insieme di architettura e natura che ha necessità di essere, in prima istanza, inserito in un nuovo circuito di conoscenza che possa consentire il recupero dei valori di cui sono depositari. Per affrontare il censimento dei beni indicati dal MiC, si è cercato di chiarire il significato dell'abbandono. Nel lessico comune la parola 'abbandono' ha un'accezione perlopiù negativa, associata all'apparente rinuncia del controllo e delle responsabilità verso qualcosa, ma non è l'unica interpretazione che si può dare al fenomeno, soprattutto se si tiene conto delle condizioni d'uso degli oggetti, nel nostro caso delle architetture. Da sempre l'abbandono ha interessato le dinamiche di evoluzione del costruito attraverso cicli di dismissione e riutilizzo. Le ragioni per le quali un bene può essere abbandonato sono differenti: dalle possibilità economiche, alle inefficienti politiche urbane, al verificarsi di eventi calamitosi, al naturale invecchiamento della materia, fino al mutamento delle condizioni d'utilizzo che avevano reso quell'architettura necessaria[7].

3 «Si conserva e restaura quindi per ragioni di cultura, di memoria e più generalmente scientifiche, mentre si recupera l'esistente per ragioni in primo luogo economiche e d'uso», Carbonara 2004, p. 3.

4 Zerner 1976, pp. 177-188; Scarrocchia 2017, p. 34.

5 Di Capua 2021, pp. 162-165.

6 Montella 2009, pp. 63-68.

7 Teti 2004, p. 38.

Fig. 1. Cupra Marittima, Mura del Castello di Marano. Tale complesso è stato inserito nel database ministeriale in quanto presenta le caratteristiche di "bene abbandonato" (foto C. Vagnozzi 2023).

Tali considerazioni rendono chiaro che l'assenza d'uso e la successiva condizione di deterioramento portano ad un progressivo aggravarsi delle condizioni conservative fino al disfacimento della materia. Per questo, tra i fattori determinanti occorre riferirsi alla dimensione temporale: essa, infatti, ha la capacità di definire, in base alla propria portata, diversi stadi del fenomeno, fino agli eventi estremi che possono compromettere il processo, determinando una diversa forma di abbandono individuata nelle macerie[8].

Da queste sintetiche considerazioni, appare evidente la complessità nella definizione delle tipologie di beni in abbandono da inserire nella banca dati in via di elaborazione.

In attuazione delle direttive ministeriali, l'Università di Camerino e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata hanno sottoscritto un accordo di programma per ampliare il quadro conoscitivo dei beni in stato di abbandono nel territorio di riferimento (*Fig. 1*). Durante la prima fase sono stati analizzati i beni già inseriti nel catalogo nazionale, completando e implementando nuove schede di analisi con informazioni che riguardano dati catastali e localizzativi, aggiornamento della documentazione storico-critica e fornendo nuovi dati conoscitivi, emersi dalle indagini dirette e indirette sulle caratteristiche dei beni e sul loro stato di conservazione. Un'importante verifica ha riguardato l'attuale condizione d'uso, il regime di proprietà e la vincolistica. La ricognizione ha consentito d'incrementare la banca dati con esempi dei differenti manufatti in stato di abbandono le cui informazioni erano pressoché inesistenti o poco note, soprattutto attraverso una strategia partecipativa che ha coinvolto le comunità e gli Enti territoriali (*Fig. 2*). L'insieme delle attività di conoscenza ha certamente un valore educativo, culturale e di sviluppo locale, che l'Università ha intrapreso per produrre un impatto positivo sui territori analizzati. Dal lavoro di schedatura è stato possibile estrapolare alcuni dati interessanti che consentono di evidenziare le dinamiche dell'abbandono. Oltre a notare un'evidente prevalenza di chiese (soprattutto rurali) rispetto agli altri beni analizzati, si evidenzia che gli edifici di piccole e medie dimensioni, isolati, sono quelli che si presentano nelle peggiori condizioni. Le motivazioni risiedono nei materiali e nelle tecniche costruttive utilizzate e nella inesistente manutenzione, ma soprattutto nel contatto diretto con l'elemento naturale che, rispetto a edifici che si trovano in contesti più urbanizzati, riesce con facilità a invadere i volumi e lentamente a disgregarli. Complessi più estesi, come monasteri o strutture fortificate, seppur nelle stesse condizioni di isolamento, sembrano avere, in alcuni casi, una capacità di resistenza maggiore, legata anche all'utilizzo di tecniche e materiali da costruzione più elaborati. Gli edifici di più recente costruzione sono visibilmente deteriorati, colpiti da svariati fenomeni di degrado, in prevalenza antropico, senza però perdere caratteristiche formali e volumetriche (*Fig. 3*).

La Convenzione stipulata con la Soprintendenza prevede una seconda fase che, per avviare una nuova riflessione sulle modalità di sviluppo del progetto, prende in considerazione anche aspetti

8 Issini, Conforti, Ugolini 2019, pp. 433-444; Giordanelli 2017, pp. 4-9. Il tempo qui è da intendere come strumento di manipolazione e definizione della forma che, con mutamenti più o meno repentini, sembra guidare le possibili strategie di riuso.

CHIESA	TORRE	VILLA	ROCCA/FORTEZZA/CASTELLO	PORTA URBICA	MURA	CONVENTO/MONASTERO	MULINO	SCUOLA	PALAZZO	CASA/CASA COLONICA	STAZIONE	FABBRICA	FONTANE/FONTI
11	1	1	7	1	1	8	1	2	6	8	1	2	1

ID	NOME	DEFINIZIONE TIPOLOGICA	PROV.	COMUNE	INDIRIZZO	COORDINATE	FOGLIO	PARTICELLA	PROPRIETÀ	TUTELA DPR 139/06	ESTREMI DEL PROVVEDIMENTO	STATO DI CONSERVAZIONE	AMBITO CRONOLOGICO	DESTINAZIONE D'USO ULTIMA	PROGETTI DI RESTAURO
B01	Chiesa Santa Maria delle Donne	Chiesa	AP	Ascoli Piceno	Via Dandolo Enrico, 8	42°51'16.9"N 13°33'39.9"E	76	139	Privata		L. 364/1909 art.3 del 27-01-1914 L. 1089/1939 art. 4 del 27-01-1914 L. 1089/1939 art. 21 del 19-11-1964	cattivo	XIII sec.	chiesa conventuale	NO
B02	Chiesa San Pietro in Castello	Chiesa	AP	Ascoli Piceno	Via S. Pietro in Castello	42°51'31.4"N 13°34'29.8"E	69	1	Ente Ecclesiastico		L. 1089/1939 art. 4 del 10-10-1994	mediocre	XII sec.	chiesa - teatro	NO
B03	Rocca di Monte Vennina	Castello	AP	Carassai	Strada Provinciale 58, 23	42°57'26.1"N 13°38'36.1"E	11	40; 73; 4	Comunale		L. 364/1909 art.3 del 10-12-1913	buono	VII-VIII sec.	fortezza	NO
B04	Mura del Castello di Macerata	Mura urbiche	AP	Cupra Marittima	Via del Castello	42°57'20.6"N 13°51'29.3"E	7	665, 256, 255, 254, 410, 233, 234, 232, 184, 185, 211, 212, 213, 409	Comunale	x		mediocre	XI sec.	mura urbiche	SI
B05	Castello di Sant'Andrea	Castello	AP	Cupra Marittima	Via S. Gregorio Magno	42°58'56.8"N 13°51'36.3"E	12	33	Misto Comunale/Ente Ecclesiastico	x		cattivo	XIII sec.	fortezza	NO
B06	Villa Ascolino	Villa	AP	Grottammare	Via S. Agostino, 18	42°59'31.2"N 13°52'01.3"E	4	192	Ente Ecclesiastico		L. 1089/1939 art. 4 del 10-06-1994	mediocre	XVII sec.	villa urbana gentilizia	NO
B07	Convento di Santa Maria dei Monti	Convento	AP	Grottammare	Via Convento, 1	42°59'37.1"N 13°51'40.0"E	3	96 - A	Ente Ecclesiastico	x		buono	XVI sec.	chiesa conventuale	SI
B08	Convento di San Lorenzo in Campana	Convento	AP	Montalto delle Marche	Strada Provinciale 56	43°00'21.6"N 13°37'27.7"E	4	68 A	Ente Ecclesiastico	x		pessimo	XI sec.	chiesa rurale	NO
B09	Monastero di Santa Chiara	Monastero	AP	Montalto delle Marche	Corso Vittorio Emanuele, 8	42°59'13.9"N 13°36'39.3"E	21	217	Ente Ecclesiastico		L. 1089/1939 art. 4 del 21-06-1986	buono	XVI sec.	convento delle clarisse	SI

Fig. 2. Ricognizione beni abbandonati e non utilizzati per le province di Ascoli Piceno e Fermo, SABAP AP-FM-MC, UNICAM SAAD, Esempio del database (elab. C. Vagnozzi 2023).

Fig. 3. Marche (Fermo, Ascoli Piceno), Ricognizione fotografica beni abbandonati e non utilizzati per le province di Ascoli Piceno e Fermo, SABAP AP-FM-MC, UNICAM SAAD (foto E. Ciavatta, C. Vagnozzi 2022).

sociali, economici e comunitari, al fine di conseguire l'armonizzazione, l'equilibrio e la coerenza tra i richiamati valori attuali che rappresentano il bene culturale. Per favorire una diffusa comunicazione dei valori riconosciuti, si attribuisce importanza a quelle pratiche che sviluppano creatività, innovazione, sensibilità ecologica e sociale. In questo senso, la sostenibilità culturale diventa elemento importante sia a livello economico, sia sociale[9]. Il raggiungimento degli obiettivi da conseguire può essere ottenuto mediante un'importante fase di condivisione *ex ante* del programma, costruendo efficaci partenariati pubblico-privati. L'approfondita conoscenza del patrimonio architettonico abbandonato, oltre che del

9 Ferrari 2011, pp. 17-24.

Fig. 4. Piane di Falerone, Inquadramento aerofogrammetrico area archeologica (foto Google Earth 2021).

contesto ambientale di ubicazione, rappresenta, infatti, una premessa fondamentale nel processo di definizione di modelli gestionali partecipati, indirizzati a favorire la conservazione del bene, integrando le migliori risorse della comunità in un percorso condiviso[10].

Per la definizione di una possibile *check list* sono stati declinati i quattro assi portanti della sostenibilità, partendo da quella sociale, connessa alla consapevolezza dei molteplici impatti degli investimenti sul patrimonio culturale (creazione di nuovi posti di lavoro, inclusione sociale e benessere, qualità urbana), con ricadute sull'economia e sullo sviluppo locale. In questo modo, diventa possibile tracciare non solo un percorso condiviso e comune, ma costruire una visione unitaria di rigenerazione, non esclusivamente legata agli impatti sui beni architettonici e sulla qualità del controllo degli interventi. Inoltre, i criteri ambientali si legano al tema della transizione energetica, rendendo necessaria l'adozione di strumenti e protocolli che riescano a creare una mediazione tra il valore culturale e le urgenze contemporanee. Attraverso questi obiettivi, s'intende valorizzare la categoria dei 'beni abbandonati' selezionando alcuni casi studio significativi per lo sviluppo del territorio marchigiano.

Come primo caso studio, di verifica del programma strategico, è stata individuata l'antica città di *Falerio Picenus*, in provincia di Fermo. L'esistenza della città romana è attestata da vari autori: Plinio il Vecchio nella *Storia Naturalis* la menziona fra le popolazioni della V Regio Augustea. Il periodo di fondazione non è certo, anche se il rescritto imperiale di Domiziano datato 82 d.C., relativo ad una lite tra Faleronesi e Fermani, attesta che già nell'età augustea esisteva un'importante colonia. L'impianto urbano era organizzato secondo una maglia ortogonale all'interno della quale erano posti sia il teatro, sia l'anfiteatro. L'insediamento era di notevole consistenza se si pensa che il suo perimetro aveva uno sviluppo di circa due miglia, ad esclusione delle aree esterne dedicate ai sepolcreti. Due nuovi quartieri, di cui uno a carattere pubblico, sono stati individuati nel 2021, attraverso aerofotointerpretazione

10 Consiglio, D'Isanto, Pagano 2020, pp. 357-373.

Fig. 5. Piane di Falerone, Stazione di Falerone, stato attuale (foto Soprintendenza SABAP AP-FM-MC 2023).

(*Fig. 4*). Il sito, già in parte scavato, ha necessità di essere ulteriormente indagato proseguendo le campagne d'indagine già intraprese in questi ultimi anni per riportare alla luce i resti della città romana, migliorando la comprensione delle caratteristiche del sito archeologico.
Per ospitare gli archeologi e offrire un servizio al sito, già in parte visitabile, è stata individuata fra le possibili soluzioni quella che mira alla valorizzazione di una delle stazioni abbandonate della ferrovia ormai dismessa Porto San Giorgio - Amandola (1907-1956)[11]. La presenza di una ferrovia all'interno di quell'ampia fascia di territorio costituiva, oltre che un servizio essenziale e prezioso per la mobilità delle persone e delle merci, anche un elemento di sviluppo delle realtà locali, soprattutto per quelle caratterizzate da una marginalità legata a complesse dinamiche socio-economiche. L'infrastruttura ferroviaria era completata da interessanti manufatti fra cui ponti, cavalcavia e stazioni che ne costellavano il percorso dalla costa all'entroterra, fino alla catena dei Sibillini. La conoscenza dello stato di consistenza e delle principali patologie di degrado rappresenta il presupposto essenziale per la conservazione fisica dei manufatti presenti lungo il tracciato ferroviario (*Fig. 5*). Il progetto di restauro e valorizzazione della stazione di Falerone potrebbe dunque rappresentare, sia per il sito archeologico ma anche per il suo intorno, un importante segno di rinascita di un territorio che ha subito negli ultimi decenni quei fenomeni di abbandono delle aree interne che si sono particolarmente aggravati dopo gli eventi sismici del 2016[12].

Conclusioni

Attraverso la catalogazione, il MiC si è posto l'obiettivo di individuare nuovi scenari per i 'beni abbandonati', la cui valorizzazione e corretta destinazione d'uso possano rappresentare un esempio

11 Petrucci 2017, pp. 468-472.

12 Negli ultimi decenni sono state prospettate diverse iniziative per la valorizzazione a scopo turistico dei vecchi tracciati ferroviari. Cfr. Pane 2008, t. II, pp. 1291-1300.

virtuoso nell'ambito del progetto di restauro architettonico. L'obiettivo è quello di avviare una nuova riflessione sulle modalità di sviluppo del progetto, prendendo in considerazione anche aspetti sociali, economici e comunitari, al fine di conseguire l'armonizzazione, l'equilibrio e la coerenza tra la molteplicità di valori che connotano i beni architettonici 'dimenticati' e il loro contesto. In particolare, riguardo ai 'beni abbandonati' non tutelati, questo tipo di strategie richiedono l'individuazione delle vocazioni d'uso dei siti (sia nel rispetto delle condizioni ambientali, sia del minimo intervento sul bene), sviluppando azioni di partenariato con le comunità locali da coinvolgere nelle scelte progettuali.
L'intervento di restauro dovrà, quindi, seguire un'impostazione metodologica coerente tra le azioni previste nei confronti del tessuto edilizio e del singolo edificio[13], con una progettazione attenta e sapiente che, nel caso del patrimonio culturale, agisca nel rispetto della sua consistenza fisica e nel contemperamento tra istanze storiche ed estetiche[14]. La progettazione di un restauro, per essere di qualità, necessita di cultura specialistica, metodo e capacità di tradurre l'analisi critica in sintesi operativa, interpretando i segni della materia e i linguaggi dell'architettura per leggerne i significati e trovare di volta in volta il percorso che possa garantire la conservazione del bene e la sua trasmissione al futuro nelle migliori condizioni d'uso. Inoltre, occorre considerare l'importante questione riguardante le competenze e la qualificazione, che non può limitarsi alle imprese e ai restauratori di beni culturali. Occorre il coinvolgimento di tutte quelle figure tecniche che hanno un ruolo centrale e insostituibile nella filiera, per la qualità degli interventi e per il coordinamento delle attività che contribuiscono, nell'interesse pubblico, alla conservazione del patrimonio culturale.

Bibliografia

Basile, Carbonara 2006
G. Basile, G. Carbonara, *Conservazione e restauro*, in *Enciclopedia Italiana*, VII Appendice, 2006, <https://www.treccani.it/enciclopedia/conservazione_%28Enciclopedia-Italiana%29/ Conservazione> [2/9/2023].

Brandi 1977
C. Brandi, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino 1977.

Carbonara 2004
G. Carbonara, *Premesse teoriche e di metodo*, in G. Carbonara (a cura di), *Atlante del restauro*, UTET, Torino 2004 pp. 3-22.

Carbonara 2012
G. Carbonara, *Restauro architettonico: principi e metodo*, Architectural Book and Review, Mancosu Editore, Roma 2012.

Consiglio, D'Insanto, Pagano 2020
S. Consiglio, M. D'Isanto, F. Pagano, *Partnership Pubblico Private e organizzazioni ibride di comunità per la gestione del patrimonio culturale/Public Private Partnerships and hybrid community organizations for the management of cultural heritage*, in «Il Capitale Culturale», 2020, 11, pp. 357-373.

Di Capua 2021
V. Di Capua, *La Convenzione di Faro. Verso la valorizzazione del patrimonio culturale come bene comune*, in «Aedon», settembre-dicembre 2021, 3, *<https://www.rivisteweb.it/download/article/10.7390/102983>* [6/9/2023].

Ferrari 2011
C. Ferrari, *Patrimonio di prossimità e management del territorio per lo sviluppo sostenibile*, in N. Buratti, C. Ferrari (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità tra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 17-60.

13 Musso 2020, pp. 14-16.

14 Brandi 1977, p. 6.

Giordanelli 2017
D. Giordanelli, *Rovine della contemporaneità. Concetti, strategie e metodologie progettuali per la trasformazione dei luoghi dell'abbandono*, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani DASTU, Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica Urbana e degli Interni, XXIX Ciclo, 2017.

Issini, Conforti, Ugolini 2019
G. Issini, A. Conforti, A. Ugolini, *Conoscere per Ricostruire la Memoria Collettiva: l'esperienza dell'UCCR Marche nella gestione delle macerie dei Beni Culturali nello scenario postsisma*, in A. Conte, A. Guida (a cura di), *Patrimonio in divenire. Conoscere, Valorizzare, Abitare*, Gangemi Editore, Roma 2019, pp. 433-444.

Montella 2009
M. Montella, *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*, Mondadori Electa, Milano 2009.

Musso 2020
S.F. Musso, *I progetti di restauro in Italia: tendenze, temi e problemi ricorrenti*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», n.s., XI, 2020, 17, pp. 11-26.

Pane 2008
A. Pane, *Alle origini dell'ingegneria ferroviaria in Campania: la costruzione della linea Avellino-Ponte S. Venere (1888-1895) e gli attuali problemi di conservazione*, in S. D'Agostino (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, atti del II convegno nazionale, Cuzzolin editore, Napoli 2008, II, pp. 1291-1300.

Petrucci 2017
E. Petrucci, *Recupero e valorizzazione delle ferrovie dismesse: il caso della linea Adriatico Appenninica*, in A. Aveta, B.G. Marino, R. Amore (a cura di), *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, Paparo Editore, Napoli 2017, II, pp. 468-472.

Scarrocchia 2017
S. Scarrocchia, *Alois Riegl. Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Abscondita, Milano 2017.

Teti 2004
V. Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma 2004.

Zerner 1976
H. Zerner, *Alois Riegl: art, value, and historicism*, in «Daedalus», CV, 1976, 1, pp. 177-188.

Chiara Circo, Maria Rosaria Vitale

Il progetto di restauro come momento di riconoscimento dei valori culturali. Il caso della Scalinata di Santa Maria del Monte a Caltagirone (CT)

Abstract

The inexorable enlargement of the heritage field is a widely attested phenomenon. However, many uncertainties remain both on the definition of the objects and the processes of recognition, often not supported by an adequate level of awareness. The contribution intends to reflect on the outcomes that the process of patrimonialisation and the inclusion of the historical centre of Caltagirone in the World Heritage List have determined on the cultural status of the Santa Maria del Monte staircase, which today has become an emblem of the city and its ancient tradition of ceramic production. It was built in the early 17th century and reformed in the mid-19th century, and its current configuration is due to a radical renovation project carried out in the 1950s.

The artefact is not listed, and its protection has been entrusted over time to planning and landscape measures; the growing interest – also fuelled by the city's inclusion in the World Heritage List – has, on the one hand, tightened constraints to respect its material and visual integrity, but on the other hand, has not been adequately counterbalanced by the promotion of a better understanding or more effective scheduling of the necessary interventions. Therefore, the case study lends itself to discuss the applicability of the restoration methodology to an urban complex with an uncertain patrimonial status, the nature of the cultural values as a limit and as a resource for the restoration design, and the role of the latter in finding coherence between the premises, actions and results of the processes of protection, conservation and transformation management.

Parole chiave

Caltagirone, scalinata, UNESCO, oggetti culturali, trasformazione controllata

Caltagirone, staircase, UNESCO, cultural objects, transformation management

Introduzione

L'inesorabile allargamento del campo patrimoniale è un fenomeno ampiamente attestato e "di fronte a questa esplosione del patrimonio, non è raro oggi interrogarsi sulla sua necessità"[1]. Le incertezze coinvolgono tanto la definizione degli oggetti quanto i processi di riconoscimento, spesso non supportati da un livello adeguato di consapevolezza. Nella tradizione disciplinare l'istituzione degli oggetti culturali si fonda sul processo di interpretazione critica, ma sempre più spesso la loro ricezione fa capo a modalità differenti, quali il "successo", l'"impatto", la "canonizzazione", la "durata"[2]. Quella che è stata definita come una vera ossessione patrimoniale[3] ha avuto non poche ripercussioni tanto sulle modalità del riconoscimento, quanto sui cosiddetti "regimi di patrimonializzazione"[4], cioè sulle diverse modalità di individuazione, gestione e trasmissione al futuro. Peraltro, i processi di 'democratizzazione' – tanto in termini di estensione dei confini dei beni da tutelare, quanto di diffusione di iniziative dal basso – sono raramente accompagnati da adeguate riflessioni sulle ricadute sul piano teorico e metodologico[5]. Il che determina scenari contraddittori che giungono fino all'aporia del riconoscimento dello status di bene patrimoniale persino in assenza di una sufficiente conoscenza e comprensione.

1 Poulot 2006, p. 129.
2 Griswold 1987, p. 11.
3 Lowental 1998.
4 Davallon 2018.
5 Fiorani 2022.

Fig. 1. Caltagirone, la scalinata vista dal basso, verso il Museo Regionale, e dall'alto, verso la città e il paesaggio circostante.

Il presente contributo intende riflettere sulla patrimonializzazione della Scala di Santa Maria del Monte nel cuore del centro storico di Caltagirone e sull'applicabilità della metodologia del restauro a un complesso urbano dall'incerto status culturale. La scalinata deriva la sua 'monumentalità' in primo luogo dalle sue dimensioni (circa 130 m di estensione per centoquarantadue gradini che risolvono 50 m di dislivello), oltre che dalle relazioni con le quinte architettoniche che ne definiscono l'invaso e dalla eccezionale relazione con il paesaggio e la città che si sviluppa ai suoi piedi, di cui costituisce il cannocchiale prospettico più riuscito (*Fig. 1*). Realizzata all'inizio del XVII secolo e radicalmente riformata a metà del XIX, questa importante infrastruttura urbana deve la sua attuale configurazione a un intervento di completo rifacimento realizzato a metà del Novecento, con la realizzazione di una decorazione a maioliche policrome.

Come vedremo, il riconoscimento delle qualità del manufatto e la sua rilevanza per il decoro e il prestigio del centro urbano sono attestati già nelle cronache settecentesche, ma il processo di patrimonializzazione dimostra in questo caso la sua natura evolutiva e, in certa misura, anche le sue discontinuità e le conseguenti contraddizioni. Al consolidamento del riconoscimento nel tempo si è associato infatti un grado sempre maggiore di trasformazioni che ne hanno affievolito il valore testimoniale sotto il profilo storico-architettonico, ma rinsaldato le relazioni sistemiche e di contesto, oltre che la rilevanza nelle pratiche d'uso dello spazio urbano e nei suoi rituali performativi[6]. L''impatto' mediatico a seguito della radicale riforma novecentesca e la 'canonizzazione' del modello decorativo delle alzate, replicato anche in altre città, sono stati sanciti dal 'successo' dell'inclusione del centro storico di Caltagirone nel sito seriale UNESCO *Le città tardo barocche del Val di Noto*, che ha fatto della scala un emblema della città e della sua antica tradizione di produzione della ceramica. Ciò a dispetto della radicale modifica del manufatto sotto il profilo materico e costruttivo, nonché del largo utilizzo di prodotti di fattura industriale e di materiali estranei alle consuetudini artigianali.

6 *La scala infiorata* nel mese di maggio e *La scala illuminata* nei mesi di luglio e agosto sono i due eventi annuali che si svolgono nell'invaso della scalinata, in concomitanza con le feste religiose patronali.

Tale scenario induce a interpellarsi sullo statuto dell'opera e, coerentemente con le finalità della Sezione 1, il caso si presta a discutere la natura dei valori culturali in gioco come limite e come risorsa per il progetto e il ruolo di quest'ultimo per ritrovare coerenza fra premesse, azioni e risultati dei processi di patrimonializzazione.

La "strada nova" e le sue riforme nel tempo

Il primo progetto della scalinata risale ai primi anni del Seicento, quando si decise di realizzare un sistema di collegamento tra la piazza del Palazzo di Città e la chiesa di Santa Maria del Monte. Il progetto di una "strada nova" comportò l'acquisto e la demolizione di numerose case del quartiere e la necessità di superare un notevole dislivello condusse alla decisione di realizzare un'ampia scalinata che, secondo le fonti, contava circa centocinquanta gradini[7]. Dall'osservazione delle vedute storiche intuiamo che la scelta del sito ricadde su una parte meno densa del tessuto edilizio, anche per contenere i costi dell'operazione, mentre risulta più difficile ricostruire con esattezza la configurazione della scalinata e la relazione con gli edifici esistenti.
La scala secentesca aveva una larghezza di quattro canne (circa 8 metri) e 'scalini a cordoni', distanti fra loro circa 10 palmi (poco meno di 2,60 metri)[8], intervallati da piazzole in corrispondenza delle vie trasversali[9]. In seguito al terremoto del 1693 la scala fu probabilmente interessata da lavori di riparazione, come gran parte degli edifici su di essa prospicienti, e nella prima metà dell'Ottocento essa appariva danneggiata e "inservibile"[10] in più punti per via della erosione degli scalini in pietra arenaria e del dissesto del sottofondo e delle volte di sostegno di alcune rampe di raccordo (*Fig. 2*). Fra il 1843 e il 1844 venne quindi realizzato un importante intervento di restauro che ne trasformò sensibilmente l'assetto e le relazioni con gli edifici limitrofi. Il rifacimento comportò la realizzazione di una rampa unica di centotrentanove alzate, più corta di quella precedente, gli scalini vennero dotati di bordure in arenaria e lastricati con mattoni disposti di coltello[11]. È ragionevole supporre che questo cantiere sia stato associato a una revisione o realizzazione dell'acquedotto cittadino e del sistema fognario.
La documentazione archivistica ci informa, peraltro, che le condizioni del suolo comportarono una serie di adattamenti non previsti in fase di progetto: venne effettuato uno scavo di sbancamento per regolarizzare la pendenza del terreno all'altezza di palazzo Reburdone, fu necessario colmare con pietra e terra una serie di avvallamenti e vennero effettuati consolidamenti puntuali e livellamenti per raccordare la scalinata al sistema degli edifici prospicienti[12]. Questi interventi consentirono la realizzazione della distesa omogenea e regolare dei nuovi scalini, a discapito però dell'originario raccordo con le vie trasversali, le quali restano tutt'oggi al di sotto della quota della lunga cordonata che, scavalcandole, di fatto ne interrompe il tracciato.
Nel corso dei lavori si decise anche di demolire un'abitazione che si discostava dall'allineamento della quinta edificata, con la dichiarata intenzione di conferire maggiore regolarità prospettica alla scalinata e mettere in luce la facciata della chiesa di S. Agostino, poi abbattuta alla fine del secolo[13].
Dalle cronache della riforma ottocentesca emergono due elementi significativi per le successive vicende: da una parte la natura irregolare e accidentata del sottofondo, da cui continuano a derivare molti dei problemi del manufatto, dall'altra l'esplicita intenzione di monumentalizzare il complesso, creando un sistema di relazioni visive fra le architetture più significative affacciate sul sistema urbano innervato dalla scalinata.

7 Aprile 1724, p. 327.

8 Archivio di Stato di Catania, sez. staccata di Caltagirone (d'ora in avanti ASCalt), Archivio storico del Comune di Caltagirone, vol. I, *Ordini diversi dal 1458 al 1659*, f. 250. Cfr. anche Ragona 1989.

9 Ragona 2008, p. 43.

10 *Sulla costruzione della Scala dell'Ex Madrice, 1841 al 1846*, ASCalt, Sottointendenza di Caltagirone, Categoria X – Opere Pubbliche, b. 117 E, Opere Pubbliche Comunali.

11 ASCalt, Archivio Storico del Comune di Caltagirone, Vol. 68, Relazioni 1845, T.2, f. 940.

12 Ivi, ff. 939-944.

13 *Sulla costruzione della Scala dell'Ex Madrice, 1841 al 1846*, ASCalt, Sottointendenza di Caltagirone, Categoria X – Opere Pubbliche, b. 117 E, Opere Pubbliche Comunali.

Fig. 2. La scalinata prima della riforma del 1954, in una veduta dal basso in cui si apprezza lo stato di degrado dei gradini e in una dall'alto in cui è visibile la loro fattura con bordo e catene in arenaria e lastricato di mattoni (fonte Fondo Fotografico della Biblioteca Comunale E. Taranto di Caltagirone).

L'ultimo e radicale intervento di risistemazione fu attuato negli anni Cinquanta del Novecento con i fondi della Cassa del Mezzogiorno. All'epoca la scala si presentava deformata in quasi tutte le rampe e i gradini apparivano gravemente usurati. Le condizioni di dissesto erano state aggravate nel tempo anche dalla realizzazione di trincee per il passaggio delle tubazioni dell'acquedotto comunale e la scala era in più punti divenuta impraticabile. L'intervento, avviato nel 1954 e completato l'anno successivo, consistette nel rifacimento totale della cordonata, conservandone sostanzialmente la pendenza e il numero di gradini (che passarono da centotrentanove a centoquarantadue), nonché il mancato raccordo con le vie laterali e con gli accessi alle abitazioni[14]. Le fotografie dell'epoca ci consentono di appurare che nell'ambito degli stessi lavori fu realizzato il canale fognario che si sviluppa sul fianco orientale, collocato in posizione eccentrica probabilmente per via della presenza in mezzeria e a una quota più profonda dell'acquedotto civico ottocentesco.

Dal punto di vista materico e costruttivo la scala venne profondamente modificata. Le bordure di arenaria e i lastricati di mattoni dei gradini vennero sostituiti con grandi basole di pietra lavica che coprono l'intera profondità delle pedate. Inoltre, con il concorso dell'Istituto Pro Artigianato Ceramico della città, le alzate vennero decorate con maioliche policrome, realizzate su supporto ceramico di produzione industriale, ma dipinte a mano con un'alternanza di motivi geometrici, floreali e figurativi diversi per ogni scalino, riferiti a varie epoche della storia della Sicilia e di Caltagirone (*Fig. 3*): un'idea che ha contribuito in maniera determinante a definire l'immagine attuale della Scalinata di Santa Maria del Monte, decretandone l'ormai consolitato ruolo iconico per la promozione della città.

Alla fine degli anni Novanta fu realizzato l'interramento della linea elettrica per l'illuminazione del manufatto e in quest'occasione alcune delle maioliche laterali (in numero variabile da tre, a poco più di una decina per lato su ciascun gradino) furono sostituite con elementi nuovi realizzati su supporto di pietra lavica, mentre in successivi interventi si è giunti alla sostituzione integrale del rivestimento ceramico, nella totale assenza di dibattito e persino di una adeguata documentazione dei lavori. Il *Piano di gestione* del sito UNESCO del 2020 ha esplicitamente segnalato la necessità di interventi conservativi

14 Ragona 1989 e 2008.

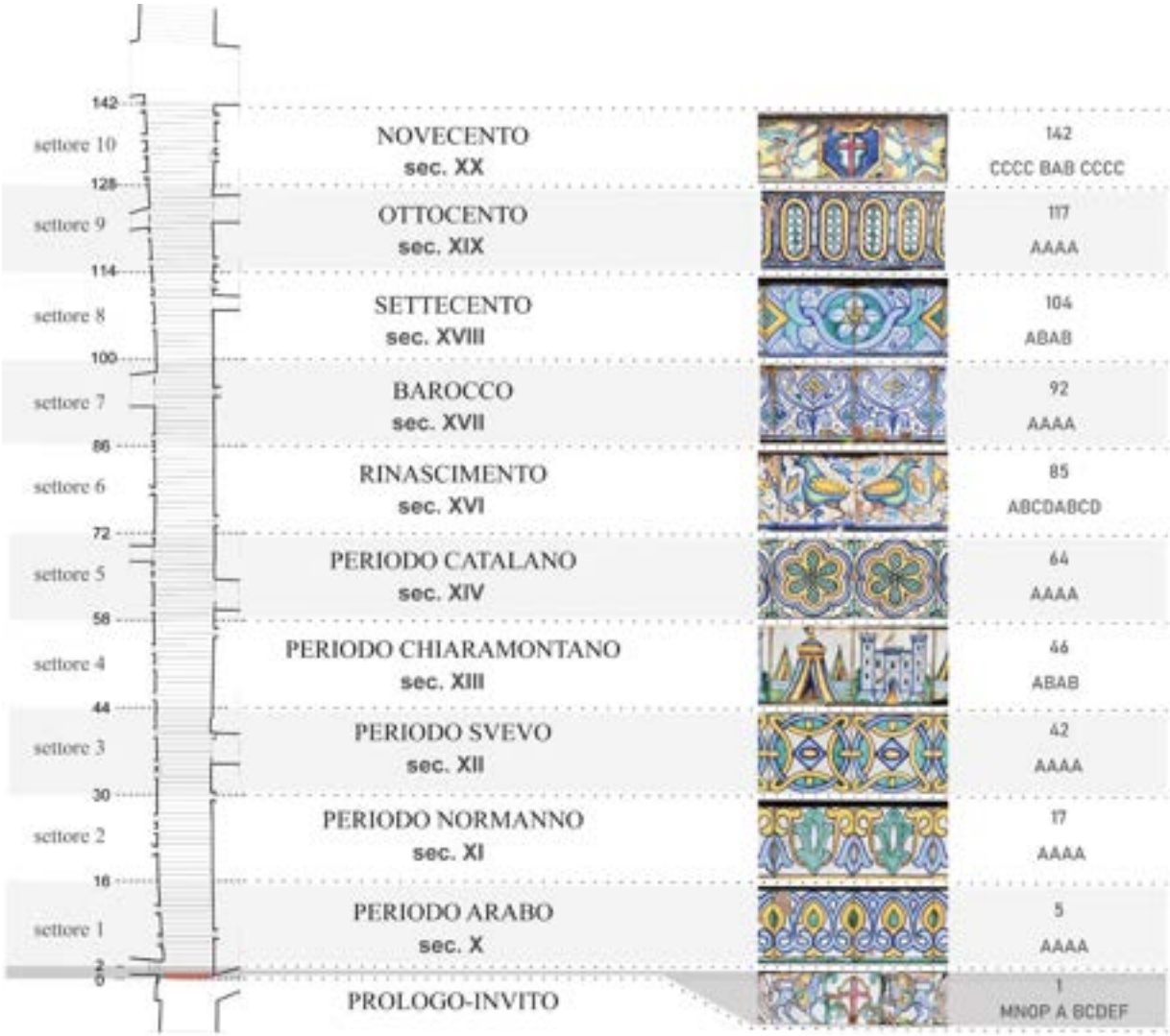

Fig. 3. Schema del sistema decorativo del rivestimento maiolicato e campioni esemplificativi estratti da ciascun settore.

urgenti[15]. L'aggravamento del deterioramento delle maioliche, la progressione delle deformazioni e un più recente e vistoso cedimento in corrispondenza della ex chiesa di S. Isidoro hanno portato nel 2022 alla decisione di promuovere un intervento complessivo di restauro.

Dallo studio conoscitivo al progetto pilota

Lo studio che discutiamo risponde alla richiesta di supporto rivolto alla Struttura Didattica Speciale di Architettura e Patrimonio Culturale dell'Università di Catania da parte dell'Amministrazione comunale, per la redazione di un progetto di restauro finanziato dalla Regione siciliana[16]. Il manufatto non è protetto dal Codice e la sua tutela è stata affidata nel tempo alle misure pianificatorie e paesaggistiche, ma il crescente interesse alimentato anche dalla iscrizione della città nella *World Heritage List* per un verso ha irrigidito i vincoli per il rispetto della sua integrità materica e visiva, ma dall'altro non ha trovato adeguato corrispettivo nella promozione di una migliore comprensione o in una più efficace programmazione degli interventi di conservazione[17]. Pertanto, in assenza di uno studio di fattibilità preliminare al progetto, il lavoro multidisciplinare è stato rivolto in primo luogo a colmare

15 Angelini 2020, p. 70.

16 La consulenza tecnico-scientifica a supporto della progettazione degli "Interventi di restauro, ristrutturazione e lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria della Scala di Santa Maria del Monte" è stata svolta da un gruppo multidisciplinare costituito dai proff.: A. Campisano, F. Cannizzaro, C. Circo, A. Gullotta, N. Impollonia, C. Modica, E. Paternò, R. Valenti, M.R. Vitale (resp. scientifico).

17 Sul tema cfr. Cuccia 2016.

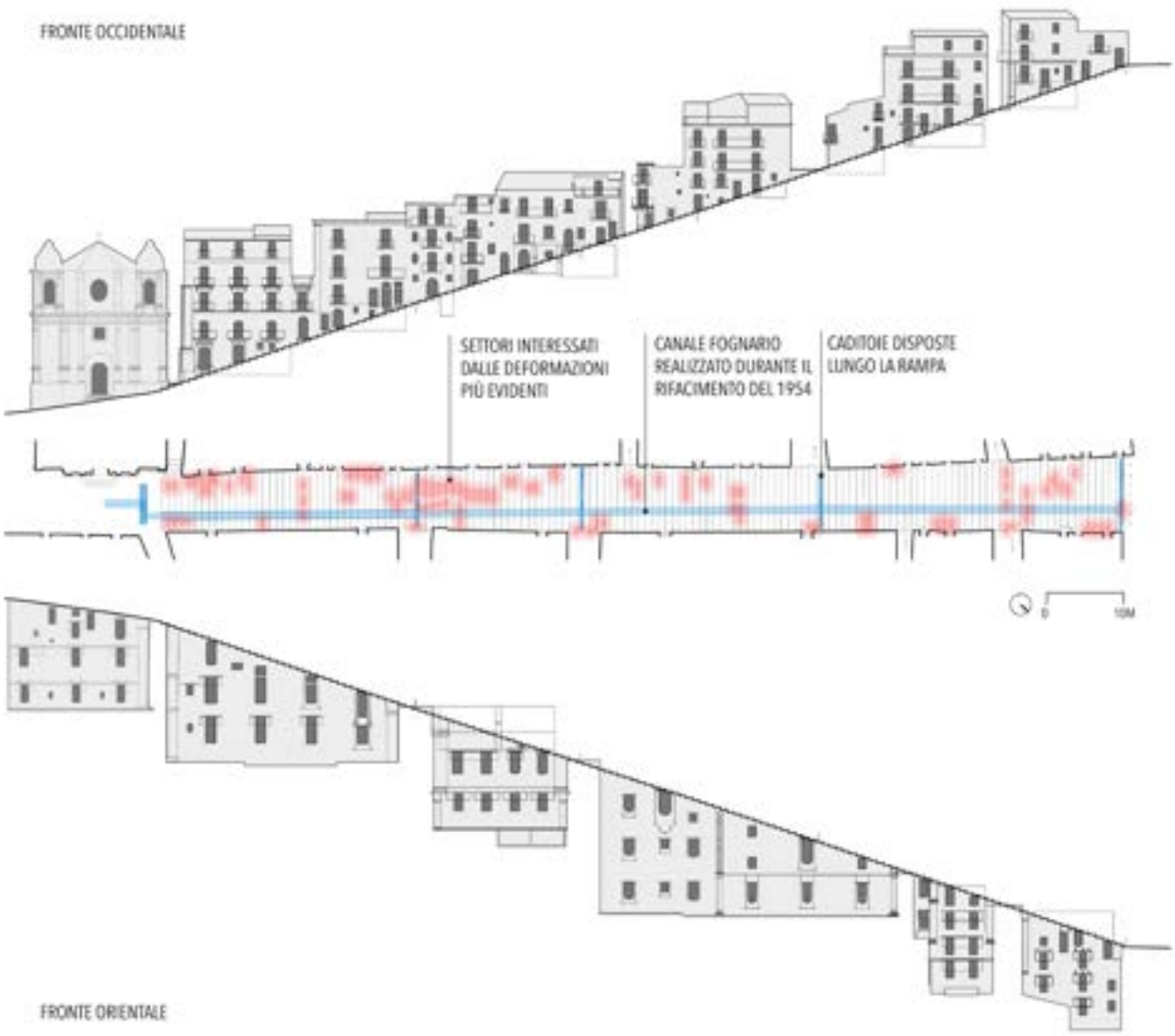

Fig. 4. Rilievo planimentrico della scalinata e alzati dei due fronti edilizi. In pianta sono evidenziati i settori interessati dai dissesti più evidenti.

le lacune conoscitive e identificare i problemi costruttivi e le criticità attuali, anche con l'ausilio di una prima campagna diagnostica. Insieme, ha preso corpo una valutazione degli effetti del brand UNESCO sulla promozione turistica della scalinata e sulla sua ricezione come oggetto culturale, pur in assenza di una adeguata consapevolezza sul livello delle trasformazioni determinate dall'intervento novecentesco e di una motivata interrogazione sulle qualità dell'attuale configurazione.

Le indagini preliminari hanno messo in luce le carenze progettuali ed esecutive della riforma degli anni Cinquanta, confermando le informazioni provenienti dalla documentazione d'archivio e le difficoltà legate alla esiguità dei fondi allora disponibili. La natura incoerente del sottofondo, in larga parte costituito da materiale di riporto, la cattiva qualità degli assemblaggi, le infiltrazioni delle acque meteoriche e le immissioni non controllate dagli scarichi degli edifici limitrofi sono alla base dei cedimenti differenziali e del vistoso dissesto che interessa alcuni settori (*Fig. 4*).

Il sistema costruttivo dei gradini autorizza a proporre un miglioramento della tecnica costruttiva della scalinata, mantenendo il rivestimento in basole in pietra lavica e le maioliche ancora in buone condizioni di conservazione e provvedendo alla graduale sostituzione di quelle fratturate o in cui la perdita dell'invetriatura risulta ormai avanzata. Riconoscendo come elemento qualificante l'apparato decorativo ceramico nel suo insieme, piuttosto che il singolo elemento, la proposta concepisce l'intervento in termini di monitoraggio e manutenzione prolungata nel tempo, in modo da confinare

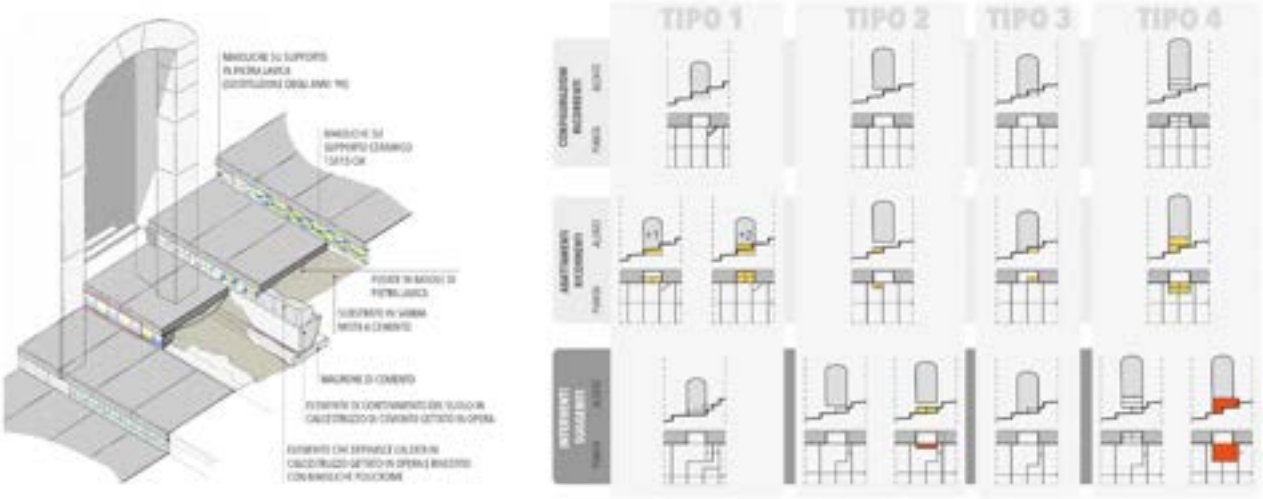

Fig. 5. A sinistra, assonometria del sistema costruttivo dei gradini e collocazione tipica di un'apertura; a destra, matrice riepilogativa delle configurazioni tipo degli accessi rispetto alla scala, con le modifiche apportate dai proprietari e gli interventi suggeriti per il miglioramento delle intersezioni.

l'avanzamento del degrado, mitigare l'impatto delle sostituzioni e istituire una fabbriceria della scala, con il concorso delle imprese artigiane locali.
Oltre a risolvere i problemi di degrado e dissesto, lo studio ha inteso delineare anche indirizzi per il miglioramento delle condizioni d'uso, con specifica attenzione all'intersezione delle rampe con il sistema viario e agli accessi degli edifici che si affacciano sulla scala. Questa controllata trasformazione coinvolgerà le aree di margine dell'invaso già pesantemente trasformate negli anni Novanta e le proposte formulate si basano su un'attiva contestualizzazione delle soluzioni, mediante la reinterpretazione dei riferimenti presenti negli spazi pubblici e nelle altre scalinate del centro storico (*Fig. 5*).
I lavori prevedono due livelli di intervento: un cantiere generale volto a risolvere le più importanti criticità riscontrate (con particolare riguardo alla manutenzione straordinaria dei sottoservizi); una realizzazione per stralci dei lavori di consolidamento e restauro (obbligata peraltro dalle risorse economiche disponibili), a partire da una delle porzioni più danneggiate su cui verrà realizzato un progetto pilota. L'obiettivo di quest'ultimo è di sperimentare metodologie e protocolli di intervento replicabili nei successivi cantieri, ma anche di coinvolgere attivamente la comunità e i portatori di interesse (in primo luogo i residenti e i gestori delle attività commerciali collocate sulla scalinata) nella definizione dei valori e nella individuazione delle necessità e, conseguentemente, nella condivisione dei processi di conservazione e gestione. Inoltre, ci pare possa contribuire a un più meditato riconoscimento del valore ambientale-paesaggistico più che storico-architettonico dell'attuale configurazione, come pure a far emergere le contraddizioni degli interventi novecenteschi e la radicale divergenza fra la loro esecuzione e il patrimonio immateriale di saperi (l'artigianato della produzione ceramica) che la scalinata è stata chiamata a rappresentare.

Conclusioni

Il cambiamento dei regimi di patrimonializzazione degli oggetti culturali, cui si è accennato in apertura, ha affiancato al più tradizionale processo istituzionale, affidato generalmente a una *expertise* tecnica e amministrativa, forme sempre più diffuse di 'patrimonializzazione sociale', che fanno piuttosto leva sulla mobilitazione dell'interesse delle comunità e sono sostenute anche da valori socioeconomici[18]. Il caso della Scalinata di Santa Maria del Monte è abbastanza esemplificativo di questo cambiamento di paradigma e, se è vero che le forme di patrimonializzazione istituzionale non possono più prescindere da pratiche partecipative, altrettanto determinante appare il ruolo dei saperi esperti nel ridare peso all'interpretazione nei processi di riconoscimento patrimoniale, promuovendo

18 Davallon 2018, p. 10.

maggiore e più articolata consapevolezza sulla natura di questi oggetti complessi. Ritrovare equilibrio fra la dimensione istituzionale e quella sociale del riconoscimento è anche un modo per arginare la deriva, già lucidamente segnalata, della professionalità del restauro dalle responsabilità specialistiche di orientamento e indirizzo delle scelte a mansioni di semplice mediazione[19].
L'altro paradosso che sembra emergere è quello legato al marchio UNESCO che, pur divenendo (spesso, ma non sempre) veicolo di opportunità in termini di aumento dei flussi turistici, promozione dello sviluppo locale e ampliamento delle risorse finanziarie destinate alla conservazione e valorizzazione, sembra promuovere una forma di teatralizzazione che tende a focalizzarsi su immagini che diventano iconiche, astratte dal tempo[20]. Una conservazione intesa in termini statici ed esclusivamente vincolistici risulta invece difficilmente proponibile per oggetti fortemente stratificati nella continuità di vita e di usi, la cui tutela è spesso strettamente correlata al paesaggio urbano o naturale circostante. Occorre dunque sperimentare nuovi approcci e strumenti, combinando la conservazione con la gestione controllata della trasformazione, individuando le priorità irrinunciabili, capaci di garantire un esito di qualità, e sviluppando regimi di tutela e progettualità adeguate a tali compiti.

Bibliografia

Angelini 2020
A. Angelini, *Piano di gestione del sito UNESCO "Le città tardo barocche del Val di Noto"*, Civita, Roma 2020.

Aprile 1725
F. Aprile, *Della cronologia universale della Sicilia*, Stamperia di Gaspare Bayona, Palermo 1725.

Cuccia 2016
T. Cuccia, *Impatti del marchio UNESCO sui siti italiani: il Val di Noto*, in L. Moreschini, G.B. Ramello, W. Santagata (a cura di), *Un marchio per la valorizzazione dei territori di eccellenza: dai siti UNESCO ai luoghi italiani della cultura, dell'arte e del paesaggio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 149-172.

Davallon 2018
J. Davallon, *À propos des régimes de patrimonialisation: enjeux et questions*, in G. Filipe, J. Vale, I. Castaño (a cura di), *Patrimonialização e sustentabilidade do património: reflexão e prospectiva*, (Lisbona, FCSH-UNL, 27-29 novembre 2014), IHC-NOVA FCSH, Lisbona 2018, pp. 13-31.

Fiorani 2022
D. Fiorani, *Quale patrimonio?*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», 2002, 22, pp. 5-9.

Griswold 1987
W. Griswold, *A Methodological Framework for the Sociology of Culture*, in «Sociological Methodology», 1987, 17, pp. 1-35.

Jeudy 1986
H.P. Jeudy, *Mémoires du social*, PUF, Paris 1986.

Lowenthal 1998
D. Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

Poulot 2006
D. Poulot, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in «Antropologia», 2006, 7, pp. 129-154.

Ragona 1989
A. Ragona, La *scala di Santa Maria del Monte in Caltagirone*, Tringale, Catania 1989.

Ragona 2008
A. Ragona, *Il tempio calatino di Santa Maria del Monte e la sua monumentale scala*, Il Minotauro, Caltagirone 2008.

19 Fiorani 2022, p. 8.

20 Jeudy 1986, pp. 105-106.

Daniela Pittaluga

Beni architettonici 'non tutelati' ma condivisi nella cura. Suggerimenti dall'archeologia pubblica

Abstract

'Unprotected' heritage, yet significant, fragile, and at-risk: this is an urgent and important issue, it needs attention. Various policies of shared care were implemented in recent decades, in several contexts for these situations. The *Faro Convention* and the 'heritage communities' provided consistent impulse in this direction. Yet, many points remained unresolved. The risk is that the globalized capitalist economy eliminates individual national cultures to create a single global consumer culture, considering heritage solely as a resource to produce wealth by attracting visitors in the cultural tourism circus. The 'authentic' past of a single country is of little use to a globalized world where multi-ethnic and multi-cultural local communities lose recognition of their values and roots. So, what strategies can be deployed to counteract this process? A new research line has risen in recent years, looking at several disciplinary fields such as architecture archaeology, studies material traces and the preservation of their memory in preparation for restoration. The idea is to counteract oblivion by continually re-motivating the purposes of critical consciousness of the past. Public archaeology is this disciplinary area that researches the relationship that archaeology has established or can establish with civil society, and it promotes it on a scientific basis. The innovation potential of the field lies in its ability to create a strong connective tissue between archaeological research and communities, that become the main actor in conservation and valorization. In this paper, we wish to propose a reflection on these issues: How much can we learn from related disciplines about the relationship we should have with the territory we want to conserve and enhance? How should the difficult relationship between specialists, institutions and willing citizens be managed?

Parole chiave
patrimonio non tutelato, condivisione, cura, conservazione
heritage not protected, share, care, conservation

Introduzione

Se si vuole fare una riflessione su qualità del progetto di restauro e sue specificità, non ci si può esimere dal chiedersi quale sia l'oggetto che si deve restaurare/conservare. Il cambiamento che si è registrato in questi anni, l'allargamento delle sfere di interesse, porta a considerare tra i beni di cui aver cura anche quelli che attualmente, secondo la legge vigente, sono non tutelati e/o non tutelabili. È auspicabile che la loro cura sia condivisa con quelle che nella *Convenzione di Faro*[1] vengono definite "comunità di eredità". Spesso, in molti casi, l'attenzione su determinati beni si ha grazie a movimenti associativi locali che, conoscendone profondamente i valori, portano avanti lotte strenue per la loro conservazione. Tuttavia, le modalità di questa cura condivisa non sono ancora del tutto chiare, almeno in Italia. All'estero, in alcuni casi, si hanno esempi virtuosi, soprattutto per quanto riguarda alcuni aspetti legati alla valorizzazione del 'dopo-restauro'. Un po' più rari sono i casi di cura condivisa negli interventi di manutenzione e restauro con controlli costanti e azioni di sollecito alle istituzioni locali competenti. Più rari ancora sono i casi di una gestione condivisa dell'intero processo. Per cercare di compiere qualche passo in avanti su queste tematiche, in questa fase della ricerca[2] si è guardato a

1 *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*, del 27/10/2005 - Faro, sottoscritta dall'Italia nel 2013 e divenuta Legge n. 133 del 1/10/2020.

2 Cfr. Progetti di ricerca di Ateneo 2018-20 e progetti di ricerca in corso (Proposta PRIN 2022, AISU 2023), responsabile scientifico D. Pittaluga; si veda Pittaluga, Rescic, Fratini 2022.

campi affini. In particolare, si è cercato di approfondire quanto succede nell'ambito dell'archeologia e nell'ʻarcheologia pubblica partecipata'.

Il contesto che cambia

Il patrimonio culturale è inteso come bene comune: la sua definizione è passata dai singoli monumenti ad interi paesaggi, insediamenti e percorsi culturali e al patrimonio immateriale ad essi associato. Sempre più spesso si guarda con interesse all'architettura del Novecento e all'archeologia industriale.

"Allo stesso modo, si è ampliata la gamma di attori e di parti interessate coinvolte nei processi che abbiano impatti diretti o indiretti sul patrimonio culturale. Un'ampia varietà di discipline contribuisce alla conservazione del patrimonio: archeologia, museologia, geografia, storia dell'arte, storia e archivistica, architettura e architettura del paesaggio, ingegneria, pianificazione, economia, antropologia, sociologia, legge e politica, e altre ancora […]. La rigenerazione basata sul patrimonio culturale, che permette l'attrazione di attività e il coinvolgimento delle popolazioni, è la pietra angolare delle politiche economiche regionali"[3].

In questa cornice di cambiamenti un concetto accettato e ribadito con forza anche in sedi istituzionali è che il patrimonio culturale non è né rinnovabile o riproducibile, né sostituibile. Nel documento *Prendersi cura del patrimonio culturale – Principi Europei di qualità per gli interventi finanziati dall'Unione Europea con impatto potenziale sul patrimonio culturale*[4] si precisa che:

"Identificare il tipo di patrimonio culturale da trasmettere alle generazioni future richiede anche la consultazione delle comunità coinvolte e delle parti interessate, oltre che degli esperti […]. Comprendere le dimensioni culturali dello sviluppo e il ruolo del patrimonio culturale per il benessere delle comunità è, quindi, una pietra miliare per l'eccellenza nel campo della conservazione".

In molti contesti rispetto ai beni 'non protetti' ma significativi e comunque fragili e a rischio sono state messe in atto in questi ultimi decenni diverse politiche di cura condivisa. Un notevole impulso si è avuto con la *Convenzione di Faro* e le 'comunità di eredità' ma ancora molti punti sulla questione risultano irrisolti[5]. Con questa Convenzione si è aperta una nuova fase, che affida agli specialisti un nuovo e più impegnativo ruolo e assegna un protagonismo prima impensabile alle cosiddette 'comunità di patrimonio'; essa è, inoltre, coerente anche con un articolo della Costituzione italiana, il 118, che afferma il principio di sussidiarietà e sollecita le istituzioni pubbliche a favorire gli interventi di soggetti privati *no profit* al servizio di interessi collettivi. Inoltre estende il concetto di patrimonio culturale anche a "tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi" (art.2a) e impone che il patrimonio culturale sia tutelato e protetto non tanto per il suo valore intrinseco ma in quanto risorsa per la crescita culturale e socioeconomica. Si propone, cioè con essa, "un profondo rovesciamento complessivo: dell'autorità, spostata dal vertice alla base; dell'oggetto, dall'eccezionale al tutto; del valore, dal valore in sé al valore d'uso e, dunque, dei fini: dalla museificazione alla valorizzazione"[6]. Mettere le comunità al centro delle politiche per il patrimonio richiede l'adozione di approcci integrati e partecipativi per la salvaguardia, l'interpretazione e la gestione del patrimonio culturale, innalza la soglia della qualità richiesta nella pianificazione e nella realizzazione degli interventi e, di fatto, impone che la qualità, con riferimento

3 Cfr. Carillo, Sciacchitano, Musso 2020, p. 28.

4 Ivi, p. 29.

5 Pittaluga, Fratini 2019.

6 Montella 2009.

al patrimonio culturale, sia a più dimensioni (portatrice di valori ambientali, culturali, sociali ed economici). Nozioni quali diversità culturale, inclusione e conoscenza del patrimonio immateriale devono ugualmente essere tenute in considerazione.
Da qualche anno, dunque si è impostata una ricerca in merito a queste tematiche guardando in particolare a campi disciplinari quali quello dell'archeologia che, analogamente a quanto avviene per il restauro, studia tracce materiali e mira alla conservazione della memoria. Sono state inoltre esaminate esperienze di cura condivisa, di partecipazione e di valorizzazione partecipata nei confronti del patrimonio architettonico non vincolato in diversi contesti europei e non solo[7].

Quale conservazione? Rischi del mondo globalizzato e rivoluzioni in atto

L'archeologia ci può insegnare qualcosa? La prima cosa che viene spontaneo chiedersi è 'Perché l'archeologia?'. Forse non è un caso che sia proprio un archeologo, G.P. Brogiolo, a porre un quesito che, a tutti gli effetti, ritengo fondamentale. Per lui:

"il rischio concreto, e assai vicino, è che l'economia capitalista globalizzata, dopo aver eliminato le singole culture nazionali per crearne un'unica globale di consumatori, consideri il patrimonio esclusivamente come risorsa per produrre ricchezza attraendo visitatori nel circo del turismo culturale. Il passato 'autentico' di un singolo paese serve sempre meno a una classe dirigente globalizzata come supporto del potere e a una comunità locale ormai multietnica e multiculturale per riconoscervi e valorizzare le proprie radici: può essere inventata di volta in volta, come realtà virtuale da propinare a visitatori privi di conoscenze critiche"[8].

Fig. 1. Sud-Est Algeria, Villaggi al confine con la Tunisia, costruzioni in blocchi irregolari di pietra Rosa del Deserto e malta di gesso. Materiali locali e particolari accorgimenti tecnici (costruzione senza centine lignee) hanno consentito in passato di costruire utilizzando al meglio le risorse disponibili e di economizzare quelle scarse: ottimo esempio di abilità costruttiva e sostenibilità ambientale. Questo patrimonio, in alcune aree, è a rischio di distruzione per scarsa consapevolezza da parte delle popolazioni autoctone, ma in diverse zone del Maghreb movimenti *bottom-up* si stanno muovendo per la salvaguardia del loro patrimonio culturale. Situazioni analoghe si registrano anche in Italia e in Europa (foto F. Fratini 2022).

Nel mondo globalizzato siamo anche nel pieno di una recessione che non è solo congiunturale e finanziaria ma anche di valori perché investe i modi di vivere, i modelli di sviluppo, i rapporti intergenerazionali, la distribuzione di risorse e ricchezze, i valori, i principi etici e ideali, l'organizzazione sociale e politica[9] (*Fig. 1*). Ma non è solo il mondo globalizzato ad aver cambiato le nostre vite. Siamo nel pieno di una rivoluzione tecnologica, digitale e mentale, necessaria e irreversibile, in atto in questi ultimi decenni. Un punto in comune tra la disciplina del restauro e quella dell'archeologia è anche il seguente. Nell'analisi presentata in *Archeologia Pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, si afferma che l'archeologia ha progressivamente smarrito il so-

7 Cfr. progetti a Tripoli, a Tlemcen e a Annaba; si veda Pittaluga, Fratini 2019; Hadda *et al.* 2022.

8 Volpe 2022, p. 23.

9 *Ibidem.*

stegno sociale. “In Italia la distanza tra archeologi e società è andata via via crescendo. La risposta amministrativa, con formidabili strumenti di tutela, salva momentaneamente il patrimonio, ma rischia di isolarlo, distaccandone le prospettive di conservazione dal sentimento comune”. E ciò, per alcuni aspetti, è quanto accade anche nei confronti dei beni oggetto di restauro. A fronte di questa situazione, secondo alcuni studiosi, la risposta non può essere solo di tipo giuridico o amministrativo: è necessario in tal senso fare tesoro della *Convenzione di Faro* che sposta l’attenzione dal valore in sé dei beni culturali a quello percepito dalle persone, con la rivendicazione del diritto, individuale e collettivo, di trarre beneficio dal Patrimonio. È però necessario poter incidere sul valore percepito contrastando l’oblio rimotivando continuamente le finalità della coscienza critica del passato. L’archeologia pubblica è l’area disciplinare che ricerca e, su base scientifica, promuove il rapporto che l’archeologia ha instaurato o può instaurare con la società civile. Il potenziale di innovazione del settore risiede nella capacità di creare un tessuto connettivo forte tra ricerca archeologica e comunità. I settori che ricadono entro la sua sfera di interesse con tre: comunicazione, economia e politiche dell’archeologia[10]. Se si guarda alle esperienze italiane e/o estere di cura/restauro partecipati nei confronti del patrimonio architettonico si possono individuare molti punti in comune con quanto affermato innanzi per l’archeologia pubblica.

L’archeologia pubblica

Alcuni studiosi oggi si chiedono quale ruolo possano svolgere gli archeologi in questo contesto globale di profondi cambiamenti e se la conoscenza, la tutela e la fruizione della materialità del passato possa contribuire a costruire un nuovo progetto di società, che non rinunci alla complessità, al pensiero critico e alla capacità di profondità storica[11]. Se si guarda alla definizione di *Public Archaeology*[12] quale “studio e rafforzamento del ruolo che l’archeologia, come disciplina storica, e l’interpretazione e la gestione del patrimonio archeologico svolgono o possono svolgere a beneficio della società e del suo sviluppo”[13] si possono capire le possibili connessioni con il mondo del restauro e anche l’utilità per gli architetti per poterne ricavare sollecitazioni e spunti (*Fig. 2*). Più in generale, si può dire che l’‘Archeologia Pubblica’, è quello specifico filone di studi che ha lo scopo di approfondire il rapporto tra l’archeologia e la società contemporanea; per far questo utilizza strumenti molteplici e compie analisi da diverse angolazioni. Ha particolare attenzione alle gestione del patrimonio archeologico, alla didattica archeologica e più in generale alla condivisione dei risultati delle ricerche sia con nuovi canali telematici sia con strumenti tradizionali, all’educazione al patrimonio culturale (anche dei bambini), ai musei, agli aspetti sociopolitici dell’archeologia e al coinvolgimento del pubblico, al management culturale e alla promozione della gestione delle risorse nel tentativo di attribuire all’archeologia un ruolo rilevante nella società e di fornire al pubblico gli strumenti per ricostruire il suo

Fig. 2. Alcuni tipi comuni di *Public Archaeology* (Moshenska 2017, pubblicata in Volpe 2022).

10 Nucciotti 2011.

11 Volpe 2022, p. 12.

12 *Public Archaeology*: mondo anglosassone anni 70 del XXI sec.; definizione 2012, Firenze, I Congresso nazionale di Archeologia Pubblica.

13 Ivi, p. 18.

passato[14]. Tra le varie definizioni di 'Archeologia Pubblica', ne vengono date due particolarmente significative per questa ricerca[15]:
- settore della moderna archeologia attento alla sensibilizzazione e alla formazione, con particolare interesse per la conservazione dei siti a rischio di distruzione per cause naturali o per speculazioni, cementificazioni, grandi opere ecc;
- filone dell'archeologia che pone al centro il dovere etico degli archeologi nel contribuire al rafforzamento delle comunità locali, promuovendo il dialogo con il pubblico, mediante specifici progetti rivolti alle comunità stesse ed elaborati sulla base delle loro esigenze.
In particolare in ambito anglosassone, la cosiddetta *Community Archaeology*, si occupa della collaborazione tra archeologi e non specialisti[16]; anche in Italia si hanno, da diverso tempo, esperienze di "Archeologia partecipata"[17]. Per fare archeologia pubblica non è sufficiente comunicare o organizzare delle attività con i cittadini, portare a termine uno scavo e pubblicarne i risultati: questi al più sono strumenti. L'archeologia pubblica è un processo di ricerca e di azione. In quanto scienza, l'archeologia ha un ruolo sociale: l'archeologo trova il suo posto nella società quando si fa mediatore tra antico e contemporaneo, quando usa le formule giuste per coinvolgere i cittadini nella riscoperta del proprio passato e fa in modo che la sua ricerca agisca in modo positivo sull'identità e sui valori della comunità locale. L'archeologo contribuisce all'arricchimento di quella che chiamiamo 'memoria sociale', opera un atto di costruzione che dà ordine e senso ai materiali del ricordo. E questi materiali si traducono in memoria collettiva, in immagini che contribuiscono alla conservazione dell'identità di gruppi sociali. Quando fa ciò, riesce a far toccare all'archeologia il suo punto più alto: essere a tutti gli effetti una scienza 'sociale', una scienza che ha un impatto (positivo) sulla società. Questo è il fine ultimo dell'archeologia (pubblica): avviare una vera e propria operazione culturale. Se fin dall'inizio di un progetto di ricerca l'archeologo lavora con diverse tipologie di utenti, parla a diversi strati di popolazione (es. giovani, bambini, anziani, comunità multietniche, ecc.) mette in atto un'operazione culturale complessa, un processo partecipativo di costruzione di conoscenza e identità. Ogni progetto di archeologia pubblica è costituito da fasi alterne di ricerca e azione (interdipendenti) volte a studiare il rapporto tra archeologia e pubblico e a migliorarlo (*Fig. 3*).

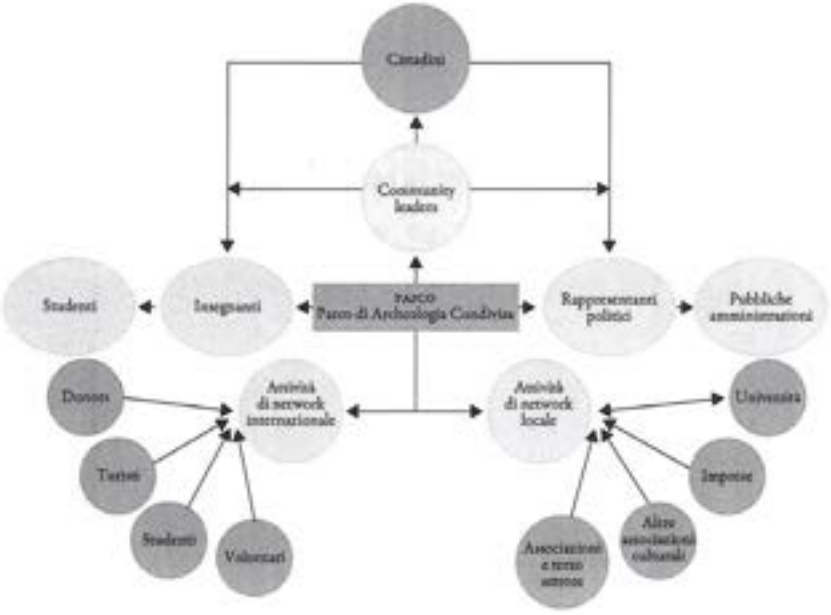

Fig. 3. Poggio del Molino (Populonia, Piombino): schema del Parco di Archeologia condivisa (Monti, Megale 2019, pubblicato in Volpe 2022).

"Senza la ricerca manca il fondamento teorico del progetto: chi sono i nostri pubblici, come e perché sono interessati, quali sono le loro aspettative, quali strategie di coinvolgimento adottare, quale aspetto del rapporto con le persone vogliamo migliorare. L'applicazione pratica è l'attuazione di questo processo intellettuale […]. L'archeologia pubblica

14 Ivi, p. 19.
15 *Ibidem.*
16 Cfr. Moshenska, Dhanjal 2012; Thomas, Lea 2014.
17 Brogiolo, Chiavarria Arnau 2019.

come disciplina accademica fornisce gli strumenti per strutturare e mettere in atto questa operazione culturale. Non esiste un metodo standard per fare archeologia pubblica: ogni volta, a seconda del contesto sociale, politico ed economico in cui si attua la ricerca, il processo sarà diverso"[18].

Sulla base di questo approccio mentale si è dato avvio a diversi progetti di archeologia pubblica (oggetto anche di un PRIN: *Archeologia al futuro*). Pratiche *bottom-up* sono state utilizzate con successo. Il coinvolgimento, a seconda dei vari progetti è stato effettuato in diversi stadi: per lo più nella fase iniziale precedente gli scavi, spesso nella fase di musealizzazione, disseminazione culturale sul territorio ma in alcuni casi anche durante lo scavo stesso[19].

Conclusione

Tornando al restauro, quali possono essere i suggerimenti per agire in modo efficace con processi *bottom-up* nella cura e conservazione dei beni architettonici non tutelati e non tutelabili? Uno dei primi spunti su cui riflettere è quello di avere la consapevolezza che sempre e comunque si tratta di operazioni assai articolate, per le quali non sono sufficienti i soli mezzi tecnici e tecnologici, anche se sofisticati, ma è necessario agire con strumenti culturali. In tutti questi processi è necessario impostare una complessa operazione culturale collettiva, che sarà poi condotta mediante processi partecipativi di costruzione della conoscenza, di tutela, di valorizzazione, di fruizione e/o di gestione. Come si è visto, nei casi di archeologia pubblica, talora, con le dovute cautele, è possibile attivare anche sistemi partecipati in alcune fasi applicative[20]. Nello specifico di progetti di restauro, tali cautele dovranno essere ancora più stringenti e rispettose dei principi e delle raccomandazioni riconosciute a livello nazionale ed internazionale[21]. Sia dall'esame dei casi di archeologia pubblica partecipata, sia dagli esempi nel campo del restauro condiviso di beni architettonici, è emerso che la compartecipazione è garanzia di buoni risultati. Quali sono dunque gli ingredienti che si hanno in questi esempi virtuosi di cura condivisa, di conservazione partecipata? Etica, impegno civile, dovere sociale, radicamento territoriale, rapporti proficui con le amministrazioni locali, con le associazioni culturali, con la cittadinanza attiva, ideazione e realizzazione di progetti culturali (grandi e piccoli, estesi o limitati, di grande respiro o di nicchia), grande attenzione alla comunicazione e alla divulgazione senza scadere nella banalizzazione.

Permangono ancora alcuni problemi quali la gestione del difficile rapporto tra specialisti, istituzioni e cittadini volenterosi[22]: è necessario quindi lavorare maggiormente su specifiche per la collaborazione specialisti/ volontari con responsabilità e ruoli chiari.

Nei casi di cura e conservazione partecipata, si nota una percezione nuova del patrimonio culturale che è visto come:

- risorsa (non solo come bene da proteggere per il suo valore intrinseco);
- elemento utile per uno sviluppo sostenibile;
- strumento per migliorare la qualità della vita.

Il patrimonio ha un valore economico. Un restauro di qualità deve contemplare anche la gestione economica; questa può, e in taluni casi deve, contemplare la gestione partecipata. Il patrimonio, infatti, non può essere solo un costo ma deve essere una risorsa per la società: la partecipazione,

18 *Ibidem.*

19 I.e. progetto *Uomini e Cose a Vignale*, scavo archeologico dell'Università di Siena: nel 2004 in modo tradizionale, nel 2007 cantiere partecipato con l'Archeologia Pubblica.

20 Cfr. partecipazione di volontari anche nella fase di scavo, Volpe 2020.

21 Cfr. note in *Prendersi cura del Patrimonio Culturale – Documento ICOMOS*, Carillo, Sciacchitano, Musso 2020. Tale documento non lascia dubbi e chiarisce che l'intervento di restauro debba essere effettuato solo ed esclusivamente da personale specializzato. Tuttavia, per accrescere la consapevolezza dell'intero iter progettuale saranno possibili forme di comunicazione in merito alle operazioni effettuate.

22 Esempi a Convegno Sira, Napoli 2023, casi discussi nella giornata di studio AISU, Ferrara 2023.

l'educazione e la sensibilizzazione ad un uso consapevole, ad un 'minimo intervento' non può che passare dal dialogo con il contesto. Il patrimonio culturale, dalla *Convenzione di Faro*, può e deve essere uno strumento di crescita socioeconomica, della democrazia ma anche di crescita culturale. Le politiche di salvaguardia dovrebbero, comunque, essere integrate sempre più anche nell'ambito di più ampie politiche ambientali, economiche e sociali per poter divenire realmente strumento di sviluppo sostenibile:

"si tratta di strade nuove per una tutela attiva e non più passiva e difensiva, fondata su solide basi conoscitive, sulla partecipazione delle comunità locali, su un rapporto più integrato tra università, soprintendenze, musei, mondo delle professioni, enti territoriali, imprese. Per questo servono riflessione metodologica e sperimentazione"[23].

Per quanto riguarda il terzo punto (patrimonio per migliorare la qualità della vita), le esperienze viste nel campo dell'archeologia pubblica e anche quelle nel campo del restauro partecipato sono in linea con un generale miglioramento della qualità della vita percepita[24]. A fronte di tutto ciò, quali iniziative concrete può mettere in campo l'Università per potenziare ulteriormente ciò? L'Università deve avere rapporti con le Comunità, ma è bene che siano rapporti di lungo periodo, in quanto devono andare ad incidere su mentalità diverse. Per essere efficaci ed essere ascoltati, è necessario 'saper ascoltare'. Dalle varie esperienze di questi ultimi anni si può dunque affermare che una delle chiavi di successo nella conservazione partecipata è: fare qualcosa sul territorio e per il territorio; essere presenti negli interventi partecipativi sin dall'inizio per avere possibilità reali di governare realmente insieme; dialogare, sapendo ascoltare le comunità senza avere atteggiamenti saccenti ma avere la consapevolezza di un rapporto di collaborazione (l'università dà, ma riceve); educare al riconoscimento del valore e dare equilibrio ai valori tenendo conto che essi sono concetti dinamici. Partire dal restauro del patrimonio tutelato per accompagnare con atti concreti l'intervento sugli altri immobili e fornire l'esempio attraverso progetti pilota e creare i presupposti per una rigenerazione sociale, economica e culturale; saper sfruttare la spinta che viene dal basso ma anche saper negoziare, saper fare talvolta un passo indietro per poi avere in cambio un avanzamento maggiore. È necessario, inoltre: monitorare le buone partiche, dare visibilità alle stesse per avere un buon impatto sulle comunità; promuovere piani di gestione quali strumenti di dialogo con le diverse istituzioni; esplorare anche altri strumenti più flessibili in linea con le trasformazioni che nel tempo sono state compiute. Promuovere una sorta di sociologia della cultura con processi di conoscenza e interpretazione reiterati e diffondere la cultura della cura quale tema essenziale e fondamentale (il concetto di cura supera anche il concetto di tutela e di vincolo) e portare avanti una 'pedagogia della conservazione'. La qualità nel contesto degli interventi sul patrimonio culturale è sicuramente una questione cruciale e sfidante.

"Soprattutto dalla fine del diciannovesimo secolo è stata data un'attenzione speciale alle questioni della qualità, nel campo della conservazione di monumenti storici e siti archeologici. Più di un secolo dopo, la definizione di qualità nel contesto degli interventi sul patrimonio culturale va oltre le questioni architettoniche e tecniche riguardanti singoli monumenti, abbracciando considerazioni ambientali, culturali, sociali ed economiche riguardo ai siti e i loro contesti"[25].

Su questo saremmo chiamati a lavorare nel prossimo futuro, in modo sempre più capillare, diffuso e necessariamente partecipato.

23 Volpe 2022, p. 14.

24 Cfr. Hadda *et al.* 2022; Pittaluga, Rescic, Fratini 2022.

25 Carillo, Sciacchitano, Musso 2020, p. 19.

Bibliografia

Brogiolo, Chiavarria Arnau 2019
G.P. Brogiolo, A. Chiavarria Arnau, *Archaeology for local communities in Northern Italy: experiences of participatory research in an adverse legal framework,* in «European Journal of PostClassical Archaeologies», 2019, 9, pp. 101-122.

Carillo, Sciacchitano, Musso 2020
P. Carillo, E. Sciacchitano, S.F. Musso (a cura di), *Prendersi cura del patrimonio culturale - principi europei di qualità per gli interventi finanziati dall'Unione Europea con un impatto potenziale sul patrimonio culturale*, ICOMOS, Francia 2020.

Hadda *et al.* 2022
L. Hadda, S. Mecca, G. Pancani, M. Carta, F. Fratini, S. Galassi, D. Pittaluga (a cura di), *Villages et quartiers à risque d'abandon. Stratégies pour la connaissance, la valorisation et la restauration,* FUP, Firenze 2022, <https://fupress.com/isbn/9788855185370> [5/9/2023].

Montella 2009
M. Montella, *Valore e valorizzazione del capitale culturale storico,* Electa, Milano 2009.

Monti, Megale 2019
S. Monti, C. Megale, *Quanto l'archeologia diventa un'opportunità per disegnare il futuro/How much archeology becomes an opportunity to design the future*, in «Il capitale culturale», Supplementi, 2019, 9, pp. 415-446: 446.

Moshenska 2017
Gabriel Moshenska (a cura di), *Key Concepts in Public Archaeology*, UCL Press, London 2017, p. 6.

Moshenska, Dhanjal 2012
G. Moshenska, S. Dhanjal, *Introduction: thinking about, talking about, and doing community archaeology,* in *Community Archaeology: Themes, Methods and Practices,* Oxbow Books, Oxford 2012, pp. 1-5.

Nucciotti 2011
M. Nucciotti, *Il progetto PAPT: Polo di Archeologia Pubblica per la Toscana*, in G. Vannini (a cura di), *Archeologia pubblica in Toscana,* atti del workshop (Firenze, 12 luglio 2010), FUP, Firenze, 2011, pp. 135-209.

Pittaluga, Fratini 2019
D. Pittaluga, F. Fratini (a cura di), *Conservation and promotion of architectural and landscape heritage of the Mediterraneancoastalsites,* F. Angeli, Milano 2019, <https://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/437> [5/9/2023].

Pittaluga, Rescic, Fratini 2022
D. Pittaluga, S. Rescic, F. Fratini, *From "intangible" to "tangible" heritage. Shared knowledge for conservation,* in «Sustainable Mediterranean Construction», 2022, 16, pp. 68-74.

Thomas, Lea 2014
S. Thomas, J. Lea, *Public participation in Archaeology*, Boydell and Brewer, Woodbridge 2014.

Volpe 2022
G. Volpe, *Archeologia pubblica,* Carocci, Roma 2022.

1B. Finalità e ambito di applicazione

Annunziata Maria Oteri, Marco Rossitti, Caterina Valiante

Pratiche di riuso in contesti marginali. Strumenti, orientamenti, esiti di approcci 'informali' al patrimonio costruito

Abstract

The contribution investigates the tools for financing and managing projects for the reuse of architectural heritage in small towns, with particular reference to those bottom-up initiatives aimed at relaunching marginal contexts. Therefore, the investigation will focus on initiatives developed in contexts that are not necessarily institutional and not always conceived and managed by expert knowledge, which do not follow scientifically consolidated methods and approaches for defining the restoration project. Nonetheless, due to the number of experiences that recently emerged on the national territory (which we could define as 'reuse practices') and the results they achieve, not necessarily in terms of quality, but certainly in terms of effectiveness, they require attention and some reflection. Indeed, it is evident how more often these 'informal' initiatives, addressed to not listed buildings, surprise for the adequacy of the imagined uses (attentive to the needs of communities and contexts, therefore community and place-based) and for intelligence in the use of the few regulatory and financial instruments available. The contribution proposes a preliminary reflection on the results of these experiences, as a possible starting point for rebalancing and orienting the methods of intervention on the built heritage, that can relate local knowledge and intuitions with the specific knowledge which is the basis of a restoration project of quality and which, in the cases examined, is often ignored.

Parole chiave
patrimonio, riuso, aree marginali
heritage, reuse, marginal areas

Introduzione

Negli ultimi decenni si sono moltiplicate le iniziative finalizzate allo sviluppo locale e alla 'rivitalizzazione' del territorio in contesti marginali, che hanno determinato il riuso di patrimonio architettonico diffuso, grazie a particolari politiche e strumenti di finanziamento sia nazionali che sovralocali[1]. Tali iniziative si sono sviluppate nelle cosiddette 'aree interne', così come definite dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne[2]. Si tratta, in particolare, di zone prevalentemente rurali che mostrano delle vulnerabilità per quanto concerne gli aspetti economici e demografici, ma che, allo stesso tempo, custodiscono risorse culturali, naturali e umane sottoutilizzate. All'interno di questi contesti, sono nate interessanti esperienze di riuso del patrimonio architettonico e urbano sostenute da diverse fonti di finanziamento, che in alcuni casi hanno costituito un vero e proprio impulso alla loro attivazione. Tali fonti di finanziamento si inseriscono in programmi soprattutto regionali costruiti e declinati su aree geografiche specifiche e omogenee, o strutture sociali e attori presenti nel territorio. Non sempre, tuttavia, questi dispositivi hanno gli esiti sperati sul patrimonio architettonico, in quanto spesso non forniscono linee di indirizzo, né prevedono requisiti circa gli interventi sul costruito, né ricercano competenze specifiche del settore della conservazione. Il patrimonio rimesso in uso è spesso abbandonato da diversi anni e necessita di un adeguamento alle nuove funzioni insediate; obiettivo spesso perseguito senza porre attenzione alla conservazione dell'esistente. Tale condizione di criticità è aggravata dal fatto che spesso, nell'attingere a fonti di finanziamento pubbliche o private,

1 Si vedano Barca, Casavola, Lucatelli 2014; Lucatelli, Luisi, Tantillo 2022.

2 Si rimanda alle tesi di dottorato degli autori Marco Rossitti e Caterina Valiante, entrambe con relatrice la prof.ssa Annunziata Maria Oteri, che hanno indagato questi temi: Rossitti 2023; Valiante 2023. Si vedano, inoltre, Cacciari 2016; Calvaresi 2016; De Rossi 2018; Legambiente 2018; Martinelli 2020; Oteri, Scamardì 2020; Paolella 2019.

tali esperienze di riuso si confrontano con logiche strategiche e programmatiche che non pongono la necessaria attenzione alla complessità di temi e prospettive che l'edilizia storica, soprattutto in contesti marginali, presenta.
A partire da una serie di esperienze di riuso sul territorio nazionale, il contributo propone una riflessione preliminare sugli strumenti normativi e finanziari che ne hanno sostenuto la realizzazione, quale possibile punto di partenza per riequilibrare ed orientare le modalità d'intervento sul patrimonio, guardando alla pluralità dei programmi di finanziamento in cui sono state concepite tali 'pratiche' e al rapporto tra l'intervento sul patrimonio costruito e la logica di programmazione in cui si inserisce. In tal senso, la lettura proposta intende mettere in luce gli elementi di interesse, nonché le criticità emergenti dai programmi considerati, quali possibili linee di orientamento per la costruzione di strumenti innovativi che riescano ad intercettare e promuovere le opportunità, sempre più evidenti, legate all'implementazione di pratiche di riuso *bottom-up*.

Il contesto: pratiche di riuso e aree interne

Negli ultimi anni, l'attivazione di politiche nazionali e sovralocali indirizzate allo sviluppo locale ha avuto in molti casi una ricaduta sul patrimonio architettonico non vincolato. Se da un lato ciò ha avuto un impatto positivo per territori e comunità, d'altra parte però, ciò è avvenuto e avviene in molti casi senza una verifica della qualità dei progetti e dei loro esiti[3]. Risulta significativo analizzare tali politiche in funzione della loro capacità di attivare esperienze che, seppur non sempre riconducibili a metodi e approcci scientificamente consolidati nel campo del restauro, emergono sia in termini di numerosità che di adeguatezza degli usi e di impiego degli strumenti disponibili. Talvolta, si tratta di vere e proprie "politiche generative"[4], o "innovazioni emancipative"[5] che favoriscono l'attivazione diffusa dei cittadini, in forme di mutualismo e innovative pratiche di impegno collettivo[6]. Giovanni Carrosio evidenzia come, nelle aree interne, sia impossibile prendersi cura dell'ambiente naturale senza considerare anche l'ambiente sociale: "in un territorio antropizzato come quello italiano, dove ogni porzione di ambiente è stata plasmata dalla coevoluzione tra società e natura, non possiamo disgiungere la cura dell'ambiente dalla sua manipolazione"[7]. In questi processi di sviluppo locale, i beni architettonici anche non vincolati non dovrebbero essere tralasciati, in quanto capaci di evolvere a loro volta e adattarsi ad una comunità che cambia. Tuttavia, nonostante la consapevolezza sempre crescente sull'importanza di investire nei capitali culturali, manca ancora, come si vedrà più avanti, una dimensione regolativa che possa sostenere e guidare tali pratiche, sia a livello nazionale o regionale, sia a livello locale, in quanto raramente i piccoli comuni delle aree interne sono dotati di strumenti come piani di recupero, linee guida o simili. Il nodo del 'restauro di qualità' passa anche da queste iniziative informali e capillarmente diffuse nel territorio italiano.
Spesso si tende a considerare le positività indotte dallo sviluppo locale e quelle, solitamente non misurate, che vengono dalla conservazione del patrimonio storico come esiti non collegabili, come se la sfera della cultura non possa contaminarsi con quella del rilancio socioeconomico. Tuttavia, i due ambiti risultano strettamente correlati se solo si pensa, ad esempio, che soprattutto nelle aree interne, molti edifici, sia pubblici che privati, sono in disuso e spesso rientrano, seppure come strumenti più che come fini, nei programmi di rilancio economico e sociale di determinati territori[8]. Volendo semplificare una casistica molto varia, sembrano prevalere due approcci opposti: la conservazione,

3 Tra i programmi più articolati e con esiti significativi per i discorsi che qui si fanno, si ricordano in particolare, *Borghi Alpini della Regione Piemonte* e *Bollenti Spiriti* della Regione Puglia, solo per citare alcuni esempi.

4 Minervini 2016, p. 15.

5 Carrosio 2020, p. 44.

6 Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022; Barbera, Zabatino 2022.

7 Carrosio 2020, p. 46.

8 Un'ampia casistica è riportata in Valiante 2023.

sì attenta, ma orientata alla pura musealizzazione (per soddisfare vaghe esigenze culturali spesso nemmeno richieste), o la trasformazione incontrollata, con l'obiettivo di assecondare le esigenze tangibili della comunità, insediando destinazioni d'uso coerenti con le dinamiche locali correnti, come case della salute o ludoteche, ma poco attente alla tutela del bene. In una prospettiva di incontro delle due opposte tendenze e partendo da alcune esperienze attuate, si propone un'analisi degli strumenti che hanno supportato l'attivazione di pratiche di riuso, con l'obiettivo di avanzare alcune riflessioni sulla possibilità di coniugare le istanze della conservazione con le aspirazioni dei soggetti coinvolti e gli orientamenti dei programmi di finanziamento.

Strumenti di programmazione e patrimonio costruito: tre approcci a confronto

La complessità e la molteplicità delle politiche e dei programmi legati al riuso del patrimonio diffuso può essere ricondotta a tre approcci prevalenti di cui il contributo propone una lettura preliminare, partendo dall'individuazione di alcuni strumenti rappresentativi di ciascuno di essi, sintetizzati nella tabella allegata (*Fig. 1*). La prima tipologia fa riferimento a programmi che finanziano direttamente l'intervento sul costruito, puntando l'attenzione esclusivamente sugli aspetti tecnico-funzionali (l'azione sulla fisicità del bene), senza però provvedere ad un disegno strategico d'insieme che renda partecipi le comunità; la seconda, al contrario, è maggiormente orientata al coinvolgimento e all'*empowerment* dei soggetti locali, in assenza di indicazioni specifiche sul recupero dei beni; la terza, infine, è mirata a sostenere precise fasce della popolazione locale proprio attraverso il riuso del patrimonio in disuso, senza tuttavia prestare attenzione alle modalità in cui i beni vengono recuperati.

Al primo approccio possono essere ricondotti, quali esempi significativi, il *Piano di Sviluppo Rurale* (PSR) della Regione Piemonte (2007-2013), che con la misura 322 "Sviluppo e rinnovamento dei villaggi"[9] ha finanziato la realizzazione di una serie di interventi di restauro di borgate alpine al fine di incentivare il ripopolamento, e il PSR della Regione Valle d'Aosta (2007-2013), che con la misura 322 "Recupero e rinnovamento dei villaggi rurali"[10] ha supportato il recupero di manufatti rurali storici, come ad esempio il torchio vinario nel borgo di Perloz[11], per favorire lo sviluppo economico delle aree rurali della regione.

Il principale elemento d'interesse, che accomuna i due strumenti citati e le relative misure, è nella possibilità di finanziare attività conoscitive e studi orientati alla caratterizzazione del patrimonio costruito e dei villaggi rurali, che, nel caso del PSR Piemonte si declinano nella predisposizione di manuali che forniscono linee guida ed indirizzi tecnici per la realizzazione degli interventi di recupero e di restauro conservativo in funzione delle specificità del patrimonio architettonico. Accanto a tale elemento d'interesse, tuttavia, i programmi individuati mostrano alcuni nodi critici per l'assenza di un chiaro disegno di sviluppo locale cui riferirsi per la definizione delle strategie di riuso dei beni 'recuperati' e, nel caso del PSR della Valle d'Aosta, per la mancanza di indirizzi alla conservazione dei beni nelle loro caratteristiche autentiche.

Al secondo approccio, che si caratterizza per una relazione 'indiretta' con il patrimonio costruito, possono essere ricondotti quei programmi che, pur non supportando l'intervento diretto sui beni, hanno favorito l'azione di enti del terzo settore o imprese le quali hanno investito in esperienze di riuso *bottom-up*. Ad esempio, l'Interreg IV Italia-Austria "Identità e Cooperativismo in territori di insediamento di minoranze storico-linguistiche"[12], orientato alla costruzione e al sostegno di cooperative che potessero coniugare il fare impresa con la cultura locale, ha supportato la nascita

9 Regione Piemonte 2007. Una raccolta degli interventi finanziati, condotti sia da amministrazioni locali che da soggetti privati, è stata pubblicata nel sito dell'iniziativa *Borghi Alpini*, cfr. Borghi Alpini 2013.

10 Le misure citate hanno entrambe l'obiettivo di rivitalizzare aree rurali e montane, incrementandone al contempo i servizi essenziali e l'attrattività turistica, anche attraverso il recupero del patrimonio costruito. Regione Autonoma Valle d'Aosta 2008.

11 Comune di Perloz 2013.

12 Eurac 2015.

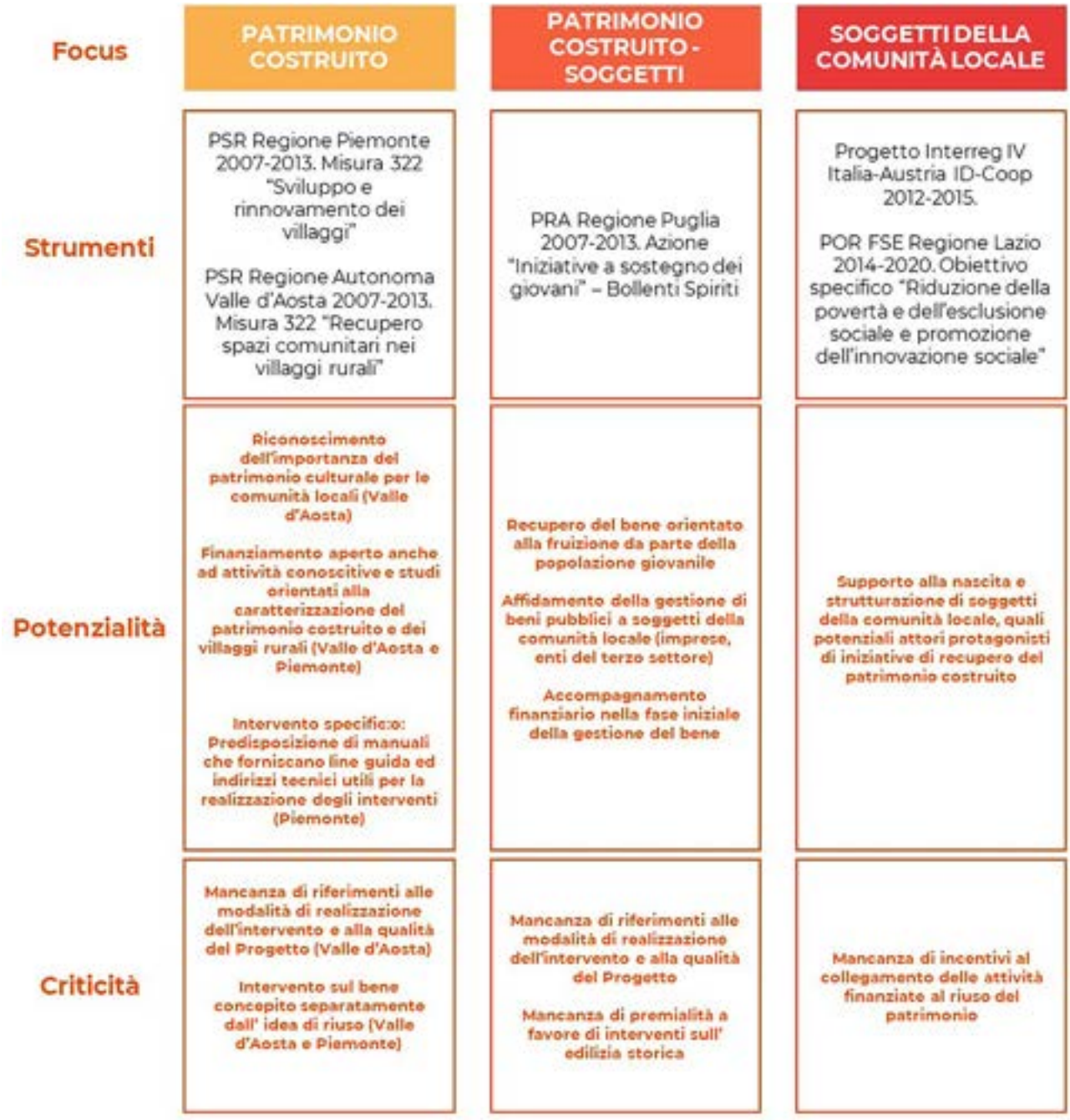

Fig. 1. Quadro d'insieme dei tre approcci individuati (elab. a cura degli autori 2023).

della 'Cooperativa LASSU' '[13]. Quest'ultima, con il progetto *SIbaTer* si è impegnata nel censimento dei terreni incolti e dei relativi beni immobili abbandonati nelle otto regioni del Mezzogiorno, avviando in parallelo il processo di valorizzazione dei beni censiti. Invece, il POR FSE Regione Lazio 2014-2020[14], nell'ambito dell'obiettivo tematico 9 "Promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà e ogni forma di discriminazione" ha supportato le attività di inserimento lavorativo ed inclusione dei migranti dell'associazione RiseHub[15], che si è impegnata nel recupero di un edificio rurale quale sede per le proprie iniziative.

Il terzo approccio, il meno diffuso, si distingue per la promozione di interventi di recupero del patrimonio costruito in stretta relazione con le possibilità di riuso e fruizione da parte delle comunità

13 Cooperativa Lassu' 2023.

14 Regione Lazio 2014.

15 Martinelli 2020, p. 189.

locali. Ad esso è ad esempio riconducibile il programma della regione Puglia di incentivazione delle politiche in favore dei giovani, noto come *Bollenti Spiriti* il quale, facendo leva su risorse regionali e comunitarie, attraverso l'azione "Laboratori urbani" ha favorito il recupero di immobili pubblici abbandonati da trasformare in spazi sociali per le fasce più giovani della popolazione[16]. Tale iniziativa, oltre all'innovativo abbinamento tra politica giovanile e rigenerazione urbana, trova un elemento di grande interesse nell'iniziale accompagnamento finanziario del soggetto incaricato della gestione. D'altra parte, però, il programma è carente nell'attenzione al valore storico e culturale del patrimonio costruito, sia in termini di priorità nell'ammissione a finanziamento che di prescrizioni sulla qualità degli interventi, portando a trasformazioni talvolta ambigue del patrimonio costruito oggetto d'intervento.

Prime evidenze e possibili indirizzi

Questa lettura, seppure poco approfondita, degli strumenti di programmazione che hanno attivato, direttamente o indirettamente, esperienze di riuso del patrimonio costruito, permette alcune preliminari riflessioni sui possibili fattori che condizionano il rapporto tra strumenti di programmazione ed esiti degli interventi sul patrimonio architettonico. In primis, i programmi sono il più delle volte costruiti senza riferimenti alla qualità degli interventi sui beni e alle specificità degli stessi quali 'criteri guida' per la presentazione e la selezione delle proposte. Inoltre, si riscontra la diffusa mancanza di un disegno programmatico integrato e una regia unitaria che guidi la concezione delle proposte di intervento in una prospettiva di sviluppo locale. D'altra parte però, emergono alcuni aspetti positivi che, se messi a sistema, potrebbero indirizzare la definizione di strumenti innovativi, per l'implementazione di 'pratiche di riuso' *bottom-up* e attente alla qualità dei progetti: supportare la scrittura dei programmi di finanziamento e dei relativi bandi con la costruzione di un solido quadro conoscitivo; promuovere, già in sede di programma, la definizione del rapporto tra l'intervento sul bene e le opportunità di riuso in una prospettiva di sviluppo locale, porre maggiore attenzione alla fase di attuazione e gestione delle proposte ammesse a finanziamento. Ovviamente, l'adozione di un simile approccio rinnovato alla programmazione in materia di riuso del patrimonio costruito, più 'attento' alle specificità dei beni su cui si interviene e alle istanze delle comunità locali di riferimento, porta con sé una serie di sfide di carattere 'culturale', quali ad esempio il ripensamento dei metodi per la conoscenza del patrimonio, compatibili con le tempistiche e la scala dei programmi di finanziamento e dei bandi, e la predisposizione di una struttura di accompagnamento all'implementazione degli interventi: sfide, queste, cui il mondo della ricerca deve essere necessariamente chiamato a contribuire.

Bibliografia

Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022
F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi,* Donzelli, Roma 2022.

Barbera, Zabatino 2022
F. Barbera, A. Zabatino, *Potere di riconoscimento, diseguaglianze territoriali e politiche pubbliche*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2022, 2, pp. 17-32.

16 Regione Puglia 2014. *Laboratori Urbani* è l'azione di *Bollenti spiriti* per il recupero di edifici pubblici abbandonati da trasformare in spazi per i giovani pugliesi. Tale iniziativa, lanciata nel 2006 e sostenuta dalla Regione Puglia per poi entrare a pieno titolo nella programmazione comunitaria, ha consentito il recupero di numerosi immobili sottoutilizzati di proprietà delle amministrazioni comunali pugliesi (ad esempio, ex mattatoi, monasteri, capannoni industriali in abbandono, scuole in disuso) e loro riuso quali luoghi dedicati all'arte, allo spettacolo, ai servizi per il lavoro, alla formazione e alla socializzazione. Sul tema si vedano anche Minervini 2016; Barbera, Zabatino 2022.

Barca, Casavola, Lucatelli 2014
F. Barca, P. Casavola, S. Lucatelli (a cura di), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance («Materiali UVAL» 31)*, Ministero dello Sviluppo Economico, Roma 2014.

Cacciari 2016
P. Cacciari, *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso,* Altraeconomia, Milano 2016.

Calvaresi 2016
C. Calvaresi, *Innovazioni dal basso e imprese di comunità: i segnali di futuro delle aree interne,* in «Agriregionieuropa», anno 12, giugno 2016, 45.

Carrosio 2020
G. Carrosio, *L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, in E. Cois, V. Pacetti (a cura di), *Territori in movimento. Esperienza LEADER, Progetti Pilota per le Aree Interne,* Rosenberg & Sellier, Torino 2020.

De Rossi 2018
A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.

Fondazione Fitzcarraldo 2019
Fondazione Fitzcarraldo (a cura di), *Rigenerare spazi dismessi. Nuove prospettive per la comunità*, Fondazione CRC, Cuneo 2019.

Lanzani 2013
A. Lanzani, *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, FrancoAngeli, Milano 2013.

Lucatelli, Luisi, Tantillo 2022
S. Lucatelli, D. Luisi, F. Tantillo (a cura di), *Italia lontana. Una politica per le aree interne,* Donzelli, Roma 2022.

Martinelli 2020
L. Martinelli, *L'Italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*, Altraeconomia, Milano 2020.

Minervini 2016
G. Minervini, *La politica generativa. Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*, Carocci, Roma 2016.

Oteri 2019
A.M. Oteri, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito,* in «ArcHistoR», VI, 2019, 11, pp. 168-205.

Oteri, Scamardì 2020
A.M. Oteri, G. Scamardì (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri storici abbandonati e in via di spopolamento*, «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020.

Paolella 2019
A. Paolella, *Il riuso dei borghi abbandonati. Esperienze di comunità*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2019.

Prescia 2013
R. Prescia, *Umanesimo e città storiche,* in A. Aveta, M. Di Stefano (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, atti del convegno internazionale (Napoli, 29-30 novembre 2012), Arte Tipografica Editrice, Napoli 2013, pp. 276-280.

Rossitti 2023
M. Rossitti, *A strategic social value-based approach to support built heritage conservation in inner areas: the case of Tammaro-Titerno*, relatrice Annunziata Maria Oteri, correlatrice Francesca Torrieri, Tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici, Politecnico di Milano, 2023.

Valiante 2023
C. Valiante, *Pratiche di riuso del patrimonio architettonico in aree interne. Esperienze a supporto della conservazione come risorsa nei processi di sviluppo locale*, relatrice Annunziata Maria Oteri, correlatore Gabriele Pasqui, Tesi di dottorato in Conservazione dei beni architettonici, Politecnico di Milano, 2023.

Sitografia

Borghi Alpini 2013
Borghi Alpini, *La misura 3.22 del PSR 2007-2013,* <http://www.borghialpini.it/dettaglio.aspx?id=71087> [13/9/2023].

Comune di Perloz 2013
Comune di Perloz, *Lavori di recupero dell'antico torchio vinario nel borgo di Perlot: Relazione generale del Progetto esecutivo*, rev. 2, 2013. <https://ossccpp.regione.vda.it/WebControls/FSDownload.ashx?info= zi8GSW1Khy%2BdDsrF%2B2bDu%2B0uIR27%2FT20> [13/9/2023].

Cooperativa Lassu' 2023
Cooperativa Lassu', *Progetti*, 2023, <https://www.cooplassu.eu/tutto/> [14/9/2023].

Eurac 2015
Eurac, *Progetto Interreg IV Italia-Austria "ID-Coop" – Il punto alla conclusione del progetto,* 2015 <https://arlef.it/app/uploads/progetti/ID-Coop_Newsletter_Nr_5_04-2015.pdf> [14/9/2023].

Legambiente 2018
Legambiente, *Scatti di futuro. Storie di piccoli comuni che innovano*, Dossier Legambiente a cura di R. Lupoli, A. Bonfanti, 2018 <https://legambiente.campania.it/wp-content/uploads/2018/05/scatti_di_futuro_storie_di_piccoli_comuni_che_innovano.pdf> [14/9/2023].

Regione Autonoma Valle d'Aosta 2008
Regione Autonoma Valle d'Aosta, *Programma di sviluppo rurale 2007-2018,* 2008 <https://www.regione.vda.it/agricoltura/programma_di_sviluppo_rurale_07-13/default_i.asp> [13/9/2023].

Regione Lazio 2014
Regione Lazio, *POR Lazio FSE,* 2.0, 2014 https://www.lazioeuropa.it/archivio1420/app </uploads/2018/11/programme_2014it05sfop005_2_0_it.pdf> [14/9/2023].

Regione Piemonte 2007
Regione Piemonte, *Programma di sviluppo rurale PSR 2007-2013*, Parte 1, 2007. <https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-03/psr_2007_2013_v1.pdf> [13/9/2023].

Regione Puglia 2014
Regione Puglia, *Laboratori Urbani Mettici le Mani*, 2014 <https://www.regione.puglia.it / documents/1109472/1266782/Mettici+le+Mani+-+Documento+Completo.pdf/3635c23c-9f7e-0600-fb33-e1203d945c6c?t=1617272295983> [14/9/2023].

Maria Pia Testa

"Un Paese di paesi": riflessioni per la cura di borghi e paesaggi abbandonati del Molise

Abstract

In a recent study, Italy is defined as a "Country of countries", a whole of many territorial realities that are often marginal, abandoned, and forgotten and whose future seems increasingly uncertain. In the vast national panorama of the so-called inner areas and fragile territories, already much investigated and analysed by experts in the sector, Molise plays a unique role because it has always received less attention than similar contexts. However, its architectural, archaeological, and landscape heritage can be considered no less important. This contribution – starting from the concept of the landscape as a system, considered by Salvatore Settis as a peculiarity of the Italian territory and characterised by a harmonious integration of city-countryside, cultural heritage-landscape, nature-culture – is based on the importance of knowledge as the first tool for the care of these sites. Only a few examples of the many cases in Molise are briefly analysed, such as Rocchetta Alta, Pesche, and Monacilioni, which are emblematic in showing the centuries-old history and traditions that have characterised this region, but unfortunately, today they are united by extensive ruins in place of primitive settlements. Care, and therefore responsibility, towards what we can define as 'ruins of modernity' must be the key to transforming these landscapes of memory into lived landscapes where a community returns to recognise itself.

Parole chiave
cura, conservazione, centri storici, paesaggio, Molise
care, preservation, historic centres, landscape, Molise

"Quella qualità eccelsa è il risultato di un «aver-cura» che gli antichi greci indicano con *frontízein*, e che vuol dire anche «riflettere, pensare, considerare» oppure «essere preoccupato, in sollecitudine», ben distinguendolo da *therapeúein*. La chiave pare proprio questa: la Cura. Vale a dire un donarsi che va ben oltre il semplice zelo nel fare, l'attenersi alle regole o il misurare scrupolosamente i gesti. È immedesimazione totale del soggetto nell'oggetto, interazione tra agente e agito, totale responsabilità del fare, nel senso proprio di rispondere a qualcuno di qualcosa, in un continuo render conto dell'atto nel compimento dell'atto stesso. […] Certo, l'aver-cura […] richiede, infine, un obbligo di *responsabilità* che ha come referente dell'azione l'oggetto della Cura, ciò del quale e al quale devo rispondere"[1].

Interrogandosi su *il cosa*, *il perché* e *il come* si restaura, Paolo Torsello, architetto e teorico del restauro architettonico, affronta il *topic* dell'architettura di buona qualità, un tema sicuramente complesso ma che secondo l'autore può essere indagato proprio attraverso una profonda cura nei confronti del manufatto. E la riflessione che qui si vuole proporre, applicata ad un patrimonio diffuso non tutelato di centri storici e di paesaggi della regione Molise, parte proprio dall'idea di cura avanzata da Torsello, connessa a quella di responsabilità, o meglio, ad un'etica della responsabilità[2].
Ragionare su questo tema implica una riflessione anche sul ruolo che la comunità svolge nella conoscenza, conservazione e tutela del patrimonio. In linea con quanto espresso anche dalla *Convenzione di Faro*, ratificata in Italia nel 2020, il patrimonio assume un ruolo cruciale nel miglioramento della qualità della vita e anche nel ripopolamento di aree abbandonate o dismesse, contrariamente a quanto

1 Torsello 2006, pp. 131-132.

2 Pane 2017. Bisogna precisare, però, che quello della cura risulta essere ancora un aspetto marginale della normativa italiana inerente al patrimonio culturale, essendo ancora oggi riconosciuta solo come un'attività operata dalle associazioni e organizzazioni di volontari (Dezzi Bardeschi 2017, pp. 49-51).

si percepisce oggi dalle politiche della *Strategia Nazionale Aree Interne* (SNAI) o del bando *PNRR Borghi*. Gli esiti di queste iniziative, infatti, sembrano non porre attenzione alla conservazione del patrimonio, considerando quest'ultimo esclusivamente per finalità turistiche.
Ma quel sentimento di preoccupazione e costante attenzione verso l'oggetto, proprio della cura, che riguarda sicuramente un insieme di attività dirette sul manufatto, deve inevitabilmente partire da una conoscenza accurata e da una consapevolezza dell'oggetto e del contesto su cui operiamo. Ed è forse proprio nell'assenza di conoscenza che si riscontra una delle principali criticità delle condizioni di degrado e abbandono in cui versano queste 'rovine della modernità', diffuse ormai sull'intero territorio nazionale[3]. L'antropologo Marc Augé nel suo celebre *Rovine e macerie* evidenzia la vocazione pedagogica che le rovine possono assumere oggi, capaci di riconnetterci con la storia e con quel "tempo puro" evocato tante volte nel saggio, ma soprattutto indaga il rapporto tra rovine e paesaggio evidenziando la necessità di una "coscienza del paesaggio"[4].

Paesaggi al centro

Nel vasto dibattito nazionale sui territori fragili e sulle aree interne emerge come questi oggi rappresentino una risorsa più che un danno per l'intero Paese, divenendo "luoghi strategici per la cura del territorio"[5]. Le iniziative promosse dall'associazione *Riabitare l'Italia* hanno contribuito a mettere in luce le potenzialità dal punto di vista culturale, paesaggistico e sociale che scaturiscono dalla 'riattivazione' di questi luoghi. Pur non volendo in queste sede addentrarsi nel tema più specifico delle aree interne, sul quale esiste ormai una cospicua bibliografia e alla quale si rimanda per approfondimenti[6], risulta necessaria una precisazione. Il termine 'borgo' nasce per indicare un piccolo insediamento connotato da un aspetto difensivo, mentre oggi è impropriamente utilizzato come sinonimo di 'paese', di 'piccolo centro'[7], ossia con quel significato con cui siamo soliti indicare questi luoghi ai quali ci accostiamo con un sentimento di tenerezza[8]. In questa sede, senza voler incorrere in errori, è stato scelto di conservare il termine borgo, in accostamento a quello di paese e centro storico, proprio per la natura difensiva che caratterizza gli insediamenti della regione Molise e i tanti piccoli centri oggetto della ricerca.
Quello che contraddistingue e accomuna questi luoghi è una stretta relazione con il paesaggio, inteso nell'accezione più moderna di equilibrio tra natura e azione antropica, divenendo essi stessi paesaggio. In un'epoca in cui il termine 'paesaggio' sembra essere davvero abusato – tanto da portare Michael Jakob a coniare il termine "onnipaesaggio"[9] – ripartire dalla cura del paesaggio come realtà fisica, piuttosto che come immagine, potrebbe essere un modo per promuovere la conoscenza di questi luoghi e innescare processi di conservazione, ma anche di cura volontaria[10].
Il paesaggio dovrebbe diventare il luogo della responsabilità sociale, come già riconosciuto nel secondo Ottocento da John Ruskin, che – nel periodo di diffusione del movimento protezionistico nei confronti della natura – elaborò un'idea di paesaggio come "fonte di una forte lezione morale per il singolo e per la collettività dei cittadini"[11].

3 Sul tema 'rovine e modernità' si vedano anche le riflessioni presenti in Teti 2017.

4 Augé 2003.

5 Oteri 2019, p. 169.

6 Già nel 1958 Manlio Rossi Doria coniò l'espressione "la polpa e l'osso" per indicare il divario, per lo più sul piano socioeconomico, tra le aree più produttive, ossia le pianure, e le aree interne. Per una bibliografia più recente ci si limita a ricordare: De Rossi 2018; Carrosio 2019; Fiore, D'Andria 2019; Cersosimo, Donzelli 2020; Scamardì, Oteri 2020.

7 Lo studio di Barbera, Cersosimo e De Rossi ha cercato di combattere la narrazione che negli anni è stata costruita intorno ai borghi, o meglio intorno a quell'oggetto-merce spesso musealizzato solo per scopi economici (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022).

8 "Sacro arrivare in un paese e spiarlo con tenerezza": sono alcuni versi del poeta e scrittore Franco Arminio riportati nella sua ultima opera dal titolo *Sacro Minore* (Arminio 2023, p. 127).

9 Jakob 2009.

10 Si veda a titolo esemplificativo il caso dell'azione volontaria che da anni interessa la necropoli etrusca della Banditaccia di Cerveteri (Vagnarelli 2022, pp. 206-211).

11 Settis 2017, p. 38. Cfr. anche Settis 2020.

In Italia, un ruolo fondamentale negli studi che hanno contribuito ad una nuova attenzione e ad una maggiore cura verso il paesaggio spetta all'archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis, che ha indagato in più occasioni proprio il rapporto tra paesaggio e comunità. Già in *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (2010)[12], Settis affronta il tema dell'eccessivo degrado che devasta ogni giorno il "grande malato d'Italia" (il paesaggio), rendendolo 'spaesato' e incapace di restituire identità ai luoghi. Per Settis, il tema del diritto al paesaggio è strettamente connesso a quello del diritto alla città, una città che prima di essere *urbs* e *polis* è soprattutto *civitas*. Interrogandosi sul tema dei confini tra paesaggio, ambiente, territorio e città, scrive in *Architettura e democrazia*: "Sfidare i confini difficili tra città e paesaggio […] vuol dire tentare il recupero della dimensione sociale e comunitaria della cittadinanza. […] Diritto alla città, diritto alla natura, diritto alla cultura meritano questa scommessa sul nostro futuro"[13].
Questa grande attenzione al tema del paesaggio ha spinto l'archeologo Giuliano Volpe a promuovere un'azione di tutela che abbia al centro proprio i "paesaggi contemporanei stratificati, con le città, le campagne, gli insediamenti, le architetture, gli arredi, le opere d'arte, cioè tutte quelle componenti del 'sistema paesaggio', inteso come un *continuum* di presenze diffuse"[14]. Lo stesso Settis, del resto, ha individuato il concetto del paesaggio come sistema come una peculiarità del territorio italiano, caratterizzato da un'armoniosa integrazione città-campagna, patrimonio culturale-paesaggio, natura-cultura[15]. La tutela del paesaggio, quindi, non deve essere concepita come separata da quella della città storica, poiché "il corpo della città e quello del paesaggio è uno solo"[16].

Paesi e paesaggi del Molise: alcuni esempi

Nel vasto panorama nazionale il Molise occupa un posto singolare, ma purtroppo ancora relegato ad un ruolo marginale: se l'Italia può essere definita un "Paese di paesi"[17], il Molise, infatti, può definirsi una regione di paesi.
Potremmo dire che il Molise rappresenti un'area interna per antonomasia, considerata la sua posizione geografica, ma i dati riguardanti lo spopolamento sono purtroppo assai preoccupanti: su 136 comuni ben 109 sono considerati borghi delle aree interne[18] e circa l'80% dei comuni è a rischio scomparsa. Del resto, rappresenta l'unica regione ad avere una popolazione inferiore a quella del 1861, con una decrescita ancora in corso come rivelano i dati Istat più recenti[19].
Nonostante gli interessanti studi condotti sui territori e sulle aree interne di questa regione[20], quasi nulle sono le iniziative intraprese per preservare il patrimonio diffuso nel quale è possibile imbattersi frequentemente.
Da sempre considerato un territorio di collegamento tra nord e sud, tra montagna e pianura, il Molise è noto soprattutto per il suo carattere rurale e romantico, come si percepisce già dai racconti dei viaggiatori ottocenteschi, ma anche dalle bellissime pagine della letteratura odeporica del secondo Novecento, come quelle di Guido Piovene e Cesare Brandi. Il continuo alternarsi di verdi paesaggi montani e collinari da un lato e l'integrazione di rocche fortificate, insediamenti rurali e siti archeologici dall'altro contribuisce a rafforzare quel concetto di sistema-paesaggio accennato in precedenza. Ed è proprio in questo sistema che emergono tanti piccoli 'paesi' che si integrano al paesaggio, abbandonati

12 Settis 2010.
13 Settis 2017, pp. 161-162.
14 Volpe 2015, p. 28.
15 Settis 2010, p. 85.
16 Settis 2017, p. 68.
17 Pazzagli 2021.
18 <https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-molise-aree-interne/>[1/09/2023].
19 Golino, Pazzagli 2019.
20 Golino, Pazzagli 2019; Golino 2020; Varagnoli, Serafini, Verazzo 2020a; Varagnoli, Serafini, Verazzo 2020b.

Fig. 1. Rocchetta Alta (IS). Ruderi del centro abitato (foto M.P. Testa 2023).

Fig. 2. Rocchetta Alta (IS). Edificio che ospitava il Municipio (foto M.P. Testa 2023).

a causa di frane, terremoti, danni bellici o per difficili condizioni di vita, spesso difficili da raggiungere e percorrere a causa del precario stato di conservazione e accessibilità.

Rocchetta Alta, Pesche, Ripalimosani, Monacilioni, Villa San Michele sono solo alcuni dei nomi dei centri storici e delle località abbandonati della regione, esempi di quello stretto legame costruito nel tempo tra la città e il paesaggio; ma, nella maggior parte dei casi, si tratta di centri poco conosciuti, quasi dei luoghi "dell'immaginario più che del reale"[21]. Eppure, addentrandosi in questi siti, è possibile ancora riscoprire la storia secolare che li ha caratterizzati, i materiali e le tecniche costruttive che identificano una società per lo più rurale e le trasformazioni che essi hanno subito nel tempo. È il caso ad esempio di Rocchetta Alta o Rocchetta Vecchia, un piccolo paese in provincia di Isernia, così chiamato per distinguerlo dal nuovo centro sorto più a valle, a seguito dei danni subiti durante la Seconda guerra mondiale e aggravati successivamente da un frana. Prima possedimento della vicina abbazia di San Vincenzo al Volturno, poi della più nota abbazia di Montecassino, l'insediamento medioevale è ancora facilmente riconoscibile dalla presenza dei ruderi delle abitazioni disseminati lungo il pendio roccioso e dominati in sommità dal castello Battiloro (*Figg. 1-2*). Il fascino di questo paesaggio di pietra è accompagnato da quel sentimento di tenerezza, per usare un aggettivo caro ad Arminio, suscitato dallo stato precario delle rovine, che sembra rimandare indietro nel tempo ad una fase precisa della vita del paese[22].

Non molto diversa è la condizione di Pesche, ancora in provincia di Isernia, borgo fortificato caratterizzato da tante piccole abitazioni sorte lungo il pendio roccioso. I ruderi del *Castrum Pesclarum* testimoniano ancora una volta la presenza di una struttura difensiva che nel tempo è stata riadattata in base alle

21 Golino 2020, p. 1377.

22 Rocchetta Alta è stata acquistata insieme ad altri piccoli centri abruzzesi dallo stesso imprenditore che a Santo Stefanio di Sessanio ha dato vita al famoso *Sextantio*, ossia il progetto dell'albergo diffuso, ma in questi ultimi casi le iniziative non sono state portate a termine (Varagnoli, Serafini, Verazzo 2020b, p. 1173).

Fig. 3. Pesche (IS). Ruderi della cittadella fortificata (foto M.P. Testa 2021).

esigenze di una civiltà per lo più contadina e di cui si conservano ancora tracce[23]. L'abbandono della parte più alta del sito ha comportato nel tempo anche quello di parte delle abitazioni sorte ai suoi piedi, generando una particolare convivenza tra edifici ancora abitati e edifici allo stato di rudere (*Fig. 3*).
Un altro esempio emblematico dei tanti centri storici molisani in abbandono è rappresentato da Monacilioni, oggi un piccolo comune di circa 500 abitanti in provincia di Campobasso. Pur non

23 Testa 2022; Testa, Catuogno, Pane 2023.

Fig. 4. Monacilioni (CB). Ruderi della città antica e relazione con il nuovo centro abitato (foto N. Paternuosto 2023).

Fig. 5. Monacilioni (CB). Ruderi della città antica e relazione con il paesaggio naturale (foto N. Paternuosto 2023).

costituendo un paesaggio fortificato, le sue tragiche condizioni non sono dissimili dai casi illustrati in precedenza. Le frane che hanno interessato il sito nei primi anni Sessanta hanno comportato l'esigenza di costruire un nuovo centro abitato in adiacenza a quello distrutto, dove un blocco di ruderi pericolanti sembra fungere da confine tra il passato e il presente, al quale si aggiungono i resti degli edifici che digradavano verso la zona più a valle (*Figg. 4-5*).

Potrebbero essere elencati ancora tanti altri casi, tenendo conto proprio di quel carattere diffuso del patrimonio in abbandono che caratterizza la regione, considerando anche che fino a poco tempo fa

tanti di questi siti non rientravano neanche nella perimetrazione delle aree individuate nell'ambito della SNAI. La regione Molise, infatti, ha aderito alla *Strategia Nazionale Aree Interne* per il periodo 2014-2020, individuando 4 aree (Matese, Fortore, Alto-Medio Sannio e Area delle Mainarde), alle quali sono state aggiunte di recente l'area di Isernia-Venafro e il Medio-Basso Molise, per un totale di 67 comuni. Dalla lettura dei rapporti inerenti alle strategie previste per le due aree pilota (Matese e Fortore) ci si rende conto che la gran parte delle attività sono rivolte al miglioramento e all'incremento dei servizi di base (sanità, istruzione, infrastruttura). Se analizziamo le considerazioni in merito al patrimonio architettonico e paesaggistico, si percepisce una propensione al solo sviluppo turistico, ragionando tra l'altro ancora su una singola porzione di territorio e non su un sistema di connessioni. Infatti, prendendo ad esempio l'area del Matese, gli indirizzi di sviluppo locale sembrano essere focalizzati sulla valorizzazione della sola area archeologica di Altilia-Saepinum, che – pur nella sua straordinaria testimonianza di un sito ancora da scoprire – non dovrebbe essere considerato come un caso isolato. Così come nell'ambito degli interventi per l'incremento del sistema di mobilità lenta, è prevista la realizzazione di una pista ciclabile che colleghi proprio il sito di Sepino con Boiano, trascurando tanti altri interessanti collegamenti trasversali. Forse la principale criticità di queste scelte risiede proprio nel fatto che questi interventi, pur se ritenuti opportuni, sembrano finalizzati solo all'incremento di un turismo selettivo, senza tener conto delle esigenze di chi vive la regione quotidianamente. Nell'ambito di queste strategie, infatti, nessun riferimento e nessuna proposta hanno riguardato i tanti piccoli centri storici in abbandono, nonostante – come si è tentato di illustrare in questo breve contributo – rappresentino ormai una realtà riscontrabile su gran parte del territorio regionale.
Promuovere e diffondere la conoscenza di questi siti, quindi, potrebbe rappresentare un primo gesto di cura nei confronti della regione, auspicando interventi di valorizzazione sostenibili, dal punto di vista ambientale e culturale[24]. Nonostante si tratti di aree caratterizzate da fragilità sociali e territoriali, la ricchezza del patrimonio culturale e paesaggistico deve rappresentare la risorsa per la rinascita di questa regione. 'Fragile', 'marginale', 'interrotto' sono gli aggettivi che ricorrono maggiormente quando oggi si sente parlare di un paesaggio, ma studiare un paesaggio nella sua dimensione antropologica, o meglio comprendere la relazione tra l'uomo e i segni ancora presenti – come possono essere i tanti centri storici in abbandono – deve rappresentare il punto di partenza affinché i paesaggi di rovine non diventino più solo paesaggi della memoria, ma uno "spazio del possibile", ossia uno spazio in cui la comunità possa ritrovare la propria identità[25].

Bibliografia

Augé 2003
M. Augé, *Le temps en ruines*, Éditions Galilée, Paris 2003 (trad. it. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004).

Arminio 2023
F. Arminio, *Sacro minore*, Einaudi, Torino 2023.

Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022
F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli editore, Roma 2022.

Carrosio 2019
G. Carrosio, *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli editore, Roma 2019.

24 Morezzi 2016.

25 De Rossi 2018, p. 3.

Cersosimo, Donzelli 2020
D. Cersosimo, C. Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli editore, Roma 2020.

De rossi 2018
A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste,* Donzelli editore, Roma 2018.

Dezzi Bardeschi 2017
C. Dezzi bardeschi (a cura di), *Abbeceddario minimo. Cento voci per il restauro,* Supplemento «'ΑΝΑΓΚΗ», Altralinea Edizioni, Firenze 2017, pp. 49-51.

Fiore, D'Andria 2019
P. Fiore, E. D'Andria (a cura di), *I centri minori…da problemi a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle aree interne*, FrancoAngeli, Milano 2019.

Golino, Pazzagli 2019
A. Golino, R. Pazzagli, *Una regione di paesi. Il Molise tra declino e rinascita territoriale*, in G. Macchi Jànica e A. Palumbo (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, CISGE, Roma 2019, pp. 53-57.

Golino 2020
A. Golino, *La solidarietà al posto della competizione: una strategia per la rinascita delle Aree Interne del Molise,* in *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento,* a cura di A.M. Oteri, G. Scamardì, «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, pp. 1373-1387.

Jakob 2009
M. Jakob, *Il paesaggio,* Il Mulino, Bologna 2009.

Morezzi 2016
E. Morezzi, *Memory Transformation Innovation. From compatibility to sustainability in architectural preservation*, LAP Lambert Academic Publishing, London 2016.

Oteri 2019
A.M. Oteri, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArcHistoR», 2019, 11, pp. 169-205.

Pane 2017
A. Pane, *Per un'etica del restauro,* in *RICerca/REStauro,* coord. di D. Fiorani, Sezione 1A, *Questioni teoriche: inquadramento generale,* a cura di S.F. Musso, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 120-133.

Pazzagli 2021
R. Pazzagli, *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna,* Edizioni ETS, Pisa 2021.

Scamardì, Oteri 2020
G. Scamardì, A.M. Oteri (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020.

Settis 2010
S. Settis, *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile,* Einaudi, Torino 2010.

Settis 2017
S. Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017.

Settis 2020
S. Settis, *John Ruskin: un paysage moralisé per il nostro tempo*, in E. Sdegno *et al.* (a cura di), *John Ruskin's Europe. A Collection of Cross-Cultural Essays*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2020, pp. 11-30.

Testa 2022
M.P. Testa, *Between landscape and fortified architecture: traces and memory of rural civilization in the territory of Pesche in Molise*, in C. Mileto *et al.* (a cura di), *Vernacular Heritage: Culture, People and Sustainability*,

proceedings of the International Conference HERITAGE 2022 (Valencia, 15-17 settembre 2022), vol. 1, Università Politecnica di Valencia, Valencia 2022, pp. 301-308.

Testa, Catuogno, Pane 2023
M.P. Testa, R. Catuogno, A. Pane, *Il rilievo integrato del castello-recinto di Pesche (IS): conoscenza e strategie di valorizzazione di un insediamento fortificato in Molise*, in M.G. Bevilacqua, D. Ulivieri (a cura di), *Defensive Architecture of the Mediterranean,* proceedings of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED (Pisa, 23-25 marzo 2023), Pisa University Press, Pisa 2023, pp. 909-917.

Teti 2017
V. Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli editore, Roma 2017.

Torsello 2006
P. Torsello, *Figure di pietra. L'architettura e il restauro*, Marsilio, Venezia 2006.

Vagnarelli 2022
T. Vagnarelli, *Ruderi antichi, spazi vissuti. Alcune osservazioni sui fenomeni di frequentazione e partecipazione in corso nella necropoli etrusca della Banditaccia di Cerveteri*, in S. Caccia Gherardini, M. De Vita, C. Francini (a cura di), *Il patrimonio Mondiale alla prova del tempo. A proposito di gestione, salvaguardia e sostenibilità 1972-2022*, «Restauro Archeologico», special issue, 2022, 2, pp. 206-211.

Varagnoli, Serafini, Verazzo 2020a
C. Varagnoli, L. Serafini, C. Verazzo, *I luoghi dell'abbandono. I centri minori dell'Abruzzo e del Molise*, in *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento,* a cura di A.M. Oteri, G. Scamardì, «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, pp. 261-291.

Varagnoli, Serafini, Verazzo 2020b
C. Varagnoli, L. Serafini, C. Verazzo, *Pratiche di recupero dei centri abbandonati. Esperienze dall'Abruzzo e dal Molise*, in A.M. Oteri, G. Scamardì (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, in «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, pp. 1161-1191.

Volpe 2015
G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Electa, Milano 2015.

Sitografia

<https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-molise-aree-interne/> [01/09/2023].

Francesca Vigotti

Quale destino per il patrimonio diffuso nelle Aree Interne lombarde? Alcune riflessioni a partire da un percorso partecipato

Abstract

The paper presents a reflection concerning the conservation and management of widespread heritage in the so-called 'Inner Areas' (*Aree Interne*) in Lombardy, focussing the discussion over the possibilities and destiny of such an heterogenous capital. These considerations move from a direct confrontation with local stakeholders through on-field surveys, interviews, workshops and data collection gathered in the fourteen 'Inner Areas' as identified by Lombardy Region.

The discussion presented in the paper pivots over the diversification of acknowledgment and conservation practices concerning heritage in the Inner Areas of Lombardy, which is often unbalanced between over-turistification processes, on the one hand, and a progressive abandonement, on the other. These conditions are presented through the analysis of selected cases among the territories part of the fourteen Inner Areas of the region, discussing the different and multiple conditions of widespread heritage as expressed by local stakeholders. In these areas, in fact, built and landscape heritage are often perceived in the dual meaning of problem and resource.

Starting from these premises, the paper sets some considerations over practices and interventions of conservation and management in the Inner Areas of Lombardy: how is the perception of the actors who live, inhabit and work in these territories reflected in the choices and interventions on the built heritage and landscape, in terms of quality and priorities given? Which are the interventions linked to consolidated or emerging dynamics of tourism and abandonment in progress? How do interventions and practices counteract – or not – such processes?

Parole chiave

aree interne, conservazione e gestione del patrimonio diffuso, processi partecipativi

inner areas, conservation and management of widespread heritage, participatory processes

I territori e i metodi di ricerca. Una breve introduzione

Il contributo raccoglie alcune riflessioni riguardo la conservazione, gestione e possibile destino del patrimonio diffuso nelle Aree Interne lombarde, a partire dalle suggestioni emerse nell'ambito del progetto di ricerca *Analisi e scenari strategici per le Aree Interne della Lombardia* (accordo tra Regione Lombardia e DAStU – Politecnico di Milano).

Delle quattro Aree Progetto lombarde come determinate nel ciclo di programmazione 2014-2020, nel nuovo corso 2021-2027 sono state confermate – pur a fronte di parziali revisioni dei perimetri – le Aree Oltrepò Pavese, Valchiavenna e Alto Lago di Como e Valli del Lario. In aggiunta, sono state definite tre nuove Aree che rientrano nella Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) in Lombardia[1]. Oltre a questi territori, Regione Lombardia ha identificato otto ulteriori Aree che, pur non rientrando nella SNAI, sono soggette a vulnerabilità territoriale: queste ricadono nella Strategia Regionale *Agenda del Controesodo*[2]. L'indagine sul campo nelle quattordici Aree individuate – le sei Aree Progetto nazionali e le otto regionali – ha fatto emergere ricorrenze e diversità nelle pratiche di riconoscimento, cura e gestione dei patrimoni costruiti e dei paesaggi nei territori presi in esame, anche nei casi in cui le Aree sono contigue. Il metodo di ricerca ha previsto, oltre a sopralluoghi e interviste, lo sviluppo di un approccio

1 Regione Lombardia 2023; Dipartimento per le Politiche di Coesione 2023.

2 Regione Lombardia, *DELIBERAZIONE N° XI/5587 seduta del 23/11/2021. Programmazione europea 2021-2027. Approvazione del documento 'La Strategia regionale 'Agenda del controesodo': individuazione delle Aree interne per il ciclo di programmazione europea 2021-2027'*, 2021.

partecipato nei territori attraverso lo svolgimento dei 'percorsi locali': un'esperienza di confronto e condivisione, attraverso incontri e workshop, nelle quattordici Aree Interne, che ha permesso di raccogliere suggestioni rilevanti per quanto concerne la percezione del patrimonio diffuso, nonché di verificare lo stato delle iniziative e degli interventi legati alla conoscenza, cura e valorizzazione.
Il processo di selezione dei Comuni e delle Aree Interne è stato condotto attraverso l'applicazione di un indice composito di indicatori che, per quanto concerne la sezione del patrimonio culturale, richiama i parametri già usati nel contesto della *Strategia Nazionale*[3], con uno sbilanciamento verso quei criteri utili alla 'misurazione' dell'attrattività e dell'offerta ricettiva[4]. Pur riconoscendo le difficoltà nei tentativi di 'parametrazione' del patrimonio, questa scelta potrebbe comportare – come già accaduto nella prima fase della programmazione per le Aree Progetto nazionali – una possibile ricaduta sulle scelte di azione riguardo il patrimonio costruito, risultate prevalentemente in interventi di valorizzazione di quest'ultimo nella prospettiva di una maggiore attrattività turistica dei territori.

Per quanto concerne la conservazione e la valorizzazione del patrimonio diffuso, gli esiti della prima stagione della programmazione della *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (2014-2020) nelle tre Aree lombarde che sono state confermate anche nel nuovo ciclo della Strategia per il settennio 2021-2027 evidenziano sia le potenzialità, sia le problematiche riscontrate ed alcuni dei limiti dettati dallo schema della SNAI[5]. Il confronto con le comunità e gli amministratori locali, gli abitanti e i rappresentanti degli Enti che operano e abitano in questi luoghi ha fatto emergere le criticità legate all'implementazione degli interventi di conservazione e riuso del patrimonio costruito e del paesaggio. Pur avendo gli attori locali presente come il patrimonio diffuso possa rappresentare una risorsa per il 'rilancio' e la 'crescita' dei propri territori, emergono diverse difficoltà che possono aver concorso nella scelta di investire solo in parte minore sul patrimonio non tutelato. Le più urgenti riguardano, da un lato, la frammentazione territoriale e istituzionale, particolarmente acuta in alcune delle Aree analizzate; dall'altro, le criticità legate alla limitata disponibilità di personale negli uffici tecnici, soprattutto nei piccoli e piccolissimi Comuni: una carenza che si riflette dal principio dei processi di intervento, a cominciare dalle fasi di conoscenza e di progettazione.

Lo stato di conservazione e uso del patrimonio diffuso nelle Aree Interne lombarde, tra sottoutilizzo, abbandono e turistificazione

Come accennato, dall'interlocuzione con gli attori locali emerge come vi sia una molteplice condizione e percezione del patrimonio costruito e del paesaggio nei territori delle quattordici Aree Interne lombarde prese in esame, in una duplice accezione di problema e risorsa. Se il paesaggio è spesso messo in relazione a rinnovate opportunità in termini di produzione sostenibile e di qualità, cura e adattamento del territorio e di prevenzione rispetto ai rischi e alle vulnerabilità ai quali questo è esposto, diversa è la considerazione verso il patrimonio costruito diffuso. La condizione di 'marginalità' rispetto ai centri 'polo' dei servizi essenziali alla cittadinanza o, al contrario, di 'prossimità' ad essi non sempre si riflette nello stato di conservazione e di uso degli edifici nei centri e nuclei storici. Questo scenario si presenta in maniera molto eterogena non solo tra le diverse Aree, ma anche all'interno delle stesse: in alcuni territori (Valchiavenna, Lomellina, Lario Intelvese e Valli Lario Ceresio, Alto Lago di Como e Valli del Lario) si riscontra come parte del costruito storico – verosimilmente realizzato prima del XX secolo, dato desumibile dalle tecniche costruttive e dalle iscrizioni con data di realizzazione

3 Agenzia per la Coesione Territoriale 2023.

4 Dei cinque previsti, sono due gli indicatori che 'misurano' il patrimonio (con il significato di 'offerta culturale') identificati da PoliS Lombardia: il primo 'Dotazione di risorse culturali - Numero di musei, gallerie, siti archeologici e monumenti / Popolazione residente * 100.000', elaborato da dati ISTAT e ricavato dalla banca dati 'A misura di Comune' è aggiornato al 2015. L'altro indicatore a disposizione è 'Dotazione di biblioteche /Numero di biblioteche / Popolazione residente * 100.000', aggiornato al 2016. Entrambi gli indicatori sono classificati come 'simili' a quelli impiegati nella 'Diagnosi Aperta' SNAI.

5 Oteri 2020.

Fig. 1. Campodolcino, Valchiavenna. Edifici nel centro storico, in affaccio sulla Strada dello Spluga, in stato di abbandono.

riscontrate in molti edifici nei nuclei storici – sia in pessimo stato di conservazione e in abbandono (*Fig. 1*). Risulta rilevante come il fenomeno del progressivo svuotamento dei centri storici non interessi solo i Comuni più periferici (ovvero maggiormente distanti dai poli che offrono i servizi essenziali alla cittadinanza), ma anche le municipalità di 'Cintura', spesso confinanti con i 'Poli' e i capoluoghi di provincia. Un caso emblematico è quello del territorio del Lario Orientale, Valle San Martino e Valle Imagna, assai prossimo ai due capoluoghi di provincia (Lecco e Bergamo), dove si è riscontrato come in alcuni Comuni confinanti con Lecco sia in atto un ormai consolidato processo di abbandono degli edifici residenziali nei centri storici, accompagnato da una desertificazione del commercio di prossimità, a fronte della crescita nella richiesta e realizzazione di nuove costruzioni.

Un processo simile di progressivo 'svuotamento' dei centri storici si ritrova nell'Area dell'Alto Lago di Como, determinato tuttavia da cause diverse. Nei Comuni della fascia rivierasca nell'Area, meno 'periferici', ma attraversati dalle vie di comunicazione storiche principali (Strada Regina), si rileva nel tessuto consolidato una maggiore presenza di edifici residenziali parzialmente o totalmente in disuso. Le cause di questo progressivo processo di abbandono dei nuclei storici che affacciano sull'asse viario di comunicazione primaria sono riconducibili all'importante volume di traffico, anche pesante, che li investe, nonché alla difficile gestione dei flussi turistici che interessano l'Area. Una situazione simile si riscontra nel Lario Intelvese, territorio confinante nella porzione meridionale con l'Alto Lago di Como, anch'esso attraversato dalla Strada Regina.
Un altro fattore che incide sullo stato di conservazione e di uso del costruito nei centri storici a maggior vocazione turistica e, quindi, economicamente aventi un ruolo meno marginale rispetto al contesto territoriale, è la percezione di una più difficile e onerosa 'adattabilità' delle abitazioni storiche al mutarsi delle esigenze d'uso, comportando una scarsa propensione alla manutenzione del costruito e, progressivamente, al suo abbandono.
Pur con significative differenze, una situazione analoga si riscontra nelle frazioni più difficilmente accessibili dai centri abitati 'capoluogo', sia in aree di montagna, sia di pianura. In queste località, a volte abitate stabilmente da poche decine di persone o pressoché disabitate, si rilevano casi puntuali di edifici in pessime condizioni di conservazione, dovute alla scarsa manutenzione e all'abbandono. Questa dinamica interessa

Fig. 2. Breme, Lomellina. Complesso residenziale e rurale nel centro storico in stato di abbandono.

più di frequente il patrimonio costruito legato alle attività rurali, caduto in disuso per 'obsolescenza' legata ai cambiamenti, progressivi o repentini, nella produzione e alle transizioni nel settore agricolo. Esempi di questo fenomeno sono riscontrabili capillarmente in Lomellina, una delle due Aree Interne di pianura lombarde: la progressiva meccanizzazione dell'agricoltura ha comportato un graduale abbandono dei nuclei di cascina e delle case dei lavoratori stagionali (mondine, salariati) che, nella maggioranza dei casi, vertono ad oggi in sottoutilizzo e in pessimo stato di conservazione (*Figg. 2-3*). Allo stato attuale, sono limitati i casi di conservazione, recupero e riuso del costruito rurale nel territorio[6] a fronte di un investimento maggiore da parte degli Enti locali su alcune 'emergenze architettoniche' quali castelli e abbazie, oggetto di interventi e azioni legati alla valorizzazione in chiave turistica di un territorio che conosce, ad oggi, una limitata attrattività di questo tipo.

Differente è la situazione in altre Aree Interne lombarde, dove l'industria del turismo rappresenta uno dei fattori trainanti l'economia locale: in questi casi, specialmente nei territori del Lago di Como e di Lecco (Alto Lago di Como, Lario Intelvese e Valli Lario Ceresio) gli edifici e complessi di edifici di supporto alle attività agro-silvo-pastorali, ora cessate, sono stati convertiti in tentativi di 'albergo diffuso' o in case per residenza temporanea. Sia in Lomellina, sia nelle aree di media montagna nelle province di Lecco e Como (Lario Intelvese e Valli Lario Ceresio, Lario Orientale), si assiste inoltre a casi in cui l'edificato storico attualmente in utilizzo, anche parzialmente, è stato oggetto di interventi –

Fig. 3. Cergnago, Lomellina. Nucleo di cascina in stato di parziale abbandono.

6 Si veda il modello della Fondazione DareFrutto, nel Comune di Pieve del Cairo (Pavia). La Fondazione, centro di educazione ambientale e culturale di riferimento nel territorio lomellino, ha sede in un complesso rurale composto da un nucleo di cascina, dalle case dei salariati e dalla casa padronale, oggetto di un intervento di conservazione e riuso. Si rimanda a Fondazione Darefrutto 2023.

Figg. 4-5. Cavargna, Lario Intelvese e Valli Lario Ceresio. Interventi recenti di aggiunta e modifica sul costruito esistente non compatibili.

presumibilmente realizzati da manodopera non specializzata o in autocostruzione – non compatibili o di scarsa qualità, per adeguarne l'uso alle mutate esigenze nel tempo: si riscontrano, infatti, aggiunte non congrue in termini di materiali e tecniche costruttive, realizzate verosimilmente in un arco temporale relativamente recente, che copre gli ultimi quattro decenni (*Figg. 4-5*). Più di frequente sono oggetto di questi interventi gli edifici residenziali e rurali, sebbene in taluni casi è stato riscontrato, attraverso le indagini sul campo e i sopralluoghi, come anche il patrimonio 'riconosciuto' sia stato interessato da importanti trasformazioni. In quest'ultimo caso, si assiste in alcuni contesti a un'ulteriore criticità, dettata da interventi di conservazione e recupero del patrimonio costruito inutilizzato eseguiti senza uno specifico programma di riuso: a seguito di operazioni di 'iper-valorizzazione' di singoli edifici, scelti perché ritenuti più 'emblematici' nei territori, vi sono casi in cui la mancanza di una programmazione a medio-lungo termine rispetto al riuso o la scelta di una destinazione d'uso non compatibile o poco incline al contesto e alle comunità locali ha comportato un nuovo inutilizzo del patrimonio recuperato.
Rispetto ai contesti presentati è significativo il caso del Lario Orientale, Valle San Martino e Valle Imagna: per contrastare le criticità a cui sono soggetti i centri storici, i nuclei rurali ed il paesaggio dell'area (es. la difficile manutenzione del costruito storico e accessibilità delle località rurali; il graduale spopolamento) sono in corso diversi progetti aventi come obiettivo la conoscenza, tutela e valorizzazione del territorio. Gli interventi attuati più di recente sono principalmente mirati alla 'riattivazione' dei centri storici nelle località abitate più periferiche, attraverso iniziative di recupero del costruito affiancate da azioni di riuso compatibili e basate sui luoghi (es., residenze d'artista, centri di ricerca)[7], nonché alla creazione di censimenti dell'architettura rurale locale[8].

7 Si vedano, a titolo di esempio, le esperienze di Campsirago Residenza, nel Comune di Colle Brianza (Lecco) e del Centro Studi Valle Imagna, nel Comune di Corna Imagna (Bergamo). Nel primo caso, le residenze d'artista sono parte di un più ampio programma culturale che ha riattivato la località di Campsirago, oggetto di un intervento di recupero. Nel secondo caso, la biblioteca storica 'Costantino Locatelli', parte del Centro Studi Valle Imagna, è ospitata all'interno del complesso di Ca' Berizzi: l'intervento di conservazione e riuso è stato parzialmente completato nel 2016. Si veda: Campsirago Residenza, <https://www.campsiragoresidenza.it/home/> [14/09/2023].

8 Si riporta il progetto *Atlante dell'edilizia storica della Valle Imagna e della Valle Taleggio – AERS*, promosso dall'Ecomuseo Val Taleggio e dal Centro Studi Valle Imagna. L'Atlante ha censito, attraverso un'attività di mappatura e schedatura, circa 1500 edifici in Valle Imagna e Val Taleggio. Si veda: Atlante dell'Edilizia Rurale Storica, <http://217.133.21.25:84/> [14/09/2023].

Quali interventi? Alcune prime conclusioni emerse dai 'percorsi locali'

Nel processo dei 'percorsi locali' – articolato da una fase di ricerca preliminare 'on-desk' e 'on-field' e dall'interlocuzione diretta con gli attori locali degli esiti dell'indagine quantitativa e dei sopralluoghi – gli 'stakeholders' si sono confrontati sul destino dei patrimoni costruiti e dei paesaggi delle quattordici Aree. Nello svolgimento dei workshop sono emerse non solo alcune delle difficoltà che gli amministratori e le comunità affrontano nella cura e gestione dei centri storici e del paesaggio rurale nelle diverse Aree, ma sono stati identificati anche casi di 'buone pratiche' di intervento attive nei territori, oltre ad alcune azioni ritenute essenziali per la conservazione e gestione del patrimonio diffuso in una prospettiva di lungo periodo.
La percezione degli attori che operano in questi territori, come visto, ha una ricaduta – pur con ruoli ed esiti differenti – nelle scelte e negli interventi sul patrimonio costruito e sui paesaggi, in termini di qualità e priorità date. Gli interventi brevemente esposti nel paragrafo precedente restituiscono un quadro di eterogeneità negli approcci, a partire dal processo di conoscenza e di identificazione del patrimonio diffuso, rispetto alle dinamiche di abbandono, sottoutilizzo o, all'opposto, di iper-valorizzazione legata alla turistificazione. In quelle aree dove questi processi sono consolidati da decenni, la percezione restituita dai percorsi locali è di difficoltà nell'inversione delle dinamiche attraverso interventi specifici: la tendenza che emerge è invece un rafforzamento delle direzioni intraprese, con una prospettiva di breve periodo. Un esempio si ritrova negli interventi relativi al patrimonio costruito nei centri storici dei Comuni nelle Aree SNAI della prima programmazione: questi sono, per la maggior parte, concentrati su edifici e complessi di edifici 'riconosciuti' sia dagli Enti preposti che dalle comunità locali, realizzati nella prospettiva di una maggiore attrattività del territorio principalmente sotto il profilo del turismo.

Al termine del processo partecipato e in parte 'guidato' dei 'percorsi locali' sono molte le suggestioni e le possibili azioni che emergono, derivate anche dalle iniziative già in atto e dalle 'buone pratiche' individuate. In territori in cui, in alcuni casi, la frammentarietà sul piano istituzionale si riflette in una difficile gestione e cura unitaria dei patrimoni costruiti e dei paesaggi, il ruolo degli Enti locali e dei soggetti 'aggregatori' quali i Gruppi di Azione Locale e gli Ecomusei risulta di fondamentale importanza per l'attivazione di pratiche di conoscenza, identificazione e coinvolgimento rispetto al patrimonio diffuso, rivolti alle comunità. Queste attività potrebbero comprendere inizialmente campagne di sensibilizzazione e 'consapevolezza' del patrimonio non tutelato presente nei territori, oltre le singole e riconosciute 'emergenze architettoniche'. Inoltre, gli attori locali potrebbero essere coinvolti in esperienze di cantieri-pilota 'aperti' sul patrimonio costruito, favorendo la conoscenza di 'buone pratiche' di intervento. Si ravvede inoltre la necessità del coinvolgimento degli esperti nella fase di redazione dei piani e degli strumenti di pianificazione, nonché della formazione continua dei tecnici comunali e, dove possibile, di una gestione associata degli uffici tecnici nei piccoli e piccolissimi Comuni.
A contrasto del sottoutilizzo e abbandono del patrimonio diffuso sono necessarie azioni che includano piani di conservazione del costruito volti a un riuso compatibile. Tra gli esempi emersi nei percorsi partecipati, un'azione proposta è la destinazione di parte del patrimonio non tutelato e capillarmente presente nelle Aree prese in esame – più di frequente il costruito rurale – a poli per la conoscenza e l'educazione ai territori e al patrimonio costruito e intangibile locale. Per quanto concerne la relazione tra l'attrattività turistica, il costruito storico e i paesaggi, si ritiene auspicabile il riuso degli edifici attualmente in sottoutilizzo perché possano essere parzialmente destinati all'accoglienza, purché in un quadro più ampio di azione su scala vasta territoriale, nell'ottica di una fruizione sostenibile e consapevole. In ultimo, per evitare possibili nuovi 'abbandoni' del patrimonio oggetto di interventi di recupero, sono necessari progetti mirati con programmi specifici di riuso e piani di monitoraggio, che presentino destinazioni d'uso compatibili con il costruito esistente e con il territorio. Tali interventi

potranno avere successo se realizzati prevedendo una prospettiva di lungo periodo, che veda il coinvolgimento diretto delle comunità locali e l'interlocuzione con professionisti ed esperti, affinché i progetti possano effettivamente ed efficacemente radicarsi nei territori.

Bibliografia

Oteri 2019
A.M. Oteri, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArcHistoR», 2019, 11, pp. 168-205.

Oteri 2020
A.M. Oteri, *Strategie e politiche per il rilancio dei piccoli centri nelle aree interne. Una prospettiva a misura d'uomo*, in «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, pp. 40-59.

Giambruno *et al.* 2021
M. Giambruno, S. Pistidda, B. Silva, F. Vigotti, *Territori marginali e pandemia: quale ruolo per il patrimonio costruito?*, in «Territorio», 2021, 97, pp. 52-60.

Giambruno *et al.* 2022
M. Giambruno, S. Pistidda, B. Silva, F. Vigotti, *Towards a tourism of proximity. Small historical centers as catalysts of new living models*, in M.S. De Waal, I. Rosetti, M. De Groot, U. Jinadasa (a cura di), *Living (World) Heritage Cities. Opportunities, challenges, and future perspectives of people-centered approaches in dynamic historic urban landscapes*, Sidestone Press, Leiden 2022, pp. 225-238.

Sitografia

Agenzia per la Coesione Territoriale 2023
Agenzia per la Coesione Territoriale, «Indicatori per la 'Diagnosi aperta' delle aree-progetto: indicatori utilizzati durante l'istruttoria – Guida agli indicatori della 'Diagnosi aperta'», <https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2021/01/Guida_allxinterpretazione_degli_Indicatori_per_la_DIAGNOSI_APERTA.pdf> [14/09/2023].

Atlante dell'Edilizia Rurale Storica, <http://217.133.21.25:84/> [14/09/2023].

Campsirago Residenza, <https://www.campsiragoresidenza.it/home/> [14/09/2023].

Dipartimento per le Politiche di Coesione 2023
Dipartimento per le Politiche di Coesione, «*Le Aree Interne 2021-2027*», <https://politichecoesione.governo.it/it/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/> [14/09/2023].

Fondazione DareFrutto 2023
Fondazione DareFrutto, «Tenuta San Marzano Mercurina», <https://www.fondazionedarefrutto.it/fdf/tenuta-san-marzano-mercurina/> [14/09/2023].

Regione Lombardia 2023
Regione Lombardia, Portale Istituzionale, «Strategia delle Aree Interne», <https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/territorio/strategia-delle-aree-interne> [14/09/2023].

Mariacristina Giambruno, Sonia Pistidda

Patrimonio costruito e pianificazione comunale. Per l'introduzione di contenuti qualitativi negli strumenti di Piano per i nuclei antichi

Abstract

Local urban planning tools generally lack specific guidelines to protect historic buildings in urban settlements. If the 'monumental' heritage enjoys particular attention as protected by the current national laws, the 'widespread heritage,' more extensive and articulated, is more challenging to defend. The issues involved are different. The first concerns the definition of the object of intervention: what is a historic centre? How to identify it? Is it possible to define shared guidelines to recognize it, at least at the regional level? Its perimeter takes on a central role, and the second question concerns the building's dating and characteristics to be defined as a 'historic centre' if this term is still theoretically valid. The third crucial point concerns the skills required to prepare municipal plans. In fact, in the composition of the professional figures required, the plans never have an obligation to include in the team an architect expert in preservation, with specific skills on the historic built heritage. The paper intends to reread the instrument established by the Lombardy Region with the regional law n. 12 of 2005, the Plan of the territory's government (*PGT, Piano di Governo del Territorio*) through the specific lens of the historical heritage. The aim is to trace the criteria and guidelines for the historic buildings to identify the critical points. The area chosen as a case study is the metropolitan city of Milan, particularly the 32 small municipalities[1] included in it, which are more sensitive because of the limited resources to contrast the progressive degradation of the built heritage. The starting assumption is that the historical fabric requires urban policies to have a different look to understand and integrate the complex relationships between buildings, landscapes, territory, and community.

Parole chiave

costruito storico diffuso, pianificazione comunale, nuclei di antica formazione, piccoli comuni, qualità minima degli strumenti di Piano

widespread historical built heritage, urban planning, ancient center, small village, minimum quality in planning tools

Pianificazione comunale ed 'edilizia storica'. Alcune note a premessa

Da ormai qualche decennio, almeno nell'ambito di chi si occupa di 'restauro', vi è la consapevolezza che il patrimonio architettonico eredità del passato non si limiti agli episodi eccezionali e 'firmati', ma debba invece comprendere tutte quelle testimonianze di storia e cultura materiale arrivate sino a noi. Senza voler ripercorrere le vicende di un cammino teorico assai noto[2], basti ricordare come anche la titolazione degli stessi insegnamenti universitari che si occupano di Beni culturali, almeno nelle Scuole di Architettura, abbia accolto e registrato tale ampliamento del 'concetto di monumento', passando dal 'restauro dei monumenti' degli anni Ottanta del Novecento alla 'conservazione dell'edilizia storica' nei primi anni di questo secolo.

Nonostante questo fondamentale passaggio, che si traduce tra l'altro, nella sensibilizzazione dei molti studenti che frequentano ogni anno tali corsi, sia acquisito da tempo, differente è la situazione della tutela di tale patrimonio.

Se infatti il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* rappresenta una indubbia attualizzazione, anche in termini di teorie, delle durature leggi risalenti al 1939, conserva ancora nella definizione degli oggetti

1 Anci 2019.

2 Giambruno 2007.

che è possibile sottoporre a tutela termini che ad esse risalgono e che chiamano in causa il controverso concetto di giudizio di valore.
Ma di più, sarebbe ingenuo credere che questo patrimonio, diffuso per definizione, e capillare possa rientrare nella sua totalità nel novero dei Beni vincolati *ex lege*. Impossibile la gestione da parte di organi dello Stato già oberati di compiti, difficile l'accettazione da parte dei privati proprietari. Non ultimo, il fatto che vincolare tutto significherebbe non vincolare nulla.
Quella dei cosiddetti 'centri storici' è poi una situazione ancora più complessa. Essi trascendono la somma degli oggetti che li compongono, vincolabili *ex lege*, e comprendono i tracciati viari, i rapporti pieno-vuoto, gli spazi alberati, ma anche l'uso dei luoghi da parte dei residenti, le memorie immateriali che le loro strade conservano.
Un sistema di Beni e relazioni inscindibili difficilmente vincolabili nella loro dinamicità da una legge di tutela. Gli strumenti di pianificazione, in particolare alla scala comunale, molto invece potrebbero fare per conservare i 'centri storici', dei grandi ma ancora di più dei piccoli comuni, mantenendone o restituendone il ruolo all'interno della realtà contemporanea.
La definizione di una qualità minima cui la pianificazione comunale debba rispondere quando si occupa delle parti esistenti dei nuclei urbani diviene quindi centrale e fondamentale se l'obiettivo fosse, come dovrebbe essere, una tutela attiva di questo patrimonio, conservandone memoria e sostanza storica perché siano motore per la qualità della vita di nuovi e vecchi abitanti.
Assai di frequente, invece, i Piani regolatori, nelle nuove denominazioni che le diverse leggi regionali hanno loro di recente attribuito, trattano il 'centro storico' come qualsivoglia parte del nucleo urbano, arrivando a 'regole' per esso che non si basano su studi e ricerche di alcun tipo, al più usando gli strumenti dell''abaco' o del 'manuale' per provare a controllare l'esito degli interventi. Anche se la stagione della 'fiducia' incondizionata nel Piano è da tempo finita, non vi è dubbio che alcuni noti strumenti di pianificazione abbiano invece fattivamente contribuito alla salvaguardia delle parti più antiche delle città minacciate negli anni post-bellici e del boom economico, così come ora lo sono per fattori diversi, dalla gentrificazione, all'iperturismo o, di contro, dall'abbandono.
Pensare ad una qualità minima degli strumenti di Piano implica tenere conto di alcune questioni, oltre ovviamente alle scelte politiche che sarebbe ingenuo pensare non influire fortemente sul quadro della pianificazione e sulle leggi, nazionali o regionali, che lo regolano. Le prime riguardano il 'chi' si occupa, o si dovrebbe occupare, della loro redazione, ovvero di quali siano le figure che dovrebbero essere coinvolte in maniera cogente nella squadra di lavoro e di quale debba essere la formazione minima che il sistema universitario deve loro garantire. Le seconde, sono relative ad alcuni elementi di sostanza nella struttura del Piano, a partire da alcune questioni preliminari come la definizione di 'centro storico', il suo perimetro e il limite temporale che viene assegnato a questa 'storicità'[3].
La lettura dei Piani di Governo del Territorio dei 'piccoli comuni' dell'area metropolitana milanese potrà essere utile per un primo, sia pure assai parziale, quadro di quale sia l'attenzione che gli strumenti di Piano riservano al 'centro storico' e al costruito che lo compone e di quali siano le criticità rilevabili.

Come caso studio. Legge regionale e PGT nei piccoli comuni dell'area metropolitana milanese

La Regione Lombardia, con la legge n. 12 del 2005[4], ha istituito lo strumento del *Piano di Governo del Territorio* (PGT) per regolare le "modalità per il governo del territorio lombardo". Lo strumento si compone di tre atti, il documento di piano, il piano dei servizi ed il piano delle regole. Al documento di piano spetta la costruzione del "quadro conoscitivo" con l'individuazione, tra gli altri, dei "beni

3 Per approfondimenti sul complesso rapporto tra progetto urbanistico e città storica cfr. Bonfantini 2003; Bonfantini 2021; Di Biase 1990; Fiorani 2019; Gabrielli 1993; Gasparrini 1994; Gasparrini 2001; Toppetti 2011.

4 Legge Regionale 11 marzo 2005, n. 12, *Legge per il governo del territorio*, BURL n. 11, 16 marzo 2005. <https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/NormeLombardia/Accessibile/main.aspx?iddoc=lr002005031100012&view=showdoc> [11.08.2023].

di interesse paesaggistico o storico-monumentale" per i quali individua "gli obiettivi di sviluppo, miglioramento e conservazione" (art. 8). Al piano delle regole compete la definizione degli "ambiti del tessuto urbano consolidato", inteso come "insieme delle parti di territorio su cui è già avvenuta l'edificazione o la trasformazione dei suoli", oltre ad indicare i "nuclei di antica formazione", gli immobili sottoposti a tutela e le aree di valore paesaggistico-ambientale. Sempre al piano delle regole si attribuisce un altro importante ruolo, quello di definire "le caratteristiche fisico-morfologiche che connotano l'esistente, da rispettare in caso di eventuali interventi integrativi o sostitutivi, nonché le modalità di intervento" (art. 10).

Già da questi primi passaggi della legge emergono alcuni quesiti: cosa si intende per ambito di tessuto urbano consolidato? Per nucleo di antica formazione? Esistono dei parametri codificati per la loro perimetrazione? Ci sono delle linee guida per identificarli? Anche rispetto agli interventi ammissibili, fermo restando le procedure specifiche che interessano gli immobili sottoposti a vincolo, per tutto il patrimonio 'altro' che ricade nel nucleo di antica formazione, non vengono dati indirizzi specifici, demandando ai Comuni e alla redazione dei PGT la facoltà di inserire maggiori dettagli in merito.

Rileggendo rapidamente il testo della legge attraverso la lente specifica del 'patrimonio storico', non si ritrovano indicazioni nemmeno rispetto alle competenze richieste nell'iter di preparazione dei piani comunali e, in particolare, non vi è l'obbligo, nella composizione delle figure professionali, di inserire nella squadra la figura di un architetto 'conservatore', con competenze specifiche sul costruito storico.

L'area scelta come caso studio riguarda la città metropolitana di Milano che conta un totale di 133 comuni per una superficie complessiva di 1575 Kmq. All'interno di quest'area sono stati presi in esame i 32 piccoli Comuni[5], quelli al di sotto dei 5000 abitanti secondo la definizione di ANCI. Le ragioni di tale scelta risiedono nella loro condizione di maggiore sensibilità in quanto dispongono di risorse limitate per contrastare il degrado progressivo del costruito. I nuclei storici di questi Comuni, infatti, pur gravitando su un territorio fortemente polarizzato, ben innervato e con una buona dotazione di servizi, soffrono comunque di una perdita di popolazione. Inoltre, a causa della loro piccola dimensione, hanno spesso uffici tecnici sotto staff e con personale in condivisione con altri Comuni, rendendo quindi difficile la gestione del territorio.

I PGT di questi Comuni sono stati letti, alla luce delle considerazioni sopra esposte, ricercando indicazioni circa la perimetrazione del centro storico, la costruzione del quadro conoscitivo, particolari avvertenze per gli interventi da eseguirsi sul costruito storico e figure professionali coinvolte, sia nella redazione del Piano che nelle Commissioni edilizie e del paesaggio. Si riportano di seguito alcune considerazioni su alcuni casi a campione.

Il PGT di Albairate[6] (2013) presenta un quadro conoscitivo del territorio piuttosto documentato (elaborato DP2.2) con un'analisi approfondita delle diverse soglie storiche del sistema urbano e insediativo, e un abaco degli elementi e delle caratteristiche costruttive. Sono censite tutte le presenze rurali (cascine) con delle apposite schede che non entrano però nel merito dell'attuale stato di conservazione dei manufatti e dei possibili interventi (*Fig. 1*). Nelle Norme di Piano del Piano delle Regole sono elencati una serie di interventi ammessi e vietati sugli edifici storici, suddivisi per elementi (murature, solai, aperture etc.) dove sono contemplati rifacimenti e sostituzioni: ad esempio "sono straordinariamente consentite 'aperture' nell'intonaco effettuate per indicare e sottolineare particolari di murature storiche significanti"[7].

5 I piccoli Comuni della città Metropolitana di Milano sono 32: Albairate, Basiano, Bellinzago Lombardo, Bernate Ticino, Besate, Boffalora sopra Ticino, Bubbiano, Buscate, Calvignasco, Carpiano, Casarile, Cassinetta di Lugagnano, Colturano, Cusago, Dresano, Grezzago, Gudo Visconti, Liscate, Masate, Mesero, Morimondo, Nosate, Noviglio, Ossona, Ozzero, Robecchetto con Induno, Rodano, San Zenone al Lambro, Santo Stefano Ticino, Tribiano, Vernate, Vizzolo Predabissi. Si veda <https://www.cittametropolitana.mi.it/portale/territorio/> [10.09.2023].

6 Albairate 2013.

7 Albairate 2013, *Piano delle Regole*, Norme di Piano, p. 22.

Fig. 1. Comune di Albairate, PGT vigente, Documento di Piano, Repertorio dei Beni storico-architettonici, paesaggistici e ambientali. Le schede censiscono le presenze rurali attraverso la localizzazione del bene e una breve descrizione (Albairate 2013, <REPERTORIO> [25.08.2023]).

Il PGT di Basiano[8] prevede, nelle Norme Tecniche di attuazione del Piano delle Regole, dei materiali integrativi a corredo del progetto sugli edifici storici: "Per questi ambiti di intervento è necessario procedere alla redazione di specifico studio di compatibilità storico-architettonico e paesistica, mediante l'elaborazione di una dettagliata analisi circa l'evoluzione storica e il corretto inserimento nel contesto del centro storico – con particolare riferimento alla preminenza dell'interesse storico, alla morfologia, alle tipologie costruttive – che dovrà definire e valutare la coerenza degli interventi proposti rispetto agli elementi connotativi e strutturali del contesto di riferimento"[9]. Tuttavia, gli edifici storici sono suddivisi in due categorie, A che contempla chiese e palazzi, B per tutti gli altri edifici. Le richieste di materiali integrativi riguarda solo la categoria A (*Fig. 2*).

Il PGT di Bubbiano[10] presenta in normativa una prescrizione di rilevante interesse rispetto agli elementi caratterizzanti l'edilizia storica che devono essere rilevati e conservati con le opportune tecniche.

Il PGT di Calvignasco[11] suddivide l'edificato storico in cinque categorie: monumenti ed altri edifici di pregio, edifici tradizionali, fienili di pregio, altri edifici tradizionali, edifici che non necessitano di particolare protezione. Una tabella norma gli interventi ammessi in relazione al tipo di edificio (*Fig. 3*).

Tutti i PGT presi in esame includono, anche se a livelli differenti, studi conoscitivi dell'evoluzione storica, anche se poi questi non confluiscono nella maggioranza dei casi in specifiche indicazioni operative. All'interno dell'edificato storico, tutti i PGT definiscono delle 'categorie', a cui in alcuni casi corrispondono però precise indicazioni circa gli interventi. Studi ed approfondimenti in merito non vengono mai richiesti dal Piano come elaborati ausiliari alla presentazione delle pratiche. Una criticità diffusa riguarda le definizioni terminologiche (nucleo di antica formazione, agglomerato urbano omogeno, centro storico), che non sempre sono codificate e condivise e che richiederebbero un glossario comune.

8 Basiano 2015.

9 Basiano 2015, Norme di attuazione del *Piano delle Regole*, pp. 19-20.

10 Bubbiano 2014.

11 Calvignasco 2010.

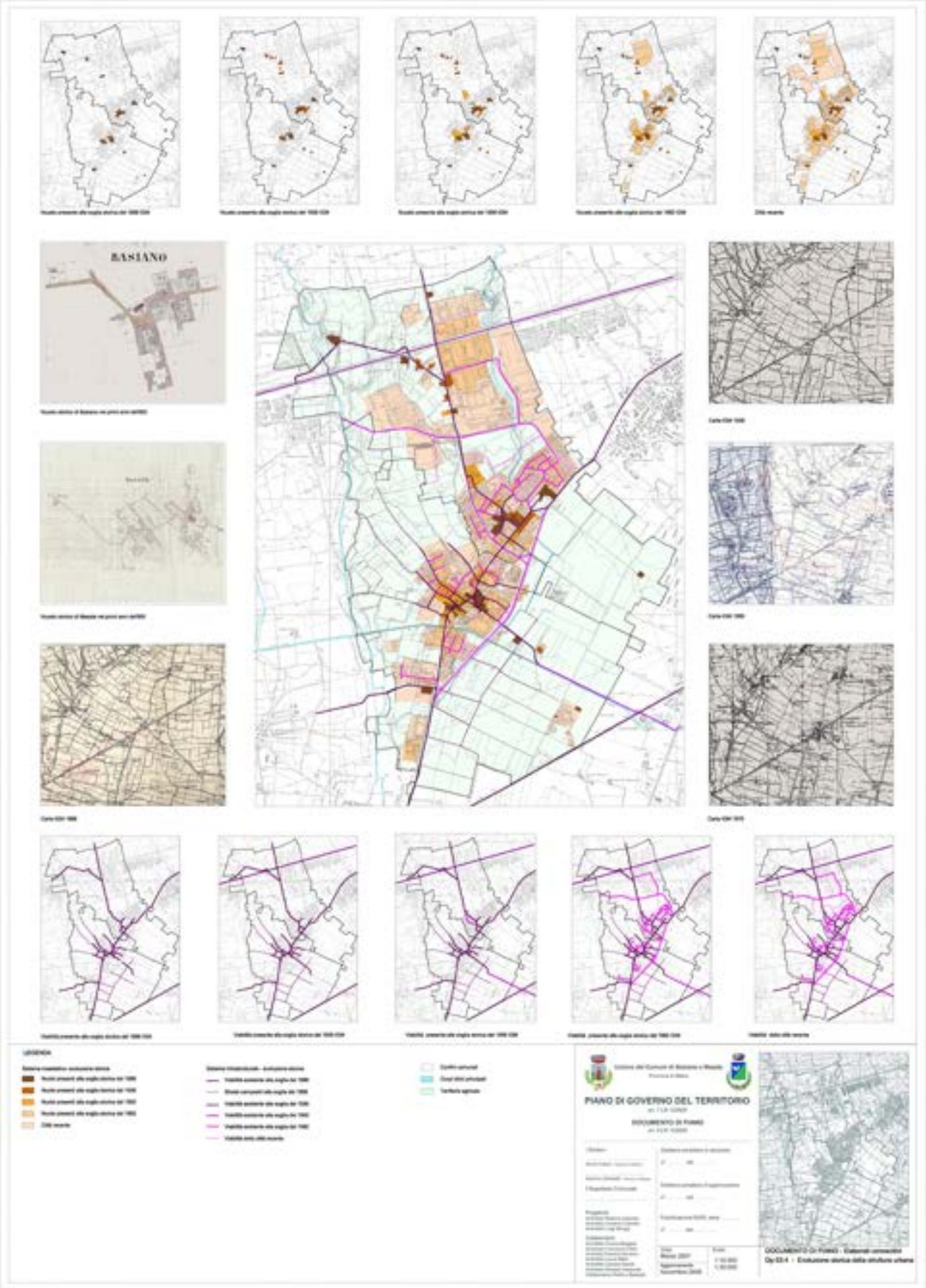

Fig. 2. Comune di Basiano, PGT vigente, Documento di Piano, elaborato DP03.4, analisi delle soglie storiche (Basiano 2015).

	monumenti e altri edifici di pregio	edifici tradizionali	fienili di pregio	altri edifici tradizionali	edifici che non necessitano di particolare protezione (*)
variazione delle unità immobiliari	si	si	si	si	si
modifica delle destinazioni d'uso	si	si	si	si	si
alterazione elementi ornamentali e costruttivi tipici della tradizione costruttiva locale	no	no	no	no	no
modifica/spostamento tramezzi verticali	ammessa, fatta eccez. per i muri e gli ambienti di part. pregio	si	si	si	si
modifica distribuzione verticale o orizzontale (scale, ballatoi, androni, etc.)	è ammessa unicamente l'integrazione	si	si	si	si
modifica/alterazione bucature (finestre, porte, etc.)	ammessa, ma solo per adegua-mento ai caratteri tradizionali	si	si	si	si
modifica/spostamento tramezzi orizzontali	ammessa, ma senza modificare le bucature, se tradizionali	ammessa, ma senza modificare le bucature, se tradizionali	si	si	si
sostituzione integrale muri perimetrali	no	ammessa ma subordinata a piano attuativo	no, solo integrazione attraverso nuove tamponature	si	si
alterazione/modifica della stereometria dell'edificio	no	no	no	si	si
recupero del sottotetto con mantenimento della pendenza e della stereometria della copertura (*)	si	si	si	si	si
recupero del sottotetto con modifica della stereometria della copertura	no	no	no	no	si
demolizione con ricostruzione a pari volume su altro sedime	no	no	no	no	si

(*) non sono considerate ai fini della presente classificazione modifiche della stereometria della falda la realizzazione di abbaini e terrazze

Fig. 3. Comune di Calvignasco, PGT 2010, Norme Tecniche d'attuazione. La tabella indica, per ogni tipo di edificio, gli interventi e le trasformazioni ammesse (Calvignasco 2010, <NTA> [25.08.2023]).

Verso l'introduzione di contenuti qualitativi per la conservazione dei 'centri storici'

Il quadro iniziale costruito per inquadrare la questione, supportato dall'analisi critica dei PGT di cui si è dato conto poco sopra, delineano alcune delle questioni che potrebbero entrare in gioco nella definizione della qualità minima che gli strumenti di Piano dovrebbero avere nel momento in cui si accingono a definire l'assetto, fisico e funzionale, dei 'centri storici' di cui si occupano.
Ovviamente sarebbe velleitario, ma ancor di più ingenuo, pensare di fornire un contributo definitivo e concluso in tale direzione. Quelli che seguiranno devono essere letti come primi e parziali spunti per aprire tavoli di lavoro, necessariamente interdisciplinari, che si occupino della questione sino a portarla nei luoghi che hanno il compito di definire linee di indirizzo e giurisprudenza in tale ambito.

Se, infatti, la cosiddetta questione dei 'centri storici' sembrava ormai risolta e, si può dire, fosse stata quasi accantonata, i più recenti avvenimenti – dal problema degli affitti brevi, al temporaneo ripopolamento dei borghi marginali in epoca di pandemia[12], sino ai bandi PNRR 'attrattività dei borghi' ad esempio – hanno nuovamente messo sotto i riflettori da un canto la sua importanza, dall'altro le criticità degli strumenti di Piano che hanno il compito di delinearne il futuro.
Stimolare il dibattito su queste questioni, aprire tavoli di lavoro ed entrare fattivamente nella discussione per la redazione degli strumenti di pianificazione è senza dubbio un compito che chi si occupa di conservazione del costruito dovrebbe rivendicare.
In una visione che, indubbiamente, parte dal costruito diffuso e dalla sua storia, il primo punto che riveste una certa importanza riguarda l'attualizzazione e la condivisione della definizione di centro storico, assai dibattuta negli anni, come si diceva, ma ancor poco definita quando dal piano teorico ci si sposta a quello pratico, ovvero alla perimetrazione 'su carta' del nucleo definibile di 'antica formazione', per seguire la definizione della Legge regionale della Lombardia.
Se infatti le sperimentazioni più avvedute tendono a comprendere in tale area quelle parti di città realizzate almeno sino agli anni del secondo conflitto mondiale, troppo spesso nei Piani meno accorti il centro storico corrisponde alla zona edificata agli anni della cartografia storica più antica, nel caso lombardo, quella del settecentesco cosiddetto catasto teresiano. Un approccio basato su una rigorosa lettura della storia di un luogo, non come ora spesso accade il solo inserimento nei materiali di Piano delle cartografie storiche disponibili senza alcuna lettura ed interpretazione delle stesse, potrebbe costituire un primo passaggio per una definizione univoca, almeno per aree omogenee come fasi di crescita e caratteri, di tale limite temporale che è fondamentale per la tutela attiva del patrimonio diffuso.
Una seconda questione, anch'essa di un certo rilievo, riguarda la necessità di introdurre figure esperte in tutela e conservazione dei Beni culturali all'interno della squadra che redige gli strumenti urbanistici. Rese 'obbligatorie', così come ad esempio quella del geologo, potrebbero portare un contributo fondamentale ad introdurre quegli studi e quelle ricerche necessarie.
Collegato a questo tema vi è poi la necessità di garantire una formazione aggiornata nel campo della tutela del Patrimonio a chi potrebbe essere attore privilegiato per la redazione degli strumenti di Piano, ovvero i laureati nei corsi di studio in 'Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale'. Sebbene il vigente decreto delle classi di Laurea Magistrale preveda, anche se senza assegnare crediti minimi, tra le discipline caratterizzanti il 'Restauro', può capitare che nessun insegnamento specifico sia obbligatorio nel percorso di formazione di questi studenti. Anche un numero di crediti minimo assegnato a questa disciplina e ai temi che sono nel suo statuto, potrebbe garantire per lo meno la conoscenza di base di quali siano i termini del più recente dibattito sulla tutela e conservazione del Patrimonio.
Anche l'introduzione di una griglia di elaborati minimi necessari per la redazione, approvazione e adozione di un Piano potrebbe essere uno strumento importante nella direzione della tutela dei centri storici, a partire dall'esecuzione di un inventario del patrimonio diffuso. Anche se, talvolta, studi in tal senso sono contenuti all'interno dei materiali del Piano, solo raramente catalogano le reali caratteristiche dell'edilizia storica, limitandosi a definirne il 'tipo' o il regime di proprietà, dal momento che troppo spesso le indicazioni per gli interventi su di essa, se previste, si limitano, come si accennava, a 'manuali' o, meglio, ad abachi di elementi storici, una sorta di catalogo da cui scegliere la tal porta o la tal finestra da riprodurre fedelmente.
Non vi è dubbio che un inventario alla scala urbana non possa prevedere uno strumento schedografico complesso e raffinato, ma vi è ormai una buona letteratura e un cospicuo numero di esempi di censimenti speditivi in grado di raccogliere, con rapidità e sufficiente rigore, informazioni fondamentali quali le caratteristiche e i materiali di un edificio o il suo stato di conservazione.

12 Giambruno *et al.* 2021; Giambruno *et al.* 2022; Fenu 2020.

A tali primi e provvisori spunti potrebbe essere contrapposta l'osservazione della loro onerosità di realizzazione, in particolare per quanto riguarda la definizione degli elaborati minimi di Piano, con conseguenti costi per la redazione dello strumento urbanistico difficilmente sostenibili in modo particolare per una piccola realtà comunale.
L'ente di governo superiore, ovvero le Regioni, potrebbe facilmente ovviare a tale, possibile, problema, garantendo un servizio di consulenza da parte di una unità di esperti per eseguire gli studi e le ricerche necessarie come materiali preliminari e fondamentali per il Piano.
Come si accennava poco sopra, questa breve rassegna rappresenta solo un punto di partenza che ha come primo obiettivo fondamentale l'esortazione ad essere attori primari nelle questioni relative alla 'pianificazione' dei cosiddetti 'centri storici' e alla definizione della qualità minima necessaria per la redazione di uno strumento urbanistico che li riguardi.

Bibliografia

Bonfantini 2003
B. Bonfantini, *Progetto urbanistico e città esistente,* Libreria Clup, Milano 2003.

Bonfantini 2021
B. Bonfantini, *Progettare la città storica, sussidiario minimo*, in «Territorio», 2021, 94, pp. 190-193.

Di Biase 1990
C. Di Biase, *30 anni ANCSA, 1960-1990*, ANCSA, Milano 1990.

Fenu 2020
N. Fenu (a cura di), *Aree interne e Covid*, Letteraventidue, Siracusa 2020.

Fiorani 2019
D. Fiorani, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Edizioni Quasar, Roma 2019.

Gabrielli 1993
B. Gabrielli, *Il recupero della città esistente,* Etas, Milano 1993.

Gasparrini 1994
C. Gasparrini, *L'attualità dell'urbanistica*, Etas, Milano 1994.

Gasparrini 2001
C. Gasparrini, *Strategie, regole e progetti per la Città storica*, in «Urbanistica», 2001, 116, pp. 93-105.

Giambruno 2007
M. Giambruno, *Per una storia del restauro urbano. Piani, strumenti e progetti per i centri storici,* CittàStudiEdizioni, Novara 2007.

Giambruno *et al.* 2021
M. Giambruno, S. Pistidda, B. Silva, F. Vigotti, *Territori marginali e pandemia. Quale ruolo per il patrimonio costruito?* in «Territorio», 2021, 97, pp. 52-60.

Giambruno *et al.* 2022
M. Giambruno, S. Pistidda, B. Silva, F. Vigotti, *Towards a tourism of proximity. Small historical centers as catalysts of new living models*, in M. de Waal, I. Rosetti, M. De Groot & U. Jinadasa (a cura di), *Living (World) Heritage Cities. Opportunities, challenges, and future perspective of people-centered approaches in dynamic historic urban landscapes*, Leiden, Sidestone Press 2022, pp. 225-238.

Toppetti 2011
F. Toppetti, *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze 2011.

Sitografia

<https://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/NormeLombardia/Accessibile/main.aspx?iddoc=lr002005031100012&view=showdoc> [11.08.2023].

Albairate 2013
Albairate, *Piano di Governo del Territorio*, 2013 <http://www.halleyweb.com/c015005/images/PGT/?path=6.PGT%20VIGENTE> [25.08.2023].

Anci 2019
Anci, *Atlante dei Piccoli Comuni*, 2019 <http://www.anci.it/atlante-dei-piccoli-comuni/> [20.08.2023].

Basiano 2015
Basiano, *Piano di Governo del Territorio*, 2015 <https://www.unione.basianomasate.mi.it/site/documenti/2021-1-27-pgt-piano-di-governo-del-territorio-del-comune-di-basiano-c27a?open> [25.08.2023].

Bubbiano 2014
Bubbiano, *Piano di governo del Territorio*, 2014 <http://halleyweb.com/c015035/zf/index.php/trasparenza/index/index/categoria/193> [25.08.2023].

Calvignasco 2010
Calvignasco, *Piano di governo del Territorio*, 2010 <https://www.comune.calvignasco.mi.it/it-it/servizi/catasto-e-urbanistica-a/piano-di-governo-del-territorio-pgt-410-17010-1-cd17c08ca919076a18240c28090d0cc3?ufficio-urbanistica-edilizia-privata-7806&path=79337320&file=> [25.08.2023].

Deborah Sanzaro, Maria Rosa Trovato

Per una nuova prospettiva d'intervento sui centri storici delle aree interne in via di abbandono

Abstract

The issue of the abandonment of historical centres has been focused in the last decade in the scientific, political and media debate. The proliferation of national plans and policies proves a growing awareness of the abandonment but also continues to highlight persistent critics ascribable to approaches when valorisation reduced protection and preservation exclusively to tourism is applied. The formerly mentioned plans and policies insist on relegating the contribution of preservation to a secondary role, capable of intervening only as technical knowledge downstream of choices already defined on a territorial and urban scale. This study starts from the assumption that it initiates in the processes that underlie the elaboration of place-based strategies that the discipline of conservation can intervene and play a key role, flanking the system of actions that work in parallel on the economic and social fragilities in declining territories. The research aims at looking into the tools and methods through which conservation can be configured as a participation in the process of elaborating an overall strategy of repopulation and redevelopment in the historical centres of inner areas. Embracing the complexity of the topic, the paper deals with a broader and interdisciplinary study perspective. The methodologies developed in the field of 'restoration' and 'real estate appraisal and evaluation' are therefore integrated into the proposal of a Decision Support System meta-project, aimed at supporting the participatory planning of interventions in historical centres in inner areas.

This investigation should help to improve the systematisation of an intervention strategy that combines the scenarios envisaged in centres undergoing abandonment with the preservation of their built heritage.

Parole-chiave

centri storici, aree interne, riaffezione, Sistema di supporto alle decisioni, place-making

historical centres, inner areas, re-affection, Decision Support System, place-making

Introduzione

La questione dei centri storici è stata ampiamente dibattuta nel corso dell'ultimo secolo, ma diversi studi recenti evidenziano la necessità di tornare sul tema e di aggiornarne la conoscenza. Nel quadro estremamente variegato di scenari attuali, è possibile riconoscere due tendenze opposte: distinguiamo i centri storici "che custodiscono una memoria collettiva ormai consapevole"[1] da quelli dimenticati e "apparentemente irrilevanti […], testimoni di una memoria 'altra', affatto condivisa"[2]. Recenti ricerche fanno luce sulla sempre più estesa diffusione del fenomeno di spopolamento delle aree di più antica formazione, confermando una situazione allarmante soprattutto nei contesti più isolati e svantaggiati, al di fuori dei principali circuiti del turismo di massa[3].

Il tema dell'abbandono dei centri storici intercetta dunque la più ampia questione delle aree interne, divenuta ormai centrale nella discussione scientifica, pubblica e mediatica. Tuttavia, a fronte di una proliferazione di piani, politiche nazionali ed iniziative locali contro spopolamento, se ci interroghiamo sul ruolo che il patrimonio costruito assume in tale scenario emergono alcuni punti critici.

In effetti, se al tavolo degli attuali processi decisionali è ormai possibile distinguere un incrocio di competenze, contributi e azioni, l'apporto della conservazione sembra spesso relegato a un ruolo secondario, intervenendo solo come sapere tecnico a valle di scelte già definite su scala territoriale e

1 Magrin 2019, p. 22.

2 Ivi, p. 23.

3 Nigrelli 2021.

urbana. Questo aspetto è riscontrabile a partire dalla scelta degli interlocutori per l'elaborazione della *Strategia Nazionale delle Aree interne*[4], sino ai più recenti sviluppi del *Piano Nazionale Borghi*, previsto all'interno del *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, in cui rimane prevalente un approccio limitante che riconduce la tutela esclusivamente a finalità turistiche[5]. Al di fuori dei confini disciplinari, sembra dunque prevalere una concezione 'altra' del patrimonio costruito, inteso "più come lo strumento per perseguire un fine e mai è trattato in qualità, se non di protagonista, ma di partecipante attivo del cambiamento"[6].
I nodi problematici evidenziati sollevano alcuni interrogativi. Che cosa si può fare? Qual è il ruolo del patrimonio edilizio nei processi di riaffezione ai centri storici e di riequilibrio delle dinamiche territoriali? In tali contesti la conservazione del costruito storico può essere considerata strategica?
Innanzitutto, occorre rimarcare che un intervento fisico isolato su un esistente continuamente reinterpretato e sempre più sganciato dalla cultura che lo aveva prodotto può rappresentare un enorme paradosso. Infatti, se la popolazione non trova le condizioni per restare, il costruito storico – tra l'altro il più delle volte oggetto di rifiuto e non riconosciuto come patrimonio – non può rappresentare una ragione di ritorno. La previsione di adeguate politiche socio-economiche e la necessità di coinvolgere le comunità, ove presenti, si profilano dunque come pre-condizioni ineludibili affinché le strategie focalizzate sulla conservazione del costruito possano avere possibilità di successo.
Il punto di partenza per mettere in luce gli apporti della disciplina è offerto dalla stessa SNAI: come rilevato di recente "la Strategia porta nei territori un metodo, ma la conoscenza dei territori, dove questo metodo va applicato e modulato, è delle amministrazioni locali"[7]. Tale aspetto è ripreso da recenti studi in ambito territoriale, in cui si sottolinea la correlazione tra l'efficacia dell'intervento e il suo livello di diversificazione territoriale e locale, in un'ottica place-based declinata alle specificità dei luoghi[8]. Proprio in questa direzione, si inquadra il ruolo del patrimonio come "levier"[9] per lo sviluppo sostenibile e il riequilibrio delle dinamiche territoriali. In questi termini, il restauro dovrebbe contribuire allo sviluppo della conoscenza del patrimonio costruito promuovendone il riconoscimento, e dunque prendere parte al processo decisionale strategico.
Cogliendo la natura complessa e trasversale del tema, la ricerca intende misurarsi con una prospettiva di studio più ampia, di tipo interdisciplinare. Le metodologie sviluppate nell'ambito del restauro e dell'estimo vengono quindi integrate nella proposta di un metaprogetto di *Decision Support System*, finalizzato a supportare la programmazione partecipata di interventi nei centri storici nelle aree interne.

Prospettive di analisi

Le aree interne sono un coacervo di patrimonio umano, naturale, storico-culturale ed economico costituito da persone, risorse naturali, costruito diffuso e tessuto produttivo tendenzialmente di piccole dimensioni[10]. Si tratta di un *patrimoine de proximité* che si offre come preziosa risorsa e opportunità di rilancio per i territori coinvolti[11].
In merito agli approcci, sarebbe opportuno sondare differenti prospettive di analisi e considerare nuovi strumenti di supporto alla programmazione. L'obiettivo è duplice: per un verso, tutelare un patrimonio esposto a un progressivo decadimento e depauperamento; per l'altro, promuovere la sua valorizzazione nella prospettiva di dare voce a nuovi valori come frutto dell'integrazione tra passato e contemporaneità. In tale direzione, la cooperazione tra saperi trasversali rappresenta una

4 Oteri 2019.
5 Barbera *et al.* 2022.
6 Giambruno *et al.* 2021, p. 56.
7 Oteri 2019, p. 196.
8 Pasqui 2021.
9 Ortiz 2018, p. 5.
10 Trovato, Nasca 2022.
11 Ortiz 2018.

Fig. 1. Leonforte (EN), alcuni scorci dello storico quartiere Granfonte mostrano l'utilizzo degli edifici abbandonati e dei ruderi come luoghi di scarto. La forzata convivenza con le rovine alimenta un comprensibile disagio nella popolazione residente che fatica a riconoscere il valore patrimoniale dell'area (foto D. Sanzaro 2022).

condizione imprescindibile per poter cogliere il sistema di valori e le possibili reinterpretazioni, al fine di promuovere un processo di riaffezione e consentire un'inversione di tendenza che sia incardinata in un programma di sviluppo territoriale di più ampio respiro.
La multidisciplinarietà può senz'altro supportare lo sviluppo di sistemi decisionali, strumentali a rilevare le preferenze di tutti gli stakeholder coinvolti e a selezionare le alternative rispondenti a specifiche esigenze degli individui e della collettività. In questo quadro, le pratiche partecipative – basate su processi decisionali condivisi e partenariati tra attori pubblici, privati e afferenti alla società civile – rivestono un ruolo chiave: oltre a migliorare la comunicazione fra le parti, esse contribuiscono a promuovere valori condivisi[12] e a costruire consenso e consapevolezza sulle strategie adottate. Tali azioni risultano cruciali nelle aree interne, la cui condizione di fragilità è legata alla crisi delle relazioni tra luogo e comunità. Dunque, in questi contesti in qui si è alterato il senso di appartenenza, il coinvolgimento delle comunità assume il ruolo di catalizzatore per promuovere la presa di coscienza di valori e risorse locali. La riaffezione si lega perciò anche al riconoscimento di un patrimonio urbano e all'esistenza di una comunità che si riconosca e che ne riconosca i valori (*Fig. 1*). Nelle visioni promosse dall'Agenda 2030[13] e dalla *Nuova Carta di Lipsia*[14], l'approccio place-making, su cui si fonda il concetto di pianificazione e gestione partecipata delle città, incoraggia la capitalizzazione delle risorse, mettendo in risalto il potenziale della comunità locale.
Un *Decision Support System* (DSS) a supporto della programmazione partecipata degli interventi potrebbe favorire quel processo di riconoscimento e reinterpretazione di valori che sottende l'elaborazione di una strategia. I DSS[15] sono sistemi software che mettono a disposizione dell'utente (vale a dire il decisore) una serie di funzionalità di analisi di dati attraverso l'applicazione di modelli matematici e statistici in modo rapido, interattivo e semplice, allo scopo di aumentare l'efficienza e l'efficacia del processo decisionale.

Proposta metodologica

In tale cornice metodologica si inserisce la nostra proposta di strutturare un DSS a supporto della programmazione partecipata degli interventi nei centri storici delle aree interne. Il percorso proposto si articola in tre fasi: conoscenza, valutazione e decisione.

12 Hendricks *et al.* 2018.

13 United Nations, *The 2030 Agenda for Sustainable Development*, 2015 <http://sdps.un.org/goals> [15/09/2022].

14 *The new Leipzig Charter. The Transformative Power of Cities for the Common Good*, 2020 <https://ec.europa.eu/regional_policy/en/newsroom/news/2020/12/12-08-2020-new-leipzig-charter-the-transformative-power-of-cities-for-the-common-good> [10/05/2023].

15 Power 2022.

Rispetto ai rischi che si profilano nel costruito di aree fragili, la disciplina della conservazione offre innanzitutto un supporto imprescindibile "in termini di conoscenza e difesa del carattere culturale delle scelte"[16]. Tuttavia, oltre che sul piano degli indirizzi teorici e metodologici, su quello tecnico il restauro "ha affinato negli ultimi anni accurati strumenti […] per la costruzione di sistemi per la conoscenza e la cura degli insediamenti storici"[17]. Misurarsi con la complessità di un centro storico e dei fenomeni che lo coinvolgono implica una necessaria riflessione sugli strumenti e gli approcci alla conoscenza, in rapporto al requisito della multiscalarità e alla gestione di significative quantità di dati e informazioni. La carenza di una conoscenza strutturata, estesa ed oggettiva può generare incertezze e precarietà di contenuti e metodi talvolta rilevabili negli attuali criteri d'intervento sui centri storici.

Nell'ambito di recenti filoni di ricerca è stato ribadito "il ruolo positivo e trainante"[18] che strumenti informatici e metodi digitali possono avere rispetto alla tutela e valorizzazione. La digitalizzazione può offrire un ampio ausilio, dalla fase di documentazione, catalogazione e scambio di informazioni relative al patrimonio culturale fino agli sviluppi nell'ambito del progetto e del cantiere. Di recente, in letteratura sono stati proposti nuovi strumenti a supporto della conoscenza del patrimonio costruito, a partire dai modelli basati sulle ontologie[19] sino alle applicazioni pioneristiche in ambiente BIM e alle implementazioni con il *Geographic Information System*.

Nell'ampio quadro delle esperienze orientate alla transazione digitale per la tutela, merita particolare attenzione il nuovo sistema *Carta del Rischio* del Ministero della Cultura per la tutela dei centri storici, che ha permesso di arricchire il sistema informativo territoriale già esistente con nuove funzioni necessarie a strutturare la conoscenza dei centri storici a differenti scale[20].

La conoscenza del sistema costruito rappresenta una precondizione per la programmazione di interventi, ma potrebbe essere necessario approfondire fenomeni specifici che hanno interessato il tessuto storico, come la ruderizzazione o la trasformazione. In questo contesto, il restauro potrebbe supportare apporti conoscitivi volti a vagliare le possibilità di trasformabilità controllata nell'intento di potenziare il valore d'uso o prefigurare destinazioni più compatibili e coerenti con una strategia di sviluppo definita ad una scala superiore.

A tal proposito, vale la pena di ribadire la necessità di innovare gli strumenti a supporto della pianificazione degli interventi: in questi contesti marginali in cui appare imprescindibile misurarsi con i bisogni degli abitanti, si delinea la necessità di definire interventi differenziati che contemplino non solo la conservazione rigorosa ma sappiano anche riconoscere la trasformazione. Tuttavia, questa flessibilità non sempre può essere colta dagli attuali strumenti di pianificazione alla scala urbana, in cui la distinzione delle categorie ammissibili, attualmente normate dal DPR n. 380 del 2001, rappresenta tuttora un retaggio della Legge n. 457 del 1978 "prodotta da una cultura indifferente alla qualificazione materiale del costruito"[21].

Nella fase di valutazione la disciplina dell'estimo supporta sia la rilevazione dei costi e ricavi finalizzata a determinare la fattibilità economica-finanziaria dei singoli interventi e del potenziale scenario selezionabile[22], sia la loro valutazione in una prospettiva multicriteriale.

L'estimo coordina anche la fase della decisione, rilevando le strutture di preferenze di tutti gli stakeholder e supportando la selezione di alternative progettuali che servono a definire, nella

16 Fiorani 2020, p. 680.

17 Oteri 2019, p. 187.

18 Fiorani 2019, p. 9.

19 Acierno *et al.* 2017.

20 Le schede e norme di compilazione relative ai sei livelli descrittivi risultano consultabili su <http://www.cartadelrischio.beniculturali.it/documentazioni> [3/7/2023].

21 Fiorani 2019, pp. 23-24.

22 Giuffrida *et al.* 2019.

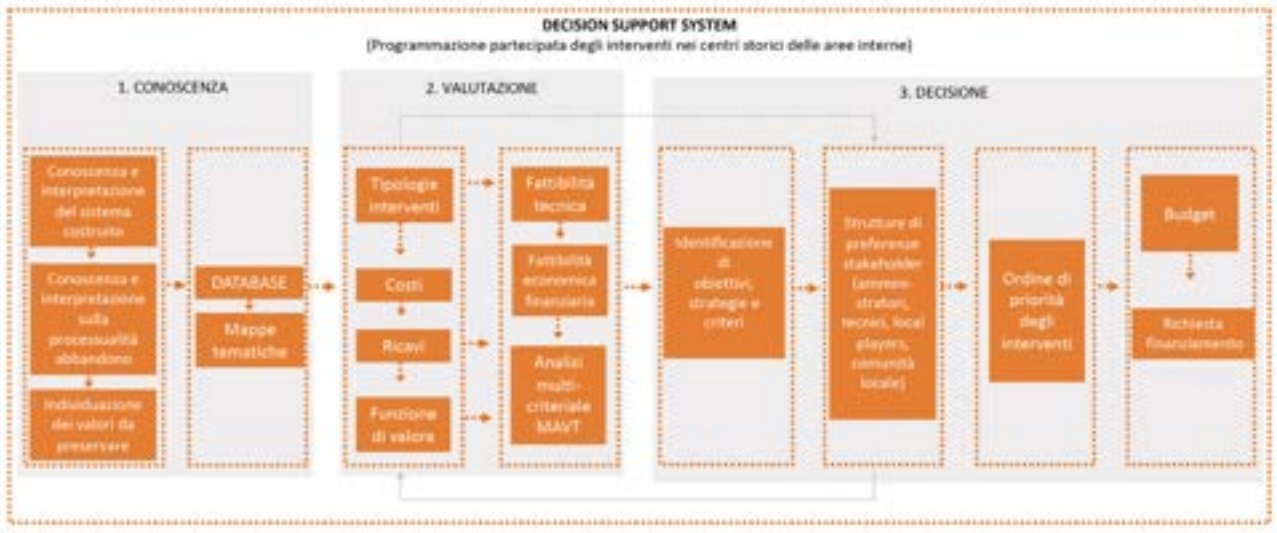

Fig. 2. *Flowchart* che mostra il metaprogetto del *Decision Support System* finalizzato alla programmazione partecipata degli interventi nei centri storici delle aree interne (elab. a cura degli autori 2023).

fase finale, il layout del programma partecipato e a identificare il budget per la richiesta dei finanziamenti.

Quanto è stato presentato trova fondamento metodologico in un approccio applicato, sviluppato e consolidato nell'ambito di alcune esperienze di ricerca sui processi di riqualificazione dei centri storici. A tal proposito occorre segnalare lo studio pioneristico per lo sviluppo del piano di riqualificazione partecipata di Mazara del Vallo[23] che ha visto l'ampio coinvolgimento della comunità locale. Nel quadro dei risvolti applicativi, è di interesse anche la sperimentazione su Pachino, che ha coinvolto l'amministrazione e i tecnici con l'obiettivo di supportare la gestione del piano di riqualificazione del centro storico[24].

Il metaprogetto di Decision Support System

Formalizzando la nostra proposta meta-progettuale, è possibile articolare e sviluppare ulteriormente le tre fasi precedentemente individuate (*Fig. 2*).

A valle di una conoscenza diretta del costruito, la fase di sistematizzazione dei dati è supportata dalla costruzione di un database, che, in linea con i più recenti sviluppi relativi all'utilizzo di strumenti informatici nel campo del restauro, assicura una rappresentazione omogenea delle conoscenze nonché una loro gestione strutturata. Inoltre, la georeferenziazione dei dati rilevanti consente di elaborare mappe tematiche con il supporto GIS.

Gli step successivi del processo devono essere rivolti all'integrazione del database precedentemente costruito attraverso la definizione delle modalità d'intervento, indicando eventuali operazioni non consentite e vincoli da rispettare, oltre ai livelli differenziati di trasformabilità del costruito. Gli interventi ammissibili vengono dunque caratterizzati con l'individuazione dei relativi costi e ricavi, che, nella successiva fase di preverifica, integrano il database a supporto del modulo per la fattibilità economico-finanziaria.

Pertanto, i moduli ad integrazione del database che supportano il processo decisionale partecipato riguardano: i dati sul patrimonio costruito e quelli su alcuni fenomeni, gli interventi ammissibili, la fattibilità tecnica, i costi e i ricavi, la fattibilità economica-finanziaria e un modello multicriteriale *Multi-Attribute Value Theory* (MAVT).

23 Trovato 2013.

24 Trovato, Giuffrida 2014.

Fig. 3. Gli step del processo decisionale nel metaprogetto di DSS (elab. a cura degli autori 2023).

Il database sarà sviluppato in ambiente Excel ed esso costituisce la base per l'implementazione del processo decisionale (*Fig. 3*).

Conclusioni

La nostra riflessione offre delle aperture in merito alla sistematizzazione del processo di elaborazione di una strategia d'intervento che riesca a coniugare gli scenari plausibilmente prospettabili nei centri in via di abbandono con la salvaguardia del loro patrimonio costruito.
La necessità di innovare gli strumenti per l'intervento nei centri storici appare quanto mai urgente nelle aree interne in cui l'aggravarsi dello spopolamento sta mettendo a rischio la conservazione di un patrimonio ricco ma ancora poco studiato. A fronte dello scollamento – rilevato da più parti – tra le strategie su larga scala e gli strumenti di pianificazione a livello locale, emerge la necessità di prevedere modalità e strumenti di implementazione tra politiche pubbliche e azioni locali sul costruito anche al fine di definire un metodo e renderlo più operativo e declinabile nei contesti locali specifici. In tale quadro, la partecipazione e sensibilizzazione degli abitanti appaiono imprescindibili per incoraggiare il riconoscimento di valore dei fragili patrimoni delle aree interne.
Le opportunità del *Decision Support System* si offrono a supporto concreto delle amministrazioni nella programmazione nel breve e lungo periodo delle priorità di intervento. L'esigenza, oltretutto, non è solo di stabilire modalità e tempi dell'attuazione, ma anche quella di gestire e monitorare le condizioni del costruito, in coerenza con l'importanza ormai ampiamente riconosciuta a tali fasi all'interno del più ampio quadro di azioni a tutela dei centri storici[25]. Tale supporto appare indispensabile soprattutto per accompagnare l'intervento nei piccoli e medi comuni che non dispongono di adeguate risorse finanziarie, organizzative e umane.
In tale scenario, le potenzialità offerte dall'utilizzo degli strumenti informatici e metodi digitali nel processo di conservazione prefigurano senz'altro significative aperture rispetto a nuove modalità di gestione di fenomeni complessi come l'abbandono e di definizione di appropriati indirizzi d'intervento. Di fronte all'opportunità di affrontare con prospettiva differente la questione dei centri storici in abbandono, vale la pena di sottolineare che l'organizzazione di tali strumenti "non è atto neutro di natura strettamente ingegneristica, ma si determina in base all'istituzione di

25 Caperna 2022.

una precisa gerarchia di valori; nello specifico, essa deve accogliere fra le sue principali finalità il recupero del patrimonio edilizio diffuso e l'affermazione di un rapporto armonico fra popolazione residente, centro storico e territorio di pertinenza"[26]. Emerge dunque la necessità che tali processi siano consapevolmente gestiti e guidati da operatori competenti nel campo, nel quadro di nuove visioni congiunte che siano in grado di tenere conto del ruolo del patrimonio e delle comunità coinvolte.

Bibliografia

Acierno *et al.*
M. Acierno, S. Cursi, D. Simeone, D. Fiorani, *Architectural heritage knowledge modelling: An ontology-based framework for conservation process*, in «Journal of Cultural Heritage», 2017, 24, pp. 124-133.

Barbera *et al.*
F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma 2022.

Caperna 2022
M. Caperna, *Riflessioni su norme e strategie d'intervento riguardo al patrimonio storico urbano*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», XI, 2022, 22, pp. 11-20.

Fiorani 2019
D. Fiorani, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Edizioni Quasar, Roma 2019.

Fiorani 2020
D. Fiorani, *Metodologie d'indagine sul problema dell'abbandono dei centri storici. Un'introduzione*, in «ArcHistoR Extra», 7 (supplemento di ArcHistoR 13/2020), 2020, pp. 675-681.

Giambruno *et al.*
M. Giambruno, S. Pistidda, B. Silva, F. Vigotti, *Territori marginali e pandemia: quale ruolo per il patrimonio costruito?*, in «Territorio», 2021, 97, pp. 52-60.

Giuffrida *et al.*
S. Giuffrida, M.R. Trovato, C. Circo, V. Ventura, M. Giuffrè, V. Macca, *Seismic Vulnerability and Old Towns. A Cost-Based Programming Model*, in «Geosciences», IX, 2019, 427.

Hendricks *et al.*
M.D. Hendricks, M.A. Meyer, N.G. Gharaibeh, S. Van Zandt, J. Masterson, J.T. Cooper, J.A. Horney, P. Berke, *The development of a participatory assessment technique for infrastructure: Neighborhood-level monitoring towards sustainable infrastructure systems*, in «Sustainable Cities and Society», 2018, 38, pp. 265-274.

Magrin 2019
A. Magrin, *Un paese di centri storici*, in S. Storchi (a cura di), *Centri storici e città*, Monte Università Parma, Parma 2019, pp. 17-23.

Nigrelli 2021
F.C. Nigrelli (a cura di), *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, Manifestolibri, Roma 2021.

Ortiz 2018
M. Ortiz (a cura di), *Patrimoine et revitalisation des centres-bourgs*, Association Sites & Cités remarquables de France en partenariat avec le Ministère de la Culture, 2018 <https://www.sites-cites.fr/app/uploads/2018/07/2018-Etude-Patrimoines-et-revitalisation-des-centres-bourgs-Version-web.pdf> [12/10/2021].

26 Fiorani 2019, p. 9.

Oteri 2019
A.M. Oteri, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArcHistoR», 2019, 11, pp. 169-205.

Pasqui 2021
G. Pasqui, *Produrre conoscenza utilizzabile: il ruolo civile dell'università per i territori fragili*, in A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, G. Pessina, F. Zanfi (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica,* Il Mulino, Bologna 2021, pp. 377-384.

Power 2002
D.J. Power, *Decision Support Systems: Concepts and Resources for Managers*, Greenwood Publishing Group, Westport 2002.

Trovato 2013
M.R. Trovato, *Information and Communication Technologies (ICTs) and Participatory Values to Support of the Territorial Governance Processes*, in L. Piccinini, V. Lubkina, G. Marzano (a cura di), *Society, Integration, Education. Utopias and dystopias in landscape and cultural mosaic. Visions Values Vulnerability*, Proceedings of the International Scientifical Conference (Udine, 27-28 giugno 2013), vol. 4, Rezekne Inst-Rezeknes Augstskola, Rezekne 2013, pp. 273-284.

Trovato, Giuffrida 2013
M.R. Trovato, S. Giuffrida, *The choice problem of the urban performances to support the Pachino's redevelopment plan*, in «International Journal of Business Intelligence and Data Mining», IX, 2014, 4, pp. 330-355.

Trovato, Nasca 2022
M.R. Trovato, L. Nasca, *An Axiology of Weak Areas: The Estimation of an Index of Abandonment for the Definition of a Cognitive Tool to Support the Enhancement of Inland Areas in Sicily*, in «Land», XI, 2022, 11, 2268.

Nora Lombardini, Silvia Cerisola

Valorizzazione del patrimonio architettonico come bene comune

Abstract

Architectural heritage can guarantee not only the transfer to the future generation of the memory of the past and the signs of identities, but it is recognised as a common good, able to trigger opportunities in different fields (e.g., wellbeing) with a significant involvement of the economy and society. The relationship between the government and the local communities is crucial, as it is crucial to understand the social and economic role of heritage, behind its cultural meaning. Starting from this point of view, the paper wishes to introduce several suggestions to connect the policy of cultural heritage conservation to the policy of its management.

Parole chiave

patrimonio culturale, conservazione, analisi socio-economiche, comunità locali

cultural heritage, conservation, socio-economic analyses, local communities

Introduzione

Il presente lavoro vuole concentrarsi su due principali questioni, che si ritengono concatenate e connesse fra loro, ossia la questione della definizione di patrimonio culturale e le condizioni socio-economiche alla base della valorizzazione del bene culturale.

La ragione di questa riflessione è originata, principalmente, da due fattori.

Da un lato, la necessità di dare una giustificazione a processi di valorizzazione di un patrimonio la cui salvaguardia ha reali costi sociali ed economici che le comunità interessate devono essere in grado di comprendere e apprezzare.

La finalità è di offrire, infatti, spunti di riflessione che permettano di mettere in gioco interessi e forze che sono riconosciute come elementi e attori principali per l'ottenimento del 'bene comune', scevro da sovrastrutture ideologiche e interpretato nella sua dimensione storica e nel suo valore materiale.

Così come sottolinea Jean Tirole, il bene del singolo dovrebbe coincidere con il bene della società o benessere collettivo. Infatti, "la ricerca del bene comune passa in gran parte attraverso la costruzione di istituzioni mirate a conciliare il più possibile l'interesse individuale e l'interesse collettivo. In una prospettiva del genere, l'economia di mercato non è affatto una finalità. È al massimo uno strumento"[1].

Dall'altro, la prassi e le metodologie del restauro del patrimonio architettonico rivolte, in prima battuta, alla conservazione materiale, costituiscono i fondamenti necessari attraverso i quali è possibile garantire un intervento sull'esistente, anche proiettando il riconoscimento del suo valore culturale nel futuro.

Il mancato riconoscimento del valore culturale può e deve essere sopperito dalla necessità di condurre un intervento sostenibile, ottimizzando le risorse (umane ed economiche) in gioco.

Per queste ragioni, si ritiene che il problema debba essere approcciato in termini di metodo, mettendo in evidenza come l'economia e la società umana, generalmente intese, entrino come attori nel processo di salvaguardia, tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale.

1 Tirole 2017.

Patrimonio architettonico come patrimonio culturale

Partendo dal *Codice dei Beni Culturali* del 2004[2], ci si vuole concentrare sui criteri e i principi della valorizzazione che non significano solo la gestione di un patrimonio di per sé noto ma anche la ricerca di funzioni o strategie di valorizzazione per rendere un patrimonio misconosciuto, se non ideologicamente rifiutato, 'attraente' e accessibile, garantendo un uso adeguato al suo contesto sociale ed economico. La valorizzazione deve interessare non solo l'oggetto in quanto tale ma deve trasformare la sua conservazione e il suo utilizzo in una attività competitiva sul mercato e sostenibile nel medio e lungo periodo.
Le necessità imposte, infatti, presuppongono che le istituzioni che governano le cittadinanze, trovino modo di allearsi per accedere alle risorse messe a disposizione dall'Europa. Questo comporta che il cittadino stesso, come parte della comunità del luogo, si senta partecipe (o così dovrebbe essere) della gestione del bene pubblico, quindi anche di quello culturale. Non a caso l'ICCROM riferisce, nel 2019, del ruolo che il patrimonio può avere sul *wellbeing*, introducendo come parametro per misurare il benessere delle persone e delle comunità non solo quello monetario ma anche la presenza e lo stato di conservazione del patrimonio culturale.
Di fatto, il patrimonio non può avere solo un effetto negativo e passivo (di mera spesa) in termini economici sulla comunità. Il suo processo di conservazione deve diventare competitivo sul mercato, magari creando nuovi posti di lavoro.
In realtà, come l'economia del patrimonio culturale sottolinea, i vantaggi non si traducono solo in termini monetari[3].
Per questa ragione la valorizzazione e il riutilizzo del patrimonio architettonico vanno, rispettivamente, attentamente progettati, tenendo conto di parametri che attingono a discipline differenti dal restauro e che misurino le necessità di un contesto sociale, economico, urbano e demografico, in modo da prevederne gli andamenti di sviluppo o di crisi.
Le esercitazioni didattiche che vedono la combinazione del restauro con l'economia applicata regionale e urbana hanno dimostrato come una analisi socio-economica opportunamente condotta dagli studenti, basata sull'analisi di dati reali effettuata sotto la guida del docente, abbia aiutato a scegliere la opportuna destinazione d'uso o a cambiare quella inziale[4].
Il rapporto, ancora basato sulla inter- piuttosto che sulla trans-disciplinarità, dei due settori di ricerca, ossia conservazione ed economia applicata, nello specifico contesto didattico e di ricerca, permette di considerare il progetto finalizzato alla conservazione del patrimonio esistente (naturale e costruito), come una azione volta a gestire un bene considerato comune, attraverso comportamenti che devono essere indirizzati all'interesse collettivo. Pertanto, l'esercizio è quello di considerare la valorizzazione del patrimonio culturale, qui nella sua accezione di patrimonio architettonico, non solo come una azione di protezione e difesa, ma come una attività capace coinvolgere gli interessi della collettività, attraverso strategie di investimento giustificabili e controllabili.
Federica Rucco riferisce che "si possono inscrivere nella categoria di beni comuni quei beni caratterizzati da bassa escludibilità (caratteristica, con la bassa rivalità, anche dei beni pubblici) ma alta rivalità al consumo (caratteristica, insieme all'alta escludibilità, dei beni privati)"[5]. Esempi classici sono il legname o i pascoli. In questo senso, il patrimonio architettonico potrebbe essere considerato un *bene comune*, in quanto caratterizzato da non-escludibilità, ma in effetti da un certo grado di rivalità, legato principalmente a potenziali situazioni di congestione. In quanto bene comune, dunque, il

2 *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* – D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 6: "La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale".

3 Cerisola, Lombardini 2022; Boniotti, Cerisola 2022.

4 Il tema è stato sviluppato, a partire dal 2018/19, prima nel corso integrato *Thematic Studio*, e poi nel *Research Thematic Seminar* con le colleghe, docenti di economia applicata, professoresse Camilla Lenzi e Silvia Cerisola.

5 Rucco 2018, p. 29.

patrimonio architettonico sarebbe soggetto alla 'tragedia dei beni comuni', cioè una situazione in cui le risorse comuni tendono ad essere sovra-utilizzate (sfruttate) dal punto di vista della società. In sostanza, ciascun individuo cerca di ottenere il maggior beneficio possibile da una data risorsa e la sfrutta fino al punto in cui questo comportamento diventa dannoso per la società nel suo complesso. Ci si trova quindi in una situazione di discrepanza tra gli incentivi individuali e quelli collettivi.

Patrimonio culturale, identità e società

L'esercitazione messa in atto ha lo scopo di valorizzare, a livello internazionale e, quindi, in contesti culturali differenti, beni che si devono considerare culturali ma che, per ragioni diverse fra loro, di fatto non lo sono.
L'esempio non italiano permette di testare strategie di 'valorizzazione' che ne mettano in evidenza, prima ancora del valore culturale, il 'valore' sociale ed economico che per quel preciso contesto possono assumere.
La generalizzazione della procedura di indagine sembrerebbe abbastanza immediata anche su casi italiani. L'intenzione di questo esercizio è di mettere in evidenza come indagini statistiche di carattere sociale ed economico di un bene possano costituire il corretto volano per la sua conservazione e il suo utilizzo senza che si debba, necessariamente, partire dal suo valore culturale, non sempre comprensibile e condivisibile, anche per ragioni ideologiche.
Metodologicamente, l'esercitazione parte dalla necessità di inquadrare socialmente ed economicamente il contesto (geografico, politico, storico, ambientale) in cui l'oggetto si trova.
L'obiettivo è individuare un corretto progetto di valorizzazione e riutilizzo, che non solo sia rispettoso e adeguato rispetto al contesto socio-economico dell'area interessata, ma che anche tragga spunto dalle risorse specifiche del territorio[6] e le metta in risalto, utilizzandole proficuamente al fine di una efficace ed efficiente valorizzazione del patrimonio architettonico. Si intende offrire delle alternative al sottoutilizzo, all'abbandono e alla demolizione del bene, che è patrimonio nel contingente non necessariamente riconosciuto come culturale.
Il progetto viene redatto perseguendo i criteri della conservazione, finalizzato al rispetto della dimensione storica e materiale del bene, tenendo conto dei principi della reversibilità e compatibilità.
Il caso che si presenta come esempio è quello dell'ex-museo archeologico di Tbilisi, Georgia (*Fig. 1*).
Si tratta di un'opera, posta all'ingresso settentrionale della città, progettata dagli architetti Shota Kavlashvili and Shota Gvantseladze, recuperando tre grandi cisterne d'acqua cadute in disuso. L'edificio, iniziato nella seconda metà degli anni Ottanta e non completato a causa della caduta dell'Unione Sovietica, è situato nel distretto Digomi/Dighomi. Il quartiere è "situato sul lato destro del fiume Mtkvari/Kura, nel distretto di Didube-Chugureti. La costruzione di Dighomi Massive iniziò nel 1960 ed è diviso in 6 quartieri. Dighomi Massive occupa 270 ettari di cui poco più della metà è costituita da zone residenziali, mentre le restanti aree sono occupate da parchi, campi sportivi, scuole, ospedali e altre infrastrutture"[7].
Lo studio di valorizzazione viene condotto dalla presa di coscienza del fatto che l'edificio è incompleto, sottoutilizzato e, attualmente, non considerato una delle più importanti espressioni del brutalismo sovietico di quegli anni[8]. L'edificio si trova su una altura che segue l'orografia del territorio su cui è costruita la città, e che è la valle del fiume Mtkvari/Kura, ad una quota di 470 metri s.l.m.[9], fatto che complica notevolmente l'accessibilità, a ridosso di una importante area archeologica, oggi trascurata, e di uno dei più importanti cimiteri di Tbilisi. L'accesso è reso, inoltre, difficile per il fatto che l'altura si

6 Il lettore può utilmente fare riferimento al concetto di *capitale territoriale* (Camagni 2009, pp. 118-132).
7 <https://realtyguide.ge/properties/122-Tbilisi/> [5/11/2023].
8 Inizialmente, non è stato facile trovare informazioni e disegni relativi a questo edificio.
9 Le parti residenziali di Dighomi, costruite nel periodo sovietico, si trovano a una quota di 430 metri circa s.l.m.

Fig. 1. Viste su e da l'ex Museo archeologico di Tbilisi (foto N. Lombardini, 2023).

trova tangente a Davit Aghmashenebeli Avenue, strada in quel tratto già suddivisa in due carreggiate e a elevato traffico automobilistico, che la divide dai quartieri residenziali dell'intorno.
I dati per le analisi socio-economiche sono individuati e raccolti mettendo in evidenza le reali esigenze del Paese e della città (*Fig. 2*). I criteri di scelta e di elaborazione dei dati sono definiti in modo da indirizzare le scelte progettuali, convalidando le prime ipotesi progettuali formulate tenendo conto dell'utilizzo originale, delle caratteristiche storiche (nel caso, artistiche), strutturali, materiale e di conservazione del bene.
La lettura del contesto ambientale, nel caso specifico fortemente urbanizzato ma, anche, con particolari qualità naturalistiche, riguardo alla riutilizzazione dell'oggetto può offrire delle linee di indirizzo che debbono essere comprovate dal reale assetto sociale del contesto e dai criteri di sviluppo economico (*Figg. 3-4-5*).
I dati e i principi rispetto ai quali sono formulate le valutazioni non possono avere un valore assoluto ma devono essere in grado di indicare dei percorsi progettuali basati non solo su un buon progetto di conservazione e architettonico, ma devono costituire degli strumenti che permettano di controllare e giustificare i suoi costi economici e sociali.

Le implicazioni 'politiche' prima ancora che ideologiche per cui gli orientamenti sono condizionati dalle scelte dal basso, in un processo *bottom-up*, dove il *bottom* è rappresentato dal gruppo sociale (come la comunità locale) e, per opportunismo politico, finisce per determinare l'oggetto della conservazione. L'individuazione degli stakeholders deve diventare una prassi assunta per condurre un'analisi concreta delle potenzialità.

Il bene culturale è certamente un bene irriproducibile, pertanto la sua perdita materiale deve essere in tutti i modi evitata e questo principio ha di fatto un costo. Ha un costo l'analisi e lo studio dell'oggetto (storia, rilievo, diagnosi); ha un costo la fase progettuale; costa la realizzazione del restauro e la messa in opera del cantiere.

Da una parte si presentano le dinamiche connesse con il reperimento di fondi, dall'altro si pone la questione della piena coscienza, da parte delle comunità locali (e della società come insieme più ampio di cui la comunità locale è frazione), delle opportunità che questi costi offrono.

Occorre che siano chiari, e di fatto sono noti, i 'benefici' morali, psicologici, fisici e materiali che questo processo di conservazione deve innescare. Come questi entrino in gioco nelle dinamiche di partecipazione finanziaria, ritorno economico e beneficio culturale non è ancora controllato.

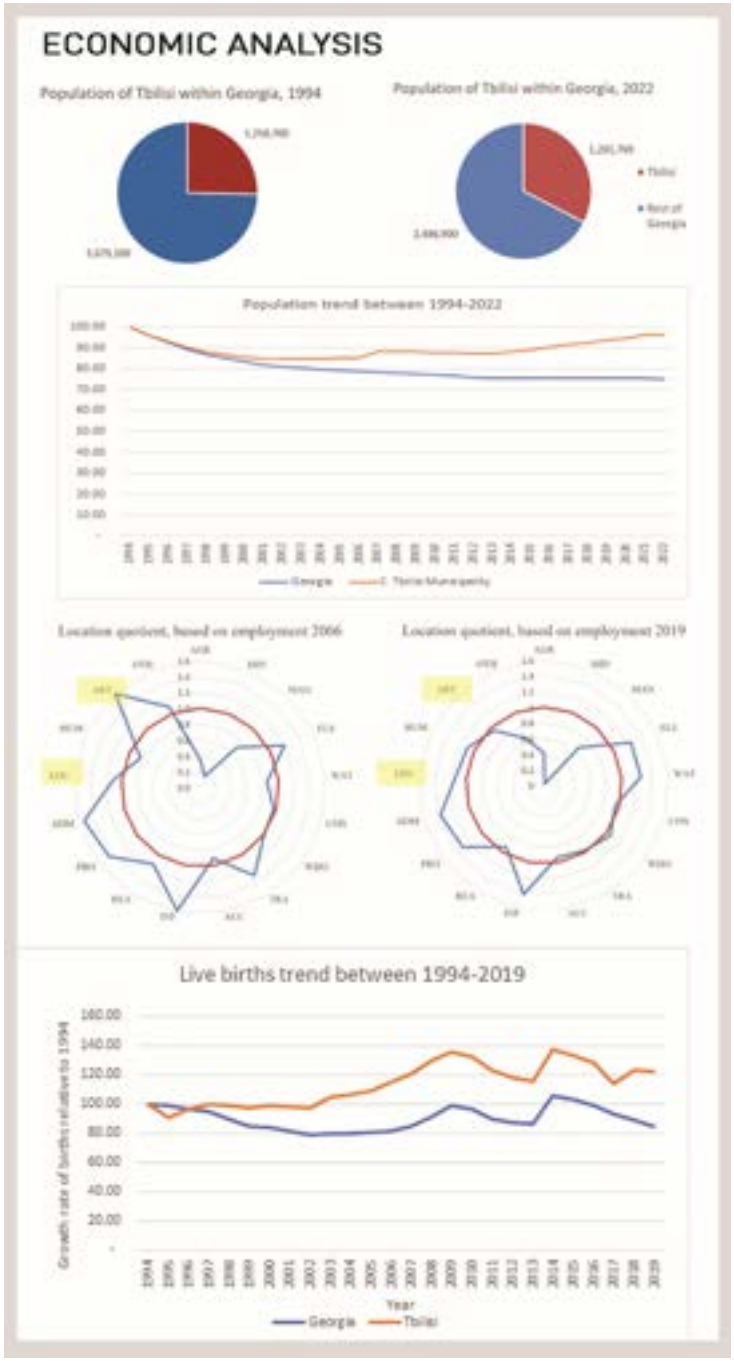

Fig. 2. Analisi economiche: *crescita della popolazione*, *quoziente di localizzazione* e *andamento della natalità* in Georgia e nella capitale, Tbilisi, in specifici archi temporali (Research Thematic Seminar, MSc Architecture and Urban design, Politecnico di Milano, students E. Hinomoto and P. Swaminathan, professoresse S. Cerisola and N. Lombardini a.a. 2022-23. Si veda Hinomoto, P. Swaminathan 2022, pp. 462-463).

È necessario, come spiega Antonella Cirillo, attivare un "potenziamento della coscienza collettiva dei beni culturali. Solo mediante la dilatazione della base culturale dei beni culturali risulta possibile, infatti, opporsi concretamente alle problematiche che emergono dalle ricerche condotte e intraprendere politiche orientate a uno sviluppo integrato, insieme culturale, sociale ed economico, del territorio"[10].

La dilatazione della base culturale è azione complessa che richiede tempo e che si stabiliscano delle condizioni tali da far comprendere che valorizzare il patrimonio culturale, anche architettonico, può costituire un volano capace di stimolare una pleiade di interessi, compresi quelli economici.

Come sostiene Camilla Lenzi, "innanzitutto, è estremamente difficile generare consenso e coordinamento attorno ad un progetto di valorizzazione e restauro. Il timore di comportamenti

10 Cirillo 2016, p. 2.

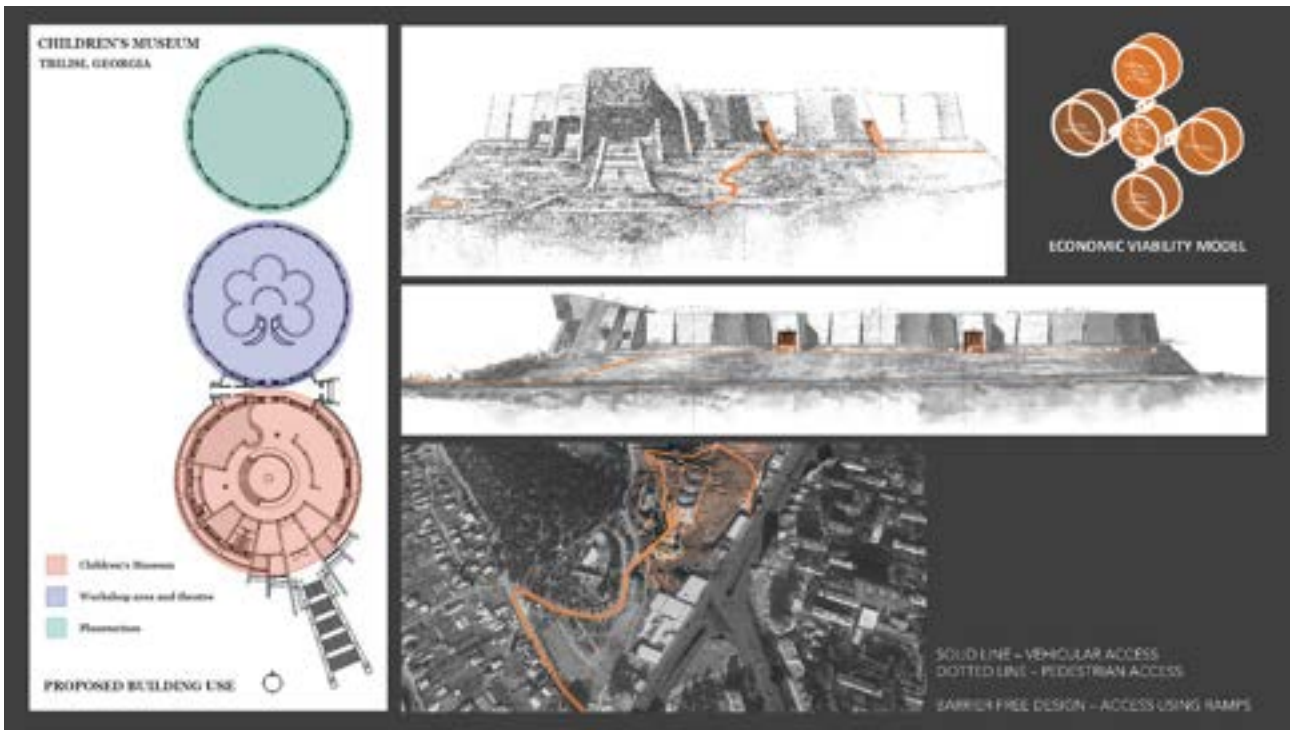

Fig. 3 Ex Museo Archeologico di Tbilisi. Studio per la valorizzazione: dall'accessibilità alle nuove funzioni (Research Thematic Seminar, MSc Architecture and Urban design, Politecnico di Milano, students E. Hinomoto and P. Swaminathan, professoresse S. Cerisola and N. Lombardini a.a. 2022-23. Si veda Hinomoto, P. Swaminathan 2022, pp. 462-463).

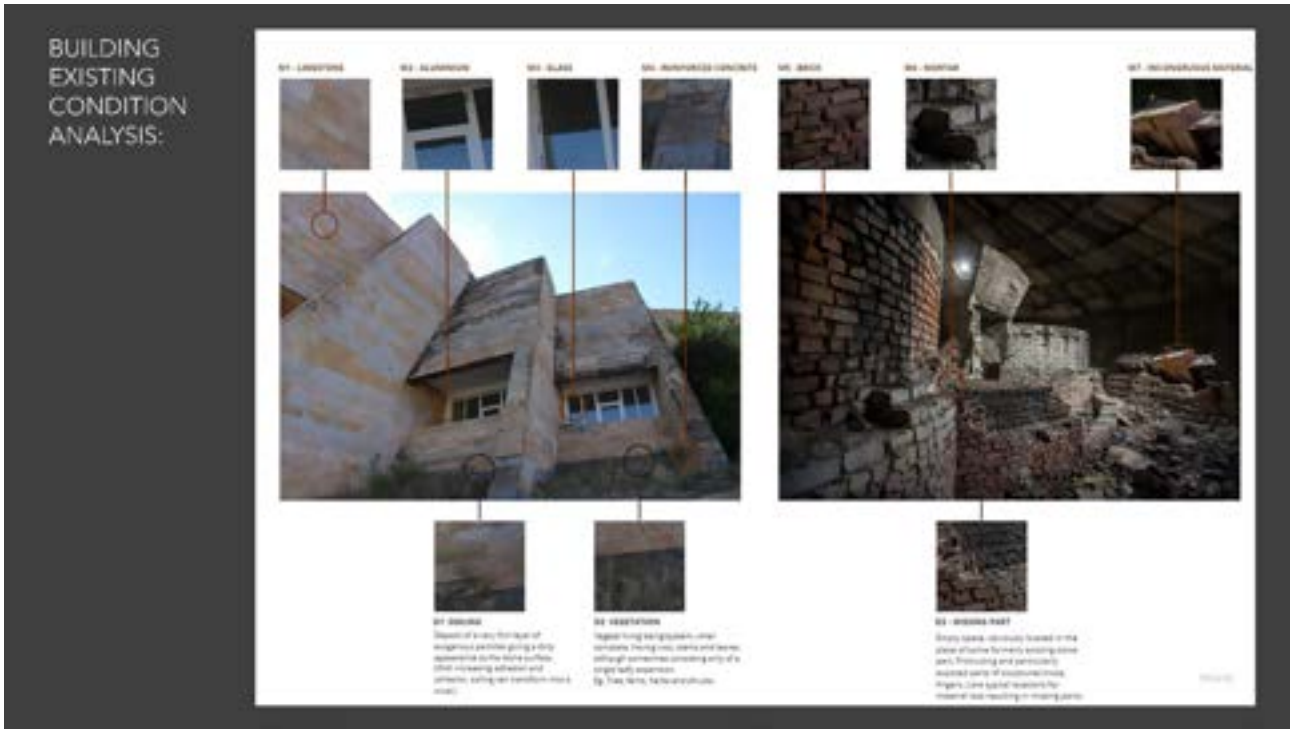

Fig. 4 Ex Museo Archeologico di Tbilisi. Principi di analisi dei materiali e del degrado per la sua conservazione (Research Thematic Seminar, MSc Architecture and Urban design, Politecnico di Milano, students E. Hinomoto and P. Swaminathan, professoresse S. Cerisola and N. Lombardini a.a. 2022-23. Si veda Hinomoto, P. Swaminathan 2022, pp. 462-463).

opportunistici può indurre gli individui a non impegnarsi o a non sostenere finanziariamente nuovi progetti se non a fare *free riding* facendo ricadere il peso dell'intervento sul resto della società […]"[11]. Il patrimonio culturale rappresenta l'identità di un gruppo culturale, di una comunità locale che occupa una precisa porzione territoriale. La valutazione delle sue potenzialità è essenziale. In particolare,

11 Lenzi 2022, p. 75, traduzione di Nora Lombardini.

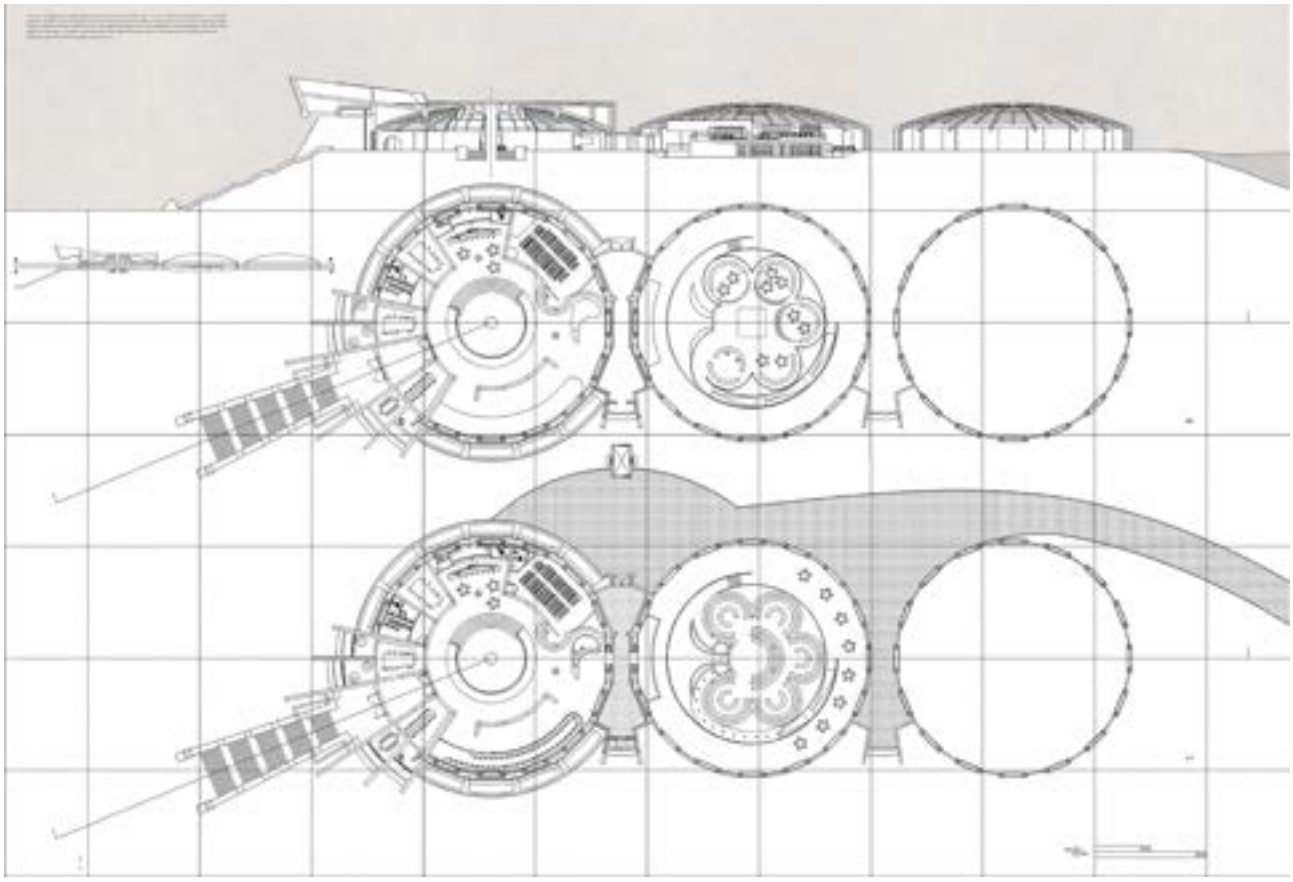

Fig. 5 Ex Museo Archeologico di Tbilisi: progetto di riuso. *L'Ideologia Interrotta. Analisi, conservazione e ri-contestualizzazione dell'ex Museo Archeologico di Tbilisi*, Georgia. Tesi di laurea di A. Romanzini (Laurea Magistrale in Architettura, Ambiente Costruito e Interni, Politecnico di Milano, relatori professoresse N. Lombardini e N. Imnadze, a.a. 2020-21. Si veda Romanzini 2022, pp. 363-378).

l'architettura possiede, come si sa, l'utilizzo la cui compatibilità non può essere solo valutata tenendo conto delle caratteristiche tecnico costruttive e strutturali del bene ma anche della sua compatibilità con le necessità del contesto sociale ed economico.
Questa analisi, pur non offrendo soluzioni definitive, dovrebbe condizionare determinate scelte ottimizzando l'impiego di tutte le risorse in gioco, comprese quelle economiche. Nello stesso tempo questa analisi deve partire dalla necessità della conservazione materiale dell'oggetto che comunque deve essere sottoposto ai necessari miglioramenti e adeguamenti rispetto agli usi previsti e i vincoli imposti, come quelli sismici. La scelta del giusto utilizzo, senza perdere d'occhio il valore culturale e materiale dell'oggetto, nel breve e lungo termine risulta, pertanto, strategica.

Breve conclusione

Il patrimonio culturale, compreso quello architettonico, a differenza delle infrastrutture, è un bene che non si dovrebbe consumare ma che si deve usare. Chi deve garantire questo utilizzo, sempre compatibile, dal punto di vista dell'uso che la società può fare e dal punto di vista del rispetto dell'edificio/bene stesso, come primo documento storico di sé stesso, deve essere in grado di fare delle analisi che ne permettano una valutazione preliminare della sostenibilità del processo di valorizzazione che si vuole mettere in atto e che coinvolge risorse pubbliche, sia umane che finanziarie. Le analisi sociali ed economiche sperimentate con gli studenti presso i corsi del Politecnico di Milano hanno lo scopo di promuovere un modo che tenga conto delle esigenze materiali, storiche, artistiche, sociali ed economiche del sistema bene-contesto, dove il contesto non può essere solo quello paesaggistico.
L'attività partecipativa viene vista come una azione, non necessariamente politica, attraverso la quale tutti accettano quanto proposto da pochi, se non da un singolo, oppure può essere interpretata come un'azione attiva di scelta e cura del patrimonio.

Le implicazioni 'politiche', prima ancora che ideologiche, per cui gli orientamenti sono condizionati dalle scelte dal basso, in un processo *bottom-up*, dove il *bottom* è rappresentato dal gruppo sociale (come la comunità locale), per opportunismo politico finisce per determinare l'oggetto della conservazione. Di fatto, la definizione del patrimonio è iniziata con un movimento inverso, cioè *top-down*, con intenti pedagogici, didattici e demagogici. In un sistema sociale molto cambiato, il senso dell'investimento statale per la conservazione del patrimonio risulta, quindi, oggi mutato.

Bibliografia

Boniotti, Cerisola 2022
C. Boniotti, S. Cerisola, *Valorizzazione del patrimonio culturale: il ruolo del capitale territoriale - Valorization of cultural heritage: the role of territorial capital*, in «Intrecci. International Journal of Architectural Conservation and Restoration», 2022, 2, pp. 25-40.

Camagni 2009
R. Camagni, *Territorial capital and regional development*, in R. Capello, P. Nijkamp (a cura di), *Handbook of regional growth and development theories*, Edward Elgar Pub., Cheltenham, UK 2009, pp. 118-132.

Cerisola 2019
S. Cerisola, *Cultural Heritage, Creativity and Economic Development*, Edward Elgar Pub., Cheltenham, UK 2019, pp. 1-11.

Cerisola, Lombardini 2022
S. Cerisola, N. Lombardini, *Economics and Architectural Heritage*, in N. Lombardini, M. Terzoni (a cura di), *Heritage Without Frontiers*, Aracne, Genzano 2022, pp. 443-455.

Cirillo 2016
A. Cirillo, *Beni culturali, cultura e società. Le sequenze di un percorso analitico-critico,* in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 2016, 1 <https://rtsa.eu/RTSA_1_2016_Cirillo.pdf> [5/11/2023].

Hinomoto, P. Swaminathan 2022
E. Hinomoto, P. Swaminathan, *Georgian case of Study*, in N. Lombardini, M. Terzoni (a cura di), *Heritage Without Frontiers*, Aracne, Genzano 2022, pp. 462-463.

Lenzi 2022
C. Lenzi, *Cultural Heritage and market failures: the economics of culture heritage valorisation and preservation from a project point of view*, in N. Lombardini, M. Terzoni (a cura di), *Heritage Without Frontiers*, Aracne, Genzano 2022, pp. 69-78.

Lombardini 2020
N. Lombardini (a cura di), *Cultural Heritage and Urban Health new perspectives for cultural heritage conservation and sustainable urban development in Tbilisi an open dialogue between Georgia and Italy*, Aracne, Genzano 2020.

Romanzini 2022
A. Romanzini, *A matter of sight. Considerations around Tbilisi's former archaeological Museum conservation and reuse*, in N. Lombardini, M. Terzoni (a cura di), *Heritage Without Frontiers*, Aracne, Genzano 2022, pp. 363-378.

Rucco 2018
F. Rucco, *Il welfare come bene comune: estrazione di valore, prospettive di finanziarizzazione e autodifesa della società*, in «H-ermes. Journal of Communication», 2018, 11, pp. 29-40.

Tirole 2017
J. Tirole, *Economia del bene comune*, Mondadori, Milano 2017 (Edizione del Kindle).

Sitografia

<https://realtyguide.ge/properties/122-Tbilisi/> [5/11/2023].

Manuela Mattone

Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale: il ruolo degli Enti del Terzo Settore

Abstract
As underlined by the *Faro Convention* (2005), fostering the conservation and care of cultural heritage requires promoting the development of a "heritage community" that, by "valuing specific aspects of cultural heritage", actively contributes to its permanence and transmission to future generations. From this perspective, it is important to implement actions that, through a synergy of competences between public, institutional and private actors, pursue the enhancement, enjoyment and dissemination of cultural heritage, bringing the 'stones' closer to the 'people'[1]. Over the last few years, we have witnessed the increasing spread of enhancement policies, triggered by private initiatives or public-private partnerships, aimed at producing knowledge and promoting the dissemination of culture and cultural heritage. The examination of some case studies makes it possible to explain the activities and outcomes of the work of Third Sector Organisations engaged in cultural heritage enhancement actions, and to highlight the strategic role played by voluntary organisations in promoting a more widespread knowledge, understanding and conservation of architectural and landscape heritage.

Parole chiave
conservazione, valorizzazione, fruizione, pratiche *bottom-up*, Enti Terzo Settore
conservation, enhancement, enjoyment, bottom-up practices, Third Sector organisations

Introduzione

L'articolo 29 del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* sancisce che "la conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro"[2]. Il perseguimento di tale obiettivo richiede il coinvolgimento di professionalità competenti, chiamate a elaborare strategie di intervento che, tenendo conto della "mutidimensionalità valoriale"[3] che connota il patrimonio culturale e delle strette interconnessioni che lo legano all'ambiente naturale e al contesto socio-economico in cui si colloca, ne garantiscano la permanenza e la trasmissione alle generazioni future. Nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un progressivo ampliamento del numero di attori impegnati in tale processo e all'acquisizione di una sempre maggiore consapevolezza circa la necessità di agevolare l'attuazione di azioni volte a promuovere la creazione e l'attivo coinvolgimento delle *Heritage Communities*[4] che, attribuendo "valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale"[5] e riconoscendosi in essa, si impegnino nella sua salvaguardia e valorizzazione.

In accordo con il principio di sussidiarietà, introdotto dal *Trattato di Maastricht* (1992) e recepito dall'articolo 118 della Costituzione italiana[6], e con quanto promosso dalla *Convenzione di Faro*, la Pubblica Amministrazione ha dunque lasciato spazio e incoraggiato iniziative che, integrando i ruoli delle autorità pubbliche e operando sinergicamente con esse, hanno contribuito e continuano a contribuire

1 Montanari 2015, 135.
2 D.Lgs. n. 42/2004, art. 29.
3 Dal Pozzolo 2018, p. 36.
4 *Convenzione di Faro*, parte I, art. 2.
5 *Ibidem*.
6 L'art. 118 della Costituzione sancisce che "Stato, regioni, città metropolitane, province e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale".

fattivamente alla permanenza e valorizzazione dell'eredità culturale[7] e alla creazione di 'comunità di eredità' impegnate nella cura e trasmissione del patrimonio. Ricorrendo a risorse private o prevedendo forme flessibili di collaborazione pubblico-privato che consentono di intercettare flussi di risorse di differente natura, sono state condotte azioni che hanno inteso favorire sia il riconoscimento di valore, la conoscenza e la conservazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, sia promuoverne la valorizzazione e divulgazione, agevolando l'avvicinamento delle 'pietre', ossia delle testimonianze materiali di civiltà presenti sul territorio o esposte in strutture museali, al 'popolo', ossia alla collettività sia locale che nazionale, attraverso un percorso di riscoperta della loro valenza identitaria[8]. Numerose sono le attività attuate dagli Enti del Terzo Settore (ETS) e, in particolare, da associazioni culturali che, perseguendo senza scopo di lucro finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, hanno elaborato percorsi che, attraverso il "superamento della concezione elitaria e gelosa del patrimonio"[9], hanno promosso "la produzione e redistribuzione di conoscenza"[10], proponendo soluzioni "capaci di tenere insieme una vera ricerca, una apertura ai cittadini e una tutela senza compromessi, attraverso la collaborazione tra un pubblico attento alla sostenibilità economica e un privato capace di mantenere pubblico, o addirittura rendere 'più pubblico', il patrimonio che contribuisce a governare"[11]. Esse testimoniano la progressiva affermazione del ruolo strategico svolto dagli Enti del Terzo Settore sia nel collaborare con gli enti pubblici negli interventi di tutela dei beni culturali, sia nel promuovere lo sviluppo di un rapporto tra patrimonio e collettività, in grado di far maturare una vera e propria 'coscienza di luogo', "necessaria per la costruzione di 'progetti locali'"[12] che, "fondati su nuove forme di sviluppo sostenibile"[13], siano capaci di favorire la conservazione dell'eredità culturale e di trarre da essa spunto e materia per iniziative utili per la rivitalizzazione dei territori.
Attraverso l'esame di alcuni casi studio, si intende porre l'attenzione su pratiche ed esiti dell'operato di Enti del Terzo Settore impegnati in azioni di valorizzazione del patrimonio culturale, ponendo in evidenza, da un lato, il ruolo svolto dalle organizzazioni di volontariato nel promuovere una più diffusa conoscenza, comprensione e conservazione di beni architettonici e paesaggistici, dall'altro, le condizioni che hanno consentito loro di operare conseguendo validi risultati in termini di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio. Esemplificative in questo senso sono le attività condotte in ambito piemontese dalle associazioni *Amici del Museo Pietro Micca* di Torino e *Il Cemento* di Casale Monferrato (Alessandria), impegnate, la prima, nella tutela, valorizzazione e divulgazione del patrimonio militare sotterraneo torinese, la seconda, nello studio e valorizzazione del patrimonio del cemento e della calce che insiste sui territori del Monferrato casalese.

L'associazione Amici del Museo Pietro Micca

Inaugurato nel 1961 in occasione delle celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia, il percorso espositivo del museo Pietro Micca[14] illustra l'assedio avvenuto nella città di Torino nel 1706 ad opera di truppe francesi e spagnole e consente ai visitatori la fruizione di parte della fitta rete di strutture difensive ipogee realizzate nel sottosuolo di Torino tra il XVI e il XVIII secolo, a completamento delle difese superficiali della Cittadella.

7 *Convenzione di Faro*, parte III, art. 11.

8 Si veda a tal proposito quanto riportato da Tomaso Montanari relativamente al progetto attuato nella regione Molise dall'associazione privata MeMo – Cantieri per la cultura (Montanari 2015, pp. 135-136).

9 Manacorda 2014, p. 23.

10 Montanari 2015, p. 135.

11 Ivi, p. 139.

12 Manacorda 2014, p. 48.

13 *Ibidem.*

14 <http://www.museopietromicca.it/homepage/> [16/08/2023].

Le attività di studio, conservazione, valorizzazione del patrimonio sotterraneo sono condotte dall'associazione *Amici del Museo Pietro Micca*[15] che, istituita nel 1968, porta avanti le indagini e le ricerche avviate alla fine dagli anni Cinquanta del secolo scorso dal generale Guido Amoretti. L'Associazione effettua campagne di scavo archeologico, sotto la guida scientifica degli enti preposti alla tutela e con la collaborazione di 'saperi esperti' quali i ricercatori del Politecnico di Torino[16], allo scopo di portare alla luce e rendere fruibili parte dell'estesa rete di gallerie di 'contromina', composta da gallerie Capitali – alte e basse a seconda della profondità – collegate da una galleria Magistrale (*Fig. 1*).
L'associazione svolge, inoltre, un'importante attività di sensibilizzazione della comunità locale nei confronti di un patrimonio storico riconosciuto quale portatore di valori di memoria e di identità culturale e si fa promotrice della "crescita culturale e civile di una comunità e di un territorio"[17]. Nel 2018, in occasione del ritrovamento dei resti del Rivellino degli Invalidi[18], venuti alla luce durante gli scavi per la realizzazione di un parcheggio sotterraneo situato in prossimità del museo Pietro Micca, l'associazione *Amici del Museo Pietro Micca*, in collaborazione con l'associazione *Gioventura Piemonteisa*, ha sollecitato la comunità civica locale per la difesa e la protezione di suddetto patrimonio[19], riuscendo a ribaltare l'iniziale istanza di distruzione dei resti autorizzata dalla Soprintendenza. L'area, che si sviluppa ad una profondità di 6 metri, all'altezza di quello che era il fossato, e comprende i resti del fronte di gola del Rivellino, della Polveriera delle Mine e di parte delle mura difensive, nonché di un tratto di mura dell'ampliamento seicentesco della città e della galleria Magistrale del sistema di 'contromina', è stata preservata e, grazie all'operato dei volontari dell'associazione, viene resa fruibile e illustrata al pubblico (*Fig. 2*).

L'associazione Il Cemento *di Casale Monferrato (Alessandria)*

Fondata nel 2006, l'associazione culturale *Il Cemento*[20] si pone l'obiettivo di promuovere la conoscenza, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio di beni mobili e immobili inerenti all'industria dei leganti (cemento e calce) che connota i territori del Monferrato casalese. Attraverso il coinvolgimento e la stretta collaborazione di aziende private, pubbliche amministrazioni, cittadini e università sono state condotte approfondite ricerche che hanno contribuito in modo significativo al censimento delle consistenze materiali e alla catalogazione dei beni, focalizzando l'attenzione principalmente sugli esiti architettonici, di cui sono stati esaminati i resti tuttora rintracciabili nel territorio e la documentazione archivistica. A tale analisi ha fatto seguito l'organizzazione di attività (convegni, giornate di studio, pubblicazioni scientifiche e divulgative) volte a perseguire una maggiore e più diffusa consapevolezza del valore storico e culturale di suddetto patrimonio e l'elaborazione di proposte destinate a favorire la tutela, gestione e fruizione dei beni individuati, in modo da poter salvaguardare e trasmettere ai posteri un patrimonio che, 'risorsa identitaria' del territorio, versa in molti casi in condizione di totale abbandono. In tale ottica, sono stati elaborati percorsi escursionistici per sollecitare e contribuire

15 <http://www.associazioneamicidelmuseopietromicca.it/> [16/08/2023].

16 Recentemente, è stata attivata una collaborazione con il Politecnico di Torino al fine di mappare percorsi ancora sconosciuti all'interno dei tunnel dell'Assedio di Torino del 1706, utilizzando il primo robot a navigazione autonoma su ruote, messo a punto da ricercatori del 'Centro Interdipartimentale per la Robotica di Servizio' del Politecnico. Per un maggiore approfondimento si veda quanto riportato in <https://www.polito.it/ateneo/comunicazione-e-ufficio-stampa/poliflash/alla-scoperta-della-torino-sotterranea> [16/08/2023].

17 Volpe 2015, p. 39.

18 Si tratta di consistenti reperti archeologici risalenti a diversi decenni del Seicento comprendenti parti delle mura difensive, comprese quelle del primo ampliamento di Torino del 1619, le rampe di accesso al fronte di gola, l'unica polveriera fino ad ora trovata e un esteso tratto della galleria di collegamento con il resto delle difese della Cittadella. Si veda <https://www.beniculturalionline.it/location-3149_Area-archeologica-del-Rivellino-degli-Invalidi.php> [16/08/2023].

19 <https://www.change.org/p/a-torino-turin-in-piemonte-per-costruire-un-parcheggio-si-distruggono-le-opere-sotterranee-di-quella-che-fu-una-delle-cittadelle-pi%C3%B9-importanti-d-europa-sec-xvi-si-chiede-che-venga-modificato-il-progetto-e-vincolato-il-sottosuolo-della-cittadella> [16/08/2023].

20 <http://www.ilcemento.it/> [16/08/2023].

Fig. 2. Torino, Rivellino degli Invalidi. Area espositiva la cui fruizione è garantita grazie all'operato dei volontari dell'associazione 'Amici del Museo Pietro Micca' (foto M. Mattone 2023).

Fig. 1. Torino, Forte del Pastiss. Infrastruttura militare riportata alla luce alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, è da alcuni anni accessibile grazie all'Associazione Amici del museo Pietro Micca che ha contribuito fattivamente anche alle attività di scavo archeologico (foto M. Mattone 2023).

Fig. 4. Coniolo basso (Alessandria). Itinerario culturale proposto dall'associazione culturale 'Il Cemento' per promuovere la conoscenza del patrimonio del cemento del Monferrato casalese (foto M. Mattone 2016).

Fig. 3. Ozzano Monferrato (Alessandria). Ex-stabilimento Milanese e Azzi. Il cementificio Milanese e Azzi, dismesso negli anni Sessanta del secolo scorso, costituisce una delle tappe del Parco Tecnologico che raccoglie l'estesa rete casalese di luoghi della cultura produttiva del cemento (foto M. Mattone 2023).

alla fruizione e/o al riconoscimento dei resti del patrimonio industriale legato alla produzione del cemento e della calce[21] (*Figg. 3-4*).

Più recentemente, con l'obiettivo di ulteriormente agevolare la comprensione e la conservazione della memoria di tale patrimonio, l'attività di fruizione e messa in rete dei beni è stata arricchita

21 Presentata in occasione della 'Giornata Europea del Patrimonio' del 2011, la mappa del Parco Tecnologico propone l'indicazione di n. 80 luoghi ritenuti più significativi nei Comuni di Casale Monferrato, Camino, Coniolo, Morano sul Po, Ozzano Monferrato, Pontestura, San Giorgio Monferrato e Trino, cfr. <http://www.ilcemento.it/wp-content/uploads/2020/03/Pieghevole-RGBlow.pdf> [16/08/2023].

proponendo un più agevole accesso alle informazioni. Il progetto *Heritage in a box: Storytelling ed Esperienze virtuali nel patrimonio industriale e del Monferrato Casalese*, finanziato dalla Compagnia San Paolo di Torino e avviato nel 2019, ha inteso consentire la fruizione dell'eredità materiale e immateriale connessa al patrimonio industriale dei leganti (disegni, progetti, documentazione d'archivio, fotografie storiche), attraverso sia la realizzazione di un nuovo centro di documentazione (*Fig. 5*), che si pone in continuità con il Museo Etnografico di Coniolo[22], sia di una web app interattiva che, attraverso la narrazione della vita e del lavoro svolto da due personaggi semi-immaginari (un operario di cementeria e un autotrasportatore), consente al visitatore di approcciarsi al tema della produzione di cemento e calce e di compiere un inedito viaggio panoramico nel territorio casalese, alla scoperta dei siti produttivi e delle vicende di cui essi sono stati protagonisti[23]. Contestualmente, l'associazione *Il Cemento*, in collaborazione con ricercatori del Politecnico di Torino, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio e le amministrazioni comunali di Morano sul Po e Casale Monferrato ha promosso interventi di restauro conservativo dell'arco parabolico di Morano sul Po[24] e il recupero funzionale del Paraboloide di Casale Monferrato[25]. Nel primo caso, rilevato il manufatto e valutatone lo stato conservativo, sono state condotte opere per la messa in sicurezza dell'arco, cui sono seguiti interventi di consolidamento e restauro. Nel secondo caso, a seguito dell'assegnazione del contributo previsto dal D.P.C.M. 6 marzo 2021 per progetti di rigenerazione urbana, volti alla riduzione di fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale, nonché al miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale ed ambientale[26], è stato affidato allo studio di progettazione EXINDUSTRIA il compito di elaborare il progetto di conservazione e riuso del Paraboloide nell'ambito di un più ampio processo di riqualificazione del tessuto urbano consolidato. La proposta progettuale prevede l'utilizzo dell'ex-edificio industriale quale piazza coperta destinata ad ospitare eventi e attività sportive. Inoltre, l'inserimento di opportune dotazioni tecnologiche consentirà ai visitatori di accedere ai locali sotterranei e alla tettoia sommitale, configurando l'edificio quale museo di se stesso e, al contempo, nodo centrale dell'estesa rete casalese di luoghi della cultura produttiva del cemento[27].

Fig. 5. Morano sul Po (Alessandria). Arco parabolico recentemente restaurato e il nuovo centro di documentazione realizzato nell'ambito del progetto *Heritage in a box* (foto M. Mattone 2023).

22 Il Museo Etnografico di Coniolo illustra la storia di Coniolo Basso Antico, un paese abbandonato un secolo fa a causa delle azioni legate all'attività estrattiva della marna, materia prima destinata alle industrie cementiere, <https://www.comune.casale-monferrato.al.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4805> [16/08/2023].

23 La web app è liberamente accessibile online e consente di fruire delle storie che, collegate a una mappa e a un percorso consentono all'utente di esplorare il territorio, in loco e in remoto. "Il testo è alternato con immagini e approfondimenti, che, aprendosi in finestre aggiuntive, consentono di comprendere il lavoro di ricostruzione delle fonti e il legame con il territorio e la sua storia". Per maggiori approfondimenti cfr. Leoni, Invernizzi 2022.

24 L'arco parabolico di Morano sul Po è un'opera infrastrutturale che consentiva alla teleferica, destinata a trasportate la marna dalle colline di Coniolo allo stabilimento produttivo di Morano, di superare in sicurezza la strada statale durante le operazioni di trasporto.

25 Costruito negli anni Venti del Novecento, il Parabolide di Casale Monferrato è l'unico edificio conservato dell'ex Stabilimento Robatti, poi Italcementi. Il suo valore culturale scaturisce sia dall'essere testimonianza della storia produttiva casalese, sia dalle sue specificità architettonico-costruttive. La sua particolare conformazione parabolica, espressione delle sperimentazioni novecentesche sul calcestruzzo armato, trova in tale manufatto architettonico il primo esempio italiano dell'epoca.

26 <https://www.gazzettaufficiale.it/showNewsDetail?id=3493&backTo=archivio&anno=2021&provenienza=archivio> [16/08/2023].

27 <http://www.ilcemento.it/> [16/08/2023].

Conclusioni

L'esame dei casi studio pone in evidenza il ruolo strategico svolto dagli Enti del Terzo Settore nel promuovere una più diffusa conoscenza, comprensione e conservazione di beni architettonici e paesaggistici e consente di desumere indicazioni in merito a specificità e condizioni che permettono loro di condurre azioni efficaci in termini di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale.
Gli esempi riportati evidenziano il ruolo chiave da questi svolto quale anello di congiunzione tra comunità, saperi esperti e pubblica amministrazione; essi individuano problematiche di effettivo interesse della comunità, che fornisce idee e sollecitazioni, e dimostrano la volontà e capacità di impegnarsi per offrire una efficace risposta a tali sollecitazioni[28], conducendo interventi di conservazione e attività dirette ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e pubblica fruizione del patrimonio[29]. Inoltre, grazie alle possibilità di accedere mediante concorso a finanziamenti privati, garantiti da fondazioni bancarie e in genere preclusi agli enti di ricerca, gli Enti del Terzo Settore assumono il ruolo di 'Terzo Pilastro' su cui fondare iniziative di valorizzazione dei beni culturali[30]. È però importante che questi perseguano i loro obiettivi interagendo e cooperando con le istituzioni (quali le università[31] e i centri di ricerca) e le autorità pubbliche, stabilendo un rapporto collaborativo con pubbliche amministrazioni, enti preposti alla tutela e saperi esperti[32]. Informati e consapevoli delle logiche e dei processi di sviluppo locale, e formati sulle competenze di base in merito alla conoscenza, conservazione e recupero del patrimonio culturale, essi devono avvalersi del supporto di studiosi ed enti di ricerca che, intesi come parte della comunità, possono fornire loro prestazioni, linee guida, riferimenti, esempi utili per il conseguimento degli obiettivi di conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e paesaggistici che si propongono di perseguire, coniungando, come afferma Montanari, "due aspetti fondamentali, cioè la pratica della ricerca e il radicamento sociale"[33].

Bibliografia

Capelli 2013
F. Capelli, *Rilancio dell'attività economica in Italia attraverso la valorizzazione dei beni culturali*, in «Diritto comunitario e degli scambi internazionali», 2013, 1-2, pp. 281-293.

Consiglio d'Europa 2005
Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, CETS no. 199, Faro 2005.

Dal Pozzolo 2018
L. Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Editrice Bibliografica, Milano 2018.

De Varine 2005
H. De Varine, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, a cura di D. Jalla, Clueb, Bologna 2005.

Leoni, Invernizzi 2022
E. Leoni, V. Invernizzi, *Heritage in a box: storytelling ed esperienze virtuali nel patrimonio industriale del Monferrato Casalese*, in E. Currà *et al*. (a cura di), *Stati Generali del Patrimonio industriale,* atti del convegno (Roma, 9-11 giugno 2022), Marsilio, Venezia 2022, pp. 8757-8773.

28 Capelli 2013; Manacorda 2014.

29 D.L. n. 42/2004, art. 6.

30 Per maggiori approfondimenti si veda quanto scritto a tal proposito in Capelli 2013.

31 Come afferma Montanari, le università "potrebbero giocare un ruolo importante: non per elargire patenti di credibilità scientifica, ma per connettere alla propria attività di ricerca e di didattica queste cooperative della conoscenza", Montanari 2015, p. 137.

32 De Varine 2005.

33 Ivi, p. 136.

Manacorda 2014
D. Manacorda, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.

Montanari 2015
T. Montanari, *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino 2015.

Pretelli 2020
M. Pretelli, *Heritage Communities: cambio di paradigma?,* in *Restauro. Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione,* coord. di S.F. Musso, M. Pretelli, Sezione 2, *Programmazione e finanziamenti,* a cura di S. Della Torre, A.M. Oteri, Edizioni Quasar, Roma 2020, pp. 353-358.

Ramello 2013
M. Ramello (a cura di), *La riconversione del patrimonio industriale. Il caso del territorio casalese nella prospettiva italiana ed europea*, Alinea, Firenze 2013.

Ramello, Depaoli 2013
M. Ramello, A. Depaoli, *La valorizzazione a rete del patrimonio industriale casalese*, in M. Ramello (a cura di). *La riconversione del patrimonio industriale. Il caso del territorio casalese nella prospettiva italiana ed europea*, Alinea, Firenze 2013, pp. 158-163.

Rossino 2022
G.M. Rossino, *Il paesaggio industriale minerario del cemento del Monferrato casalese: dalla ricerca alle azioni di valorizzazione*, in E. Currà *et al.* (a cura di), *Stati Generali del Patrimonio industriale,* atti del convegno (Roma, 9-11 giugno 2022), Marsilio, Venezia 2022, pp. 1955-1991.

Volpe 2015
G. Volpe, *Franceschini (2014) dopo Franceschini (1966). Per una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico*, in «'ΑΝΑΓΚΗ», 2015, 74, pp. 34-39.

Volpe 2019
G. Volpe, *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2019.

Sitografia

<http://www.museopietromicca.it/homepage/> [16/08/2023].

<http://www.associazioneamicidelmuseopietromicca.it/> [16/08/2023].

<https://www.polito.it/ateneo/comunicazione-e-ufficio-stampa/poliflash/alla-scoperta-della-torino-sotterranea> [16/08/2023].

<https://www.beniculturalionline.it/location-3149_Area-archeologica-del-Rivellino-degli-Invalidi.php> [16/08/2023].

<https://www.change.org/p/a-torino-turin-in-piemonte-per-costruire-un-parcheggio-si-distruggono-le-opere-sotterranee-di-quella-che-fu-una-delle-cittadelle-pi%C3%B9-importanti-d-europa-sec-xvi-si-chiede-che-venga-modificato-il-progetto-e-vincolato-il-sottosuolo-della-cittadella> [16/08/2023].

<http://www.ilcemento.it/> [16/08/2023].

<http://www.ilcemento.it/wp-content/uploads/2020/03/Pieghevole-RGBlow.pdf> [16/08/2023].

<https://www.comune.casale-monferrato.al.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4805> [16/08/2023].

<https://www.gazzettaufficiale.it/showNewsDetail?id=3493&backTo=archivio&anno=2021&provenienza=archivio> [16/08/2023].

<http://www.ilcemento.it/> [16/08/2023].

Zaira Barone

Verso una qualità del progetto per la città storica. Come cambia Palermo tra norme, interventi e pratiche partecipative

Abstract
The contribution studies the transformation of historic cities in recent decades, through the understanding of new forms of interaction between regulations, private initiative and community participatory processes that direct the themes of the debate and, consequently, the restoration and valorization project. To understand the new dynamics, the historic city of Palermo was analyzed, with the necessary specificities compared to other cities. I have described the mechanisms that have influenced the ways in which cultural heritage is known and understood and the actions that have been put in place, by heterogeneous communities living in these stratified contexts, to influence and positively change both management and care of the heritage that the proposals for using the historic city. For years these are themes and development mechanisms that have been explored in depth by the Urban Planning discipline with great attention. Today it emerges that the discipline of Restoration, with the critical slant that characterizes it, is further strengthening reflection on the urban scale. This helps to understand how all this meets heritage care and how good practices influencing the future quality project for the historic city can really indicate new perspectives for the project. These are activities that work on the sphere of communication of heritage values and restoration actions, at the same time producing work around these actions and managing to generate a cascade series of practices for the valorization of monuments and the territory which are of significant interest. The examples of restoration and valorization studied for the case of Palermo show that new forms of participation in the project exist. They are practices to be understood and channeled into the specificities of the different skills and can constitute an important new methodological reference for quality project lines that should be part of the new planning for the cultural heritage project of the historic city.

Parole chiave
Palermo, partecipazione, restauro, valorizzazione
Palermo, participation, restoration, valorisation

Premessa

Negli ultimi decenni il lavoro d'interazione tra nuovi meccanismi di partecipazione collettiva e la gestione del patrimonio culturale è stata una costante in molte delle città storiche italiane. Le pratiche partecipative sono, in modo non strutturato e con risultati eterogenei, divenute uno strumento utile che si mostra indispensabile per il governo del territorio. Si tratta inoltre di dinamiche per le quali, si sono innescate interessanti relazioni di confronto tra il Restauro e altre discipline (Urbanistica, Geografia, Design, Comunicazione). La comprensione di queste nuove forme di collaborazione disciplinare può indirizzare il progetto per il patrimonio culturale, in relazione alle nuove esigenze contemporanee in cui emerge la necessità di intraprendere politiche orientate a uno sviluppo integrato, insieme culturale, sociale ed economico, del territorio.
Capire in che modo può cambiare la percezione del patrimonio culturale, in una nuova chiave di consapevolezza, rispetto alle nuove esigenze d'uso, è divenuta una prospettiva di progetto che influenza valutazioni, finanziamenti e scelte. Tomaso Montanari, nel suo libro «Se amore guarda», scrive: "La visione oggi dominante presenta il patrimonio come luogo senza contrapposizioni, deputato all'intrattenimento e allo svago. Ma la conoscenza della storia chiarisce che, al contrario, è sempre stato territorio di confronto, oggetto di disputa, spazio di conflitto"[1]. Il patrimonio è dunque luogo

1 Montanari 2023, p. 55.

geografico delle trasformazioni, specchio delle nuove esigenze della dimensione umana. Sulla gestione del patrimonio culturale si muovono azioni di comunità molteplici, che in alcuni casi influenzano positivamente le politiche di gestione della città storica, orientando valutazioni su perché e cosa va conservato. Si pensi ad esempio alle profonde trasformazioni di questi ultimi anni di città come Milano, Roma o quelle in corso a Napoli e Palermo, in cui si assiste a interessanti cambiamenti che intrecciano interessi pubblici, privati e competenze differenti. Le pratiche partecipative, nelle diverse forme di aggregazione, hanno guadagnato un'attenzione significativa, attraversando diverse declinazioni che si manifestano in investimenti alla scala urbana e architettonica[2]. Associazioni e investimenti privati agiscono su obiettivi di progetto che utilizzano il restauro monumentale e la valorizzazione dei contesti come 'atti di territorializzazione'. Azioni che fanno leva sul riconoscimento delle stratificazioni attraverso la conservazione del 'documento materiale' e della memoria, in evoluzione permanente "aperta alla dialettica del ricordo e dell'amnesia inconsapevole delle sue deformazioni successive, vulnerabile a tutte le utilizzazioni e manipolazioni, suscettibile di prolungate latenze e improvvise rivitalizzazioni"[3]. La matrice storica culturale di queste azioni, che hanno alla base la pianificazione partecipata, affonda le sue radici nel primo Novecento, occupandosi di temi e meccanismi di sviluppo approfonditi principalmente dalla tradizione della disciplina dell'Urbanistica. Poco meno di cinquant'anni fa Giancarlo De Carlo disse che la funzione dell'urbanista è quella di "stimolare e coordinare un processo di partecipazione popolare attraverso il quale la classe popolare assume un ruolo autentico e determinante nel decidere l'uso e la configurazione del territorio"[4]. Questo principio resta ancora un proposito eticamente condivisibile, ma la società è molto cambiata, le classificazioni sociali non sono più così chiare e le dinamiche che sostengono l'azione politica sono gestite da esigenze trasversali, che lavorano su scale diverse. I nuovi approcci alle politiche urbane e territoriali sono fortemente influenzati dal paradigma ecologico e ambientale, che considera i benefici forniti alle comunità dai servizi ecosistemici[5]. Tra questi c'è il grande segmento della cultura e, con esso, tutti gli aspetti relativi alla gestione e alla comunicazione del patrimonio culturale in contesti di degrado o in stato di abbandono. Per la città storica il tema della valorizzazione del patrimonio culturale può dunque assumere una doppia utilità, in termini culturali di consapevolezza e conservazione, in termini produttivi di sviluppo economico. Quando le due cose coesistono si è in presenza di progetti che hanno saputo elaborare anche una sostenibilità nel tempo.

La città storica di Palermo come caso studio

Al riguardo esaminiamo il caso della città storica di Palermo che, rispetto alle specificità insite nella sua storia di distruzioni, abbandoni e sforzi di emancipazione, può fornire alcune esperienze interessanti in questi ultimi decenni di relazione tra partecipazione collettiva e amministrazione pubblica. La città ha subìto distruzioni del proprio tessuto urbano, come poche altre città dell'Italia meridionale. Nell'immediato dopoguerra per la ricostruzione monumentale, sotto la guida del soprintendente Mario Guiotto si adottò quasi completamente il rifacimento 'com'era, dov'era'. Nel 1993 con il *Piano Particolareggiato Esecutivo* (PPE), redatto dai proff. Cervellati, Benevolo e Insolera, si cadde nelle gabbie del rigore, intrappolandosi nelle classificazioni normative, nonostante l'impronta del piano si ispirasse all'idea di conservare più documenti possibili. Fu più conveniente ricostruire *ex novo* interi isolati che restaurare, utilizzando come base le vecchie mappe catastali, facendo spesso sfoggio di intonaci squillanti che si sgretolavano già alle prime piogge. Quell'interpretazione del restauro come visione di progetto alla scala urbana, nelle intenzioni del PPE, seppur innovativo per i tempi in cui fu concepito

2 Picone, Schilleci 2019, pp. 527-532.

3 Nora 1986, pp. 14-15.

4 De Carlo 1976, p. 55.

5 Costanza *et al.* 1997; de Groot *et al.* 2010.

è stato poco efficace nei risultati. Possiamo ancora dire che la trasformazione della città storica di Palermo può dirsi *in fieri*, con una storia che si è nutrita anche degli *input* dati della "Primavera di Palermo"[6] dell'ex sindaco Leoluca Orlando, che aveva fatto della cultura al patrimonio una chiave per un progetto politico di qualità, che partiva proprio dalla consapevolezza della collettività. Oggi è chiaro a tutti che il Piano di trent'anni fa non può più rispondere ai cambiamneti sociali in corso. Si è aperta la strada ad un nuovo Piano per la città storica, di cui non si conoscono ancora i documenti finali, ma di cui si sono presentate le radici culturali generatrici, che sembrano guardare alla comprensione delle nuove esigenze di fruizione del patrimonio e al legame necessario con il *Piano urbanistico generale*[7]. In questa direzione, si aprono interessanti strade, in cui quella 'consapevolezza della collettività' sperimentata *ante litteram* è diventata generatore di proposte, in linea con le esigenze della conservazione e della valorizzazione del monumento nel suo contesto.
In queste nuove forme di interazione tra le diverse collettività, fattori di svolta sono state anche le aperture internazionali date dal riconoscimento nel 2015 del sito UNESCO 'Palermo arabo-normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale', la consacrazione di Palermo nel 2018 a 'Città capitale italiana della cultura' e contemporaneamente a sede dell'evento internazionale 'Manifesta12'[8]. Investimenti privati si sono concentrati sull'attrattività del patrimonio monumentale cittadino, indipendentemente da una revisione normativa al passo con il cambiamento in atto. In modo del tutto spontaneo si è aperto un dialogo costante con forme di associazionismo, colto e sensibile, che sono attive nella città in questi ultimi decenni. Sulle forme in cui la qualità del progetto di restauro si è manifestato, si riscontrano casi interessanti realizzati dalle esperienze nel quartiere Vucciria, sia come episodi che riflettono sulla normativa, che come azioni che influenzano le scelte di progetto[9]. Nel quartiere che ospitava l'antico mercato della Vucciria, oggi governa una discontinua gestione del territorio e l'amministrazione, le associazioni e l'università, in questi anni hanno provato a scardinare le regole della presenza criminale che genera condizioni di invivibilità[10]. In questa complessa dimensione di coesistenza i progetti su pavimentazioni storiche, cura del verde, illuminazione adeguata e sull'accessibilità al patrimonio culturale, hanno aperto orizzonti di cambiamento che le comunità riconoscono e di cui sono stati parte attiva. In questa realtà politico-sociale in fermento, gli investimenti privati e le scelte attorno al progetto di restauro sono state le due facce di una stessa medaglia: da un lato coesiste l'impegno delle associazioni e dall'altra il privato che investe, comprende di essere parte di questa co-partecipazione al cambiamento. Uno di questi interventi è stato quello attorno alla fontana cinquecentesca di piazza Garraffello, una grande piazza che comprende i palazzi ancora in stato di rudere, a causa dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale (*Fig. 1*). Una condizione che è anche il frutto di decenni trascorsi nella mancanza di progettualità verso politiche sociali utili al rilancio economico e al ripopolamento degli abitanti del quartiere, per affrontare la scomparsa graduale del mercato e il degrado generato dall'uso improprio degli spazi urbani. In questa realtà complessa, fin dal 2013, le attività sia dell'amministrazione pubblica che degli investitori privati si sono confrontate con pratiche nate da un gruppo eterogeneo di *stakeholder*. Tra queste ricordiamo il *Comitato Più Vucciria*, nato sull'esempio di *Sos Ballarò*, realtà associative generate attorno alla presenza dei mercati storici. Analizzando questi ultimi anni possiamo riconoscere due obiettivi culturali comuni tra associazioni e investitori, che hanno generato azioni di progetto cercando un dialogo con le istituzioni preposte: liberare da un uso improprio alcuni spazi urbani sottraendoli al degrado e la riattivazione della fruizione dei piani terra degli assi del mercato storico e del mandamento ad esso circoscritto, anche attraverso l'incentivazione di nuovi

6 Lentini 2011.
7 Carta 2023, pp. 165-179.
8 Barone 2020, pp. 577-587.
9 Prescia 2015.
10 Prescia 2021; Barone, Ferrara 2021.

Fig. 1. Palermo, fontana cinquecentesca di piazza Garraffello. La fontana si salvò dai bombardamenti dell'ultima guerra mondiale, ma oggi è aggredita dall'uso improprio che di notte si fa della piazza, frequentata dai numerosi avventori dei locali che hanno popolato e distrutto molti dei piani terra dell'ex mercato (foto A. Franzitta 2022).

servizi e itinerari monumentali dedicati al patrimonio. In questa direzione c'è stata la volontà di sostenere il Regolamento che aveva preso le mosse dall'impegno assunto dalle associazioni legate al quartiere Albergheria, per sostenere il tema della promozione e della valorizzazione di botteghe e mercati storici[11]. Questo processo ha attivato l'attenzione dell'amministrazione comunale verso l'individuazione di aree pedonali con un'attenzione sia alla manutenzione delle pavimentazioni storiche che sulla progettazione dell'accessibilità dei percorsi e ai monumenti. Si è proposta la possibilità di nuove forme di gestione partecipata di questi spazi urbani, per meglio andare incontro alle esigenze degli abitanti e dei turisti, per attivare servizi utili alla fruizione collettiva. Inoltre la proposta di un *Regolamento Unico dei Mercati* (RUM) è divenuto il simbolo della partecipazione collettiva delle comunità sul territorio[12] nonostante risalga al lontano 2013, ridiscusso nel 2016 e approvato nel 2019. Il Regolamento ha avuto numerosi emendamenti, esito di un dialogo con le comunità basato sul processo metodologico di ascolto degli abitanti e dei commercianti locali[13]. L'approvazione del documento risultava vincolata alla pedonalizzazione dell'area e alcune disposizioni sembravano non tener conto delle specificità locali. Anche in questo caso il comitato, in collaborazione con i commercianti del mercato, ha preparato un documento presentato all'amministrazione con una richiesta di pedonalizzazione dell'area (prot.n. 1753706,11.12.2018) alla quale ha fatto seguito l'emissione di un'ordinanza che istituisce la ZTL Mercato Vucciria e la produzione di un *Nuovo Piano*

11 Urso 2020, pp. 303-315.

12 Ringrazio per le informazioni l'arch. Fabrizio Favuzza, una delle presenze più attive del Comitato Più Vucciria e anche imprenditore che ha scelto di investire con progetti di restauro architettonico nel quartiere.

13 Bobbio 2004.

Fig. 2. Palermo, angolo di palazzo Mazzarino dopo il restauro in cui si evidenziano le due fasi della trasformazione del palazzo: la parte medievale parzialmente ricostruita e il prospetto sulla cinquecentesca piazza Garraffello (foto A. Franzitta 2022).

di Circolazione adottato in via sperimentale. Inoltre, con la Circoscrizione si è sostenuta la rinascita del mercato con agevolazioni fiscali e deroghe previste per le botteghe storiche, aprendo anche a nuove attività artigianali, in continuità con la naturale mutazione dei mercati storici, potenziando l'uso diurno degli assi urbani. L'arrivo dello sfruttamento dei piani terra esclusivamente nelle ore notturne, ha totalmente alterato le aperture sulla strada e gli spazi architettonici interni e la vivibilità delle strade della Vucciria. Anche in questo caso varie iniziative di sensibilizzazione sono state esposte dalle comunità all'amministrazione. Tra le proposte, per le botteghe riconosciute come storiche, ricordiamo l'art. 6 comma 7 del RUM, che obbliga i proprietari a presentare al Comune progetti di "restauro e valorizzazione della struttura edilizia o degli arredi, della conformazione degli spazi interni, delle vetrine e ogni altro elemento di decoro. L'Amministrazione valuta se tali interventi possano alterare l'immagine storica e tradizionale dell'esercizio"[14]. La partecipazione collettiva ha dunque generato una proposta operativa per un regolamento che entra nel merito anche della conservazione dei valori storici del contesto urbano. I processi di partecipazione hanno un'influenza anche rispetto a quello che succede per la scala dell'architettura monumentale, fenomeni altrettanto interessanti da analizzare, come per il progetto di restauro per il Palazzo Mazzarino nella monumentale piazza Garaffello (in cui sono presenti anche i palazzi Rammacca e Sperlinga) realizzato dallo studio di architettura PL5[15] (*Fig. 2*). I componenti dello studio hanno voluto essere parte attiva nei processi di participazione collettiva e la presentazione pubblica del progetto alla città ha fatto emergere che la condivisione di riflessioni ha fornito spunti importanti proprio al progetto: il matenimento delle trasformazioni stratificate che raccontano i mutamenti di quel contesto tra il periodo medievale e la progettazione della piazza nel Cinquecento; la destinazione dei piani terra a servizio di attività utili alla gestione della fruizione pubblica, scelta che ha fatto emergere delle debolezze perchè sono mancate quelle norme e accordi necessari tra gestione pubblica e privata.

In questi anni il valore della complessità e delle potenzialità del mondo delle associazioni ha fatto diventare Palermo un cantiere di sperimentazioni per la trasformazione urbana. Un esempio è il lavoro costruito da Laboratori ALAB, la rete di artigiani artisti di Palermo, nata nel 2010 e 'impiantata' sulla via Alessandro Paternostro, storica strada collegata alla medievale piazza san Francesco. Con un

14 Articolo 6 comma 7 del RUM, *Regolamento Unico dei Mercati*, Area servizi alle imprese settore attività produttive-sportello unico.

15 Attualmente (settembre 2023) il cantiere di Palazzo Mazzarino è in fase di realizzazione. Ringrazio pertanto l'arch. Alice Franzitta del gruppo PL5 e l'arch. Fabrizio Favuzza con i quali ho avuto il piacere di confrontarmi.

Fig. 3 Palermo, piazza S. Nicolò all'Albergheria vista dalla torre della chiesa di S. Nicolò (SOS Ballaro 2022).

Fig. 4 Palermo, Ex fabbrica di pomodoro e conserve alimentari Nicolò Dagnino. Con il progetto di restauro, l'archeologia industriale nel cuore della città storica, si è trasformata in un complesso residenziale con corte interna (Z. Barone, 2020).

impegno politico costante e lungimirante, l'associazione ha influito positivamente nello scongiurare la totale trasformazione dei piani terra, garantendo una fruizione diurna e notturna che punta sull'offerta di design innovativo all'interno di spazi in cui il minimo intervento si accosta al riutilizzo della memoria degli antichi negozi. Si è così garantita un'attrattività all'investimento incentivando progetti di restauro dei palazzi monumentali destinati a residenze, ma anche una fruizione eterogena di questa parte di città storica che non viene così consumata dal turismo incontrollato e dal degrado notturno dei locali temporanei. Ma l'esperienza che lega associazioni e gestione del territorio è anche quella vissuta nel quartiere Albergheria da SOS Ballarò, un'associazione nata nel 2015 che fonda la sua azione sulla forza rigeneratrice della fruizione degli spazi storici, animata dall'idea che il mercato storico di Ballarò sia un valore/risorsa comune in una prospettiva di trasformazione. Si costruisce così un'immagine diversa del quartiere, puntando sulla comprensione degli aspetti positivi e, tra questi, quelli della complessità dei valori monumentali. In quest'ottica risulta interessante anche citare il lavoro della Cooperativa Terradamare e la gestione degli eventi legati alle restaurate torri di S. Chiara e S. Nicolò (*Fig. 3*). Si tratta di attività che lavorano sulla sfera della comunicazione dei valori del patrimonio e delle azioni di restauro, producendo al contempo lavoro attorno a queste azioni e riuscendo a generare a cascata una serie di pratiche di valorizzazione dei monumenti e del territorio che sono di rilevante interese. Fra queste c'è l'importante *Festival internazionale Ballarò Buskers*, organizzato da un'associazione di promozione sociale, su cui grava tutto il nutrito mondo delle associazioni culturali che lavorano per la città storica, e che porta artisti di strada nazionali e internazionali nelle piazze, irrobustendo il legame tra comunità e valori riconosciuti della città storica. Siamo davanti ad un cambiamento di prospettiva, in cui nuove forme di visione del patrimonio culturale stanno tracciando il solco per nuove forme di fruizione e indirizzano il progetto. È anche accaduto che la dinamica si sia invertita, ovvero che un restauro che ha conservato e valorizzato la fabbrica architettonica rispetto ai suoi valori materiali e immateriali, è diventato la leva per l'avvio di forme di aggregazione comunitaria che hanno instaurato un processo di riappropriazione del

Fig. 5 Palermo, palazzo Butera, vista del prospetto e della terrazza che prospettano sul mare (<https://palazzobutera.it/it/palazzo-butera> [8/11/2023]).

contesto urbano. È stato così per il Mandamento Tribunali, che comprende sia palazzo Butera che l'ex fabbrica di pomodoro. Per questi ultimi casi la volontà dell'investimento privato si è misurata anche nel recupero di parti intere di lotti abbandonati della città storica. Ad esempio con il progetto per l'ex fabbrica di pomodoro, che da archeologia industriale abbandonata si trasforma in residenza, si è recuperata un'area tra le più importanti storicamente all'interno del tessuto della città storica: quella tra palazzo Abatellis e l'oratorio dei Bianchi e quel sistema complesso dello Spasimo e della piazza Magione (*Fig. 4*). Il recupero di una memoria industriale della città storica, con il progetto per l'ex fabbrica di pomodoro, non ha però avuto la forza economica di sviluppare quella parte di servizi con le terrazze panoramiche destinati al pubblico, che lo avrebbero reso utile allo sviluppo di questa parte di città. Parallelamente e poco distante, il progetto di restauro dei privati che ha interessato il palazzo Butera sul fronte a mare, ha garantito a quella parte di città di ricucire parzialmente quel rapporto cancellato nel tempo con le mura della città e con la loro prospettiva verso il mare. Un rapporto perso per decenni, importantissimo per Palermo perché il palazzo, seppur privato, è divenuto oggi un presidio culturale del quartiere con la progettazione di un museo. La residenza si apre alla città e quindi anche con una parziale fruizione pubblica, con un'esposizione d'arte di grande valore culturale e un restauro del palazzo che diventa esso stesso sia motivo della visita, che di valorizzazione proprio perché attiva relazioni di contesto, in una condizione ancora fragile che va sostenuta con scelte culturali che possano garantire un effetivo rilancio di un'intera costa ancora fortemente degradata (*Fig. 5*).

Conclusioni

Palermo può dirsi un'interessante officina di sperimentazione in questi ultimi decenni, in cui le competenze acquisite non sono ancora divenute norme strutturate, realtà complesse che il dibattito pubblico comincia a riconoscere come esperienze nella loro dimensione di indicatore di prospettive. Sono pratiche da incanalare nelle specificità della disciplina del Restauro e integrare e percepire come nuovi orizzonti per il progetto. Nei casi studio analizzati diverse competenze hanno sempre costituito

un arricchimento di metodo per linee di progetto che dovrebbero far parte della nuova pianificazione della città storica. Dopo il Covid la difficoltà delle 'comunità di patrimonio' a lavorare sui territori è aumentata, bisogna cogliere le complessità e la difficile evoluzione del cantiere, capire cosa bisogna fare per renderla più attuale rispetto ad un processo virtuoso che ha visto i privati investire nella città storica e improvvisamente arretrare per i costi eccessivi. La presenza dei finanziamenti privati che hanno mostrato di volere radicare il loro progetto a partire dalla conservazione del patrimonio, è un dato che la politica deve considerare. Il modello di attivismo *culture-led regeneration*, nel quale il patrimonio culturale è il catalizzatore del processo di rigenerazione è ormai una realtà economica consolidata. Non sempre si tratta di progetti che partono dal pubblico, ma nella maggior parte dei casi sono realtà organizzative radicate nel territorio che perseguono l'innovazione sociale attraverso l'*empowerment* delle comunità. Questo porta alla definizione di modelli di *governance* multiattoriale e multilivello che promuovono *welfare* locale orientato alla coesione e al consolidamento sociale tramite la comprensione dei valori del contesto storico stratificato. Una comprensione che passa anche dalle buone pratiche di partecipazione tra pubblico e privato, che dovrebbero essere pratiche costanti nel progetto per la città storica e indicare nuove prospettive normative per un progetto di restauro che mette in relazioni strategie di pianificazione alle diverse scale. Praticare e partecipare ad "alleanze di scopo"[16], realtà che oggi si coagulano intorno a sfide sociali, economiche e culturali in cui il patrimonio diventa la leva per la trasformazione di qualità, è dunque ormai una delle palestre che disegnano nuove progettualità a prova di futuro.

Bibliografia

Barone, Cangelosi 2011
Z. Barone, A. Cangelosi, *Ruins preservation, transformation in their use: housing projects in the old town centre of Palermo*, in L. Kealy, S.F. Musso (a cura di), *EAAE Transactions on Architectural Education. Conservation/ Transformation*, Essegraph, Genova 2011, pp. 123-140.

Barone 2020
Z. Barone, *Un itinerario UNESCO in crescita. 'Palermo arabo-normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale', dal riconoscimento del 2015 al dibattito attuale*, in M.I. Pascariello, A. Veropalumbo (a cura di), *La Città Palinsesto: tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici. Rappresentazione, conoscenza, conservazione*, vol. 2, FedOA - Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 577-587.

Barone, Ferrara 2021
Z. Barone, C. Ferrara, *Linee Guida per un protocollo all'accessibilità della città storica di Palermo*, Caracol, Palermo 2021.

Bobbio 2004
L. Bobbio (a cura di), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2004.

Costanza *et al.* 1997
R. Costanza, R. D'Arge, R. De Groot, S. Farber, M. Grasso, B. Hannon, K. Limburg, *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, in «Nature», 1997, 387, pp. 253-260.

Carta 2023
M. Carta, *Un'idea di cui è giunto il tempo*, Marsilio, Venezia 2023.

Crobe 2022
S. Crobe, *Pratiche culturali e second welfare. Il ruolo del Terzo Settore nei processi di rigenerazione urbana nella città (post)pandemica*, in «Urbanistica Informazioni», 2022, 50 (306 s.i.), pp. 520-522.

16 Venturi 2021; Crobe 2022.

De Groot *et al.* 2010
R. De Groot, R. Alkemade, L. Braat, L. Hein, L. Willemen, *Challenges in integrating the concept of ecosystem services and values in landscape planning, management and decision making*, in «Ecological Complexity», 2010, 7, pp. 260-272.

De Carlo 1976
G. De Carlo, *Le radici malate dell'urbanistica italiana*, Mozzi, Milano 1976.

Di Benedetto 2000
G. Di Benedetto (a cura di), *La città che cambia. Restauro e Riuso del Centro Storico di Palermo*, Comune di Palermo Ass. Centro Storico, Palermo 2000.

Lentini 2011
F. Lentini, *La primavera breve. Quando Palermo sognava una Città per l'Uomo*, Ed. Paoline, Roma 2011.

Montanari 2023
T. Montanari, *Se amore guarda. Un'educazione sentimentale al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2023.

Nora 1986
P. Nora (a cura di), *Le lieux de la mémoire*, Gallimard, Parigi 1986.

Picone, Schilleci 2019
M. Picone, F. Schilleci, *Il ruolo dei processi partecipativi nella formazione dei pianificatori: l'esperienza di Palermo*, in C. Perrone, G. Paba (a cura di), *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, atti XXI Conferenza SIU 2018, Donzelli, Roma 2019, pp. 527-532.

Prescia 2012
R. Prescia, *Restauri a Palermo. Architettura e città come stratificazione*, Kalós, Palermo 2012.

Prescia 2015
R. Prescia (a cura di), *La Vucciria tra rovine e restauri*, Salvare Palermo, Palermo 2015.

Prescia 2021
R. Prescia, *Il progetto I-Access. Patrimonio culturale e accessibilità*, Caracol, Palermo 2021.

Urso 2020
F. Urso, *Un'esperienza di ricerca-azione nel centro storico di Palermo: analisi cronotopica del processo 'protopartecipativo' nel quartiere Loggia-Vucciria*, in «Tracce Urbane», Dicembre 2020, 8, pp. 303-315.

Sitografia

Venturi 2021
P. Venturi, *L'ascesa delle "alleanze di scopo"*, in Vita.it, marzo 2022, <https://www.vita.it/lascesa-delle-alleanze-di-scopo/> [1/8/2023].

Daniele Dabbene

Qualità dei progetti di riuso in un'ottica bottom-up*: il caso di* CasermArcheologica *a Sansepolcro (AR)*

Abstract

Current international guidelines interpret cultural heritage in a process-oriented way that places communities at the centre of conservation actions. It follows that heritage, to be recognised as such, must play a central role in social life and that no heritage can be effectively conserved without the participation of the community itself. With more specific reference to reuse projects, the interrelation between heritage and the social dimension is expressed in the inclusion of social objectives in the interventions. These considerations open further reflections in the transition from theory to practice of community-led projects. It is relevant to investigate on the one hand the cultural values placed by the communities as the basis of the interventions themselves, and on the other hand the quality of the projects inspired by principles of social utility.

In this perspective, the case of palazzo Muglioni in Sansepolcro represents an interesting example of bottom-up reuse. The process began in 2013, when a movement became the protagonist of an occupation of the space. In 2016, the structuring of the movement into the *CasermArcheologica* association allowed it to win the *Culturability - Rigenerare spazi da condividere* call for tenders. In the following years, the winning of the 2019 call for tenders entitled *Rigenerazione urbana in aree interne* allowed the work to continue; it was overseen by the municipality of Sansepolcro and reflected a different cultural orientation from the choices that had guided the association.

This contribution intends to develop an ex-post examination of the interventions carried out on the building, widening the scope of reflection to the modalities of the construction of the calls for tenders activating these projects. Finally, the contribution aims to reflect on the compatibility of the reuse project in the light of a broader comparison with the principles of quality expressed by Icomos.

Parole chiave
riuso, bottom-up, qualità, impatto sociale
reuse, bottom-up, quality, social impact

Introduzione

Gli attuali indirizzi internazionali pongono le comunità al centro dei processi di conservazione del patrimonio culturale, attribuendo ad esse un ruolo attivo nella definizione di patrimonio e nel riconoscimento sociale di valori condivisi[1]. Da questa premessa consegue che il patrimonio, per essere identificato come tale, deve svolgere innanzitutto un ruolo centrale nella vita sociale; in secondo luogo, nessun patrimonio può essere efficacemente conservato senza la partecipazione della comunità stessa[2]. Il patrimonio diventa, dunque, elemento prioritario per promuovere una dimensione partecipativa e favorire la creazione di una 'comunità di relazioni'[3]. Tale cambio di orientamento è sottolineato da Janssen *et al.*[4], che rilevano un'evoluzione da una visione del patrimonio come 'settore' a una come 'vettore': se nella prima interpretazione il patrimonio è inteso come bene da preservare avulso dal contesto sociale, nella seconda il patrimonio risulta strettamente legato ad esso, assumendo il ruolo di ispiratore di processi di sviluppo in termini materiali ed immateriali attraverso un dialogo attivo con i soggetti della società civile.

1 Council of Europe 2005; Council of the European Union 2018.

2 Bandarin 2020, pp. 444-453.

3 Bosone, Fusco Girard 2019, pp. 101-109.

4 Janssen *et al.* 2017, pp. 1654-1672.

Con riferimento più specifico al riuso dei beni architettonici, l'interrelazione tra patrimonio e dimensione sociale si esplica nella definizione di obiettivi inclusivi negli interventi volti al riuso dei beni stessi[5]: in questa prospettiva, il riuso e il coinvolgimento delle comunità locali divengono gli assi portanti di una strategia che punta alla conservazione del patrimonio nel rispetto di una sostenibilità economica, sociale e ambientale[6]. Il patrimonio è, dunque, interpretato come 'spazio di opportunità' in cui avviare azioni di riuso e rigenerazione, attivando processi a scala umana[7].
Tali considerazioni aprono a ulteriori spunti di riflessione nel passaggio dalla teoria alla prassi degli interventi avviati dalle comunità locali. Nello specifico, nel presente contributo ci si interroga da un lato sui valori culturali posti dalle comunità a fondamento dell'intervento stesso, dall'altro sulla qualità dei progetti ispirati a principi di utilità sociale, verificandone la compatibilità d'uso[8] e la relazione con le esigenze di conservazione dei beni[9]. Si intende inoltre indagare il ruolo della comunità nel processo di riappropriazione e risignificazione dei beni, analizzando se gli indirizzi culturali perseguiti in un'ottica *bottom-up* possano rivelarsi conflittuali rispetto al sistema di valori riconosciuto dai soggetti istituzionali pubblici.
In questo quadro di riferimento, il caso del palazzo Muglioni a Sansepolcro, attuale sede del centro culturale per l'arte contemporanea *CasermArcheologica*, rappresenta un esempio rilevante di riuso promosso dal basso.

Il caso di CasermArcheologica

Il palazzo Muglioni viene costruito nel XVI secolo a partire da preesistenze medievali. Residenza nobiliare della famiglia omonima, il palazzo conserva tale funzione fino all'inizio del XX secolo, subendo nei decenni successivi passaggi di proprietà e conseguenti mutamenti nella destinazione d'uso: dopo una fase di utilizzo come sede dell'impresa Buitoni, l'edificio diviene di proprietà pubblica e adattato a caserma dei carabinieri. Sul finire degli anni Ottanta, esso viene trasformato in succursale scolastica, cui segue infine la dismissione e l'abbandono. Attualmente il palazzo è di proprietà della provincia di Arezzo e assegnato al comune di Sansepolcro con un contratto di comodato d'uso gratuito trentennale con scadenza nel 2032[10].
Nel 2013 un movimento dal basso costituito da professori e studenti del liceo Città di Piero di Sansepolcro (AR) si rende protagonista di un'occupazione degli spazi del primo e del secondo piano dismessi da più di trent'anni. Il legame empatico scaturito dalla frequentazione dell'edificio e acuito dallo stato di rovina sono alla base dell'interesse nei confronti del bene, fino a quel momento perlopiù sconosciuto alla comunità. Le operazioni attuate comprendono innanzitutto lo sgombero e la pulizia dei locali e, successivamente, la realizzazione di iniziative culturali. Nel luglio 2013 viene inaugurata una prima mostra dei lavori artistici eseguiti dagli studenti: l'evento rappresenta il punto di partenza per accrescere la consapevolezza del valore del bene e attivare l'interesse di altre associazioni all'uso degli spazi.
Nel 2016 il movimento spontaneo si costituisce in associazione *CasermArcheologica*[11] e partecipa al bando *Culturability - Rigenerare spazi da condividere*[12]. Tale bando finanzia interventi sul patrimonio da restituire immediatamente alla pubblica fruizione, con uno spostamento dalla dimensione fisica del progetto

5 Coscia, Rubino 2021, pp. 249-260.

6 Rossitti *et al.* 2022, pp. 178-211.

7 Pendlebury, Townshend, Gilroy 2004, pp. 11-31.

8 Sul tema della compatibilità d'uso cfr. Sulfaro 2017.

9 Il presente contributo si inserisce nell'ambito di una ricerca più ampia incentrata sui progetti di riuso promossi dal Terzo settore in un'ottica *bottom-up* i cui primi esiti sono contenuti in Dabbene, Bartolozzi, Coscia 2022.

10 Sull'esperienza di *CasermArcheologica* cfr. Caruso 2019, pp. 300-306; Iacomoni 2021.

11 Si ringraziano Ilaria Margutti e Laura Caruso di *CasermArcheologica* per l'intervista concessa.

12 <https://www.fondazioneunipolis.org/> [11/9/2023].

Fig. 1. 'Sala azzurra': stato di fatto prima e dopo l'intervento finanziato con il bando *Culturability* (foto *CasermArcheologica* e D. Dabbene 2021).

alla valorizzazione socioculturale; in quest'ottica, il patrimonio architettonico è letto in termini di «spazi vuoti di significati da trasformare in luoghi densi di relazioni»[13].

La partecipazione al bando rappresenta un punto di svolta fondamentale nella storia di *CasermArcheologica*, consentendo non solo di ottenere finanziamenti per la realizzazione del progetto ma anche di avviare un proficuo scambio formativo con esperienze analoghe a livello nazionale. La vittoria permette di ottenere l'erogazione di un finanziamento pari a 50.000 €, cui si aggiunge il sostegno di altre fondazioni ed enti locali. A fronte della vasta superficie a disposizione (circa 800 mq) e del basso budget a disposizione, il progetto si orienta verso un'immediata riattivazione degli spazi con la creazione del primo centro dedicato all'arte contemporanea in Valtiberina. Gli interventi realizzati includono il rifacimento della componente impiantistica, la sostituzione dei serramenti esterni sulla via principale, la realizzazione di un pavimento in battuto di cemento nella cosiddetta 'sala azzurra' nella prospettiva del futuro inserimento di una pavimentazione in parquet e altre opere di modesta entità (*Fig. 1*). Il progetto si caratterizza per una forte componente di spontaneità e per l'assenza di una vera e propria logica di programmazione, proponendosi al contrario una futura implementazione in funzione dei bisogni via via emergenti dal territorio.

L'aspetto più rilevante della proposta è connesso alla filosofia di intervento sottesa al trattamento dei degradi: a prescindere dalle esigue risorse economiche a disposizione, l'orientamento perseguito nella riqualificazione è quello di conservare l'aspetto di abbandono del luogo, suscitando una forte risposta emotiva nel fruitore e incrementando il senso di benessere soggettivo legato agli aspetti percettivi. Nella visione dell'associazione, l'estetica del non finito è in grado di attivare l'immaginazione dello spettatore, invitandolo alla riflessione sulla storia del luogo. In quest'ottica, le stratificazioni non sono intese quali segni da interpretare criticamente, ma al contrario come testimonianze del fluire della storia che si invita a cogliere empaticamente.

Se da un lato il valore dell'immagine che reca traccia del trascorrere del tempo è ampiamente riconosciuto nella sensibilità estetica contemporanea[14], nel caso indagato tale aspetto si carica di ulteriori significati che consentono di ricondurre l'intervento alla nozione di *counterpreservation*[15]: teorizzata a partire dallo studio di esempi berlinesi, essa unisce al fascino per le atmosfere ruinate una visione del bene quale opera aperta e suscettibile di ulteriori trasformazioni da parte degli utenti. In linea con tale orientamento, nel caso di *CasermArcheologica* il valore assegnato all'edificio non è legato al suo stato di integrità, ma all'uso e alla condizione di spazio fisico messo a disposizione della comunità: la progettazione del vuoto e l'inserimento di nuove funzioni ad impatto sociale divengono, dunque, prioritari rispetto al restauro dell'esistente secondo le premesse del bando già evidenziate (*Figg. 2-3*).

13 Franceschinelli 2021.

14 Marino 2011, pp. 38-44.

15 Sandler 2016.

Fig. 2. Stato di fatto dopo l'intervento finanziato con il bando *Culturability* (foto D. Dabbene 2021).

Fig. 3 Stato di fatto dopo l'intervento finanziato con il bando *Culturability* (foto D. Dabbene 2021).

Tale concezione apre tuttavia a conflitti con i valori patrimoniali riconosciuti dai soggetti istituzionali e con le modalità di intervento consolidate: l'iter di realizzazione del progetto evidenzia infatti difficoltà di interazione con gli enti preposti alla tutela, caratterizzati da un approccio ritenuto troppo standardizzato e uniformante. A fronte di un processo di 'congelamento' e intangibilità dell'opera che un intervento di restauro tradizionalmente inteso comporterebbe, l'associazione rivendica al contrario la necessità di lasciare spazi non finiti capaci di suscitare la creatività contemporanea.
I lavori di riqualificazione vedono il coinvolgimento attivo della comunità di Sansepolcro e si concludono con l'inaugurazione dei nuovi locali nel luglio 2017: l'apertura degli spazi suscita una forte attenzione nei confronti del palazzo, contribuendo a stabilire una rinnovata connessione tra la cittadinanza e il bene dopo decenni di oblio. L'esito finale di questo primo lotto di intervento si contraddistingue per la compatibilità delle nuove funzioni con l'esistente in conseguenza dell'indirizzo di minimo intervento perseguito e per un orientamento culturale più attento ad ascoltare emotivamente lo spazio che a sovrapporsi ad esso.
Negli anni successivi, il conseguimento di ulteriori finanziamenti consente di ampliare e consolidare sul territorio il progetto iniziale: nel 2017 le risorse erogate con il bando *Spazi attivi. Percorsi di rigenerazione urbana del territorio*, emesso dalla fondazione CR Firenze e vinto in partnership con l'Unione Montana dei comuni della Valtiberina, permette la riqualificazione di ulteriori locali del primo piano da destinarsi a uffici e sala musica[16]. Nel 2019 il comune di Sansepolcro partecipa al bando promosso dalla Regione Toscana *Rigenerazione urbana in aree interne*[17], coinvolgendo C*asermArcheologica* attraverso la

16 <https://www.fondazionecrfirenze.it/wp-content/uploads/2017/07/Bando_Spazi_Attivi_Esiti.pdf.> [11/9/2023].
17 <https://www.regione.toscana.it/-/rigenerazione-urbana-in-aree-interne-bando-da-4-milioni-di-euro> [11/9/2023].

stipula di una convenzione. Una parte del finanziamento ricevuto viene assegnata specificatamente al palazzo Muglioni e consente il recupero di ulteriori spazi ubicati al primo piano da adibire a esposizioni temporanee; gli interventi realizzati comprendono il rifacimento impiantistico, la sostituzione completa dei serramenti su via Fiorenzuola e interventi sulle finiture superficiali e sulle pavimentazioni.
Il progetto sviluppato a seguito della vittoria del bando del 2019 è sovrinteso dagli uffici tecnici comunali e rivela un differente orientamento culturale rispetto alle scelte che hanno guidato la prima fase di lavori del 2016 a cura dell'associazione. Il conflitto di valori tra i soggetti istituzionali preposti al restauro e alla rifunzionalizzazione degli spazi e l'associazione si riflette negli esiti finali che differiscono rispetto al precedente appalto. Dal sopralluogo condotto a intervento ultimato, emerge infatti un indirizzo maggiormente uniformante e un trattamento più controllato dei degradi che conduce a un progetto più rassicurante ma meno capace di suscitare una reazione emotiva nello spettatore. Ciò è evidente nel trattamento delle superfici, sottoposte a scrostamenti e rimbiancature in alcuni locali o all'applicazione di velature al fine di ridurre l'interferenza visiva delle molteplici stratificazioni, conferendo dunque un aspetto più omogeneo agli ambienti. Tale visione conflittuale si riflette anche nella soluzione finale delle pavimentazioni: il progetto iniziale proposto dagli enti pubblici, che prevedeva il livellamento del piano di posa a seguito della demolizione di alcuni tramezzi e la successiva realizzazione di una nuova pavimentazione in gres, viene modificato in corso d'opera a favore di una nuova proposta che mantiene l'originaria finitura. Il risultato finale fotografa il ripensamento progettuale in fase di esecuzione e lascia in evidenza la traccia delle livellature in calcestruzzo tra le originarie pavimentazioni in piastrelle di graniglia (*Figg. 4-5*).

Fig. 4. Palazzo Muglioni: stato di fatto prima e dopo l'intervento finanziato con il bando Rigenerazione urbana in aree interne (foto *CasermArcheologica* 2021).

Fig. 5. Palazzo Muglioni: stato di fatto prima e dopo l'intervento finanziato con il bando *Rigenerazione urbana in aree interne* (foto *CasermArcheologica* 2021).

L'uso attuale degli spazi da parte dell'associazione è regolamentato attraverso una concessione d'uso gratuito, stipulata nel 2019 per una durata quinquennale rinnovabile. Si segnala tuttavia come il percorso auspicato da *CasermArcheologica* vada nella direzione di un superamento di tale strumento normativo in favore della co-progettazione, come introdotto dal recente *Codice del Terzo settore*[18]: alla luce di una condivisione degli obiettivi di lungo termine tra settore pubblico e no profit, si punta infatti a un riconoscimento da parte dei soggetti istituzionali del ruolo del privato sociale quale risorsa fondamentale per il territorio.
Se da un lato il centro culturale necessita della costante erogazione di finanziamenti al fine di garantirne l'autosostenibilità economico-finanziaria, la rilevanza dell'esperienza di *CasermArcheologica* è testimoniata con maggiore evidenza dalle ricadute sociali generate dall'intervento, ponendo in luce dunque la necessità di superare una logica di mera rendicontazione economica degli investimenti in favore di procedure di monitoraggio e valutazione ex post delle ricadute sul territorio.

Conclusioni

A fronte della contrazione dell'intervento materiale, l'impatto positivo dell'esperienza di *CasermArcheologica* è testimoniato dal ruolo di attivatore di processi, con la creazione di una comunità che partecipa alle attività del bene, la nascita di altri progetti a partire dagli spazi riattivati e l'acquisizione e disseminazione delle competenze da parte dei soggetti coinvolti, confermando il ruolo dei bandi di finanziamento quali catalizzatori di capitale umano e sociale[19].
Da un confronto con i principi di qualità formulati dall'Icomos, gli esiti progettuali raggiunti si pongono in una prospettiva rispettosa del bene, garantendo la salvaguardia dello 'spirito del luogo' (principio 3: «compatibilità»), la minimizzazione delle trasformazioni (principio 4: «proporzionalità») e la trasmissione della pluralità di valori alle generazioni future (principio 2: «interesse pubblico)[20].
Le maggiori criticità riscontrate riguardano invece la circolarità dell'intervento, che non risponde appieno a una concatenazione coordinata e programmata di fasi. Con particolare riferimento al progetto finanziato con il bando *Culturability*, esso si caratterizza per una forte polarizzazione sulla creazione di valore sociale a partire dal riuso, piuttosto che verso la conservazione materiale in un orizzonte di lungo periodo. Tale approccio risponde a una visione del bene più come spazio da 'riattivare' che da restaurare, in accordo con le finalità del bando stesso.
Dal caso indagato è possibile rilevare, quindi, come i parametri più critici e significativi per valutare la qualità del progetto alla luce del dibattito scientifico attuale non siano legati alla compatibilità d'uso, che è sostanzialmente garantita dagli obiettivi sociali che caratterizzano gli enti coinvolti. Al contrario, sono le componenti legate alla programmazione e pianificazione, sia durante che a valle degli interventi, a richiedere maggiore attenzione progettuale: tali componenti, se rapportate ai principi di qualità Icomos, sono riconducibili ai criteri di 'sostenibilità' e 'buona governance' dei progetti.
Da questa riflessione consegue la necessità di agire, prima ancora che sul progetto, sulle modalità di costruzione dei bandi di finanziamento intesi come motori di azioni trasformative del patrimonio, promuovendo criteri di valutazione delle proposte da finanziare che includano anche strategie di conservazione programmata. L'obiettivo è quello di favorire, dunque, un'ottica circolare e processuale in cui gli interventi siano fasi di un processo da gestire in modo programmato e coerente come auspicato dagli orientamenti teorici della conservazione[21].

18 D.Lgs. n. 117/2017, *Codice del Terzo settore*, art. 56.
19 Zampini 2020, pp. 288-297.
20 Dimitrova *et al.* 2020, pp. 61-65.
21 Della Torre 2014, pp. 107-117. Germanà 2014, pp. 21-31.

Bibliografia

Bandarin 2020
F. Bandarin, *Urban conservation and sustainable development*, in «The Historic Environment: Policy & Practice», XI, 2020, 4, pp. 444-453.

Bosone, Fusco Girard 2019
M. Bosone, L. Fusco Girard, *Nuovo umanesimo e rigenerazione urbana: l'economia civile tra l'economia della Scuola francescana e l'economia circolare per la città prospera e inclusiva*, in L. Fusco Girard, C. Trillo, M. Bosone (a cura di), *Matera, città del sistema ecologico uomo/società/natura. Il ruolo della cultura per la rigenerazione del sistema urbano/territoriale*, Giannini Editore, Napoli 2019, pp. 101-109.

Caruso 2019
L. Caruso, *CasermArcheologica. Luogo utopie possibili*, in E. Pelosi (a cura di), *Città come cultura. Processi di sviluppo*, Fondazione MAXXI, Roma 2019, pp. 300-306.

Coscia, Rubino 2021
C. Coscia, I. Rubino, *Unlocking the social impact of the built heritage project: evaluation as catalyst of value?*, in A. Bisello, D. Vettorato, H. Haarstad, J. Borsboom-van Beurden (a cura di), *Smart and sustainable planning for cities and regions*, Springer, Cham 2021, pp. 249-260.

Council of Europe 2005
Council of Europe, *Framework Convention on the value of cultural heritage for society*, 2005 <https://rm.coe.int/1680083746> [11/9/2023].

Council of the European Union 2018
Council of the European Union, *Council conclusions on participatory governance of cultural heritage*, 2018 <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52014XG1223(01)&from=EN> [11/9/2023].

Dabbene, Bartolozzi, Coscia 2022
D. Dabbene, C. Bartolozzi, C. Coscia, *How to monitor and evaluate quality in adaptive heritage reuse projects from a well-being perspective: a proposal for a dashboard model of indicators to support promoters*, in «Sustainability», XIV, 2022, 12, 7099.

Della Torre 2014
S. Della Torre, *La programmazione degli interventi: qualità, modello di gestione, riconoscimento delle esternalità positive*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», 2014, 5-6, pp. 107-117.

Dimitrova *et al.* 2020
E. Dimitrova *et al.*, *Principi europei di qualità per gli interventi finanziati dall'Unione Europea con un impatto potenziale sul patrimonio culturale*, International Council on Monuments and Sites (Icomos), Charenton-le-Pont 2020, pp. 61-65.

Franceschinelli 2021
R. Franceschinelli (a cura di), *Gli spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano 2021.

Germanà 2014
M.L. Germanà, *Conoscenza, conservazione, valorizzazione: criticità, processi e approccio unitario*, in S. Della Torre (a cura di), *La strategia della conservazione. Dalla progettazione delle attività alla valutazione degli impatti*, atti del convegno internazionale *Preventive and planned conservation* (Monza, Mantova, maggio 2014), Nardini, Firenze 2014, pp. 21-31.

Iacomoni 2021
A. Iacomoni, *CasermArcheologica a Sansepolcro, rigenerazione dal basso*, in «Il giornale dell'architettura», 2021 <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2021/09/22/casermarcheologica-a-sansepolcro-rigenerazione-dal-basso/> [11/9/2023].

Janssen *et al.* 2017
J. Janssen, E. Luiten, H. Renes, E. Stegmeijer, *Heritage as sector, factor and vector: conceptualizing the shifting relationship between heritage management and spatial planning*, in «European Planning Studies», XXV, 2017, 9, pp. 1654-1672.

Marino 2011
B.G. Marino, *Architettura e cose:* venustas, vetustas *e conservazione*, in R. Amirante, C. Piscopo, P. Scala (a cura di), *Venustas. Architettura/mercato/democrazia*, 5th European Symposium on Research in Architecture and Urban Design (Napoli, giugno 2010), CLEAN, Napoli 2011, pp. 38-44.

Pendlebury, Townshend, Gilroy 2004
J. Pendlebury, T. Townshend, R. Gilroy, *The conservation of English cultural built heritage: a force for social inclusion?*, in «International Journal of Heritage Studies», X, 2004, 1, pp. 11-31.

Rossitti *et al.* 2022
M. Rossitti, A.M. Oteri, M. Sarnataro, F. Torrieri, *La dimensione sociale del riuso del patrimonio architettonico. Riflessioni teoriche a partire da un caso studio in Campania*, in «ArcHistoR», XVII, 2022, pp. 178-211.

Sandler 2016
D. Sandler, *Counterpreservation. Architectural decay in Berlin since 1989*, Cornell University Press and Cornell University Library, Ithaca and London 2016.

Sulfaro 2017
N. Sulfaro, *Il tema dell'uso nel progetto di conservazione. Note su una questione ancora aperta,* in *RICerca/REStauro*, coord. di D. Fiorani, sez. 3A, *Progetto e cantiere: orizzonti operativi*, a cura di S. Della Torre, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 626-636.

Zampini 2020
A. Zampini, *Il ruolo delle fondazioni bancarie nei processi di valorizzazione del patrimonio architettonico*, in *Restauro. Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione*, coord. di S.F. Musso, M. Pretelli, sez. 2, *Programmazione e finanziamenti*, a cura di S. Della Torre, A.M. Oteri, Edizioni Quasar, Roma 2020, pp. 288-297.

Sitografia

<https://www.fondazioneunipolis.org/> [11/9/2023].

<https://www.fondazionecrfirenze.it/wp-content/uploads/2017/07/Bando_Spazi_Attivi_Esiti.pdf.> [11/9/2023].

<https://www.regione.toscana.it/-/rigenerazione-urbana-in-aree-interne-bando-da-4-milioni-di-euro> [11/9/2023].

Alessia Zampini

Hereditatis Petitio. *Ovvero quando la tutela muove dalla comunità*

Abstract

Recently, small communities have rediscovered their connection to specific places or objects, seeing value in previously neglected, abandoned, or controversial assets. This newfound interest can lead to heritage-making efforts nurtured by the collaboration with cultural institutions, research bodies, administrations, and wider groups, forming heritage communities that often assert a 'claim to heritage'. This shift from imposed to proposed protection highlights the growing importance of new forms of heritage in the conservation field. The paper prompt reflection on universities' role and how their research and outreach efforts can impact these processes. In specific four different experiences will be described. The former Druso Barrack in Silandro, South Tyrol, thanks to an international Erasmus+ BIP workshop for architecture students, was the opportunity to help the local community to save the area from the demolition, avoiding gentrification processes and the loss of a controversial memory. The project *Galla Placidia Line*, is meant instead to preserve and enhance the German fortification system built along the Adriatic Coast, involving, at different operative levels, the local communities. The intangible signs of a forgotten landscape that strengthen intergenerational bonds are the subject of the project *Places, Memories, Communities*, which seeks the traces of the Second World War in the Savio Valley in the province of Forlì-Cesena. Traditional fisherman architectures such as the Dry Docks in Formentera, Spain, as witnesses of an economic, social, and cultural fabric threatened by tourist exploitation, were the subject of a degree thesis. Despite the different scales and peculiarities, the four projects shared the propulsive role and the continuous involvement of small communities in the joint processes of conservation.

Parole chiave

comunità di patrimonio, processi di patrimonializzazione, patrimonio dissonante, conservazione, narrazioni

heritage communities, heritage making, dissonant heritage, conservation, narratives

Premessa

Con il termine *Damnosa Hereditas* il diritto romano descrive la condizione in cui gli eredi, dopo un'attenta valutazione di vantaggi e svantaggi legati all'eventuale accettazione di un'eredità, siano portati a rinunciarvi in quanto considerata dannosa o quanto meno non conveniente. Tale rifiuto, rapportato a valutazioni di carattere economico, ma non solo, viene frequentemente trasposto anche al patrimonio culturale. Secondo il pensare comune, ad esempio, la dichiarazione di interesse culturale ai sensi del D.Lgs. 42/2004 appare ancora troppo spesso come un vero e proprio ostacolo alla libertà di progettazione ed esecuzione degli interventi da parte di investitori privati o dei proprietari, i quali fermamente si oppongono alla procedura di tutela come se il riconoscimento formale causasse sgradite ingerenze da parte degli organi preposti. Oppure si assiste a processi culturali più complessi i quali fanno sì che a essere considerate scomode o addirittura dannose siano quelle testimonianze di modelli culturali, sociali e politici in contrasto con i valori dalla contemporaneità oppure fortemente contestate dai diversi gruppi sociali provocandone l'abbandono, la distruzione, i riusi impropri e dunque la depatrimonializzazione.

Per contro, di recente, sempre più abitualmente si assiste a processi del tutto opposti: comunità ristrette, rinsaldando legami di varia natura con alcuni luoghi o alcuni manufatti, sono capaci di superare l'interesse del singolo e di riconoscere, o attribuire, un nuovo valore a beni fino ad allora negletti, abbandonati, mal utilizzati, o considerati di minore importanza, se non addirittura controversi.

Quando questo accade, l'attenzione profusa a favore di questi luoghi può innescare veri e propri processi di *Heritage Making*, capaci di condurre ad azioni concrete per la tutela e la valorizzazione. Ad innescare il processo è dunque un'azione che muove dal basso ma che, per concretizzarsi, deve poi necessariamente passare da una condivisione con istituti culturali, enti di ricerca, amministrazioni, altri gruppi sociali o in senso lato di una comunità più vasta, andando a costituire, e progressivamente rafforzare, le cosiddette 'comunità di patrimonio' identificate dalla *Convenzione di Faro*[1]. Talvolta la condivisione appare lineare e spontanea, in altri casi innesca invece la scintilla di ulteriori conflittualità che difficilmente possono essere ignorate. Quella che si delinea da parte di queste comunità è dunque una vera e propria 'rivendicazione dell'eredità', che proseguendo nella trasposizione in termini legali, potremmo far corrispondere al processo definito come *Hereditatis Petitio*.
L'esigenza di tutela passa così dall'essere percepita come imposta ad essere proposta, e ad essere al centro del dibattito valoriale e dei processi di cura e conservazione sono pertanto nuove forme patrimoniali.
Le esperienze di seguito descritte hanno rappresentato l'occasione per interrogarsi su quale possa essere il ruolo delle università e come la qualità della ricerca e della terza missione accademica possano influire sulle diverse fasi di questi processi.

Quattro progetti per quattro luoghi

A tal proposito, grazie alla costituzione di articolati gruppi di ricerca, negli ultimi anni è stato possibile lavorare su oggetti profondamente eterogenei per consistenza materiale e portato storico simbolico. La Caserma Druso a Silandro in Val Venosta (*Fig. 1*), edificata in epoca fascista in un'area di confine travolta dalle conseguenze dell'annessione dell'Austria al Terzo Reich e da logiche contemporanee di speculazione edilizia[2], ha fornito l'occasione per organizzare un workshop dedicato a studenti di architettura provenienti tutta Europa[3]. La Linea Galla Placidia è invece un articolato sistema di bunker e postazioni militari realizzate dalle forze di occupazione tedesche lungo le coste adriatiche per la quale è in corso dal 2017 un progetto di studio e valorizzazione[4]. I segni ormai illeggibili di un paesaggio dimenticato che però rinsaldano un legame intergenerazionale sono invece l'oggetto del progetto *Luoghi, Memorie, Comunità. Le tracce della Seconda guerra mondiale nei territori della Valle del Savio*[5] in provincia di Forlì-Cesena. Architetture tradizionali quali i capanni da pesca presenti sull'isola di Formentera in Spagna, sono stati invece l'oggetto di una tesi di laurea, in quanto testimoni di un tessuto economico, sociale e culturale ancora vivo ma fortemente minacciato dallo sfruttamento turistico[6]. Anche le scale di lavoro sono risultate estremamente eterogenee muovendosi dal sistema territoriale-paesaggistico, passando per la scala architettonica, fino alla dimensione intangibile. Denominatore comune è stato invece il ruolo propulsivo delle piccole comunità che intercettando le competenze e conoscenze

1 Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*, Faro 2005.

2 Curzel 2021.

3 In questo caso l'Università di Bologna ha organizzato un *Blended Intensive Program* finanziato con fondi Erasmus+ (BIP code: 2022-1-IT02-KA131-HED-000063001-1), articolato in 22 ore di lezioni online e 9 giorni di workshop intensivo sull'area per accrescere l'attenzione sull'area, sviluppare idee su di un possibile riutilizzo dell'areale e rispondere così alle richieste di una parte di comunità che fermamente si oppone alla demolizione di questo luogo. Il programma coordinato da Alessia Zampini e Leila Signorelli per l'Università di Bologna ha coinvolto l'Università Lusofona di Lisbona, KU Leuven, Università di Lubiana, Universitat Politécnica de Valencia, Universidad UVA de Valladolid, Technische Universität Wien, Politecnico di Milano, Università Politecnica delle Marche.

4 Il progetto nato come ricerca autonoma, si è concretizzato prima in una convenzione con la Soprintendenza di Ravenna e poi ha ottenuto un triplice finanziamento dalla Regione Emilia-Romagna mediante il bando competitivo dedicato alla Valorizzazione della Memoria del 900 (anni 2020, 2022, 2023) con cofinanziamenti di Comune di Ravenna, Comune di Riccione e Pro Loco di Marina di Ravenna. Responsabili scientifici del progetto: Andrea Ugolini e Alessia Zampini per l'Università di Bologna, Chiara Mariotti per l'Università Politecnica delle Marche (Mariotti, Ugolini, Zampini 2018; Mariotti, Ugolini, Zampini 2021).

5 Il progetto è risultato vincitore di un finanziamento della regione Emilia-Romagna sul medesimo asse di finanziamento dedicato alla Memoria del 900 con cofinanziamento dell'Unione dei Comuni del Savio. Responsabili scientifici per l'Università di Bologna: Alessia Zampini, Andrea Ugolini; partners: SmartFactory e Trame Teatro e Musica.

6 Hähle 2022.

dell'università hanno posto le basi per costruire processi condivisi capaci di tener conto delle specifiche peculiarità dei luoghi, ma a ben vedere basati su alcune parole chiave condivise.

Fig. 1. Silandro (BZ), Ex Caserma Druso. Facciata della Palazzina Comando parzialmente demolita (foto A. Zampini 2023).

Condividere

Il primo passo per l'attivazione dei progetti è stato il porsi in una condizione di attento ascolto delle istanze mosse delle comunità, per poi riconoscere come cruciale anche l'osservazione e interpretazione delle dinamiche politiche e sociali necessarie per includere nel quadro conoscitivo tutte le diverse prospettive, non solo quelle delle comunità proponenti, svolgendo così un ruolo *superpartes* di coordinamento e mediazione tra i diversi attori coinvolti.
In particolare, nei progetti per la Linea Galla Placidia e per la Caserma Druso, avendo a che fare con memorie profondamente controverse e stratificate, ci si è interrogati sul come poter creare le condizioni affinché fosse possibile sostenere tali comunità nel processo di riconoscimento e condivisione dei valori, compiendo azioni di *advocacy* che favorissero il rafforzamento della comunità di patrimonio senza però escludere la pluralità di visioni. Nel caso della Linea Galla Placidia, le maggiori complessità di gestione sono provenute dalla difficoltà di 'tenere assieme' i diversi enti comunali, le singole Pro Loco e i diversi gruppi di volontari attivi sui 130km di territorio interessati dal passaggio della Linea, poiché a ciascuna realtà corrispondevano diversi stadi della ricerca, scarse risorse economiche a disposizione e gruppi volontari interessati a veder riconosciuto equamente il proprio ruolo. In questo caso alla base del progetto è stata posta la necessità di mantenere un dialogo aperto tra le parti e di articolare un progetto unitario territoriale che costituisse il *frame* condiviso all'interno del quale declinare poi le singole azioni, questa volta mirate sulle singole specificità[7]. Da qui, la necessità di instaurare un confronto continuo con gli istituti di tutela e le amministrazioni comunali affinché fossero valutate le molteplici opportunità normative per la tutela dei manufatti, portando il riconoscimento del patrimonio ad un più alto livello di condivisione. Per la Caserma Druso invece, nell'ottobre 2022, la conflittualità del luogo aveva portato l'amministrazione comunale ad emanare con somma urgenza l'ordine di abbattimento della Palazzina Comando, l'edificio più fortemente simbolico dell'intera area, un provvedimento immediatamente contrastato dagli attivisti locali per poi essere prontamente bloccato dalla locale Soprintendenza. In questo caso, il *Blended Intensive Program* rivolto agli studenti, grazie anche al coinvolgimento di figure come psicologi e artisti, ha permesso di esplorare possibili reinterpretazioni e scenari futuri di riuso (*Fig. 2*), cercando di tener conto della complessità di interessi di una comunità estremamente introversa e divisa, e fornire così ai decisori possibili opzioni da valutare. Il workshop, la cui risonanza mediatica ha coperto media italiani ed europei[8], ha raggiunto l'obiettivo di sollevare un dibattito costruttivo sulle diverse opzioni di tutela che ora si aprono per questo luogo.

7 Mariotti, Ugolini, Zampini 2021.

8 Laner 2023.

Fig. 2. Silandro (BZ), Ex Caserma Druso. Performance degli studenti per 'sotterrare' la dissonanza (foto A. Zampini 2023).

Conoscere e comprendere

Parallelamente, per alimentare questa prima fase del processo basato sulla condivisione, il compito dell'università è stato quello di affrontare il tema della conoscenza dei luoghi secondo un metodo scientifico, fortemente improntato alla transdisciplinarietà. Ricerche storiche, archivistiche, iconografiche condotte secondo i criteri comunemente impiegati per altre forme di patrimonio, hanno permesso in ciascun caso di dar vita ad un *corpus* di conoscenze ampio, credibile e basato su un approccio rigoroso, mettendo ordine e integrando le ricerche esistenti portate avanti in maniera spontanea ed estemporanea dai volontari. È successo per i *Dry Docks* di Formentera, accuratamente censiti nelle loro variazioni tipologiche, nelle tecniche costruttive, nelle forme di degrado ricorrenti[9], così come accaduto per i bunker della Linea Galla Placidia la cui conoscenza risultava estremamente frammentata e lacunosa. Combinata alla conoscenza diretta dei luoghi, questa ricerca e organizzazione delle diverse fonti indirette ha permesso poi di costituire censimenti e catalogazioni, andando a costituire lo strumento imprescindibile per la tutela, ma anche l'opportunità per costruire sinergie inedite. Il censimento dei bunker, eseguito inizialmente per ragioni di studio dagli studenti inquadrati all'interno di un tirocinio curriculare, è infatti confluito inizialmente in una *webapp* di divulgazione dedicata al progetto[10], e successivamente è stato integrato, grazie ad una tesi di laurea[11], all'interno del sistema di catalogazione ICCD[12].
Ad uno stadio diverso è invece il censimento dei luoghi della memoria dell'Alto Savio. La struttura dei dati, definita secondo criteri catalografici semplificati, è stata riversata in una piattaforma di divulgazione comunitaria denominata Artplace® e associata a contenuti multimediali curati *ad hoc*, tra cui non solo nozioni di carattere storico ma anche interpretazioni artistiche come video animati[13]

9 Hähle 2022.

10 <https://lalineagallaplacidia.it/en/> [08/11/2023].

11 Sparvieri 2023.

12 <https://catalogo.beniculturali.it/itinerario/i-bunker-della-linea-galla-placidia> [08/11/2023].

13 Il video presente sulla webapp dedicata può essere visualizzato a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=Zc8rI-zbsAc> [08/11/2023].

Fig, 3. Bagno di Romagna e Sarsina (FC). Alcune immagini delle atitività svolte con le comunità, a destra il "Vieni a Veglia", attività in cui si raccolgono le memorie delle generazioni più anziane, a destra uno dei progetti di restituzione con le scuole medie inferiori per la registrazione di podcast e contenuti multimediali (foto A. Zampini 2023).

e podcast registrati dagli studenti delle scuole medie inferiori locali e resi fruibili mediante tecnologia *beacon*. Per questi oggetti si è però reso necessario un ulteriore approfondimento conoscitivo che potesse condurre ad una comprensione non superficiale del portato valoriale. Da qui la necessità di ricorrere a strumenti di storia orale, come ad esempio *story asking*, *crowdsourcing*, interviste e creazione di archivi della memoria orale (*Fig. 3*). Il progetto nasce infatti dalla consapevolezza di come i paesaggi della guerra, che Martin Pollack definirebbe 'paesaggi contaminati'[14], conservino memorie e segni che le generazioni più anziane sono ancora capaci di leggere e ricordare, ma che appaiono alle generazioni più giovani del tutto inintelligibili. I segni fragili di trincee, sentieri partigiani, case rurali utilizzate come rifugi, spianate nei boschi divenute luogo di eccidi o battaglie, appartengono alle microstorie delle comunità che ancora vivono in questi luoghi, ma sono destinati a svanire molto rapidamente. In questo caso, raccogliere queste memorie e associarle a luoghi dove la natura ha ripreso il sopravvento o profondamente modificati dalla mano dell'uomo grazie a tecnologie digitali di georeferenziazione, permettono di stabilire un nuovo legame con il territorio, aggiungono un grado di lettura e associano segni tangibili e fragili a un portato intangibile.

Fig. 4. Formentera, Dry Docks. Copertina del manuale di cura per i proprietari realizzato nell'ambito del progetto di tesi (elab. Hähle 2022).

Azioni simili, grazie alla collaborazione con lo psicologo e sociologo Vittorio Curzel, sono state alla base anche del workshop di Silandro, sono attualmente in corso nel progetto Linea Galla Placidia e similmente hanno rappresentato la spina della tesi per Formentera.

Sono state infatti le interviste ai pescatori ancora attivi sull'isola a permettere la comprensione del ruolo dei capanni da pesca nella pratica contemporanea, così da individuare le migliori strategie di cura e conservazione che sono confluite in un manuale di cura per i proprietari[15]. Elementi centrali

14 Pollack 2016.

15 Hähle 2022.

Fig. 5. Cervia (RA), Linea Galla Placidia. Alcuni volontari eseguono azioni di manutenzione e pulizia dei bunker (foto A. Zampini 2023).

del *pamphlet* (*Fig. 4*) messo a punto grazie al lavoro di tesi erano l'accrescere la consapevolezza dei valori di queste architetture, descriverne le tecniche costruttive e indicare, sulla base delle esperienze secolari di cura, quali azioni avessero permesso di tramandarne aspetti materiali ed immateriali fino alla contemporaneità, e quali invece, derivate dall'introduzione di nuovi materiali da costruzione, risultassero sconsigliate.

Conservare

Condivisione, conoscenza e comprensione giungono così ad alimentare lo sviluppo di progetti di conservazione e fruizione, con diversi gradi di complessità e innovazione. Non diversamente da quanto accade per il patrimonio culturale tradizionalmente riconosciuto, il progetto di valorizzazione di questi beni non può che muovere da queste premesse. All'università di nuovo il compito di individuare gli indirizzi più rispettosi per orientare la dimensione del fare (*Fig. 5*), facendo tesoro non soltanto delle proprie ricerche ma anche delle conoscenze acquisite quotidianamente dalle comunità coinvolte nei processi di cura, dando vita ad un volontariato che integra l'azione di tutela senza tuttavia sostituirvisi[16]. Se all'università si riconoscono infatti le competenze tecniche atte a progettare gli interventi, pianificare la conservazione programmata, definire i protocolli di lavoro e individuare le responsabilità dei singoli operatori volontari coinvolti sulla base della loro preparazione, è vero anche che il contatto quotidiano con il bene permette alle comunità locali, se correttamente formate, di svolgere un ruolo attivo di ispezione e controllo, garantendo così che anche le operazioni più complesse e specialistiche siano svolte in maniera informata.

16 Volpe 2016.

Da qui l'importanza di fondare il processo partecipato su una pedagogia della conservazione[17]. Nello specifico, per la Linea Galla Placidia si è tradotta in corsi di formazione per le guide turistiche, e nella prossima realizzazione di manuali per i volontari affinché le operazioni di riscoperta, eventuale scavo e manutenzione dei bunker possano essere eseguite in completa sicurezza sia per gli operatori che per il bene. Il documento in via di definizione, così come accaduto per Formentera, ha dunque come obiettivo non solo quello di fornire indicazioni sulla cura e conservazione dei luoghi ma è pensato anche per ampliare la comunità di patrimonio e rafforzarne le conoscenze.

Narrare

Per queste forme di patrimonio culturale non formalmente tutelate, è stato dunque più volte sottolineato come ogni fase del processo debba essere permeata di una condivisione di intenti e strategie. Condivisione che, a diversi livelli, ha potuto avvalersi di un importante strumento quale quello della comunicazione. L'utilizzo di strumenti digitali e innovativi, come le *webapp* di georeferenziazione ma anche i più tradizionali momenti di ascolto, hanno reso possibile dare appropriata diffusione alle diverse fasi dei processi, di raccogliere e dare voce della comunità, dare corpo alle memorie intangibili, sono stati la base per esplorare nuove forme di collaborazioni artistiche come, ad esempio, spettacoli teatrali e podcast, ma anche forme tradizionali come visite guidate e articoli.
Emerge come una narrazione i cui elementi siano costruiti assieme alle comunità ha il potere di accrescere la consapevolezza, la partecipazione, la divulgazione di obiettivi e risultati, di tramandare alle diverse generazioni valori materiali e immateriali, e soprattutto nei casi più controversi di patrimoni dissonanti come ad esempio la Caserma Druso e i bunker, una narrazione attenta capace di raccogliere le pluralità di pensiero può favorire la creazione di uno spazio di aperto confronto, smorzando tensioni già in atto. A tal proposito, significativo è quanto accaduto durante il workshop organizzato per la Caserma Druso. Un primo tentativo di ragionare sulle complesse conflittualità di questo luogo ha portato gli studenti alla decisione di aprire una pagina Instagram del progetto per stimolare reazioni e dibattito. Tuttavia, il tono provocatorio di alcuni post ha spinto la cittadinanza tutta a fare un passo indietro, percependo l'iniziativa come uno spazio di scontro anziché di aperto confronto. Da qui la decisione immediata di chiudere la pagina social e organizzare invece una performance artistica attraverso la quale riflettere con la comunità sul come 'seppellire' e 'digerire' la dissonanza. Ne è derivata una importante lezione: per enti a cui è riconosciuto un ruolo di mediatori e coordinatori come l'università, risulta molto più efficace supportare le comunità attraverso una narrazione che apra al dialogo e lasci spazio alla complessità, anziché veicolare visioni condizionate. Solo così le comunità di patrimonio sembrano rafforzarsi realmente, sviluppando affezione nei confronti dei luoghi; atteggiamenti diversi non possono che dividere ulteriormente e far sì che tutto il processo venga percepito come un'imposizione dall'alto e non più, come una *Hereditatis petitio*.

Bibliografia

Chitty 2016
G. Chitty (a cura di), *Heritage, conservation and communities: engagement, participation and capacity building*, Routledge, London 2016.

Curzel 2021
V. Curzel, *Minoranze che innovano. Riqualificazione urbana come rigenerazione simbolica in un territorio alpino di confine*, in «Scienze del Territorio», 2021, 9, pp. 145-154.

17 Pittaluga 2017.

Hähle 2022
M. Hähle, *Assessment and Protection of maritime vernacular architectural Heritage on the Mediterranean Coasts. Documentation and Preservation Strategies for the Dry Docks on the Island of Formentera,* University of Bologna, Master Thesis in Engineering of Building Processes and Systems – HBR, supervisor: A. Zampini, co-supervisors: V. Cristini, L. Signorelli.

Mariotti, Ugolini, Zampini 2018
C. Mariotti, A. Ugolini, A. Zampini, *I bunker tedeschi a difesa della Linea Galla Placidia. Conservare un patrimonio dimenticato*, in «ArcHistoR», 2018, 9, pp. 148-193.

Mariotti, Ugolini, Zampini 2021
C. Mariotti, A. Ugolini, A. Zampini, *Digital perspectives to bring dissonant heritage back to life. The military landscape of the Gallia Placidia Line*, in «Scires.it», vol. 1, 2021, issue 1, pp. 63-80.

Montella *et al.* 2016
M. Montella, P. Petraroia, D. Manacorda, M. Di Macco, *La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana*, in «Il Capitale culturale», 2016, 6, pp. 13-36.

Pittaluga 2017
D. Pittaluga, *Come "restaurare" anche i beni non tutelati?* in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), *Le nuove frontiere del restauro. Trasferimenti, Contaminazioni, Ibridazioni*, atti del convegno di Studi Internazionale *Scienza e Beni Culturali* (Bressanone, 27-30 giugno 2017), Venezia, Arcadia Ricerche 2017, pp. 119-129.

Pollack 2016
M. Pollack, *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa,* Keller, Rovereto 2016.

Sparvieri 2023
F. Sparvieri, *Chiamare i ricordi con il loro nome: catalogare e valorizzare i bunker della Linea Galla Placidia,* Università Politecnica delle Marche, Tesi di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura, a.a.2022/2023, relatrice: C. Mariotti, correlatrici: C. Veninata, C. Gallo.

Tunbridge, Ashworth 1996
J.E. Tunbridge, G.J. Ashworth, *Dissonant heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*, Chichester, John Wiley & Son 1996.

Volpe 2015
G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio,* Milano, Electa 2015.

Sitografia

Europa Nostra 2017
Europa Nostra, *Heritage is ours: Citizens Participating in Decision Making*, *Publication based on the Forum of the European Heritage Congress,* Forssa print, Finland 2017, <https://www.europanostra.org/wp-content/uploads/2018/03/2018-heritage-is-ours.pdf> [10/09/2023].

Laner 2023
J. Laner, Sanfte Entmilitarisierung, in «der Vinschger», 28 febbraio 2023, <https://www.dervinschger.it/de/gesellschaft/sanfteentmilitarisierung-29822> [10/09/2023].

<https://lalineagallaplacidia.it/en/> [08/11/2023].

<https://catalogo.beniculturali.it/itinerario/i-bunker-della-linea-galla-placidia> [08/11/2023].

<https://www.youtube.com/watch?v=Zc8rI-zbsAc> [08/11/2023].

Lionella Scazzosi, Andrea L'Erario, Giorgio Uberti

Leggere, interpretare e gestire un sistema di paesaggio rurale con approccio interdisciplinare e partecipato: l'esperienza della strategia DACM e Cascina Linterno, Milano

Abstract

The paper describes the outcomes of the long-term research-action strategy of the *Milanese Agri-Cultural District* and the current role of urban agriculture and farmers in safeguarding and enhancing Milan's widespread heritage. This process promoted a systemic, functional, and participatory approach to comprehending, governing, and managing Milan's rural landscape. The Agri-Cultural District strategy is part of a long-standing process of rediscovering the historical and current importance of agriculture in the city's history, which saw the South Milan Agricultural Park establishment in 1990 and culminated in the EXPO 2015 *Feeding the planet, Energy for life* international exposition.

As a primary action of the Agri-Cultural District strategy, the conservation and reuse pilot project of a Municipality-owned historical farm (Cascina Linterno) allowed for an interdisciplinary and multistakeholder decision-making process. Institutions (Municipality of Milan), civil society, and the University (Politecnico di Milano) actively collaborated to design a progressive conservation and management strategy and reconstruct the farm's 'landscape system' in a multifunctional form. Contemporary adequate uses were explored for the farmstead buildings and the adjacent agricultural land to preserve and enhance the tangible and intangible heritage, reintroduce agriculture, and guarantee all the activities' economic and socio-cultural long-term sustainability.

Despite the decline in institutional attention after the EXPO towards the above-mentioned topics, the continuity of bottom-up actions and the established public awareness confirm the importance of safeguarding Milan's agricultural landscape heritage in the city's economy, management, and identity. Finally, the paper highlights the last proposals for broadening the landscape systemic approach applied in the Linterno farm experience to the entire city through widespread heritage-based operative tools supporting the municipal urban plan.

Parole chiave

sistema di paesaggio, gestione partecipata, interdisciplinarità, patrimonio diffuso, distretto agricolo

landscape system, participated management, interdisciplinarity, widespread heritage, agricultural district

Comprendere il 'sistema di paesaggio' storico per una sua adeguata gestione

Il paesaggio rurale costituisce un oggetto di studio complesso per suoi caratteri di storicità e dinamicità. Attraverso un approccio sistemico, in doppia prospettiva storica e contemporanea, la sua intepretazione in senso funzionale diviene necessaria sia per un'approfondita conoscenza della sua evoluzione, in senso diacronico e sincronico, sia come ausilio nel definire adeguate forme di governo del territorio col coinvolgimento delle comunità locali[1]. L'intepretazione funzionale del 'sistema di paesaggio' storico si realizza individuando 'unità minime' di gestione del territorio rurale: essa permette di superare la più consueta lettura del paesaggio per 'componenti' tangibili separati, per focalizzarsi sulle relazioni intangibili che si instaurano tra essi nel tempo e nello spazio e che definiscono il palinsesto delle permanenze storiche nell'attualità[2].

In Pianura Padana, l''unità paesaggistica minima' funzionale al governo del territorio rurale è storicamente costituita dalla 'cascina', da intendersi come complesso inscindibile di architetture atte

1 Sereni 1961.

2 Scazzosi 2015.

alla conduzione dell'attività agricola e zootecnica (edifici civili e rustici), sistema irriguo, architetture vegetali (filari, siepi), campi coltivati e colture[3].
In prospettiva storica tale sistema, che per brevità nominiamo 'campo-cascina' si è evoluto in base a molteplici fattori:

- Da un punto di vista geografico, vi sono i condizionamenti dettati dai caratteri idro-geo-morfologici della pianura per la conduzione dell'attività agricola. Essi si manifestano a tutte le scale, da quella del suolo (argilloso/sabbioso) a quella territoriale e contribuiscono a determinare le scelte umane nel costruire nei secoli il paesaggio.
- Da un punto di vista socioeconomico, vi sono state una complessa suddivisione del territorio in grandi proprietà fondiarie (in buona parte di origine monastica), ragioni d'acque, consuetudini sociali e culturali, e un'organizzazione gerarchica del lavoro interno alle singole unità gestionali[4].

È evidente come una intepretazione del sistema di paesaggio debba: essere realizzata in funzione delle dinamiche socioculturali e economiche; avvalersi di forte interdisciplinarietà; fare riferimento a fonti storiche anche non convenzionali, ossia alle comunità, protagoniste e 'costruttrici' dei luoghi; considerare il complesso sistema di valori storici ereditati e contemporanei attribuiti al patrimonio. Storia e memoria del paesaggio rurale sono necessari per l'operatività, a supporto delle scelte di conservazione del patrimonio e del governo del territorio, riconoscendone il ruolo di risorsa economica multifunzionale ed ecosistemica.
La lettura funzionale del paesaggio – sistema di relazioni intangibili tra componenti materiali – ci pone davanti a questioni concettuali di rilievo, che hanno riflessi nell'azione di salvaguardia del patrimonio rurale storico diffuso. Una prima riguarda la necessità di superare l'attenzione, ancora prevalente, per la tutela del solo costruito storico: occorre allargare lo sguardo al territorio in cui esso è inserito non solo in senso culturale ma considerando i legami, bidirezionali, storici e attuali, instauratisi nel tempo col paesaggio di pertinenza (fisici, percettivi, socioculturali, simbolici, funzionali, economico-produttivi). È evidente che la sottovaluzione dell'intrinseca relazione tra patrimonio costruito, governo e gestione quotidiana del territorio possa portare alla ridotta efficacia di qualsiasi intervento di conservazione nel lungo termine, determinando anche l''estraniazione' delle stesse architetture dal contesto di riferimento. Una seconda questione riguarda la fondamentale comprensione del ruolo delle comunità, tenendo conto dei differenti punti di vista di tutti gli attori coinvolti, in particolare degli agricoltori, quali 'gestori' del patrimonio paesaggistico rurale.
In tale contesto concettuale e operativo si pone l'esperienza della strategia *Per un Distretto Agricolo Culturale Milanese* (DACM) e di Cascina Linterno quale applicazione concreta dell'approccio sopra descritto. Essa si è posta lo scopo di una replicabilità al fine della savaguardia complessiva del patrimonio rurale diffuso milanese.
Cascina Linterno diviene il caso attraverso cui osservare e interpretare le dinamiche del contesto rurale suburbano milanese nella sua relazione con la città. Dalla comparsa della località, nel XII secolo, possiamo seguirne le cessioni di proprietà determinando un quadro che ha inizio dagli investimenti dei grandi ordini canonicali (Sant'Ambrogio), retaggio del governo Vescovile, per passare al controllo da parte di *militis*, nella formazione del Comune urbano (De Marliano), fino a una frammentazione dei domini e dei titoli legata all'affacciarsi sulla scena di nuove famiglie dell'aristocrazia sforzesca prima e spagnola poi (Castiglione, Corio, Cavenago e Fasolo). Tracce di questi passaggi li troviamo anche nelle preziose testimonianze artistiche che sono presenti in alcuni ambienti e raccontano una simbologia del potere (le 'imprese' viscontee e sforzesce) in un contesto rurale e nell'originarsi di una tradizione umanista di stampo petrarchesco che ha accompagnato e caratterizzato questo luogo dal XV secolo. Infine, attraverso una piccola presenza ecclestiastica (oratorio settecentesco) questo luogo

3 Branduini *et al.* 2016.
4 Scazzosi 2010.

è in grado di mostrarci l'uso dei benefici ecclesiastici nell'inclusione di una famiglia patrizia nelle dinamiche socioeconomiche del modo rurale di una famiglia nel XVIII secolo (Acquanio).

Per un Distretto Agricolo-Culturale Milanese-DACM*: programmazione* long-term *e collaborazione trasversale multi-attore*

L'esperienza di conservazione, gestione e uso di Cascina Linterno – localizzata ai margini dell'urbanizzato ovest di Milano, in connessione con il Parco urbano delle Cave e il territorio agricolo – si inserisce nel lungo processo di riscoperta identitaria dell'agricoltura e del paesaggio rurale meneghino e di ricostruzione di un rapporto città-campagna a Milano: i fenomeni hanno visto il loro apice negli anni precedenti e successivi a EXPO 2015 *Nutrire il pianeta, energia per la vita*. La salvaguardia di Linterno costituisce solo un tassello nell'ambito di un più ampio movimento civico e culturale, che negli ultimi decenni ha portato alla nascita del Parco Agricolo Sud Milano nel 1990, al riconoscimento da parte degli agricoltori dell'importanza della multifunzionalità agricola a servizio della città, e a nuove proficue collaborazioni multilivello e *multistakeholder* tra Istituzioni pubbliche, Università, società civile, organismi privati. Tale processo, tuttora in corso, si configura quale complessa esperienza di ricerca-azione: è stato costituito da azioni organicamente connesse, sia *top-down*, sia *bottom-up*, per la gestione durevole del patrimonio rurale diffuso a Milano, e mantiene oggi effetti positivi nella accresciuta sensibilità della popolazione[5].

Tra queste iniziative, la costruzione dal 2009 della strategia AgriCultura-DACM[6] ha inteso definire una programmazione di lunga durata e unitaria in base ad una lettura sistemica del territorio rurale (cascine e aree agricole) per il governo del patrimonio di proprietà del Comune di Milano, che costituisce uno dei maggiori proprietari fondiari rurali in area metropolitana. Nonostante l'azione sia stata operativamente limitata al territorio di Milano, idealmente il DACM si estende oltre i confini amministrativi della città, nell'ambito storico dell'agricoltura milanese, ossia dal Ticino, all'Adda, al Lodigiano.

Il Politecnico di Milano[7] ha avuto il compito di co-costruire il processo decisionale che ha visto il ruolo centrale del Comune insieme a quello di esperti e tecnici, il coinvolgimento di agricoltori e cittadini attivi lavorare insieme per la valorizzazione del patrimonio diffuso. Il DACM ha rappresentato al contempo un *concept* metodologico e una strategia innovativa per il Comune di Milano: è riconosciuta importanza all'agricoltura nell'ambito delle politiche pubbliche affrontando in maniera integrata il tema della conservazione e gestione del patrimonio rurale attraverso azioni condivise: l'inventariazione dei beni e la costruzione di un Atlante delle cascine e relativi terreni, la ridefinizione di contratti di locazione dei complessi 'campo-cascina' volti a rivalutare il ruolo di presidio del territorio svolto dagli agricoltori, la multifunzionalità delle aziende agricole[8], la fruizione e sensibilizzazione, la comunicazione (tra l'altro tramite un portale web *Agricity*, oggi non più attivo). La convergenza di sinergie e intenti dei molteplici attori che gravitano intorno al patrimonio rurale diffuso ha rappresentato un obiettivo primario e fondamento di azione del DACM (cittadini, agricoltori, tecnici, studiosi, amministratori, istituti culturali, politici, imprenditori, fondazioni, associazioni).

A livello amministrativo, il tema della gestione unitaria e integrata di fabbricati rurali e aree agricole (allora oggetto di settori di competenza diversi: demanio, agricoltura, cultura, verde) è risolto dal Comune attraverso la formazione di una specifica 'Unità Agricoltura'. Essa ha attivato il dialogo diretto e unitario con gli agricoltori e Tavoli tecnici con molteplici obiettivi, fra cui definire un quadro

5 L'Erario *et al.* 2023.

6 Progetto co-finanziato da Fondazione Cariplo (Bando *Valorizzare il patrimonio culturale attraverso la gestione integrata dei beni*, 2010). Capofila: Comune di Milano; Partners: Politecnico di Milano-Dip. ABC, Provincia di Milano, Associazione Res Musica, Fondazione Minoprio, Comunità Nuova Onlus.

7 Lab. PaRID-*Ricerca e Documentazione Internazionale per il Paesaggio*, Dip. ABC.

8 Branduini, Colli 2020.

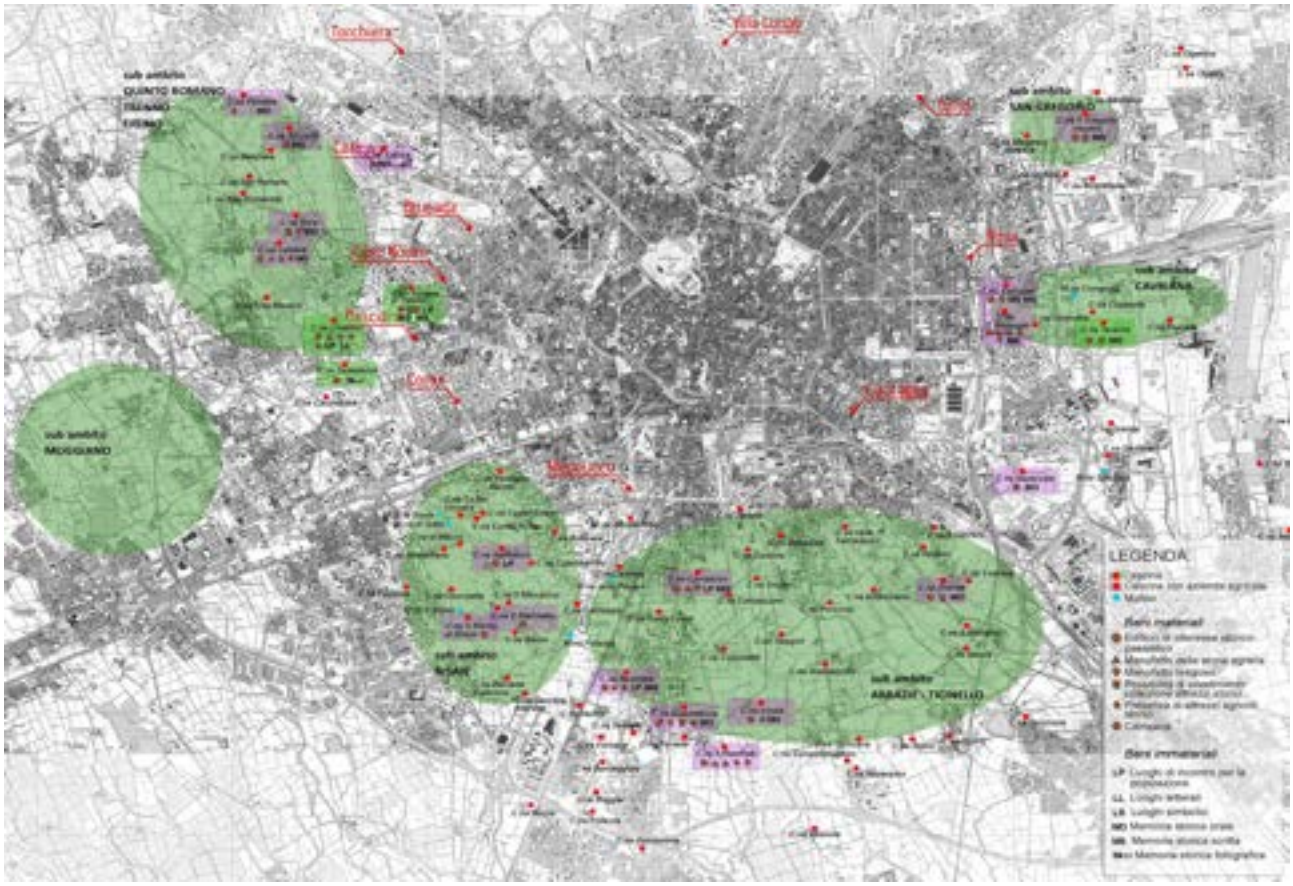

Fig. 1. Atlante delle cascine, suddivise in 'urbane' o 'agricole' e per ambiti paesaggisticamente omogenei. La carta identifica anche le principali tipologie di beni materiali e immateriali (elab. PaRID-Polimi 2010).

conoscitivo delle cascine pubbliche per ambiti territoriali paesaggisticamente uniformi (*Fig. 1*); ha definito: criteri per la conservazione del patrimonio nell'ottica di bandi di assegnazione, un quadro di priorità di intervento e un modello di gestione appropriato ai valori culturali dei luoghi; ha costruito sinergie e reti di attori. Ai Tavoli hanno partecipato anche agricoltori (gran parte dei quali riunitisi nel Consorzio *Distretto Agricolo Milanese-DAM* nel 2011), che hanno portato all'attenzione dell'Amministrazione le problematiche di conservazione e gestione delle cascine con i loro terreni e le potenziali prospettive per le aziende agricole e per la società milanese derivanti dalla valorizzazione del patrimonio.

Il cantiere sperimentale 'Cascina Linterno': ricerca-azione, partecipazione, interdisciplinarità

Il modello gestionale e di interpretazione sistemica del paesaggio definito e praticato in sede DACM è stato riferimento per altri grandi proprietari fondiari storici di Milano (tra cui l'Ospedale Maggiore, che ha costituito la *Fondazione Cà Granda* per la gestione dei molti beni rurali di sua proprietà) oltreché per l'esperienza di Cascina Linterno, quale azione dello stesso progetto[9].
Tra le 61 cascine di proprietà del Comune di Milano, Linterno è stata scelta in quanto: era in stato di degrado, ideale quindi per avviare un cantiere sperimentale (anni 2012-2016), replicabile per altre cascine di proprietà pubblica e non; era luogo dove – in virtù di localizzazione, attenzione della comunità e valori attribuiti – fosse ipotizzabile coniugare agricoltura e attività culturali quale presidio permanente (*Fig. 2*).
L'esperienza di Linterno ha costituito un'opportunità per sperimentare:

9 Bianchi *et al.* 2023.

Fig. 2. Vista aerea di Cascina Linterno circondata dal Parco delle Cave. La linea gialla evidenzia il perimetro della possessione agraria storica di Linterno, in basso a destra, tuttora in parte coltivata e caratterizzata dalla presenza di prati di marcita (foto G. Bianchi 2021).

- Un processo decisionale per definire nuovi usi appropriati e complementari per fabbricati e spazi aperti, e per identificare potenziali futuri gestori in fase *ex ante*.
- L'avvio di un cantiere di conservazione, consolidamento strutturale, e uso esteso a tutta la cascina per permetterne la fruibilità complessiva (evitando interventi 'straordinari' parziali), in base a criteri di: progressività di azioni, di tempi di rifunzionalizzazione dei fabbricati e di insediamento di più gestori (anche transitori).
- La possibilità di attuare nel cantiere criteri di compatibilità, reversibilità, riconoscibilità e durevolezza degli interventi sulla materia, caratteristici della pratica della conservazione in Italia.

La complessità sociale, storica e ambientale di Linterno ha favorito e permesso di sperimentare un processo partecipato, inter- e transdisciplinare, tra Comune, associazioni ed esperti. Il continuo dialogo tra attori e il coinvolgimento di diverse figure professionali – architetti, ingegneri, sociologi, storici, storici dell'arte, botanici, archeologi del costruito, restauratori – ha permesso di approfondire

progressivamente la conoscenza del luogo e degli *stakeholders* coinvolti, facendo sì che il processo divenisse interattivo e che fossero ascoltate e sistematizzate le istanze provenienti dalla comunità locale. Ciò ha permesso di definire chiari limiti di azione mirando alla conservazione del palinsesto e delle stratificazioni materiche (favorendone la leggibilità anche al pubblico non esperto) e garantendo la trasmissione dell'articolato sistema di valori immateriali. Le scelte progettuali sono uscite rafforzate da tale processo.

La lettura partecipata dei caratteri spaziali (morfo-tecno-tipologici), delle permanenze tangibili e intangibili (integrità materica, valori attribuiti da comunità ed esperti, destinazioni d'uso storiche) e del sistema di paesaggio 'campo-cascina' di Linterno, unitamente alle consuete indagini diagnostiche sul costruito, hanno costituito la base analitica di partenza del processo di ricerca-azione: è stata possibile la definizione di adeguate 'propensioni' d'uso compatibili con la fabbrica edilizia e con gli spazi aperti, consolidando l'ipotesi di realizzare a Linterno un polo agri-culturale. Le analisi preliminari sono state condotte parimenti su costruito storico e spazi aperti (corte interna, campi coltivati, marcite, sistema irriguo, strade campestri, vegetazione), considerati unitariamente nell'ambito della strategia di intervento (*Fig. 3*).

L'articolazione di nuovi usi assicura oggi un presidio permanente, che tiene conto della necessaria sostenibilità economica e di gestione delle attività insediate. Da un lato è stata confermata in alcuni locali la presenza di un'associazione culturale (*Amici Cascina Linterno*), che ha anche seguito da vicino tutte le fasi del cantiere. Dall'altro l'insediamento di un nuovo agricoltore è stato funzionale a ricostituire il 'sistema campo-cascina' in forma multifunzionale, riconosciuta come appropriata ai caratteri storici del complesso e garantendo la coltivazione dei terreni di pertinenza. Oggi l'agricoltore svolge orticoltura e apicoltura, offrendo servizi al pubblico, tra cui attività di educazione ambientale, scolastiche (scuola dell'infanzia e primaria paritaria) e un mercato agricolo settimanale. Lo svolgimento di attività culturali e ricreative da parte dell'associazione ha trovato complemento nella presenza stabile dell'agricoltore per consolidare la presenza attiva di Linterno nella comunità locale e nella città intera (*Figg. 4-5*).

Prospettive per il patrimonio rurale diffuso milanese

In base ai risultati di medio termine l'esperienza sperimentale di Cascina Linterno mostra diversi elementi di replicabilità, di contenuto o processo, che si auspica possano essere estesi alla totalità del patrimonio diffuso pubblico milanese. La gradualità di azione e il processo partecipato con gli attori locali ha rappresentato il cardine per raggiungere i principali obiettivi: salvaguardare, rendere fruibile la cascina e riportarvi l'agricoltura, garantendo continuità di gestione agli edifici e spazi aperti e trasmissione di valori e conoscenze. Vanno tuttavia evidenziate anche alcune criticità gestionali che permangono, tra cui: il sottoutilizzo e l'apertura saltuaria al pubblico di alcuni locali della cascina, in particolare al primo piano della porzione più antica ove è conservato un apparato decorativo quattrocentesco, attualmente in gestione a una associazione (CSA); momenti di conflittualità tra i gestori insediati relativamente all'uso promiscuo della corte interna, criticità risolvibile probabilmente attraverso un maggiore dialogo.

L'esperienza condotta a Milano nel decennio a cavallo di EXPO 2015 ha consolidato la consapevolezza da parte di istituzioni, agricoltori e cittadini, del ruolo basilare che l'agricoltura ha avuto nella storia dell'area metropolitana milanese nel definire l'attuale immagine di Milano. È da segnalare come tuttavia negli anni successivi a EXPO vi sia stato un graduale calo dell'attenzione, in particolare istituzionale, verso la salvaguardia del patrimonio rurale diffuso e del ruolo strategico che l'agricoltura mantiene per l'economia dell'intera metropoli. Milano si è data nuove priorità.

Tuttavia, il biennio 2022-2023 ha visto l'avvio delle celebrazioni per il Centenario della 'Grande Milano 1923-2023', promosso in particolare da parte di cittadini, fra cui vi è l'associazione culturale *Antichi*

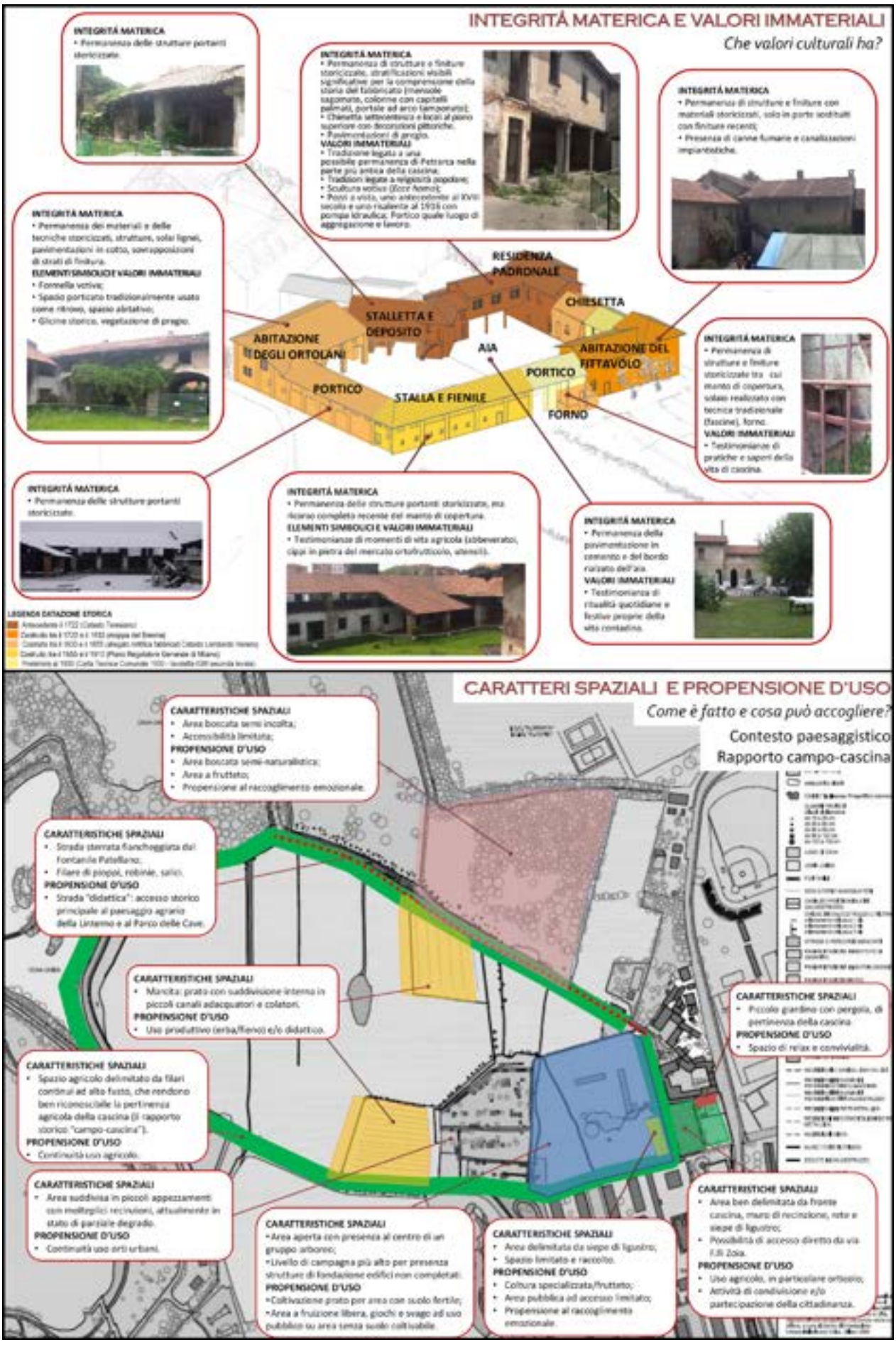

Fig. 3. *In alto*: lettura delle permanenze materiali e immateriali alla scala architettonica (sopra); *In basso*: analisi dei caratteri morfologici, tipologici e distributivi e propensioni d'uso degli spazi aperti alla scala del sistema 'campo-cascina' (elab PaRID-Polimi 2015).

Fig. 4. Immagini della corte della cascina prima, durante e al termine del cantiere di conservazione (foto: C. Campanella 2012, Donatello SpA 2015, P. Zandrini 2016).

Fig. 5. AgriCultura a Linterno: attività didattiche e ricreative, mercato agricolo, visita guidata al paesaggio agrario del Parco delle Cave, raccolta diretta in campo dei prodotti orticoli (foto M. Veca, P. Zandrini, G. Bianchi 2021).

Borghi Milanesi - ABM. Le iniziative intendono riportare alla memoria il centenario dell'aggregazione a Milano di undici comuni limitrofi e, soprattutto, l'attenzione delle istituzioni sulla salvaguardia del patrimonio storico diffuso, urbano e rurale, fondamentale per l'identità della città: esso è infatti localizzato soprattutto nelle aree note come 'periferiche', organizzate amministrativamente oggi in Municipi. Il Comune di Milano, in particolare attraverso alcuni Commissioni consiliari e Municipi, ha iniziato a rispondere positivamente a tali istanze, aprendo canali di dialogo con le associazioni, e partecipando a iniziative di sensibilizzazione e disseminazione promosse da quest'ultime. Tra le iniziative vi è stato un confronto pubblico e collaborativo tra Comune, Associazioni, Soprintendenza e Università[10].

Va inoltre segnalato il recente appello della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Milano che ha sottolineato l'importanza di avviare una mappatura del patrimonio dei beni culturali e storici diffusi, non tutelati ai sensi della normativa statale o dagli strumenti di pianificazione e governo del territorio, al fine di attuare un'opera di complessiva salvaguardia di tale patrimonio[11]. Da parte di chi qui scrive, è inoltre in corso di definizione la proposta di costruire un censimento e catalogazione per la conoscenza dei beni, a supporto dell'operatività delle istituzioni locali e statali (*Atlante dei Borghi e del patrimonio diffuso*). L'esperienza di DACM e Linterno potrebbe essere utile per superare l'attenzione per il singolo edificio e attuare una salvaguardia e una gestione integrata di 'porzioni di

10 Convegno *Il patrimonio storico degli antichi comuni oltre il Centenario. Testimonianze e prospettive di salvaguardia e valorizzazione dei borghi e del paesaggio agrario*, Associazione *Antichi Borghi Milanesi*, 4 luglio 2023, Palazzo Reale, Milano.

11 Carpani, *Edilizia storica. Proposta di mappatura/schedatura e forme di possibile tutela*, Lettera al Comune di Milano e Città Metropolitana, 2023, <lagrandemilano.it/2023/08/01/importante-iniziativa-della-soprintendenza-per-salvare-edifici-storici-a-rischio> [7/9/2023].

città' basata su una lettura 'sistemica': non più sommatoria di elementi puntuali o singole architetture o beni considerati separatamente dal proprio contesto territoriale storico di riferimento. Peraltro, lo stesso Comune di Milano ha già fatto alcune sperimentazioni positive in questo senso, che hanno riqualificato parti fino ad allora considerate 'marginali' della città.

Bibliografia

Bianchi *et al.* 2023
G. Bianchi, L. Scazzosi, A. L'Erario, G. Uberti (a cura di), *Milano Metropoli Rurale: storia, attualità e la strategia Cascina Linterno. Storia e cittadinanza attiva; Città, Istituzioni, Cascine e Paesaggi*, voll.1-2, Maggioli-Collana Politecnica, Santarcangelo di Romagna 2023.

Branduini *et al.* 2016
P. Branduini, R. Laviscio, L. Scazzosi, J. Supuka, A. Tóth, *Urban Agriculture and Cultural Heritage: a historical and spatial relationship*, in F. Lohrberg, L. Lička, L. Scazzosi, A. Timpe (a cura di), *Urban Agriculture Europe*, Jovis, Berlin 2016, pp. 138-147.

Branduini, Colli 2020
P. Branduini, E. Colli, *Comment entretenir le bâti agricole patrimonial? Innovations contractuelles sur les terres publiques à Milan*, in C. Perrin, B. Nougarèdes (a cura di), *Le foncier agricole dans une société urbaine. Innovations et enjeux de justice*, Cardère, Avignon 2020, pp. 257-288.

L'Erario *et al.* 2023
A. L'Erario, P. Branduini, R. Laviscio, G. Mai, L. Scazzosi, F. Toso, *Enhancing and promoting Milan's peri-urban agricultural landscape as a cultural resource: the case of MUSA*, in A. Sancar, K. Christenn, A. Timpe, F. Lohrberg (a cura di), *Urban Agricultural Heritage*, Birkhäuser, Basilea 2023, pp. 188-197.

Scazzosi 2010
L. Scazzosi, *Assessment of policies considering cultural heritage in European agricultural landscapes*, in G. Pungetti, A. Kruse (a cura di), *European Culture Espressed in Agrarian Landscape. Perspectives from the Eucaland Project*, Palombi, Roma 2010, pp. 149-178.

Scazzosi 2015
L. Scazzosi, *Preservare la 'machina agraria'. Per una lettura e valutazione del paesaggio rurale storico*, in P. Cornaglia, M.A. Giusti (a cura di), *Il risveglio del giardino. Dall'*hortus *al paesaggio*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2015, pp. 318-331.

Sereni 1961
E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.

Sitografia

<lagrandemilano.it/2023/08/01/importante-iniziativa-della-soprintendenza-per-salvare-edifici-storici-a-rischio> [7/9/2023].

Paola Branduini

Formazione e gestione congiunte nel progetto di restauro del paesaggio

Abstract

The contribution takes its cue from two pilot landscape restoration sites (water meadows) in the Milanese peri-urban agricultural area, to reflect on the problems of management and training of the actors involved during and after the intervention phases. It concerns neglected historical former agrarian sites with a significant environmental and cultural value for the contemporary urban society. After examining the different approaches to landscape restoration from several disciplines (ecology, agronomy, forestry, urban planning and architecture), the paper focus on the application of the architectural restoration principles to landscape restoration. The results of the first pilot site demonstrated the need of daily routine management of the water meadow; so, a training course for 'campari' (workers that control the flow of the water in the *marcita*) was organised during the second pilot site. The course, opened to the public, was attended by a large number of people from different categories such as fragile people, unemployed, as well as professionals (farmers, agronomists, environmental guides and architects). These people all worked together to restore the water meadow. The experience demonstrated a direct increase in the participants' awareness, while a decrease in the quality of restoration, compared to the work carried out by professional agronomists, architects and farmers at the first site. However, the high perishability of the landscape heritage has led to the launch of a participatory and dynamic management process (between owners, tenants and volunteers), taking into account the needs and interests of the various volunteers available to care daily the water meadow. The University has been builder, mediator and supporter of this process, as well as trainer.

Parole chiave
restauro del paesaggio, patrimonio minore, gestione del paesaggio
landscape restoration, small heritage, landscape management

Introduzione

Un patrimonio culturale scarsamente oggetto di indagine sono i paesaggi agricoli con caratteri di storicità, collocati in ambiti periurbani, dove sono presenti piccole permanenze tangibili debolmente riconoscibili. Talvolta sono patrimonio *de iure*, perché bene pubblico con più di 70 anni, in alcuni casi sono sottoposti a tutela perché parte di aree protette, quali i parchi regionali periurbani. Conservano caratteri di storicità e identità poco conosciuti e molto compromessi.

I paesaggi agricoli periurbani sono spesso minacciati dall'espansione delle infrastrutture urbane, dal rischio di cambio di destinazione d'uso del suolo per pubblica utilità, tra cui trasformazioni finalizzate alla fruizione, come i parchi attrezzati. Sovente questi paesaggi versano in stato di abbandono o semiabbandono; ciò nondimeno alcune permanenze materiche che ne caratterizzano la struttura, quali la modellazione del terreno, il sistema irriguo e i piccoli manufatti idraulici possono essere ancora leggibili.

Questi paesaggi sono 'polmoni verdi' e costituiscono un'opportunità di benessere per le popolazioni dei quartieri prossimi ma anche dell'intera città, poiché offrono delle soluzioni per la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico, quali l'isola di calore, la carenza idrica o l'eccesso concentrato di piogge. Il terreno, infatti, se mantenuto tutto l'anno in equilibrio idrico, è in grado di assorbire l'acqua in eccesso o offrire un livello sufficiente di umidificazione per la crescita delle piante, senza irrigazione di soccorso. Rivestono dunque un valore sociale, culturale e ambientale e sono pertanto meritevoli di essere mantenuti in buone condizioni di esercizio: il problema che ci si pone sono le modalità di intervento e di gestione a breve e a lungo termine, data la natura dinamica del bene vegetale, e dei soggetti che se ne occupano.

Di seguito discuteremo dei diversi approcci delle discipline che si occupano di restauro del paesaggio, dalle scienze agrarie e forestali, all'ecologia, all'ingegneria ambientale, all'urbanistica fino al restauro dell'architettura, al fine di comprendere quali apporti reciproci possono portare alla conservazione e recupero del paesaggio.
Saranno poi presentati due casi di cantieri-pilota di restauro del paesaggio coordinati dall'architetto restauratore, in cui verranno messi in luce i metodi e le procedure, gli attori coinvolti, la formazione e la gestione durante e dopo le fasi dell'intervento. Verranno evidenziati i nodi critici e le proposte di miglioramento.

Diversi approcci di intervento ad uno stesso oggetto

Le discipline che si occupano del paesaggio interpretano diversamente il restauro in base alle finalità che si prefiggono e dunque molteplici sono le modalità di azione e di gestione nel tempo.
Le scienze ambientali individuano il restauro del paesaggio come ricostruzione di ecosistemi. Per restauro ecologico[1] si intende "il processo di assistenza al ristabilimento di un ecosistema che è stato degradato, danneggiato o distrutto"[2]. È un approccio pratico che include un'ampia varietà di tecniche e metodologie che consentono l'analisi e il miglioramento degli ecosistemi: si basa sull'inventario ambientale, l'analisi delle cause di degrado, la definizione di scenari alternativi, la preparazione di telai di rimboschimento, la stesura di un piano di monitoraggio a breve e lungo termine.
Un'attenzione alle piante e alle mappe storiche viene dedicata dal restauro archeo-naturalistico, finalizzato a restituire "l'antico splendore" di aree archeologiche, "provvedendo al recupero delle stesse e preoccupandosi non solo del restauro della parte prettamente archeologica del sito ma intervenendo anche sulla qualità e bellezza del paesaggio circostante"[3]. Vengono attuate prevalentemente operazioni di bonifica naturalistica e di messa a dimora di nuove piante in zone semidesertiche per la valorizzazione e fruizione di siti archeologici.
Alla scala più ampia, il restauro forestale è finalizzato a "ripristinare la funzione ecologica di sistemi forestali degradati e a riattivare dinamiche economiche in aree rurali con benefici diretti e indiretti all'intero sistema sociale"[4]. Il restauro forestale attivo prevede l'azione diretta e intenzionale dell'uomo (*reconstruction*, riferito al suolo agricolo o *reclamation* nel caso di aree estrattive). Si opera senza rigidi schemi con creatività e flessibilità, in funzione del tipo e del livello di degrado, privilegiando le soluzioni a ridotto impatto economico ed energetico. Le dinamiche naturali sono guidate e accelerate per ridurre i tempi del restauro. Nel restauro forestale passivo, invece, le dinamiche naturali sono monitorate, analizzate e eventualmente orientate dall'azione puntuale e consapevole dell'uomo, senza che avvenga il semplice abbandono all'evoluzione naturale. Il restauro passivo per essere efficace può richiedere tempi che possono sfuggire dall'orizzonte temporale umano.
Per l'urbanistica e la tecnica urbanistica il restauro paesaggistico restituisce l'assetto originario dei luoghi e ripristina le funzioni ecologiche[5]. Il restauro paesaggistico viene considerato "una metodologia innovativa per la pratica della pianificazione territoriale ed urbanistica integrata e sostenibile", utile per mitigare gli effetti indotti dai cambiamenti climatici come, ad esempio, la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua o l'adeguamento dei sistemi fognari per lo smaltimento di quantità abbondanti di acqua, o il ridisegno della rete infrastrutturale urbana, finalizzato alla conversione delle modalità di mobilità.
Il restauro paesaggistico è una tecnica di supporto per la realizzazione di infrastrutture verdi e blu, ossia reti di aree naturali e semi-naturali pianificate a livello strategico e realizzate a ridosso degli

1 Società Restauro Ecologico, fondata negli Stati Uniti negli anni Novanta, <https://www.ser.org/> [2/11/23].

2 SER 2002.

3 <https://www.biocitysrl.com/restauro-archeo-naturalistico> [2/11/23].

4 Mercurio 2015; Presidente della Società Italiana di Restauro Forestale (SIRF), <https://www.facebook.com/people/SIRF-Società-Italiana-di-Restauro-Forestale/100068350691383/> [2/11/23].

5 Moccia, Arena 2021.

elementi lineari del paesaggio naturale, come i corsi d'acqua, e di quello antropico, come le reti viarie e ferroviarie.
Il restauro del paesaggio rurale, come definito dal CultLab[6] prevede invece l'individuazione di unità fisionomico-paesaggistiche, su base storico-ambientale (con analisi diacronica) e la definizione di un indirizzo di gestione che tiene conto dell'utilizzo pregresso, della situazione attuale, della vocazione gestionale, della tutela del paesaggio storico e del rischio incendi. Il restauro del paesaggio può avere una finalità turistica e di aumento del valore delle produzioni tradizionali, soprattutto a scala aziendale (Horizons[7]).
Per il restauro dell'architettura, infine, il restauro del paesaggio è "il complesso di operazioni coerenti, progettate e programmate su una parte omogenea di territorio, finalizzate al recupero dei valori culturali per trasmetterne l'esistenza"[8]. Le fasi dell'intervento sono 1) documentazione storica dei mutamenti, delle alterazioni, del guasto; 2) rilievo del testo paesaggistico; 3) quadro alterativo, che evidenzia le alterazioni introdotte e constatabili; 4) progetto cartaceo e digitale; 5) relazione e stima dell'intervento. Il paesaggio, come il giardino, è un bene dinamico, in continua trasformazione[9].

In questa disamina si nota come chi si occupa di recupero della vegetazione prediliga il ripristino e il ritorno ad uno stato precedente di equilibrio ecologico, sicuramente migliore di quello attuale. Solo quando domina la componente culturale, nel restauro architettonico e in parte in quello archeologico e agronomico, aumenta il rispetto della materia storica e delle stratificazioni. Nel restauro ecologico, infatti, manca l'indagine storica sul tempo passato lontano, ovvero delle trasformazioni di lungo termine.
Riguardo alla scala di intervento, il restauro paesaggistico proposto dagli urbanisti opera a grande scala e scende poco di dettaglio, lavorando al potenziamento della rete infrastrutturale blu e verde. Il restauro del paesaggio rurale legge le trasformazioni storiche a larga scala attraverso l'analisi VASA (valutazione storico-ambientale), mentre a scala aziendale si occupa della valorizzazione economico-turistica.
Riguardo ai tempi di completamento degli interventi di recupero sulla vegetazione, la durata è pluriennale, superiore a quella di un restauro su un edificio; invece, la deperibilità della vegetazione durante le stesse fasi di recupero va attentamente gestita e monitorata per non vanificare l'esito dell'intervento.
Si evince la necessità di un equilibrio tra il rinnovo della vegetazione e la preservazione di strutture storiche stratificate, affinché i caratteri culturali del paesaggio siano mantenuti leggibili con la messa a dimora di nuova vegetazione, la rifunzionalizzazione di sistemi irrigui e la modellazione dei terreni e dei versanti, affinché tutto ciò favorisca l'incremento di biodiversità di fauna e flora e benefiche ricadute sull'uomo (servizi ecosistemici). Questo equilibrio va gestito prima, durante e dopo l'intervento, come messo in luce dall'esperienza di seguito presentata dei cantieri pilota di restauro del paesaggio delle marcite[10].

Gli interventi nei cantieri pilota

Attraverso il lavoro sul campo di equipe multidisciplinari scientifiche e professionali[11], sono stati sperimentati due interventi di restauro del paesaggio[12] in cui sono stati applicati sulla materia minerale

6 <https://www.dagri.unifi.it/vp-298-cultlab-laboratorio-per-il-paesaggio-e-i-beni-culturali.html> [2/11/23].

7 <https://www.horizonspinoff.com/aree-operative/> [2/11/23].

8 Gurrieri 2011.

9 Scazzosi 2018.

10 Le marcite sono prati stabili irrigui di ordine medievale, che vengono sommersi da un flusso leggero e costante di acqua durante l'inverno per mantenere vivo lo strato erbaceo e favorire un taglio precoce a primavera, cfr. Branduini, Bove 2022; Bove, Branduini, Molina 2021.

11 Branduini Bove 2022.

12 Il primo cantiere ha avuto luogo presso il Mulino del Maglio ad Ozzero, nel Parco del Ticino. Il secondo presso la Grangia di san Gregorio all'interno del Parco Lambro di Milano.

Fig. 1. Ozzero, marcita del Mulino del Maglio. La prima sommersione invernale della marcita dopo il restauro (foto P. Branduini 2018).

e vegetale i principi del restauro architettonico: compatibilità, minimo intervento, distinguibilità, reversibilità e sostenibilità[13].

In entrambi i cantieri-pilota sono state mantenute le permanenze materiche, integrate con materiali simili recuperati nei fabbricati rurali prossimi, risagomati i canali seguendo le tracce esistenti, graduata la profondità in funzione dello scorrimento delle acque ed effettuate lavorazioni superficiali come la trasemina invece dell'aratura[14] (*Fig. 1*).

Data la rapida crescita della vegetazione erbacea, il problema è stato garantire la gestione subito dopo la rimessa in funzione o anzi durante le fasi stesse di recupero: il cambiamento della materia vegetale è rapido, anche tra una stagione e l'altra e soggetto ad immediati effetti dovuti al cambiamento climatico quali la siccità.

Alla fine del primo cantiere ad Ozzero la gestione del prato è stata affidata ad un agricoltore che ha provveduto alle operazioni meccaniche essenziali, taglio periodico dell'erba per la produzione di fieno, taglio annuale delle infestanti lungo i fossi, sommersione invernale. Poca cura è stata prestata ai manufatti idraulici, che sono stati danneggiati dalla movimentazione dei mezzi meccanici, così come si è effettuato poco lavoro manuale per il livellamento delle ali della marcita durante il periodo primaverile e autunnale, tanto da richiedere un intervento d'urgenza in inverno da parte dei funzionari del Parco del Ticino e di alcuni volontari per limitare il ruscellamento eccessivo delle acque e il danneggiamento della marcita stessa (*Figg. 2-3*). Per trasmettere le conoscenze specifiche di gestione della marcita ad altri agricoltori è stato pertanto organizzato un corso di formazione per 'campari' dopo l'intervento di recupero.

L'esperienza di scarsa cura sperimentata nel primo cantiere ha portato ad includere la formazione degli operatori già durante le fasi di cantiere nella seconda esperienza pilota a Milano. È stato organizzato un corso di formazione pratico con alcuni apporti teorici indirizzato a persone con fragilità

13 Come afferma la *Carta Italiana del Restauro* del 1972 e viene ribadito nel *Documento di indirizzo per la qualità dei progetti di restauro dell'architettura*, ad esito del III Convegno della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura.

14 Branduini, Bove 2022.

Fig. 2. Ozzero, marcita del Mulino del Maglio. Interventi 'di soccorso' di sistemazione dei fossi durante la sommersione invernale (foto P. Branduini 2020).

Fig. 3. Ozzero, marcita del Mulino del Maglio. Manufatti danneggiati dalle manovre del trattore per incuria dopo due anni dalla prima sommersione (foto P. Branduini 2020).

Fig. 4. Milano, marcita del Parco Lambro. Vecchi campari insegnano ai nuovi campari come 'fare il filo' del fosso (foto P. Branduini 2022).

e disoccupati, ma aperto a tutti, che ha suscitato l'interesse anche di agronomi e guide ambientali: i temi toccati sono stati l'evoluzione storica del paesaggio, la gestione delle acque nelle marcite, la gestione del pascolo, il recupero dei manufatti storici. Gli insegnanti erano esperti agronomi e restauratori (anche universitari) così come vecchi e giovani agricoltori, appassionati conoscitori e gestori di marcite.

I ruoli dei diversi soggetti coinvolti

I soggetti coinvolti nel progetto di restauro hanno avuto finalità e impegni diversi: gli enti pubblici in qualità di proprietari, il Pio Istituto dei Sordi[15] e il Comune di Milano[16], erano interessati a salvaguardare il bene ma poco disposti a sostenere finanziariamente l'intervento; i gestori, l'agricoltore e la cooperativa sociale, erano volti alla produttività economica, e nel caso della cooperativa alla ricaduta sociale dell'operazione; l'ente territoriale di tutela, il Parco del Ticino, è stato attivo promotore di un'agricoltura equilibrata ed ecosostenibile; l'università, il Politecnico di Milano, è stato costruttore, mediatore e accompagnatore del processo, nonché formatore di numerosi studenti universitari e delle scuole medie per l'apprendimento sul campo. Infine, i 'campari', chiamati dal Parco del Ticino, hanno svolto e diretto i lavori meccanici e manuali e insegnato le tecniche di lavorazione.
Attraverso il corso, aperto a tutti, è avvenuta contemporaneamente la formazione in campo di operatori agricoli (nuovi 'campari'), di agronomi, di guide ambientali e di cittadini: la conoscenza

15 Per la marcita al Mulino del Maglio ad Ozzero.

16 Per la marcita al Parco Lambro di Milano.

del paesaggio, la sua cura, la consapevolezza del valore del bene, l'apprendimento delle tecniche di intervento e gestione sono state parte di un processo di co-costruzione. Insegnanti sono stati gli agricoltori con alcuni agronomi e architetti, che hanno lavorato insieme ai corsisti (nuovi agricoltori e guide ambientali) in un proficuo scambio interculturale e intergenerazionale (*Fig. 4*). Alla fine del corso è stato raggiunto un buono stadio di avanzamento del recupero del bene, che però non si può dire completo perché dipende dalla gestione ordinaria e straordinaria dei mesi e anni futuri (*Fig. 5*).

Fig. 5. Milano, marcita del Parco Lambro. La rapida crescita della vegetazione e l'accumulo di rifiuti in mancanza di un presidio costante della marcita (foto P. Branduini 2023).

La seconda esperienza svolta ha purtroppo evidenziato che, a fronte di un diretto aumento della consapevolezza nella conoscenza e nella cura del bene da parte dei partecipanti, si è assistito ad una inferiore qualità complessiva del recupero rispetto a quella attuata dai soli professionisti del primo cantiere.

Verso una co-gestione partecipata e dinamica

A seguito delle esperienze maturate, è emersa la necessità di definire la co-gestione partecipata e dinamica del bene[17]. Sono state redatte delle linee guida che hanno tenuto conto delle esigenze, degli interessi e della disponibilità dei diversi attori coinvolti nel processo di co-costruzione e chiamati a contribuire alla sua continua e puntuale gestione nel tempo. Mentre la cooperativa si impegna nella manutenzione periodica con i mezzi meccanici (sfalcio, pulizia ripe con decespugliatore, rimozione rifiuti ingombranti), i volontari si dedicano alla manutenzione quotidiana o settimanale a mano (rimozione dei rifiuti dagli incastri, rifilatura dei fossi col badile). Questa divisione del lavoro, la cui sperimentazione è in atto, dovrebbe consentire il presidio costante della marcita, soprattutto durante il periodo di sommersione invernale.

Conclusioni

Il contributo ha dapprima fatto emergere gli approcci dissonanti nel restauro del paesaggio tra le scienze ambientali e quelle umanistiche; in seguito ha presentato l'esperienza di due cantieri pilota di restauro del paesaggio con approccio conservativo. L'esperienza ha dimostrato che l'approccio conservativo applicato al paesaggio, pur senza soggiacere alla logica del ripristino, può ricevere da quello ambientale l'attenzione alla gestione dei tempi della materia vegetale, sia per controllarne la deperibilità 'in corso d'opera' sia per accettarne la condizione di 'non-finito' o finito a lungo termine. La diversa dimensione temporale dell'oggetto del restauro richiede una formazione anticipata alle tecniche di manutenzione dei manufatti antichi che deve essere messa in campo fin dalle fasi preliminari del progetto di paesaggio. La trasmissione delle conoscenze tra professionalità diverse e tra pari nelle fasi del cantiere stesso contribuisce al rafforzamento della consapevolezza del ruolo di ciascun soggetto coinvolto nella gestione futura del bene.

17 Delgado Anes, Civantos 2019.

Bibliografia

Bove, Branduini, Molina 2020
M. Bove, P. Branduini, G. Molina, *La marcita, Storia di un'antica invenzione contadina che parla di futuro all'agricoltura italiana*, Parco lombardo della valle del Ticino, Pixartprinting, Magenta 2020.

Branduini, Bove 2022
P. Branduini, M. Bove, *Adesso la marcita è viva! Restaurare un paesaggio agrario*, in «Intrecci. International Journal of Architectural Conservation and Restoration», 2022, 1, pp. 87-105.

Delgado Anés, Martín Civantos 2019
L. Delgado Anés, J.M. Martín Civantos, *The legal framework of cultural landscapes in Andalusia (Spain): limits and possibilities of public participation from an archaeological perspectiv*e, in «Post classical archaeology», 2019, 9, pp. 269-290.

Gurrieri 2011
F. Gurrieri, *Guasto e restauro del paesaggio*, Polistampa, Firenze 2011.

Mercurio 2015
R. Mercurio, *Il restauro delle foreste in Italia come miglioramento della capacità di resilienza degli ecosistemi forestali*, 2015 <https://www.researchgate.net/publication/317175141_Il_restauro_delle_foreste_in_Italia_come_miglioramento_della_capacita_di_resilienza_degli_ecosistemi_forestali#fullTextFileContent> [2/11/2023].

Moccia, Arena 2021
F.D. Moccia, A. Arena, *The Green Infrastructure Instrument for the Metropolitan Area of Naples: Experimentations Through Local Planning,* in A. Arcidiacono e S. Ronchi (a cura di), *Ecosystem Services and Green Infrastructure,* Springer, Cham 2021.

Scazzosi 2018
L. Scazzosi, *Landscapes as systems of tangible and intangible relationships. Small theoretical and methodological introduction to read and evaluate rural landscape as heritage*, in E. Rosina, L. Scazzosi (a cura di), *The conservation and enhancement of built and landscape heritage. A new life for the ghost village of Mondonico on Lake Como,* PoliScript, Milano 2018, pp. 19-40.

Ser 2002
SER, Gruppo di Lavoro Scienza e Politica, *Fondamenti di Restauro Ecologico della SER International* – Versione italiana, 8-3-03, 2002, <https://cdn.ymaws.com/www.ser.org/resource/resmgr/custompages/publications/SER_Primer/primer_italian.pdf> [2/11/2023].

Sitografia

<https://www.ser.org/> [2/11/23].

<https://www.biocitysrl.com/restauro-archeo-naturalistico> [2/11/23].

<https://www.facebook.com/people/SIRF-Società-Italiana-di-Restauro-Forestale/100068350691383/> [2/11/23].

<https://www.dagri.unifi.it/vp-298-cultlab-laboratorio-per-il-paesaggio-e-i-beni-culturali.html> [2/11/23].

<https://www.horizonspinoff.com/aree-operative/> [2/11/23].

Francesca Geremia, Michele Zampilli

Il ruolo dell'Università nella progettazione partecipativa: il caso del casale della Cervelletta a Roma

Abstract
The experience we present concern the *casale della Cervelletta*, perhaps the most beautiful and least altered farmhouse in the Roman countryside. Finally, after years of neglect and advanced degradation, the architectural complex, located in the Aniene Valley, thanks to the funds of the PNRR and a more substantial funding from the Lazio Region and the Municipality of Rome, will first be secured and then restored to be returned to the urban community.
To do this, the Department of Environmental Protection of Roma Capitale has started participatory planning by entrusting with this activity the Department of Architecture of the Roma Tre University, which has been carrying out restoration workshops for some time both as part of the institutional courses of the bachelor's degree in architectural sciences, and in that of the II level international Master's in architectural restoration and heritage cultures.
The start of participatory planning aims to involve all stakeholders: public institutions, citizens' associations, future users, in the construction of shared decisions aimed at the recovery of the farmhouse so that it can return to the collective enjoyment without sacrificing its value, an indispensable condition to ensure its good conservation and regular maintenance over time, but avoiding too intensive use that could compromise the already precarious and delicate actual conditions.
The synthesized experience is useful to exemplify an operating method that through processes of knowledge and dissemination coordinated by university research groups can lead to shared actions to enhance the cultural heritage and, in the meanwhile, giving opportunities to implement the university education of students interested in becoming experts in architectural restoration.

Parole chiave
casale della Cervelletta, progettazione partecipata, processi bottom-up, Terza Missione dell'Università, restauro e rifunzionalizzazione
casale della Cervelletta, participatory planning, bottom-up processes, Third Mission of the University, restoration and re-functionalization

Premessa

L'esperienza che riportiamo, riguardante il casale della Cervelletta, un complesso rurale posto nel quadrante est di Roma a poco più di 7 km dal centro, ha preso avvio nell'anno accademico 2007/2008 quando è stato scelto come caso di studio del Laboratorio di Restauro della Laurea Triennale in Scienze dell'Architettura del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre.
Può considerarsi antesignana delle pratiche partecipative e dei processi *bottom-up*, istituzionalizzati con la *Convenzione di Faro* (2005) e con le attività di Terza Missione dell'università introdotte nella VQR 2004-2010 dell'ANVUR per affiancarsi ai tradizionali compiti dell'insegnamento e della ricerca come "apertura verso il contesto socio-economico mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze", in una concezione più attuale che include oltre alle attività di valorizzazione economica della ricerca, anche iniziative dal valore socio-culturale ed educativo.
La *Convenzione di Faro* si basa, lo ricordiamo, sul principio che "il patrimonio culturale di un paese sia in tutto e per tutto un'eredità che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione". E stabilisce che le comunità possano prendersi cura attraverso processi partecipativi di tale patrimonio per "sostenerlo e trasmetterlo alle generazioni future", rendendolo accessibile a tutti.

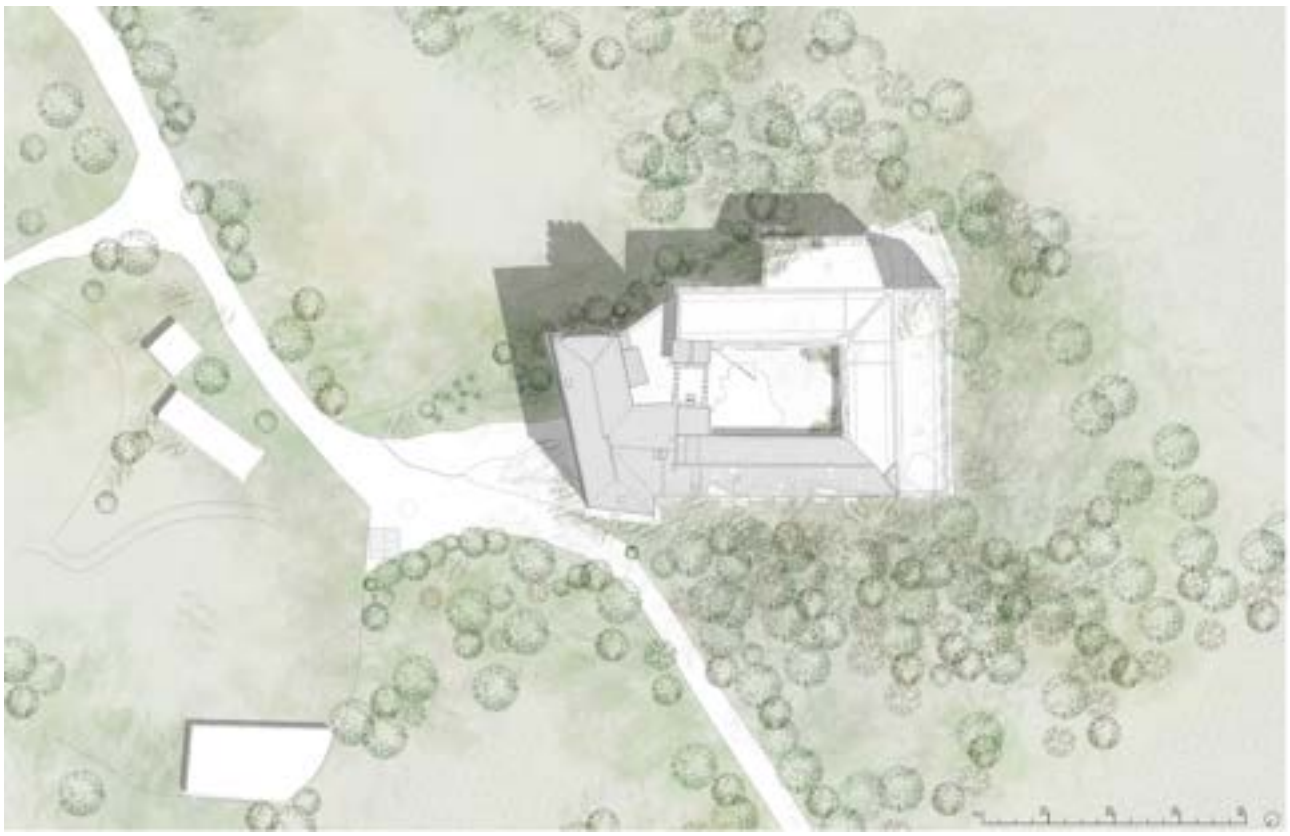

Fig. 1. Inquadramento del casale della Cervelletta (gruppo di lavoro: T. Celi, F. Ravizza, A. Pallotta, R. Picca Orlandi, S. Tatulli).

Il casale, anche chiamato Castello della Cervelletta, è un complesso architettonico che comprende una torre duecentesca circondata in origine da un recinto merlato ormai scomparso e inglobato in una residenza di campagna del XVII secolo appartenuta ai Borghese che completarono la struttura costruendo gli annessi agricoli, e poi ai Salviati (*Fig. 1*).
Nella sua lunga storia è sempre stato un luogo di grande rilevanza della Campagna Romana, rappresentato nelle cartografie cinquecentesche (Eufrosino della Volpaja) e seicentesche (Catasto Alessandrino).
Tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo ha vissuto momenti di intense trasformazioni e di impegno civile come la bonifica del territorio paludoso circostante, l'istituzione della prima stazione sperimentale per la cura della malaria del prof. Celli e delle prime scuole contadine su impulso della moglie, Anna Fraentzel.
Nel secondo dopoguerra la tenuta e il casale subiscono un progressivo declino e sono oggetto degli appetiti della speculazione edilizia. La città lo raggiunge e lo isola all'interno della tenuta circostante su cui si affacciano i quartieri intesivi di Colli Aniene e Tor Sapienza.
Sono proprio gli abitanti di questi nuovi quartieri che fin dagli anni Ottanta, avendo riconosciuto in questo luogo un patrimonio culturale identificativo della storia del loro territorio, hanno affrontato un percorso decisamente impegnativo per la tutela, la salvaguardia e il recupero della Cervelletta.
I primi risultati di questo impegno sono stati:
- l'istituzione del 'Parco della Cervelletta' con l'inserimento nel 1997 nella Riserva Naturale della 'Valle dell'Aniene', gestita dall'Ente Regionale RomaNatura;
- l'acquisizione nel 2001 da parte del Comune di Roma della tenuta e del casale della Cervelletta.
Il Comune però ben presto 'dimentica' di possedere questa struttura e per circa 15 anni il volontariato ha supplito alla mancanza di salvaguardia da parte delle Istituzioni. Si organizzano numerose attività culturali e sociali, viene allestito un museo degli strumenti agricoli e una importante biblioteca frequentata da numerose scuole.

Fig. 2. Ortomosaico ricavato da nuvola di punti eseguita con foto aerea da drone (gruppo di lavoro: T. Celi, F. Ravizza, A. Pallotta, R. Picca Orlandi, S. Tatulli su rilievo fotografico di M. Canciani).

È nell'ambito di queste attività che, a conclusione del corso, nella primavera del 2008 si allestisce una mostra dei lavori degli studenti nelle sale del piano nobile.
Improvvisamente, nel novembre 2016, il casale viene chiuso per motivi di sicurezza in quanto dichiarato pericolante, e revocato l'affidamento ai comitati cittadini.
Ma essi non demordono. Nel 2018 le stesse associazioni che se ne erano prese cura inseriscono il casale della Cervelletta nel censimento dei 'Luoghi del Cuore' promosso dal FAI risultando il più votato a Roma e in tutto il Lazio, tra i più votati a scala nazionale.
In estate, sul prato davanti all'ingresso, vengono allestite proiezioni cinematografiche organizzate dai ragazzi del Cinema America. Dimostrando ancora una volta che la Cervelletta è un luogo amato e vissuto nonostante sia chiuso e dichiarato inaccessibile. È grazie alla tenacia dell'associazionismo di base che si ottiene un altro importante risultato: nel 2020 si pone mano alla messa in sicurezza della

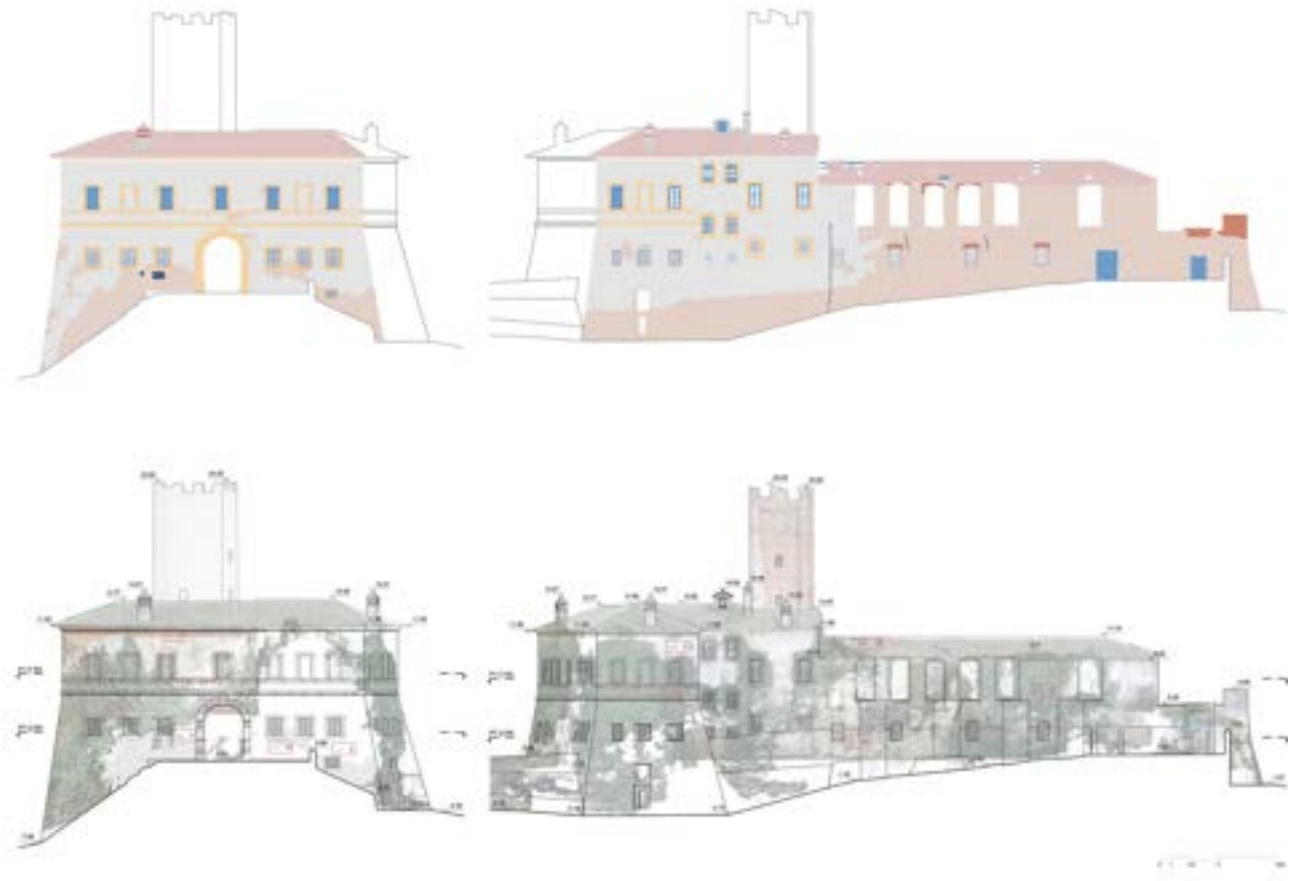

Fig. 3. Rilievo materico e del degrado dei fronti esterni del casale (gruppo di lavoro: L. Albano, F. Angelo, D. Cristiano, G. Maggipinto, F. Prencipe).

torre, molto degradata e con un quadro fessurativo assai preoccupante, e agli sporti di gronda del casale, anche questi in condizioni di avanzato degrado.

Nel corso degli anni, il nostro gruppo ha sostenuto tutte le iniziative dei comitati e si è fatto portavoce presso le istituzioni delle istanze dei cittadini.

Per questa condivisione d'intenti, nel 2022 abbiamo deciso di iniziare a esplorare proposte progettuali con il Laboratorio di progettazione architettonica ed economica del Master in Restauro e Culture del Patrimonio[1]. I lavori dei corsisti sono stati presentati alle istituzioni e ai cittadini il 18 novembre esponendoli in una mostra allestita nella Vaccheria Nardi insieme a quella per i 50 anni del quartiere Colli Aniene: quest'ultima a celebrare il passato, l'altra in previsione di un possibile riscatto futuro (*Figg. 2-5*).

In seguito a queste attività, ed alla presenza continua del nostro gruppo di lavoro in tutte le iniziative promosse dal basso, il Dipartimento Tutela e Ambiente-Direzione Gestione Ambientale Territoriale e del Verde di Roma Capitale ha affidato al Dipartimento di Architettura l'incarico di realizzare rilievi, studi e ricerche, e di attivare un progetto partecipativo finalizzato al restauro e alla riqualificazione del casale e parco della Cervelletta.

1 I corsisti del Master in Restauro e Culture del Patrimonio diretto da Elisabetta Pallottino che hanno elaborato i progetti nell'ambito del Laboratorio di progettazione architettonica coordinato da Francesco Giovanetti e Michele Zampilli con l'apporto dei tutors Paola Brunori, Chiara Cortesi, Francesca Geremia, Marco Grimaldi e Francesca Romana Stabile, e del Laboratorio di progettazione economica coordinato da Alessandro Leon, sono stati: Gruppo 1: Letizia Albano, Francesca Angelo, Daniela Cristiano, Giorgia Maggipinto, Fiorigia Prencipe; Gruppo 2: Rosa Ferrari, Claudia Palumbo, Claudia Viola, Salvatore Di Franco; Gruppo 3 – Giulia De Agazio, Natalie Iacopino, Elena Rodriguez Rodrìguez, Laura Victoria Nogales; Gruppo 4: Gaia Dammacco, Maria Carmela Losciale, Ilaria Persico, Mariagrazia Sicuro; Gruppo 5: Teresa Celi, Federica Ravizza, Andrea Pallotta, Rebecca Picca Orlandi, Sara Tatulli; Gruppo 6: Filippo Edoardo Capasso, Federica Mirizzi, Maria Concetta Russo, Camilla Visintainer.

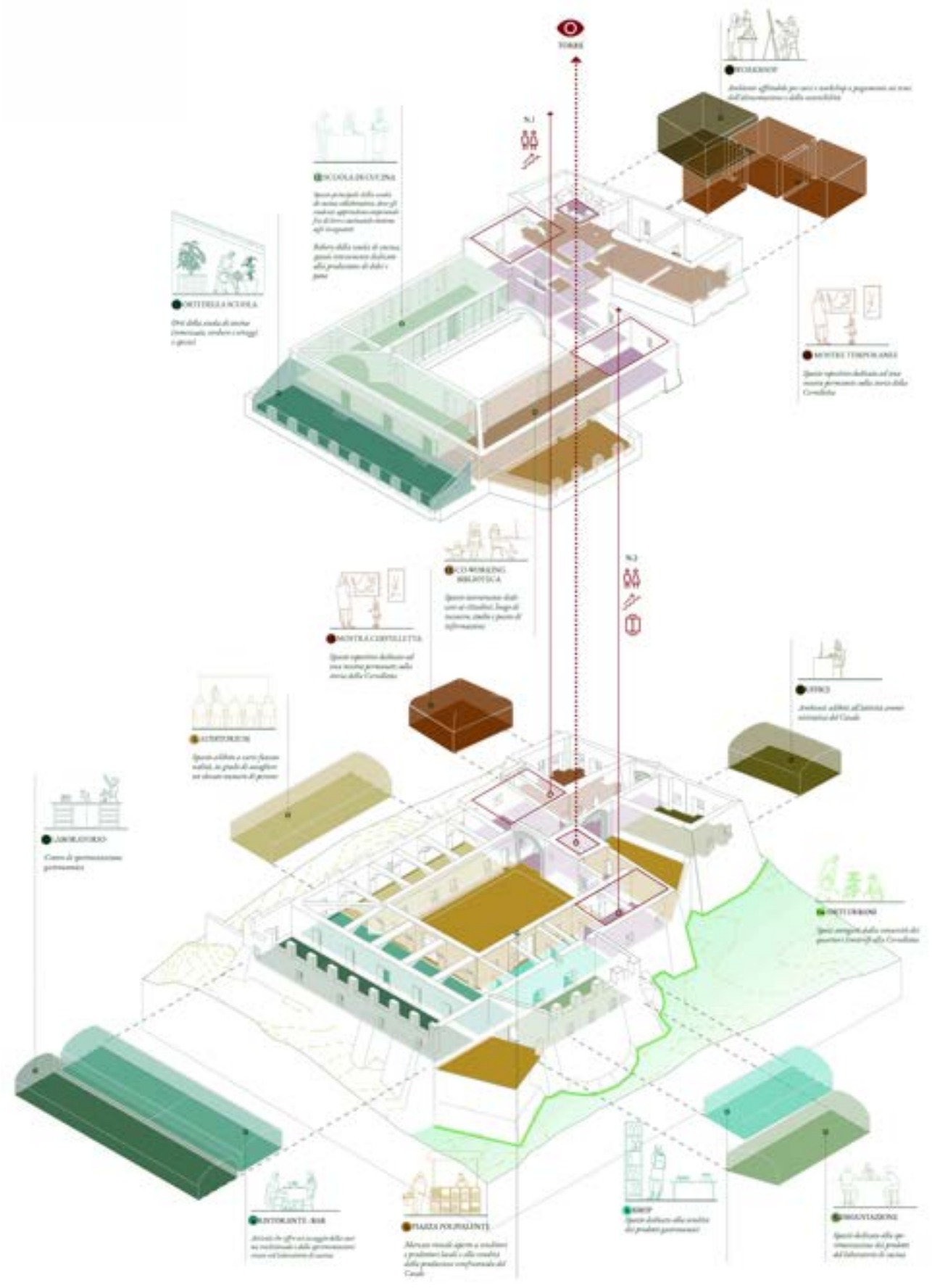

Fig. 4. Proposta progettuale: schema della distribuzione delle funzioni (gruppo di lavoro: G. De Agazio, N. Iacopino, E. Rodrìguez, L.V. Nogales).

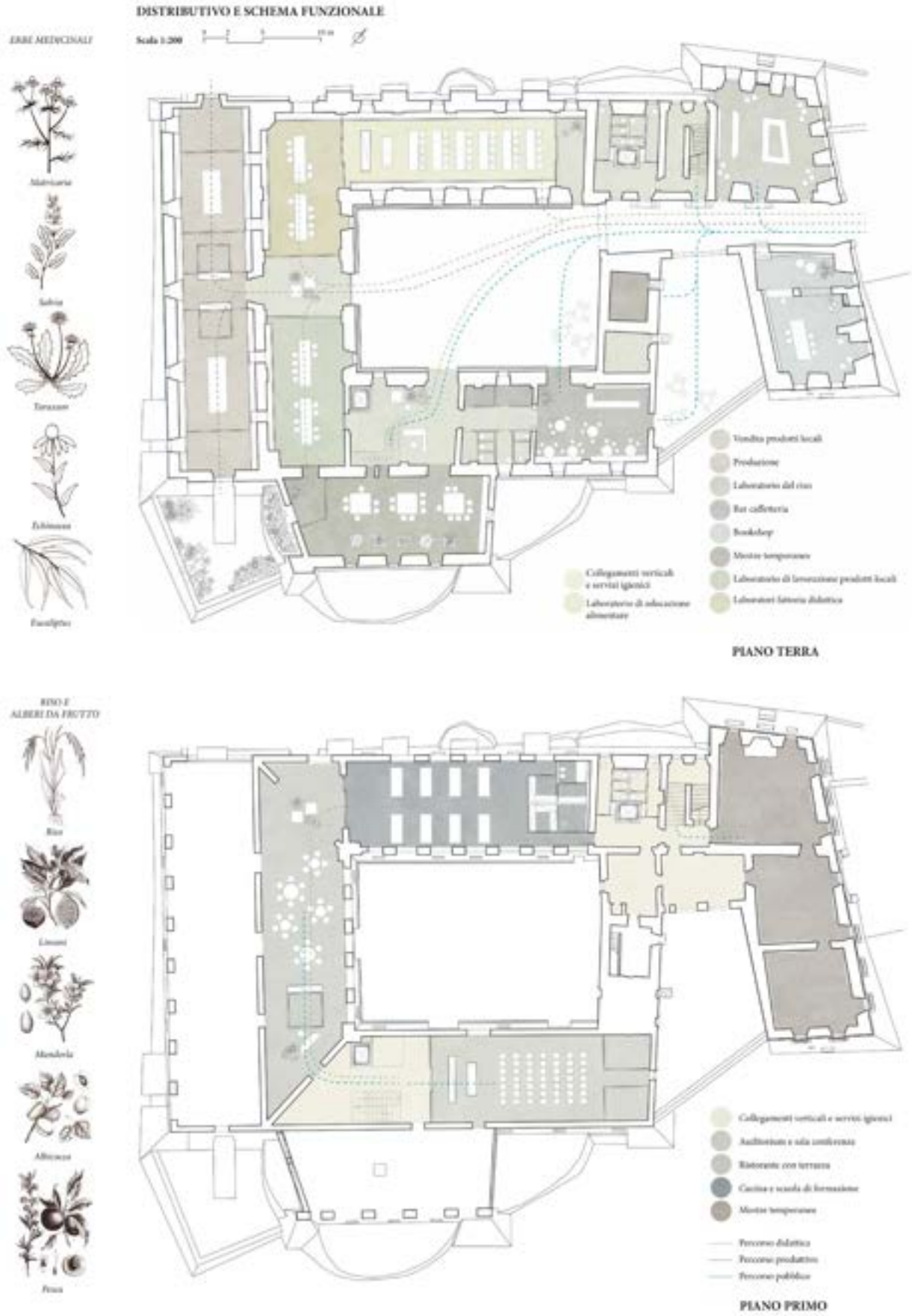

Fig. 5. Proposta progettuale: schema distributivo delle funzioni (gruppo di lavoro: G. Dammacco, M.C. Losciale, I. Persico, M. Sicuro).

La progettazione partecipata

La progettazione partecipata è comunemente intesa come la costruzione di un programma condiviso di trasformazione urbana o territoriale tra l'ente proponente e coloro che saranno gli utenti, i fruitori, i consumatori dell'oggetto o del programma medesimo.
Avviare un processo partecipativo significa mettere in condizione tutti gli interlocutori di esprimere un giudizio consapevole e informato sulla base di tutte le conoscenze acquisite.
Come Università, mettiamo a disposizione degli *stakeholders* i nostri studi, i rilievi e le iniziali ipotesi progettuali da sottoporre non tanto alla loro approvazione, quanto alla loro osservazione critica al fine di facilitare un progetto volto al recupero del casale, compatibile con tutte le esigenze. Affinché questo possa tornare al godimento collettivo senza rinunciare alla sua messa in valore, condizione irrinunciabile per garantirne una buona conservazione e una regolare manutenzione nel tempo, evitando però un uso troppo intensivo che ne potrebbe compromettere le già precarie e delicate condizioni di partenza.
Il nostro Dipartimento sta organizzando tavoli di lavoro con le istituzioni coinvolte, le associazioni dedite alla tutela del patrimonio collettivo e, naturalmente, le associazioni di base dei cittadini. Dalle analisi SWOT sviluppate emergono dati utili per indirizzare le scelte progettuali sul recupero del casale.
I punti di forza sono: il valore storico architettonico del casale che si caratterizza come uno dei più significativi e meglio conservati della Campagna Romana, testimonianza unica di ricerche scientifiche sulla cura della malaria e la bonifica dei terreni agricoli; il valore ambientale e paesaggistico della Riserva Naturale Valle dell'Aniene nella quale è inserito il casale con estesi terreni limitrofi adatti per lo sviluppo dell'agricoltura e l'allevamento; la presenza sul territorio di iniziative sociali dedite alla coltivazione di terreni pubblici (Ortinsieme) e di associazioni fortemente impegnate per la tutela del bene; grandi ambienti interni ed esterni con pochi vincoli strutturali che offrono la possibilità di suddividere il casale in più lotti funzionali.
Le debolezze riguardano essenzialmente l'elevata distanza dalle fermate della metropolitana, del treno e dei mezzi pubblici su gomma; le difficoltà di accesso con i mezzi privati (unica strada sterrata); la mancanza di aree attrezzate e di collegamenti di viabilità dolce; lo stato di abbandono e degrado per il mancato utilizzo del potenziale naturalistico e culturale del complesso del casale e dell'area circostante; l'elevato costo del restauro con possibili vincoli legati alle destinazioni d'uso e all'abbattimento delle barriere architettoniche; e, non ultimo, il difficile dialogo tra le istituzioni (il bene è di proprietà di Roma Capitale, la riserva è in capo alla Regione Lazio gestita da RomaNatura).
Le opportunità risiedono nel possibile recupero materiale e immateriale di un frammento superstite e integro dell'Agro Romano dall'elevato valore storico e testimoniale; nell'integrazione con la Riserva Naturale Valle dell'Aniene e con il circuito dei parchi regionali: il Parco Regionale Urbano di Aguzzano e il Parco archeologico Tiburtino Collatino; nell'inserimento nel GRAB (grande raccordo anulare della bici) con possibilità di realizzarvi un punto di sosta e di assistenza; nella possibilità di favorire un turismo enogastronomico-culturale con la promozione e vendita di prodotti tipici e attivazione di scuole di cucina; nella creazione un luogo di aggregazione e di condivisione con i quartieri Colli Aniene e Tor Sapienza, molto auspicato dai cittadini.
Le minacce, conseguenti al mancato recupero del casale e delle aree circostanti sono il rischio di perdere la consistenza fisica del casale e del suo valore testimoniale di memoria dell'Agro Romano; l'aggressione dell'urbanizzazione sulle aree protette del parco; l'isolamento culturale e fisico dei quartieri suddetti con la mancata inclusione e del suo contesto in un programma di una più ampia riqualificazione urbanistica.

Le ipotesi funzionali

Per come si caratterizza sotto l'aspetto costruttivo, funzionale e formale, il casale si presterebbe a funzioni molteplici da dedicare principalmente a servizio dei quartieri e della città, distinguendo

quelle da ospitare all'interno della residenza gentilizia, a carattere maggiormente rappresentativo, da quelle da inserire all'interno dei grandi ambienti un tempo adibiti a stalle e fienili.
Le ipotesi che sono emerse dalle ricerche svolte hanno condotto a diverse proposte progettuali che hanno in comune l'obiettivo di restituire il casale al contesto territoriale, urbano e sociale che lo circonda, valorizzandone i significati storici e architettonici e definendo strategie d'uso coerenti che facilitino la gestione del bene e la sua manutenzione nel tempo.
Tutte le soluzioni prevedono la suddivisione in due lotti funzionali: uno, a gestione pubblica, che interesserà gli ambienti residenziali, sarà destinato a servizi di quartiere; l'altro, con una gestione mista pubblica-privata, occuperà gli ampi spazi delle stalle e dei fienili con funzioni compatibili con la struttura architettonica ma in grado di sostenerne economicamente le attività.
E dunque, il corpo principale sarà riservato a sede delle associazioni presenti sul territorio con un'emeroteca e un *bookshop*, una biblioteca-archivio storico, un piccolo museo, sale per esposizioni permanenti e temporanee e sale per riunioni.
Per le strutture agricole, le proposte progettuali prevedono un ventaglio di soluzioni che vanno da:
- un centro polivalente per la disabilità sul modello delle *Farm Community* e dei CAD (Centri Aggregazione Disabili), proponendosi come centro di produzione agricola e centro per la cura della persona; un luogo per la produzione di idee e servizi per la comunità con ampi spazi destinati a *fab-lab*, *co-working*, sale *meeting* e per riunioni, ma anche un *kindergarten* e un *lounge bar*;
- una scuola di cucina con vendita dei prodotti agricoli del territorio che potranno essere commercializzati in uno spazio dedicato al mercato. Una attenzione particolare potrebbe essere rivolta alla riattivazione della coltivazione del riso, presente ancora nel dopoguerra, con laboratori per la lavorazione di questo prodotto; un luogo multifunzionale del quartiere fondato su quattro poli: sociale, sportivo, culturale e naturalistico. Il casale potrebbe diventare la Casa del Parco della Riserva Naturale.
- altra suggestiva soluzione è quella di trasformare il casale della Cervelletta in una *Wellness House*. Tutti gli annessi agricoli saranno destinati al centro benessere con locali destinati a servizi privati e collettivi, una grande palestra, una piscina e un ristorante.
- una ulteriore proposta emersa dal Coordinamento di Associazioni e Cittadini per un Patrimonio Pubblico *Uniti per la Cervelletta* è quella della realizzazione di un ostello per la gioventù sul modello di altre esperienze estremamente positive italiane ed europee.[2]
La notevole distanza dal centro storico potrebbe essere attenuata dal percorso ciclo pedonale lungo il fiume Aniene che porta all'antico ponte di Montesacro e da qui, lungo la via Nomentana, a Porta Pia. Un altro percorso molto suggestivo verso il centro è la via d'acqua in progetto del tratto navigabile dell'Aniene con un attracco a poca distanza dal casale.

Le soluzioni per il restauro

Sarà necessario consolidare e ricostruire le parti mancanti delle coperture crollate negli anni passati, alcuni tratti delle volte in concrezione che coprono le stalle, anche questi crollati in seguito alla prolungata imbibizione di acqua piovana, e, aspetto molto delicato, prevedere l'inserimento di corpi scala e ascensori, che al momento sono del tutto carenti.
Infatti, in tutto il casale esiste una sola scala, peraltro piuttosto angusta e degradata, che serve il primo piano dell'edificio residenziale. Tutti i grandi ambienti del primo piano destinati a fienili ne sono del tutto privi, non essendocene stata in passato la necessità.
L'individuazione della sede opportuna e la progettazione architettonica e strutturale dei meccanismi di collegamento verticale sarà certamente un esercizio molto impegnativo dovendo garantire al

2 Questa ipotesi funzionale è sviluppata dalla tesi di laurea in architettura/restauro in corso di redazione di Stefania Argenziano, Sara De Luca e Simona Mattei; relatori Michele Zampilli, Francesca Geremia, Marco Canciani.

contempo la piena accessibilità a tutti gli ambienti e la conservazione dei caratteri architettonici ereditati senza snaturarne l'immagine consolidata.
Anche in questo caso, le esercitazioni didattiche hanno previsto un ventaglio di soluzioni possibili. Valutate tutte le ipotesi in campo, si è ritenuto opportuno inserire i blocchi scala e gli ascensori nei vuoti procurati dai crolli delle volte. Soluzione che non richiederebbe demolizioni o aggiunte invasive o irreversibili.

Conclusioni

L'esperienza sintetizzata intende esemplificare una modalità operativa che attraverso processi di conoscenza e condivisione coordinati da gruppi di ricerca universitari possa condurre ad azioni condivise di valorizzazione del patrimonio culturale.
In questo processo il ruolo dell'Università è centrale in quanto si pone come elemento di connessione fra le parti interessate e promuove, attraverso la ricerca scientifica, la conoscenza approfondita dei beni da tutelare.
Requisito quest'ultimo essenziale a porre le corrette basi per la progettazione partecipata.
L'attività di partecipazione richiede capacità di ascolto e di sostegno alla comunità sociale e in questo l'Università, in quanto parte integrante della società civile, deve farsi leva delle esigenze espresse e rappresentarle presso le istituzioni e gli enti coinvolti, sostenendo le azioni *bottom-up* e promuovendo occasioni di divulgazione e condivisione delle conoscenze acquisite e della esperienza partecipativa.
In qualche modo la conoscenza diviene dunque lo strumento per la valorizzazione utile se non a definire, senz'altro ad orientare le proposte progettuali indirizzando il recupero dei beni verso destinazioni d'uso coerenti e compatibili, ma anche sostenibili sia dal punto di vista sociale che economico.
Tali esperienze sono contestualmente importanti occasioni di formazione, momenti nei quali gli studenti posti a contatto diretto non solo con il bene da tutelare ma anche con il più ampio contesto sociale e territoriale che lo circonda, possono maturare capacità di approfondimento e sperimentazione progettuale allenando la capacità di tenere assieme i diversi aspetti della tutela, di considerare gli apporti interdisciplinari, gli interessi della comunità, quelli politici ed economici, capacità necessaria alla figura dell'esperto restauratore.

Bibliografia

Amadei 1932
E. Amadei, *Le torri di Roma*, U. Sofia-Moretti, Roma 1932 (rist. Palombi Editori, Roma 1969), p. 170.

Ashby 1914
T. Ashby, *La campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della campagna romana del 1547 di Eufrosino della Volpaia*, Danesi Editore, Roma 1914.

Benocci 1980
C. Benocci, *Un interessante esempio di costruzione rurale della Campagna romana: il Casale della Cervelletta*, in «Alma Roma», 21, 1980, 3/4, pp. 40-46.

Carocci, Venditelli 2004
S. Carocci, M. Venditelli, *L'origine della campagna romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Società Romana di Storia Patria, Roma 2004.

Celli 1911
A. Celli, *La colonizzazione dell'agro romano e pontino,* in «Nuova Antologia di Lettere, Scienza ed Arti», Quinta Serie, vol. CLV, Roma 1911, pp. 61-78.

Eschinardi 1750
F. Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell'agro romano. Fatta già ad uso della carta topografica del Cingolani dal padre Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù,* Roma 1750, p. 235.

Geremia, Zampilli 2013
F. Geremia, M. Zampilli, *Casali della campagna romana. Esperienze di ricerca per la didattica*, Aracne editrice, Roma 2013.

Ortenzi 2005
L. Ortenzi, *Cervelletta*, in D. Esposito, *Architettura e costruzione dei casali della campagna romana fra XII e XIV secolo*, Società Romana di Storia Patria, Roma 2005, pp. 231-239.

Pecile 1896
G.L. Pecile, *La Cervelletta*, estratto da «La vita italiana», Società editrice Dante Alighieri, Roma 1896.

Quilici 2003
S. Quilici, *L'evoluzione del paesaggio nella campagna romana. Due tenute bonificate ad est di Roma: Pietralata e Cervelletta*, in «Il tesoro della città», I, 2003.

Reggi 2010
A. Reggi, *Casale della Cervelletta*, in *Atlante dei Beni Culturali delle Aree Naturali Protette di RomaNatura*, Gangemi Editore, Roma 2010, pp. 36-37.

Tomassetti 1979
G. Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, Nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, vol. 3, Leo S. Olshki, Firenze 1979, pp. 555-556.

Lorenzo Fei, Pietro Fenici, Elisabetta Pallottino, Paola Porretta,
Francesca Romana Stabile, Michele Zampilli

Percorsi di filologia tra Ottocento e Duemila. Esperienze di ricerca e formazione per il restauro di palazzo Nardini (Roma, XV-XXI)

Abstract

During the two academic years 2021-22 and 2022-23, the students and teachers of the Heritage Preservation Studio Design of the Master in Architecture-Restoration of the Roma Tre University's Department of Architecture were able to have access to palazzo Nardini, which is currently closed to the public. This opportunity was made possible thanks to the willingness of the current owner and the designers in charge of the restoration. The on-site experience brought together different skills among architects and architectural historians and encouraged experimentation with different methodological approaches.

On the one hand, the interdisciplinary working group focused on the study and evaluation of various hypotheses regarding the history of the building, some of which had already been proposed in the literature. This analysis made it possible to study *ex novo* the processes of the block formation in the broader framework of the evolutionary urban context of Rome, with particular attention to the area of Campo Marzio Occidentale.

On the other hand, in addition to the conservation of the palimpsest, the students' projects considered several hypotheses for the restoration of the original arrangements, now erased. Among others, it's worth mentioning the elimination of the nineteenth-century staircase (which radically alters the original layout of the complex and its typological structure), and the reproduction of some XV-XVI century finishes (of which only a few traces have survived on the south-eastern side of the main courtyard).

In conclusion, this was an opportunity for the teachers and students to question the role that an operative philology can still play today in the field of architectural restoration, how it differs from its more accomplished nineteenth-century expressions, and how much and how it can still contribute to identifying the autonomy of the architectural preservation project.

Parole chiave

palazzo Nardini, 'colla alla genovese', restauro filologico, ricerca e formazione nel restauro, crescita urbana della Roma medievale e primo rinascimentale

palazzo Nardini, 'colla alla genovese', philological restoration, research and education in preservation field, Medieval and Early Renaissance urban development of Rome

Premessa

Nel 1890, il Direttore generale delle Antichità e Belle Arti Giuseppe Fiorelli fu costretto a intervenire per difendere l'assetto ancora riconoscibile del palazzo del cardinale Stefano Nardini (1420-1484)[1] a via del Governo Vecchio (l'antica *via Papalis*), una delle architetture più prestigiose della Roma quattrocentesca. La struttura era allora in stato di avanzata fatiscenza ma conservava l'impianto originale che rischiava di essere completamente stravolto – come di fatto avvenne di lì a poco – dagli interventi commissionati dalla proprietà dell'Ospedale del Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum all'architetto Francesco Vespignani. Le parole di Fiorelli interpretarono allora la visione puntuale della tutela del giovane Stato italiano: il palazzo Nardini "ha carattere monumentale, è anzi per le sue forme una delle case più originali di Roma […] Merita quindi che la sua originale struttura sia conservata come si trova […]"[2].

1 Esposito 2012.

2 Citato in Bentivoglio, Valtieri 2019, p. 60.

A questa idea di semplice conservazione di assetti cui si riconosceva un valore, si associava allora, come è noto, una chiara aspirazione alla 'costruzione' di assetti analoghi, nelle operazioni di restauro e di ripristino: perché i monumenti della nazione potessero esprimere con efficacia la ricchezza delle molteplici tradizioni del paese, l'amministrazione centrale dello Stato italiano raccomandò prontamente di riattivare le fasi storiche che nel tempo si erano resi illeggibili (Decreto e Circolare ministeriali *sui restauri degli edifici monumentali*, 1882[3]). L'applicazione di queste raccomandazioni era destinata a costituire lo zoccolo duro del patrimonio architettonico della nazione unificata.

Il progetto di restauro: un'esperienza di ricerca e di formazione accademica

Fig. 1. Roma, Palazzo Nardini (foto autori 2022).

Nel corso dei due anni accademici 2021-22 e 2022-23, studenti[4] e docenti del *Laboratorio di restauro del patrimonio architettonico* della Laurea magistrale in Architettura-Restauro del Dipartimento di Architettura di Roma Tre (titolari Elisabetta Pallottino e Paola Porretta) hanno potuto frequentare con assiduità gli spazi ancora chiusi al pubblico di palazzo Nardini (*Fig. 1*), grazie alla disponibilità dell'attuale proprietà del Palazzo (Lemon Green s.r.l.) e dei progettisti incaricati del restauro (Associazione professionale architetti Marina Cristiani, Isabella Diotallevi, Antonio Forcellino, ingegnere Maurizio Miele), che hanno messo a disposizione il nuovo rilievo laser scanner 3D (Pietro Gasparri) e i risultati della campagna di saggi eseguiti sulle murature del complesso e sulle loro finiture (Antonio Forcellino, Marina Cristiani). Ne è nata un'esperienza di formazione sul campo che ha coinvolto diverse competenze tra architetti e storici dell'architettura (Alessandro Caruso, Francesca Cuppone, Lorenzo Fei, Pietro Fenici, Giuliana Mosca, Francesca Romana Stabile, Michele Zampilli) e ha promosso una sperimentazione dal vivo dei possibili indirizzi metodologici di un progetto di restauro.

Palazzo Nardini e l'area del Campo Marzio occidentale

In primo luogo, gli studenti e il gruppo di lavoro interdisciplinare hanno studiato ex novo i processi di formazione dell'isolato nel contesto evolutivo del sistema viario e del tessuto urbano di Roma, a partire dagli assetti antichi, e la sequenza complessa delle fasi di costruzione e di trasformazione del palazzo.

3 Decreto Ministeriale 21 luglio 1882 e Circolare 21 luglio 1882 n. 638 bis *sui restauri degli edifici monumentali*, testi in Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni 1992.

4 A seguire i nomi degli studenti nelle due annualità: 2021-2022 F.P. Aglioti, V.-F. Beianu, A. Bonini, G. Bruni, C. Cacciola, M. Ceccaroni, G. Clemenzi, A. Delon, M. Di Marzio, F. Gaddia, J. Germay, M. Guardascione, A.S. Hertea, C. Loconte, G. Luciani, G. Macrì, D. Mariani, F. Mauri, C. Melchionna, A. Mendoza, M. Montorselli, I. Moreno, S. Salvati, V. Stefanucci, A. Torra, C. Vannozzi, F. Viva; 2022-2023 S. Argenziano, M. Bissi, A. Borri, S. Comelli, S. De Luca, A. Finotto, F. Forgione, L. Lupinacci, C. Martínez Faixes, S. Mattei, A. Orazi, M. Procino, M. Rivera, B. Sciacca, F. Sforza.

L'isolato di palazzo Nardini si trova nel settore occidentale del Campo Marzio inteso nella sua accezione più vasta, ovvero tutta la pianura esterna al nucleo più antico della città, che dall'ansa del Tevere si estendeva verso est fino alle pendici delle alture del Pincio, del Quirinale e del Campidoglio. La zona entrò a far parte dell'*Urbe* in età augustea costituendo la regione IX nota come *Circus Flaminius*, un'area urbanizzata complessa, dotata di edifici e infrastrutture che condizionarono il successivo sviluppo della città, a partire dai tracciati degli assi di percorrenza e da alcune polarità isolate. L'andamento curvilineo della successiva *via Papalis* e del relativo tessuto edilizio, incluso palazzo Nardini, ricalcherebbe infatti il tracciato che in origine doveva collegare lo stadio di Domiziano con il *Porticus Maximae* e, pertanto, il suo andamento sarebbe da attribuirsi tanto alla presenza del rilievo del Monte Giordano, quanto a quella di un complesso specialistico, a suo tempo individuato da Luigi Canina e più recentemente messo in luce da Gianfranco Caniggia, nella sua ricostruzione dell'assetto viario e fondiario della zona[5]. Il complesso, con recinto quadrato con esedra sul lato nord est, sarebbe sorto a sud di via dei Coronari, l'antica *via Recta*, interessando l'area definita dai fronti degli attuali via del Governo Vecchio, vicolo dell'Avila e via della Pace, condizionando la successiva ribasificazione della struttura specialistica[6] e influenzando l'andamento delle murature degli edifici in via di Montevecchio.

Una lettura tipologico-processuale dell'isolato di palazzo Nardini evidenzia, a partire dal IV secolo, una precisa corrispondenza con le dimensioni di un tessuto di *domus*, direttamente connesse con i sottomultipli principali dell'*actus* (12-18 m di fronte e 25-35 m di profondità). L'accrescimento di cellule edilizie elementari, anche in relazione alla loro destinazione d'uso, produce i fenomeni di tabernizzazione e/o insulizzazione comportando, nel corso del Medioevo, la ripresa della lottizzazione a casa a corte urbana, derivante dalla *domus*. Questa evoluzione ha dato origine a tessuti monocellulari di case a pseudoschiera, determinati dalla ripetizione di unità edilizie adiacenti lungo un percorso, e a esso ortogonale[7]. Il carattere costante è il dato dimensionale: circa 5 m di larghezza del lato corto per un massimo di 18 m di profondità. Nel caso in esame, le cellule individuate sulla base del rilievo dell'isolato nardiniano hanno dimensioni costanti, pari a circa 5x15 m. Le stesse dimensioni, che ricalcano effettivamente i perimetri dei recinti delle *domus*, corrispondono a quelle delle particelle indicate dal catasto Pio-Gregoriano[8] (*Fig. 2*).

Nel corso del Medioevo, la vicinanza della basilica di S. Pietro condizionò fortemente lo sviluppo dell'area del Campo Marzio e anche la sua vocazione urbana, potenziando i percorsi cerimoniali già a partire dal VI secolo. In particolare, la *via Papalis*, organizzata in funzione dell'asse religioso Laterano-Vaticano e in grado di collegare le chiese e le diaconie dei diversi nuclei urbani della città, si caratterizzò anche come un tracciato a forte connotazione residenziale e commerciale.

Uno dei primi nuclei del futuro palazzo Nardini, che apparteneva a Bartolomeo da Novara, affacciava su questa strada. Nel paesaggio turrito della Roma del XII secolo, l'isolato era assimilabile a un *castellare*[9], come la vicina proprietà Orsini di Montegiordano, fortezza di riferimento per il rione Ponte. Le evidenze emerse dai saggi sulle murature già citati permettono di confermare l'ipotesi[10] che Bartolomeo da Novara possedesse, oltre agli edifici con torre sulla *via Papalis*, anche un altro nucleo edilizio, anch'esso munito di torre, sul lato opposto dell'attuale cortile, adiacente agli edifici che erano di proprietà di Pietro da Noceto, su via della Fossa. I diversi nuclei e le relative torri furono in seguito

5 Canina 1843; Caniggia 1983. Un'ipotetica rappresentazione in pianta del complesso si deve a Goffredo Van Schayck, *Roma Antiqua*, 1620-1635, in Frutaz 1962, II, tav. 62.

6 Bascià, Carlotti, Maffei 2000, vol. I, p. 101.

7 Per le definizioni dei termini *actus, domus,* casa a corte urbana, casa a pseudoschiera, insulizzazione e tabernizzazione: Pugliano 2009 e relativa bibliografia di riferimento.

8 Per un'analisi completa dell'evoluzione del tessuto urbano circostante cfr. Lacolla 2021, pp. 81-87 e in particolare fig. 5, p. 84.

9 Come risulta in parte dal documento di donazione del palazzo di Stefano Nardini all'Ospedale del Ss.Salvatore ad Sancta Sanctorum (1480), pubblicato da Bentivoglio, Valtieri 2019, pp. 91-92: Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei notai Capitolini*, prot. 175 notaio Camillo Benimbene, ff. 184r-185r; cfr. anche Katermaa-Ottela 1981.

10 Bentivoglio, Valtieri 2019, nota 52, p. 75.

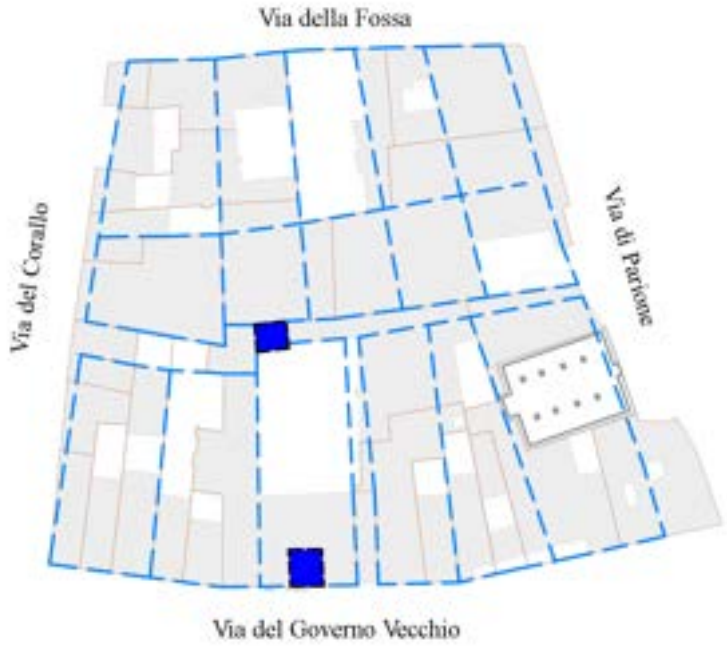

Fig. 2. Ipotesi di lottizzazione dell'isolato secondo la prassi antica. La zona del Campo Marzio occidentale era lottizzata con un tessuto di *domus*, le cui dimensioni sono direttamente connesse ai sottomultipli principali dell'*actus* (12-18 m di fronte e 25-35 di profondità). Si noti come, seguendo questi dati dimensionali prescrittivi, le particelle del catasto Pio-Gregoriano ribattano sui perimetri dei recinti. Si ipotizza anche un percorso distributivo in direzione nord-est/sud-ovest (via del Corallo/via di Parione). In blu sono indicate le consistenze murarie di due torri riconosciute nel palazzo a seguito del rilievo geometrico e materico (L. Fei; studenti a.a. 2021/2022: F.P. Aglioti, G. Clemenzi, F. Gaddia, G. Luciani).

inglobati nel complesso realizzato in varie fasi dal cardinale Stefano Nardini che nel 1465 individuò nell'estremità occidentale del Campo Marzio l'area più appropriata per la costruzione del suo palazzo.

Il primo nucleo Nardini – la *domus antiqua* acquistata dagli eredi di Pietro da Noceto – si attestava verso via della Fossa, come specificato nell'atto di donazione del cardinale all'Arciconfraternita dell'Ospedale del Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum. Si trattava della parte residenziale del complesso, ristrutturata entro il 1475, contigua e collegata agli ambienti destinati al Collegio per studenti poveri, fondato dal cardinale e soppresso nel 1760. L'edificio era servito da una scala esterna a profferlo, tuttora visibile nella sua configurazione ottocentesca.

Le successive acquisizioni delle già citate proprietà di Bartolomeo da Novara consentirono l'accorpamento dei due nuclei verso via della Fossa, un tempo divisi (come confermato dai saggi sulle murature): intorno al 1475, Nardini li collegò con un passaggio voltato verso l'attuale cortile grande. Su questo lato fece costruire un porticato su due piani di logge a tre arcate sorrette da pilastri ottagoni con capitelli e, più tardi, aggiunse sul lato lungo del cortile un nuovo porticato, con loggiato e attico per consentire il collegamento dei due nuclei su via della Fossa e sulla *via Papalis*, tramite una distribuzione a C del piano nobile. Sul lato del cortile di via della Fossa realizzò una facciata unitaria, obliterando presumibilmente il rivestimento graffito della casa di Pietro da Noceto.

Soltanto all'inizio del XVII secolo, dopo l'acquisto da parte dell'Arciconfraternita dell'Ospedale dell'area della confinante Osteria del Gallo (1596), fu costruito il fronte mancante del cortile sul lato sudorientale. Nel 1624 il complesso fu destinato a sede del Governatore di Roma, funzione che ospitò fino al 1755 quando i suoi uffici furono trasferiti a palazzo Madama e che nel tempo diede il nome al palazzo e all'antica *via Papalis*.

L'assetto nardiniano delle facciate sul cortile grande (in particolare di quella verso la *via Papalis*, le cui finestre vennero riconfigurate nella seconda metà del Cinquecento dal cardinale Giovanni Antonio Serbelloni) fu oggetto nel tempo di diverse modifiche che non è possibile descrivere in questa sede. E più tardi l'intero complesso subì le conseguenze dello stravolgimento operato da Francesco Vespignani, con la costruzione della nuova scala sul lato verso via del Governo Vecchio (vedi *supra* e *infra*). Realizzati dopo l'apertura del corso Vittorio Emanuele – l'ultimo grande intervento urbanistico sull'area del Campo Marzio –, i suoi interventi implicarono ulteriori modificazioni dell'isolato: la ricostruzione di una porzione dell'ala su via del Corallo come edilizia residenziale; la demolizione del Collegio Nardini e la costruzione di un palazzo ad uso residenziale, che invase parte del cortile verso via della Fossa; e infine, la riconfigurazione e il rialzamento della facciata su via del Governo Vecchio.

In secondo luogo, gli studenti e il gruppo di lavoro interdisciplinare, dopo aver verificato e valutato sul posto una serie di ipotesi sulla storia del palazzo già in parte proposte in letteratura[11], hanno selezionato alcuni temi di sperimentazione progettuale. I progetti, oltre a studiare diverse soluzioni di conservazione del palinsesto, non hanno escluso ipotesi di ripristino di assetti originali successivamente cancellati, in grado di 'riscattare' le logiche spaziali perdute e i diversi ruoli dei materiali antichi, con esercizi di riprogettazione e processi compositivi di 'riscatto'[12].

Con l'aiuto dei disegni degli studenti, in questa sede illustriamo in particolare due casi di riprogettazione, garantiti dallo studio attento delle fonti materiali e iconografiche: il possibile recupero dell'assetto distributivo del palazzo, stravolto alla fine dell'Ottocento dalla realizzazione della nuova scala progettata da Francesco Vespignani sul lato verso via del Governo Vecchio[13]; il restauro e il completamento delle finiture originali della facciata sudorientale del cortile grande, ancora ampiamente riconoscibili.

Nel primo caso, lo studio circostanziato delle tracce murarie, delle piante cinquecentesche e dei rilievi di Vespignani[14] ha dimostrato con sufficiente chiarezza che anche il nucleo originario verso la *via Papalis* doveva essere dotato di una scala a profferlo esterna, in tutto simile a quella medievale sul cortile di via della Fossa. Nella seconda fase degli interventi di Nardini, questa scala a rampa unica, presumibilmente revisionata (lunga 9,50 m e larga 1,40 m), si sarebbe prestata a servire gli ambienti del piano nobile, favorendo il collegamento tra i due nuclei del complesso. Sulla testata sudoccidentale del cortile, il suo sviluppo rimase per lungo tempo in vista all'interno del risvolto del porticato a C, in una sorta di edizione rinascimentale di una scala a profferlo, come dimostra il quadro del fiammingo Jan Miel del 1650 (*Fig. 3*).

Fig. 3. Jan Miel, *Il Cortile di Palazzo Nardini a Roma*, 1650 ca., olio su tela,143 x 116 cm, Roma, Collezione d'arte Banca d' Italia.

Vespignani demolì l'antica scala per realizzarne una a tre rampe in ferro e laterizio, terminante in un ballatoio e illuminata dall'alto da un lucernario. Questa modifica comportò la demolizione di due campate a crociera del risvolto del loggiato, eliminando per sempre il collegamento tra le diverse parti della fabbrica, voluto da Nardini.

Sulla scia dell'intelligente ripristino, proposto a suo tempo da Paolo Marconi[15], il progetto ha previsto la demolizione della scala di Vespignani con almeno tre varianti di recupero dell'assetto distributivo nardiniano, tutte garantite dalla riproposizione della scala a una rampa (*Fig. 4*).

11 Martucci 2003; Bentivoglio, Valtieri 2019, cfr. entrambe le pubblicazioni per l'intero arco cronologico della storia del palazzo.

12 *Le procédé du rachat* è il titolo di una delle più belle conferenze tenute da Jacques Frédet (1942-) nei venti anni di partecipazione al Master internazionale di II livello in Restauro architettonico di Roma Tre, fondato e diretto da Paolo Marconi fino al 2013. Frédet, diplomato all'École des beaux-arts di Parigi, ha seguito i corsi di Louis Kahn all'Università di Filadefia e ha insegnato all'École nationale supérieure d'architecture di Paris-Belleville. Tra le sue numerose pubblicazioni si segnalano in particolare Frédet 2003 e Frédet 2018-2019 che promuovono il ricorso alle categorie elementari della composizione architettonica nel progetto di restauro dell'architettura moderna e premoderna.

13 Martucci 2003, pp. 26-28.

14 Martucci 2003; Bentivoglio, Valtieri 2019.

15 Marconi 1989.

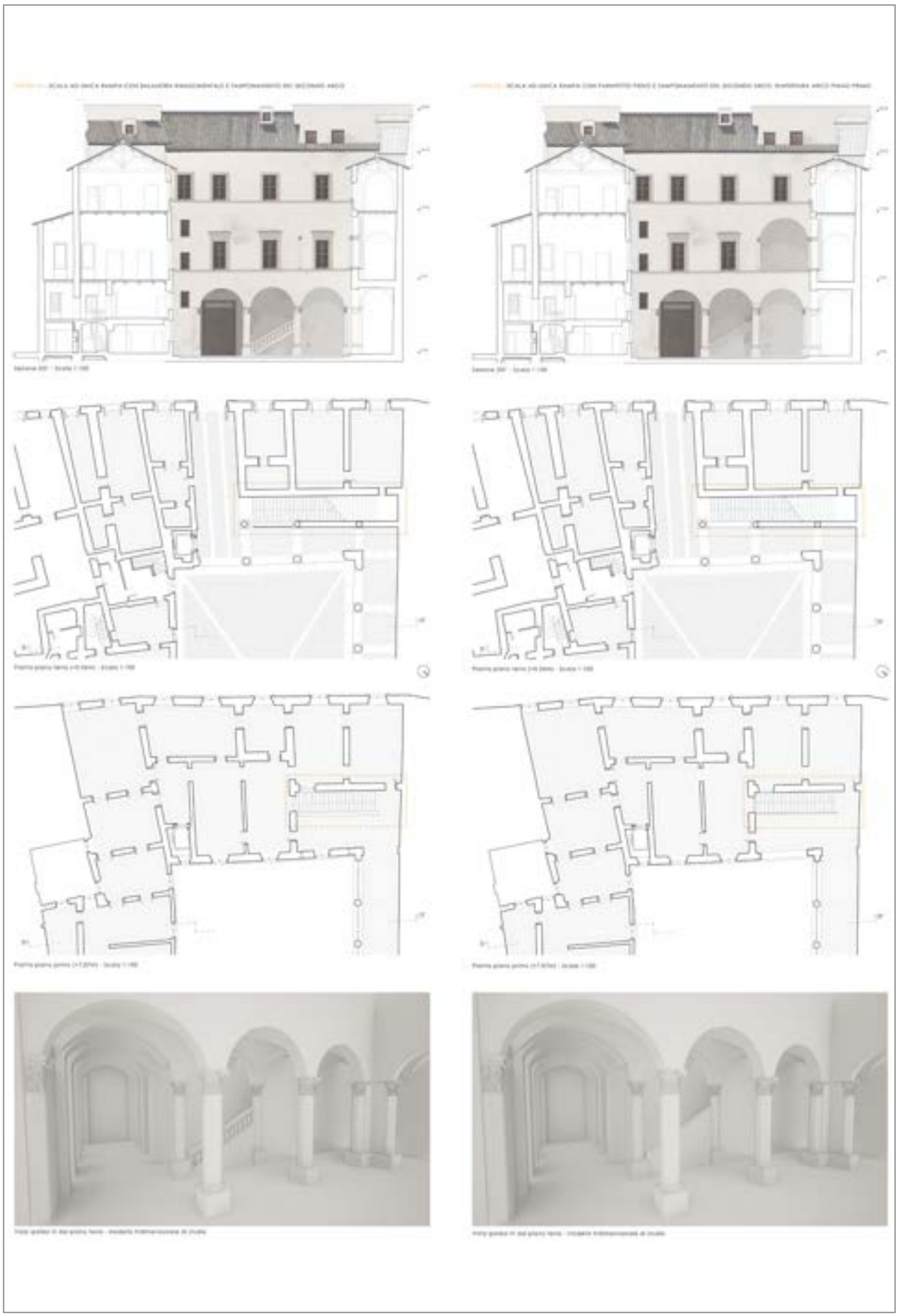

Fig. 4. Alcune ipotesi di restituzione della scala originale del palazzo nel corpo prospiciente via del Governo Vecchio (studenti a.a. 2022/2023: S. Argenziano, S. De Luca, S. Mattei).

Fig. 5 a,b. a (a sx) Roma, palazzo Nardini: tracce estese del rivestimento originale in 'colla alla genovese' sul prospetto sudorientale del cortile grande; b (a dx) Roma, Casa del cantone, particolare del rivestimento superstite in 'colla alla genovese' ampiamente restituito nel 2000 dall'ICR e dal Consorzio R.O.M.A.

Nel secondo caso, in attesa di una ricognizione autoptica delle superfici dai ponteggi del cantiere di restauro, l'osservazione da terra delle finiture superstiti sulla parete sudorientale del cortile grande (*Fig. 5a*) – l'unica parete successiva alla costruzione nardiniana – ha permesso di individuare la presenza di un rivestimento originale in 'colla alla genovese' o 'colla brodata'.
Sulla base di un buon numero di analoghi casi romani e laziali già ampiamente commentati in letteratura[16], è stato possibile riconoscere infatti nelle ampie porzioni di superficie marezzata, che affiorano sotto ai resti delle intonacature successive, la cifra caratteristica del degrado di questo genere di colle. Il chiaroscuro delle porzioni superstiti è dovuto alla perdita dei grani di travertino che ne qualificavano in origine la superficie corrugata e scabra. Sui modi di eseguirla ci rimane una descrizione molto precisa di Borromini che dà conto di una pratica molto diffusa in area romana tra fine Cinquecento e primo Seicento, decisamente vulnerabile perché applicata con il pennello ma molto adatta a qualificare le facciate chiaroscurali della nuova città barocca[17].
Su modello dei restauri promossi dall'ICR alla Casa del cantone[18] (*Fig. 5b*), il progetto ha previsto una riproposizione filologica di questo rivestimento sulla sola parete primo secentesca del cortile, dove ancora ne esistono le tracce, segnalandone quindi intenzionalmente la più tarda fase cronologica rispetto ai rivestimenti delle restanti facciate nardiniane. Il rivestimento di queste ultime, nella loro presumibile riedizione ottocentesca, è stato radicalmente cancellato dai recenti restauri promossi dalla Regione Lazio e realizzati dall'allora Soprintendenza competente. Il progetto prevede di rivestirle con un intonaco liscio ad imitazione della pietra, da estendere anche sulle facciate esterne di via del Governo Vecchio e del cortile di via della Fossa.

Conclusioni

Docenti e studenti si sono quindi interrogati sul ruolo che una filologia operativa può ancora rivestire al presente nell'ambito del restauro architettonico, sulle modalità che la distinguono dalle sue espressioni ottocentesche e su quanto e come essa possa effettivamente contribuire ancora oggi a definire alcune specificità del progetto di restauro architettonico.
È evidente che i documenti d'indirizzo predisposti dagli organi di tutela del giovane Stato italiano unificato (Decreto e Circolare ministeriali *sui restauri degli edifici monumentali*, 1882[19]), strumenti

16 Forcellino 1989; Pallottino 1999.

17 Pallottino 1999, p. 318, da Corradini 1990.

18 Restauro del 2000, curato da Anna Maria Pandolfi dell'ICR, con Sabina Recchi di R.O.M.A. Consorzio.

19 Decreto Ministeriale 21 luglio 1882 e Circolare 21 luglio 1882 n. 638 bis *sui restauri degli edifici monumentali*, testi in Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni 1992. Cfr. nota 3.

filologici per eccellenza predisposti da Giuseppe Fiorelli, non possano oggi essere riproposti in toto. Le loro basi filologiche avevano allora ragioni e finalità 'politiche' (rendere più leggibile la ricchezza del patrimonio della nazione unificata nelle sue diverse declinazioni storico-geografiche) e 'poetiche' (in quanto tutti gli architetti di allora progettavano le nuove architetture negli stili del passato) che non appartengono al secolo in cui viviamo. Ma rimane, invece, ancora pienamente valido il percorso 'metodologico' che metteva al centro del progetto di restauro la conoscenza di forme e materiali del passato.
La loro riattivazione al presente era allora un indirizzo già dato per i motivi che abbiamo ricordato mentre oggi, soprattutto in Italia, il ricorso al percorso filologico nei progetti di restauro è stato progressivamente escluso dalle opzioni ammissibili. Nel corso delle discussioni didattiche del Laboratorio si è ragionato su questa cancellazione, frutto presumibile della cultura del Novecento, soprattutto italiana, e in particolare di quella mutuata dal restauro pittorico[20]. E si è potuto osservare, sul palinsesto di palazzo Nardini, quanto sarebbe stato penalizzante per quell'architettura rinunciare a priori a utilizzare la conoscenza di alcune soluzioni pregresse e più felici, in nome di un principio generale di conservazione dello *status quo* e di divieto di ogni restituzione analogica. La possibilità di esprimere giudizi di valore sulle diverse qualità delle fasi di trasformazione e le specifiche vocazioni del palazzo quattrocentesco, già espresse a suo tempo da Fiorelli[21], hanno suggerito di non assecondare il principio di storicizzazione indifferenziata di ogni elemento.
In poche parole, anche il restauro architettonico avrebbe il diritto di esprimere il suo ruolo culturale, mobile e interpretativo come tutte le espressioni di cultura, non prescrittivo, in grado di lasciare aperta la strada a diversi esiti progettuali, compreso quello filologico.

Bibliografia

Bascià, Carlotti, Maffei 2000
L. Bascià, P. Carlotti, G.L. Maffei, *La casa romana. Nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Alinea, Firenze 2000.

Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni 1992
M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, vol. 2, Alinea, Firenze 1992, pp. 47-50.

Bentivoglio, Valtieri 2019
E. Bentivoglio, S. Valtieri, *Palazzo del Governo Vecchio a Roma. Sul palazzo del cardinale Stefano Nardini e sulle sue trasformazioni dal XV secolo a oggi*, GBE, Roma 2019.

Caniggia 1983
G. Caniggia, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Marsilio, Venezia 1983.

Canina 1842
L. Canina, *Esposizione topografica di Roma antica tanto estesa in tutta l'area circuita dalle mura aureliane quanto dimostrata in più grandezza nella parte media,* Luigi Canina, Roma 1842.

Corradini 1990
S. Corradini, *Inediti del Borromini nella ristrutturazione di S.Martino al Cimino*, in A. Zuccari, S. Macioce (a cura di), *Innocenzo X Pamphilj. Arte e potere a Roma nell'età barocca*, Logart Press, Roma 1990, pp. 97-107.

Esposito 2012
A. Esposito, *Nardini Stefano,* DBI, vol.77, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2012.

20 Urbani 1990.

21 Cfr. nota 2.

Forcellino 1989
A. Forcellino, *Glossario dei termini tecnici relativi ai rivestimenti degli edifici romani del XVI e XVII secolo*, in P. Marconi, F. Giovanetti, E. Pallottino (a cura di), *Manuale del recupero del Comune di Roma*, Edizioni DEI, Roma 1989, pp. 165-171.

Frédet 2003
J. Frédet, *Les maisons de Paris: types courants de l'architecture mineure parisienne de la fin de l'époque médiévale à nos jours, avec l'anatomie de leur construction*, Éd. de l'Encyclopédie des nuisances, Paris 2003 (2ª ed. 2020).

Frédet 2018-2019
J. Frédet, *Architecture: mettre en forme et composer*, voll. 13, Editions del Villette, Paris 2018-2019.

Frutaz 1962
A.P. Frutaz (a cura di), *Le piante di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1962.

Katermaa-Ottela 1981
A. Katermaa-Ottela, *Le casetorri medievali in Roma*, Societas scientiarum Fennica, Helsinki 1981.

Lacolla 2021
V. Lacolla, *Roma entro le mura. Il Campo Marzio*, in «Ricerche di storia dell'arte», 2021, 134, pp. 81-87.

Marconi 1989
P. Marconi, *Il restauro di Palazzo Nardini*, in «Romacentro», X, 1989, pp. 50-60.

Martucci 2003
M. Martucci, *Palazzo Nardini a Roma, storia della sua genesi e dei restauri*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio architettonico e urbanistico (PAU)», 2003, 25-26, pp. 17-44.

Muratori *et al.* 1963
S. Muratori, R. Bollati, S. Bollati, G. Marinucci, *Studi per una operante storia urbana*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1963.

Pallottino 1999
E. Pallottino, *Stucchi in esterno. La nuova scabrosità delle superfici dell'architettura del Seicento romano. Precedenti di una tecnica borrominiana tra Como, Genova e Roma*, in M. Kahn-Rossi, M. Franciolli, *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Skira, Milano 1999, pp. 315-321.

Pugliano 2009
A. Pugliano, *Elementi di un Costituendo Thesaurus utile alla conoscenza, alla tutela, alla conservazione dell'architettura*, Prospettive, Roma 2009.

Stabile, Zampilli 2018
F.R. Stabile, M. Zampilli, *Paolo Marconi: il progetto di restauro di Palazzo Nardini (1985)*, in «Ricerche di storia dell'arte», 2018, 126, pp. 67-70.

Urbani 1990
G. Urbani, *I fondamenti pittorici del restauro architettonico* (1990), in G. Urbani, *Intorno al restauro*, a cura di B. Zanardi, Skira, Milano 2000, pp. 87-91.

Mariano Nuzzo, Serena Borea, Brunella Como

Il Miglio d'Oro e le ville vesuviane. Esperienze di tutela e scelte di valorizzazione in un territorio fragile

Abstract
The goal of a restoration project is to generate an added value to the surrounding cultural, social, and environmental landscape, in addition to complying with the requirements of protection and maintenance of the property. The value of the environmental landscape is tied to the stories, intrinsic value, and heritage of the embedded buildings. In addition to preserve the architecture features, more and more often, the mission of the restoration project is to redevelop the peri-urban areas that have lost their importance over time, due to the result of a centripetal policy which tends to centralize the cultural value of a territory in the historic metropolitan centres, assigning marginal roles and of little cultural attractiveness to the suburbs.
An example is one of the most evocative Neapolitan areas, located between the Mediterranean coastline and the Vesuvius. This area between the 17th and 18th centuries, and by will of King Charles III, it was the centre of numerous initiatives that developed economic activities in the entire Vesuvian area. The area became a popular holiday destination for aristocratic Neapolitan families, who built numerous villas near the Royal Palace of Portici. This strategic artery of notable architectural landscape was called the Golden Mile. The villas are built to function as farmhouses, far from the coastline and on a fertile land with a temperate climate. These architectural complexes, designed by well-known architects of the time, are scattered from Barra, a peripheral area of Naples, to Torre del Greco and are characterized by a variety of architectural styles, materials, construction techniques and decorations, such as to make each of them unique in its kind, but all linked by an idea that wants them to be closely connected to the surrounding landscape.
On the protection and development of this extraordinary piece of Neapolitan history, a significant action has been carried out over the years and still today by the Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli.

Parole chiave
Miglio d'Oro, ville vesuviane, area metropolitana di Napoli, restauro, valorizzazione
Golden Mile, vesuvian villas, metropolitan area of Naples, restoration, valorisation

In quei luoghi in cui i caratteri distintivi del paesaggio sono intimamente correlati ai caratteri e al valore monumentale del patrimonio costruito, il progetto di restauro architettonico può apportare al contesto ambientale un valore culturale e sociale aggiunto.
È questo il caso di una delle più suggestive aree del territorio campano collocate tra la costa e il Vesuvio dove, tra il XVII e il XIX secolo e in particolare nel periodo di reggenza di Carlo III di Borbone, la realizzazione di ville aristocratiche suburbane ha determinato la formazione di un paesaggio e l'avvio di un programma di sviluppo territoriale. A partire dalle esigenze della produzione agricola dei fondi nobiliari, poi grazie alla decisione di Carlo III di realizzare la Reggia di Portici, le famiglie aristocratiche partenopee eressero numerose ville lungo l'arteria di connessione alla reggia borbonica, la quale acquisì una notevole importanza architettonica e urbana, strategica per lo sviluppo del territorio.
Lungo tale asse, denominato 'Miglio d'Oro', che si sviluppa in direzione ovest est a mezza costa tra il Vesuvio e il mare, le ville costituiscono dei sistemi paesaggistici dove prevale la dimensione produttiva, favorita dalla fertilità dei terreni e dal clima temperato. Tali complessi architettonici, molto spesso progettati da valenti architetti dell'epoca, disseminati tra Barra, area periferica di Napoli, e Torre del Greco, sono caratterizzati da una stretta correlazione tra l'impianto architettonico e il disegno del giardino, entrambi fondati su un asse centrale di forte connessione visiva con il mare o il Vesuvio, a seconda che il giardino si sviluppi a valle o a monte del Miglio d'Oro. Le ville presentano spesso la

facciata principale prospiciente il Miglio d'Oro, maestosa nelle dimensioni e rigida nella composizione architettonica di alternanza tra vuoti e pieni. Aprendo il portone principale si scopre la loro maestà: la corte interna si apre verso gli ampi spazi verdi destinati a giardini e agrumeti che arrivavano direttamente fino alla linea di costa, se la villa è posta a sud del Miglio d'Oro, ovvero fino alle pendici del Monte Somma se la villa è posta a nord dello stesso. In alcuni casi lungo la strada si apre solo il portale d'ingresso delle ville, costruite interamente invece al centro del parco: in particolare le ville a forte valenza agricola produttiva, sono architetture rurali preesistenti nobilitate nel Settecento da un nuovo disegno di facciata che include ed esalta l'asse visivo Vesuvio-mare.
In questo prezioso e complesso contesto la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli cura le attività di tutela e valorizzazione del patrimonio. Il regime normativo di tutela monumentale e paesaggistica, indirizzato sia alle architetture che al contesto territoriale, dovrebbe rendere possibile l'avvio di azioni organiche di tutela e valorizzazione. In realtà, le criticità sono molte, differenti, e possono essere enucleate riferendosi al patrimonio architettonico pubblico, al patrimonio architettonico privato e al contesto paesaggistico.
L'ambito territoriale è governato per la tutela paesaggistica dal *Piano Territoriale Paesistico dei Comuni Vesuviani* dal 2002. Il piano ha 'confermato' in regime di 'protezione integrale' la tutela degli ambiti paesaggistici delle ville vesuviane, coerentemente con i decreti di vincolo monumentale che riguardano i complessi architettonici. Il contesto territoriale che si sviluppa attorno alle ville e ai due lati dell'asse del Miglio d'Oro è regimentato nel piano quale ambito di "recupero urbanistico edilizio e restauro urbanistico e ambientale" che tiene conto, nelle norme tecniche, dello sviluppo urbano avvenuto nel corso del tempo, consentendo ad esempio la realizzazione di attrezzature pubbliche, il recupero edilizio con piccoli ampliamenti entro il 20% per l'adeguamento igienico sanitario delle unità abitative, la ristrutturazione edilizia per gli edifici successivi al 1945 tutto nell'economia generale del restauro del paesaggio. Tale impalcatura, che andrebbe senz'altro revisionata nell'ambito del redigendo *Piano Paesaggistico Regionale*, si ritiene sia ancora potenzialmente efficace per una coerente azione sul territorio. Purtroppo, ciò nella realtà non avviene poiché essa non è ben assunta e interpretata, nella sua finalità generale di restauro del paesaggio, nei diversi strumenti della pianificazione comunale e della pratica edilizia.

Percorrendo, pertanto, virtualmente il Miglio d'Oro, da Portici a Torre del Greco, è possibile enucleare le principali questioni che concernono il recupero e la valorizzazione di importanti architetture pubbliche e private – la Reggia di Portici, la villa Favorita, villa Lauro Lancellotti, palazzo Vallelonga – nonché il recupero del contesto paesaggistico.
In primo luogo, si sottolinea che le attività di tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico sono fortemente condizionate dal regime proprietario dei beni. Si registrano dinamiche differenti, addirittura contrapposte, nel processo di valorizzazione del patrimonio architettonico pubblico e di quello privato. Per il patrimonio pubblico si devono di sovente affrontare forti difficoltà nell'individuare istituzioni in grado di destinare a nuove e adeguate funzioni i monumenti restaurati, spesso anche a fronte della disponibilità di significative risorse. Il patrimonio privato è invece sottoposto alla 'pressione' data dalle nuove destinazioni d'uso proposte, alterato da eccessivi frazionamenti, coinvolto in un processo di degrado che sembra inarrestabile laddove le risorse da impiegare per il restauro non sono disponibili.

La Reggia di Portici dalla fine dell'Ottocento è stata destinata a Scuola di Agraria, acquisendo pertanto un ruolo culturale potenzialmente molto significativo per la valorizzazione del contesto territoriale (*Fig. 1*). Ciononostante, si può affermare che solo negli ultimi anni l'istituzione universitaria ha avviato, di concerto con la Città Metropolitana proprietaria del bene, una politica d'intervento che esalti il suo ruolo nel merito della conservazione del monumento e della valorizzazione del contesto. Attraverso un accordo sottoscritto tra i due enti vengono annualmente stanziati fondi per il restauro del bene e,

Fig. 1. Vista aerea della Reggia di Portici. Il legame tra il Miglio d'Oro e il mare (MUSA 2022).

di concerto con la Soprintendenza, i fondi vengono destinati a specifici progetti secondo una strategia coerente e condivisa, che sta oggi consentendo di realizzare il restauro dell'intero piano nobile della Reggia, che diverrà completamente visitabile secondo un percorso museale integrato che interessa gli Appartamenti reali, il Centro museale della Scuola di Agraria MUSA, il Museo Ercolanense. Ulteriori fondi vengono stanziati dalla Città Metropolitana, in particolare per la manutenzione del bene e dal Ministero della Cultura per specifici progetti di restauro quale quello attualmente in corso per lo scalone monumentale. Per quanto su detto sulla difficoltà di adeguare a nuovi usi i grandi contenitori storici, il processo avviato alla Reggia di Portici rivela un forte interesse ma richiede di essere costantemente seguito per superare quelle fisiologiche contrapposizioni che si creano tra le esigenze d'uso dell'università e la conservazione del monumento. Emblematica a riguardo è la condizione attuale dell'esedra della Reggia, ovvero di quell'architettura che risolve la connessione tra palazzo e parco, ancora oggi in uno stato di relativo degrado. Se da un lato, infatti, l'avere adibito i locali dell'esedra ad aule permette una vitale fruizione del bene nella sua stretta relazione con il parco, dall'altro consentire ancora il parcheggio lungo i lati dell'esedra degrada fortemente la percezione dell'insieme e ne arresta il recupero.

Gli interventi condotti dalla Soprintendenza negli ultimi anni riguardano alcuni saloni dell'appartamento reale lato monte e lo scalone monumentale. I saloni oggetto del primo intervento[1], da poco concluso, costituiscono uno dei nuclei più antichi della Reggia, preesistente rispetto al progetto di Carlo di Borbone e risalente alla villa del Conte di Palena, da Carlo acquistata e utilizzata nel 1738 come prima dimora. I saloni sono stati adibiti ad aule della Scuola di Agraria già a fine Ottocento e diversi interventi, più o meno invasivi, realizzati per ragioni esclusivamente funzionali, hanno nel corso del tempo eclissato del tutto il loro valore monumentale. La ridipintura delle volte delle sale con uno scialbo bianco, effettuata per la riconversione ad aule, ha completamente ricoperto le decorazioni settecentesche in stucco dipinto ma ne ha paradossalmente consentito la conservazione, così da

1 Lavori di restauro dei saloni stuccati antistanti la Sala cinese, fondi Dipartimento di Agraria, progetto del 2017 della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Napoli e Provincia – arch. Tommaso Russo, dott.ssa Gina Carla Ascione, dott.ssa Annunziata D'Alconzo. Direzione dei lavori del 2022 della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio dell'area metropolitana di Napoli 2022 – arch. Brunella Como, dott.ssa Palma Maria Recchia, arch. Serena Borea, arch. Marco de Napoli.

Fig. 2. Villa Favorita a Ercolano (NA). Veduta della villa dal parco superiore (foto S. Borea 2023).

permettere oggi, con l'intervento di restauro, il loro integrale disvelamento. È significativo, nell'ottica di una strategia di valorizzazione coerente con l'uso del patrimonio, che i saloni restaurati con fondi del Dipartimento di Agraria vengano oggi adibiti a museo della Scuola di Agraria, 'nobilitando' pertanto l'uso pregresso delle sale. L'intervento che riguarda lo scalone monumentale[2] viene condotto perseguendo una particolare sinergia tra le istituzioni, già nella fase di conoscenza del bene: diverse convenzioni sono state infatti sottoscritte per approfondire la fase diagnostica con il Dipartimento di Scienze Chimiche e il CNR. È ad oggi in corso l'elaborazione del progetto esecutivo propedeutico all'intervento di restauro storico-artistico dello scalone nonché alla creazione di un percorso di risalita agevolato che consenta l'accesso diretto all'area museale del piano nobile della Reggia.

Nel caso della villa Favorita di Ercolano il tema della individuazione di un adeguato soggetto gestore, non solo dell'edificio principale di Ferdinando Fuga ma di tutto l'articolato complesso di architetture e paesaggio, costituisce la principale sfida che la Soprintendenza, a cui è assegnato il bene, sta affrontando (*Fig. 2*). Si sta infatti promuovendo una concertazione tra le diverse istituzioni al fine di definire un nuovo percorso di fruizione per il bene monumentale, avendo conseguito un importante finanziamento PNRR di 32 milioni di euro per il recupero del complesso e la riunificazione del suo parco[3], unico in quanto ancora esteso dal Miglio d'Oro al mare, ma suddiviso in due parti da via d'Annunzio. Una funzione culturale di 1° livello (universitaria o museale) dovrebbe essere ospitata nell'edificio principale del Fuga ed in quello ottocentesco del Bianchi che si attestano lungo il Miglio d'Oro. Alcune funzioni satelliti potranno essere insediate nei piccoli padiglioni che caratterizzano il parco superiore, attualmente in stato di abbandono. Per il parco inferiore, invece, dovrà essere rinnovata ed attualizzata quella strategia di valorizzazione introdotta negli anni Novanta ma purtroppo arrestatasi: il parco sul mare con i suoi edifici fu affidato all'Ente Ville Vesuviane che intorno al 1998 eseguì importanti interventi di restauro. La trasformazione dell'ente in fondazione, la destrutturazione del sistema di *governance*, la riduzione dei fondi disponibili non hanno consentito una gestione efficace, determinando una nuova condizione di abbandono degli edifici. Il parco invece, attraverso il coinvolgimento del Comune per la manutenzione e la vigilanza, si è mantenuto in un buon livello di conservazione ed è divenuto un importante punto di riferimento per la comunità ercolanense. Attualmente la Soprintendenza sta conducendo un intervento di restauro della Casina dei Mosaici, l'edificio più interessante del parco inferiore. Il finanziamento PNRR costituisce, pertanto, l'occasione per rilanciare un programma integrato di interventi di restauro

2 È in corso di elaborazione da parte di questo ministero il progetto di restauro dello scalone della Reggia di Portici volto a garantire una nuova percorribilità al piano nobile della Reggia da destinare ad aree espositive.

3 Progetto di riunificazione dell'intero complesso della villa Favorita – Ercolano (NA), PNRR Componente M1C3 Turismo e Cultura 4.0 - Investimento 2.3: Programmi per valorizzare l'identità dei luoghi: parchi e giardini storici, Responsabile Unico del Procedimento Soprintendente arch. Mariano Nuzzo, Supporto tecnico al RUP arch. Serena Borea, arch. Brunella Como.

e manutenzione, di adeguamento a nuovi usi e di affidamento in gestione degli edifici del parco, anche rinnovando quel carattere di 'parco dei divertimenti' con le storiche macchine dei divertimenti, già introdotto da Ferdinando IV di Borbone e consolidato dal suo secondogenito Leopoldo con la costruzione degli edifici della 'Giostra' e delle 'Montagne russe'.

Se il recupero del patrimonio architettonico pubblico è fortemente condizionato dalle strategie di valorizzazione che si riescono a mettere in campo e dalla *governance* che deve sostenere la nuova vita del monumento restaurato, nel caso del patrimonio architettonico privato la criticità principale sta nella qualità degli interventi. Sotto l'egida del Ministero della Cultura non sarebbe difficile impartire linee guida per il recupero del patrimonio privato, alla luce delle esperienze condotte sul patrimonio pubblico, e seguirne la corretta applicazione. Tuttavia, per ragioni economiche e di opportunità, spesso legate alle tempistiche dei 'bonus', si tende a velocizzare la realizzazione degli interventi, i quali troppo spesso vengono allineati al livello ordinario della manutenzione edile piuttosto che a quello necessario del restauro architettonico. Diviene allora importante appellarsi alle disposizioni del D.Lgs. 42/2004 di prevedere obbligatoriamente il coinvolgimento di restauratori specializzati, in particolare per quanto riguarda gli interventi alle facciate, sottoposte a veloci ricoperture di intonaci e tinteggiature indifferenti, o addirittura dannose, per quelle tracce di finiture storiche che dovrebbero essere conservate e restaurate. A riguardo, si ritiene utile citare l'intervento da poco concluso di manutenzione e restauro delle facciate di palazzo Vallelonga a Torre del Greco, compiuto dalla Banca di Credito Popolare sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza[4]. All'inizio del Settecento il marchese di Vallelonga realizzò il suo palazzo trasformando le fabbriche rustiche della precedente masseria; l'edificio fu probabilmente molto danneggiato dal terremoto del 1794 e, dopo un periodo di abbandono, nel 1843 i Vallelonga affidarono il suo recupero all'ing. Camillo Napoleone Sasso, noto per l'attività progettuale condotta a Napoli con Stefano Gasse. A questa fase temporale dovrebbe ascriversi il disegno della monumentale facciata prospiciente il Miglio d'Oro, che recupera tuttavia i motivi decorativi settecenteschi[5]. All'inizio degli anni Ottanta il palazzo fu acquisito dalla Banca di Credito Popolare, fondata a Torre del Greco, per realizzare la sua sede di rappresentanza; il restauro, noto e ben documentato, fu affidato a Roberto Di Stefano, ed ha avuto l'importanza di recuperare l'edificio ormai in parte allo stato di rudere a seguito del terremoto del 1980, realizzando significativi interventi strutturali (*Fig. 3*). Nel 2022 si è reso necessario prevedere un intervento di manutenzione e restauro delle facciate. In questa occasione è stato possibile eseguire alcune indagini sui cartigli dei timpani delle finestre e sullo scudo del portone principale, rilevando la presenza di superfici tinteggiate in rosa corallo, cromia caratteristica di Torre del Greco, che sono state restaurate. Il tono cromatico è stato riproposto sulle superfici piane di facciata ove purtroppo, con l'intervento precedente, era stata completamente rifatta la camicia di intonaco. L'intervento pertanto, seppur contenuto, ha consentito di recuperare tracce di finitura storica originarie e ha restituito alla cortina monumentale del Miglio d'Oro tratti cromatici significativi del paesaggio urbano di Torre del Greco (*Fig. 4*).

La villa Lauro Lancellotti, situata lungo Corso Garibaldi a Portici (NA), è una delle ville vesuviane sorte dopo il 1738, anno di inizio dell'edificazione della Reggia di Portici voluta da Carlo di Borbone, lungo la linea di costa che collega Napoli, San Giorgio a Cremano, Portici, Ercolano e Torre del Greco, conosciuta per la bellezza delle sue costruzioni come Miglio d'Oro. Realizzata nel 1776 ad opera dell'architetto Pompeo Schiantarelli, l'edificio nasce e resta fino agli anni Novanta residenza estiva nobiliare della famiglia Lancellotti. Il palazzo e il suo giardino sono caduti in stato di abbandono con il crollo della facciata centrale il 17 marzo 2011, che ne ha determinato la chiusura. A febbraio

4 Direzione dei lavori prof. Paolo Massarotti, arch. Annamaria Mercogliano, alta sorveglianza della Soprintendenza arch. Brunella Como, dott.ssa Palma Maria Recchia.

5 Di Stefano 1988, p. 29.

Fig. 3. Palazzo Vallelonga a Torre del Greco (NA). Particolare del prospetto principale nel 1984 e foto dopo il restauro di Roberto Di Stefano nel 1988 (Di Stefano 1988).

Fig. 4. Palazzo Vallelonga a Torre del Greco (NA). Foto dopo l'intervento di restauro del 2023 (foto B. Como 2023).

2018 la proprietà dell'immobile è passata all'azienda Fiore srl oggi impegnata nel recupero e nel restauro dell'edificio come anche del suo giardino storico. Con l'affaccio su Corso Garibaldi, il giardino caratterizza in maniera forte l'immagine di uno dei più importanti fronti su strada della città di Portici. Inoltre, è dotato di un ulteriore accesso fronte mare, dove il Comune sta realizzando un lungo *waterfront* pedonale che collega la stazione ferroviaria di Pietrarsa al porto storico del Granatello di Portici. Tale ingresso al giardino è situato in corrispondenza del nuovo anfiteatro che sarà presto adibito ad iniziative culturali. Il disegno delle configurazioni settecentesche e ottocentesche dei giardini è ormai quasi irriconoscibile; tuttavia, dallo studio delle fonti storiche è stata rinvenuta una planimetria del giardino (1821) conservata nella Biblioteca Municipale di Besançon (Francia) ad opera del paesaggista Pierre Adrien. Dall'ingresso fronte strada si apre il primo livello del giardino di 6000 mq perimetrato da un'esedra in grossa parte crollata. Prospetticamente il viale centrale del giardino si chiude con la Kaffeehaus che affaccia direttamente sul mare, al livello del mare – col quale il giardino è collegato da un sottopassaggio che passa sotto i binari del treno – si aprono altri 700 mq di giardino (*Fig. 5*). La presenza di alberature secolari di grande pregio racconta il carattere ornamentale di questi spazi, dove oltre alla flora mediterranea tipica sono stati nel tempo aggiunti esemplari di specie esotiche, probabilmente sotto l'influenza borbonica e per la vicinanza all'Orto Botanico della Reggia di Portici,

Fig. 5. Il caffè house di villa Lancellotti Lauro a Portici (NA). Foto prima degli interventi di restauro degli anni 2000 (Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli).

sede storica della più importante università di Agraria del Regno, che ha contribuito ad attirare botanici di fama internazionali e a trasformare i giardini delle ville limitrofe in luoghi di sperimentazione anche in ambito botanico.
La riapertura di uno spazio verde all'interno di un tessuto urbano fortemente consolidato, il restauro e la valorizzazione della villa come uno dei focus per la riqualificazione del Miglio d'Oro, la presenza del Dipartimento di Agraria nella Reggia di Portici come attrattore all'interno di un contesto periferico ricco di bellezze monumentali ma che ancora devono essere svelate al grande flusso turistico nazionale ed internazionale, rappresentano sicuramente le sfide più ardue che vanno affrontate nell'ottica della valorizzazione di un interno tessuto culturale che è l'area vesuviana.

In riferimento agli interventi edilizi diffusi eseguiti nel contesto paesaggistico, che la Soprintendenza segue in virtù del vincolo paesaggistico e secondo le disposizioni del *Piano Paesistico dei Comuni Vesuviani*, si registra un pericoloso disallineamento tra la finalità di recupero e valorizzazione del paesaggio. Si osserva che negli ultimi anni è avvenuta una radicale inversione di tendenza rispetto alla cultura consolidata del recupero diffuso del patrimonio, nella sua accezione di contesto, che ha contraddistinto la scuola italiana nel panorama mondiale fin dagli anni Sessanta (*Carta di Gubbio* 1960). La semplificazione normativa, l'introduzione delle leggi piano casa, le sovvenzioni economiche sostengono l'intervento

edilizio sulla singola unità nella più spinta *deregulation* ed in maniera parcellizzata senza riconoscere alcun valore al contesto, accantonandone del tutto la lettura (allineamenti stradali, altezze dei lotti, analisi tipo morfologica) e tradendo pertanto quel bagaglio culturale che pure ha prodotto linee operative, norme di attuazione per la pratica edilizia in seno a piani regolatori e ai programmi di recupero che potrebbero ancora essere da guida. La ricerca spinta dei mezzi d'intervento, che potrebbe essere innovativa per l'attivazione di un processo partecipato, del tutto scollata dalla definizione di indirizzi metodologici e di regole cogenti, rischia di tradurre la finalità di fondo dell'intervento, sancita dalla nostra Costituzione, di tutela e valorizzazione del patrimonio.

Bibliografia

Brancaccio 1983
S. Brancaccio, *L'ambiente delle ville vesuviane*, Società editrice napoletana, Napoli 1983.

Carbonara 1997
G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Liguori, Napoli 1997.

Carotenuto 1980
M. Carotenuto, *Ercolano attraverso i secoli*, Edizioni Del Delfino, Napoli 1980.

Dalla Negra, Nuzzo 2008
R. Dalla Negra, M. Nuzzo, *L'architetto restaura. Guida al laboratorio di restauro architettonico*, Spring, Caserta 2008.

de Seta 2007
C. de Seta (a cura di), *Jacob Philipp Hackert. La linea analitica della pittura di paesaggio in Europa*, Electa, Napoli 2007.

Del Pezzo 1893
N. Del Pezzo, *Siti reali: la Favorita*, in «Napoli nobilissima», 2, 1893, 11, pp. 161-164, 189-192.

Di Stefano 1988
R. Di Stefano, *Il Palazzo Vallelonga*, Banca di Credito Popolare, Torre del Greco 1988.

Fidora, Attanasio 2004
C. Fidora, S. Attanasio, *Ville e delizie vesuviane del '700. Passeggiata da Napoli a Torre del Greco*, Grimaldi, Napoli 2004.

Gambardella 2001
A. Gambardella (a cura di), *Ferdinando Fuga 1699-1999. Roma, Napoli, Palermo*, atti di convegno (Napoli, 25-26 ottobre 1999), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

Giordano 1986
P. Giordano, *Ferdinando Fuga a Napoli*, in «Domus», aprile 1986, 671, pp. V-VIII.

Graziano, Masi 2017
G.O. Graziano, M.C. Masi (a cura di), *Le collezioni della Reggia di Caserta. I dipinti*, vol. 1, Reggia di Caserta, Caserta 2017.

Pane 1956
R. Pane, *Ferdinando Fuga*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1956.

Sette 2001
M.P. Sette, *Il Restauro in Architettura*, UTET, Torino 2001.

Spinosa 1977
N. Spinosa, *Affreschi del Settecento nelle Ville Vesuviane*, estratto da «Antologia di Belle Arti», 1, 1977, 1.

Valentina Maria Sessa

Normazione tecnica e limiti alla discrezionalità amministrativa

Abstract

The article analyses the possibility of orienting choices related to conservation interventions on cultural heritage through the guidelines provided for by art. 29, paragraph 5 of the Cultural Heritage Code, which the Ministry should define with the cooperation of the regions and with the collaboration of universities and research institutes.

The formulation of the criteria that must guide conservation projects, in addition to being imposed by the aforementioned law, has an important role both for operators and for the institutions involved in the conservation of cultural heritage.

As a matter of fact, through the predetermination of intervention criteria, it's possible to guide operational choices in dubious or complicated situations and, at the same time, to overcome the well-known heterogeneity typical of the discretionary assessments of the Superintendencies, which often differ from area to area.

The need for clarity, homogeneity and objectivity is particularly felt in this period in which, in implementing the PNRR, interventions have multiplied, but are often conducted improperly.

The introduction of the guidelines will facilitate the preparation of projects and speed up authorization procedures, contributing to administrative simplification and to reach higher objectivity, knowledge and transparency of the use of discretionary administrative power.

This will make it easier to control the choices made in favour of both the transparency of administrative action and the creation of a more collaborative relationship between the public authority and the private sector, with a consequent reduction in misunderstandings and, even, conflicts.

As for the nature of this technical norming, it is proposed to adopt the guidelines through operational indications divided by type of intervention, construction technique and materials, not endowed with normative or regulatory force and therefore non-binding, but rather flexible enough to leave a margin of autonomous evaluation in the specific case.

Parole chiave

conservazione, patrimonio culturale, linee guida, criteri, discrezionalità amministrativa

conservation, cultural heritage, guidelines, criteria, administrative discretion

Il frangente storico attuale, in cui il PNRR rende disponibili ingenti finanziamenti, ma richiede la realizzazione degli interventi in tempi molto stringenti, ha richiamato l'attenzione sul problema annoso della mancanza di criteri chiari di progettazione e attuazione degli interventi medesimi, che rischiano così di essere condotti impropriamente in nome delle esigenze di celerità e semplificazione.

Le scelte operative effettuate nel caso concreto da progettisti e restauratori allorché debbono formulare un'ipotesi progettuale, ciascuno per le sue competenze, allo stato attuale non sono infatti guidate da criteri riconosciuti e condivisi dalla comunità scientifica. Parimenti, anche le valutazioni delle Soprintendenze ai fini del rilascio dei provvedimenti autorizzatori degli interventi sono effettuate in mancanza di siffatti criteri. Il risultato è che troppo spesso sia le proposte progettuali, sia le valutazioni dell'autorità di tutela sono frutto di sensibilità e convincimenti soggettivi, anziché essere espressione di un *modus operandi* condiviso e uniforme sul piano scientifico.

Il tema della definizione dei criteri che devono guidare la progettazione è tanto importante quanto delicato in quanto tocca un aspetto centrale dell'esercizio del potere amministrativo, la discrezionalità e, segnatamente, quella particolare forma di discrezionalità c.d. 'tecnica'.

Quanto alla prima, secondo la posizione tradizionale e maggioritaria della dottrina e della giurisprudenza amministrativa, la discrezionalità amministrativa 'pura' in generale

"si identifica con la sostanza più squisita dell'attività amministrativa. Questa, infatti consiste nella cura degli interessi pubblici assunti come fini dallo Stato; la parte più delicata di tale cura è appunto la ponderazione (del valore) dell'interesse pubblico nei confronti di altri interessi specifici, attribuita alla stessa autorità amministrativa cui spetta di agire".

L'aspetto centrale della discrezionalità amministrativa è dunque ricondotto usualmente alla "comparazione qualitativa e quantitativa degli interessi, pubblici e privati" per il tramite della quale l'amministrazione forma la sua decisione "secondo il valore che l'autorità ritiene [che ciascun interesse] abbia nella fattispecie", così che "essa spazia in un margine libero limitato positivamente; dà luogo per certi aspetti a una delimitazione di categorie non precise disposte dalla legge; per certi altri aspetti è una scelta (potere di volere)", sostanziandosi nel "potere di apprezzare in un margine determinato l'opportunità di soluzioni possibili rispetto alla norma amministrativa da attuare"[1].
La seconda forma di discrezionalità, quella c.d. tecnica, nasce invece dalla constatazione che, in determinate materie, la discrezionalità deve attuare il dettato normativo attraverso il ricorso a 'norme' non giuridiche, bensì derivate da saperi diversi: il concetto di 'discrezionalità tecnica', nell'accezione più diffusa, "identifica i casi in cui, in relazione a determinate materie, l'operato della p.a. si deve svolgere secondo criteri, regole o parametri tecnici o scientifici, direttamente o indirettamente richiamati dalla norma regolatrice del potere esercitato"[2].
Si tratta di casi in cui la generale nozione di discrezionalità amministrativa quale potere di scelta all'esito di un'armonica composizione degli interessi in gioco non risulta appropriata in quanto si rende necessario condurre accertamenti relativi a fatti e circostanze mediante criteri ricavati non dal diritto, bensì da altre branche della scienza. Il richiamo all'elemento della discrezionalità, in questi casi, ha lo scopo non più di esprimere l'esistenza di un potere di scelta tra più soluzioni, bensì di sottolineare come dall'applicazione della regola scientifica non derivi necessariamente un'unica soluzione, ma una pluralità di esiti, la cui ampiezza varia a seconda che la disciplina che di volta in volta viene in rilievo sia riconducibile al paradigma di scienze esatte o meno[3].
Il riferimento è dunque alla necessità di giudizi e valutazioni di contenuto tecnico scientifico nei quali l'autorità non compie valutazioni di opportunità: si tratta di fattispecie che non implicano esercizio di discrezionalità amministrativa (nel qual caso si avrebbe giudizio e volontà insieme), ma di discrezionalità tecnica, che "si riferisce ad un momento conoscitivo, e implica solo giudizio"[4].
Alla luce di tali considerazioni è facile comprendere perché gli interventi relativi ai beni culturali siano normalmente considerati un tipico ambito oggetto di discrezionalità tecnica: "tutela del patrimonio culturale e discrezionalità tecnica da sempre, per la giurisprudenza del Consiglio di Stato e per la dottrina, rappresentano un binomio inscindibile. Il giudizio di discrezionalità tecnica inerente a una 'disciplina non esatta', qual è nell'esercizio della funzione pubblica di tutela, è stato addirittura assunto a paradigma per indicare che la possibile, fisiologica opinabilità del risultato non converte la

1 Giannini 1939, rispettivamente p. 78 e p. 52. Nella stessa direzione Piras 1964, p. 82: "l'identificazione, che qui si propone, della discrezionalità con la sostanza più propria dell'attività amministrativa, o la giustificazione che, per conseguenza, si offre dell'ufficio necessario della discrezionalità amministrativa, son difatti più che sufficienti a mostrare perché la ponderazione degli interessi, dell'interesse essenziale nei confronti di ogni altro interesse principale o secondario, rappresenti e costituisca un aspetto ineliminabile dell'azione amministrativa". In giurisprudenza, *ex multis*, Cons. Stato, Sez. V, 1° aprile 1996, n. 335, in «Foro Amm.», 1996, 1192, "la p.a. è comunque sempre tenuta ad agire tramite una completa e ponderata valutazione di tutti gli interessi correlati all'esercizio del relativo potere".

2 Cons. Stato, Sez. V, 5 marzo 2001, n. 1247, in «Foro Amm.», 2001, fasc. III.

3 Per quanto la vastità del tema non ne consenta una trattazione completa in questa sede, pare comunque quantomeno opportuno segnalare come una linea interpretativa più recente sottolinei come l'aspetto tecnico vada assumendo un ruolo sempre più importante, tanto da poter affermare che "oggi siamo in grado di comprendere meglio che la discrezionalità amministrativa è anch'essa sostanzialmente "tecnica", conduce apprezzamenti in cui la politica – lo abbiamo visto – c'è ma è tutt'intorno, orienta, indirizza, induce e verifica la decisione amministrativa, ma non ne è parte" (Forte 2021, p. 998).

4 Giannini 1970, p. 487 ss. Più recentemente Clarich 2013, p. 120, ha evidenziato che in questi casi non si dovrebbe neppure parlare di 'discrezionalità tecnica' in quanto manca nel modo più assoluto il tipico elemento volitivo che caratterizza la discrezionalità in senso proprio, quella amministrativa, ritenendo che si dovrebbe invece parlare più propriamente di 'valutazioni tecniche'.

valutazione tecnica, da compiere alla stregua delle sole cognizioni tecniche rilevanti, in ponderazione e scelta tra più interessi, cioè in discrezionalità amministrativa"[5].

Tale conclusione deriva dal fatto che la tutela del patrimonio storico e artistico e del paesaggio costituisce principio fondamentale della Costituzione ai sensi dell'art. 9: circostanza, questa, che "oppone la salvaguardia del patrimonio culturale alla scelta libera tra interessi come alle concrete valutazioni di opportunità e convenienza, proprie rispettivamente delle decisioni politiche o delle scelte amministrative"[6].

In sostanza, l'art. 9 Cost. richiede un'azione di salvaguardia che prescinda dal cedimento per opportunità rispetto ad altri interessi, così realizzando l'indefettibile funzione pubblica di proteggere questa eredità collettiva (il 'patrimonio') quale valore primario e assoluto[7].

Se la discrezionalità tecnica è caratterizzata dal perimetro dell'unicità dell'interesse ed esclude la comparazione tra interessi per individuare la soluzione più conveniente, in quanto la scelta di convenienza già è fatta a monte dalla legge, nel caso dei beni culturali all'amministrazione resta 'solo' la concreta verifica di come effettuare l'intervento in base a conoscenze e tecniche derivanti da materie (storia, storia dell'arte, architettura, scienze del paesaggio e del territorio, ecc.) che, però, sono caratterizzate dal non essere *hard sciences*, 'scienze esatte' al pari di fisica, chimica e altre scienze naturali basate su dati sperimentali, oggettivamente quantificabili, controllabili e ripetibili.

Tale circostanza non deve tuttavia indurre a ritenere che non si possa (e debba) in questi casi procedere comunque con criteri scientifici, basati anch'essi su dati sperimentali, sebbene dotati di maggiori variabili. Tali valutazioni coinvolgono la correttezza dell'intervento e la sua compatibilità con i caratteri culturali del bene e pertanto non possono essere lasciate prive di qualsiasi riferimento metodologico solo per il fatto che fanno riferimento a *soft sciences*, a 'discipline non esatte'.

Diversamente si incorrerebbe nella contraddizione di dire che le scelte sulla conservazione dei beni culturali sono discrezionali sotto il profilo tecnico, ma che tale profilo non può essere definito, in questa materia, dovendo rimanere nell'ambito dell'opinabile.

Risulta pertanto urgente riconoscere che la discrezionalità amministrativa in materia di beni culturali deve essere orientata da criteri, seppure non rigidi, che evitino soluzioni opinabili da parte dei professionisti, come pure valutazioni quantomeno discutibili dei progetti, da parte dell'autorità di tutela[8].

Il problema della mancanza di indicazioni di ordine tecnico era stato già avvertito dal legislatore quasi vent'anni fa, tanto che l'art. 29, comma 5 del *Codice dei Beni Culturali* incaricava il Ministero di definire, anche con il concorso delle regioni e la collaborazione delle università e degli istituti di ricerca competenti, "linee di indirizzo, norme tecniche, criteri e modelli di intervento in materia di conservazione dei beni culturali".

Si tratta di una forma di normazione in cui "la tecnica [è] inserita nella struttura della norma giuridica", ossia in cui nelle "disposizioni normative vi [è] un richiamo *per relationem* a norme tecniche

5 Severini 2016, III, 1. In giurisprudenza, con riguardo all'esercizio della tutela quale espressione di stretta discrezionalità tecnica, *ex multis*, Cons. Stato, VI, 7 ottobre 2008, n. 4823; 9 novembre 2011, n. 5921; 13 settembre 2012, n. 4872; 14 luglio 2014, n. 3637; 11 marzo 2015, n. 1257; 15 giugno 2015, n. 2903; 4 settembre 2020, n. 5357, da ultimo 9 febbraio 2023 n. 1433 e 9 maggio 2023, n. 4686.

6 Ancora Severini 2016, III, I il quale aggiunge "I cataloghi di principi fondamentali che da quasi un secolo aprono le costituzioni contemporanee hanno l'essenziale funzione di sottrarre il loro oggetto, per l'importanza definitiva che riveste per l'interesse generale, alla disponibilità delle contingenti maggioranze politiche come all'alea delle continue comparazioni con altri interessi".

7 In tal senso anche la Direttiva del ministro 28 settembre 2005, prot. 24516, indirizzata ai capi del dipartimento per i beni culturali e paesaggistici e del dipartimento per i beni archivistici e librari, nel *Notiziario del ministero per i beni e le attività culturali a cura dell'ufficio studi*, 2005, nn. 77-79, 143-144, afferma che "nel caso di atti autorizzatori di interventi sul bene culturale […] la valutazione rimessa alla competenza dell'organo tecnico di questo ministero è limitata all'apprezzamento e al giudizio tecnico degli effetti (se o non pregiudizievoli) sul bene protetto della realizzazione del progetto proposto, con esclusione di ogni improprio bilanciamento degli interessi in conflitto e graduatoria tra gli stessi al fine, ad esempio, di riconoscere e affermare la prevalenza e maggiore meritevolezza di tutela dell'interesse, ad esempio, a realizzare l'opera pubblica, in luogo di quello alla conservazione del bene culturale". Cfr. sul punto Roccella 2011.

8 In questo senso Forte 2021, p. 995, "la visione della decisione amministrativa […] altro non è se non una "determinazione", una scelta fisiologicamente frutto di un'opzione che non dipende dall'opinione personale del decisore, la cui qualità dipende dagli elementi che vengono in rilievo al decisore al fine di porre termini, dare un percorso alla volizione, muoverlo verso un'opzione, e dalle modalità per la loro valutazione, sia in termini assoluti, che in comparazione, in relazione gli uni agli altri".

proprie di una certa branca delle scienze", così che il presupposto tecnico, attraverso il recepimento in diritto positivo, diviene presupposto giuridico e, in particolare, presupposto per l'esercizio del potere amministrativo[9].
La disposizione, ad oggi inattuata, pone dunque innanzitutto un tema giuridico rilevante, relativo alla mancanza di un presupposto fondamentale per il legittimo esercizio del potere di tutela.
Inoltre, sul piano pratico, è particolarmente evidente l'utilità che si avrebbe dall'emanazione di tali indicazioni: la definizione dei criteri per la predisposizione dei progetti di conservazione, da una parte, supporterebbe i professionisti guidandone le scelte, dall'altra, renderebbe più omogenei i criteri di valutazione adottati dalle diverse soprintendenze, che molto spesso divergono da sede a sede.
Si ripropone dunque la necessità di introdurre una normazione tecnica in materia di conservazione, alla luce dei legittimi limiti che possono essere previsti per un uso migliore della discrezionalità e individuando le forme giuridiche e pratiche più adeguate allo scopo.
In primo luogo, con riguardo alla normazione tecnica, molteplici sono i benefici che essa potrebbe produrre sul piano amministrativo: maggiore chiarezza e omogeneità nelle soluzioni tecniche da adottare e con riguardo alla documentazione da produrre e alle modalità di presentazione di istanze di autorizzazione alla Soprintendenza; una più efficiente impostazione procedimentale, in relazione alla possibilità di avviare le istruttorie con maggior completezza documentale e modalità uniformi, sveltendo e facilitando all'autorità di tutela la verifica della correttezza degli interventi proposti, anche in ossequio alle crescenti esigenze di celerità e semplificazione amministrativa; la facilitazione per i professionisti nel predisporre progetti conformi a indicazioni ufficiali del Ministero, con conseguente riduzione della necessità di modifiche successive; l'attuazione di un'importante forma di controllo sia preventivo, attraverso la verifica della rispondenza del progetto prospettato a quanto previsto dalla normazione tecnica, sia *in itinere*, grazie alla disponibilità di uno strumento di confronto tra scelte operate dal professionista – anche davanti a situazioni impreviste, emerse nel corso dell'intervento – e modelli operativi indicati dalle linee guida.
A ciò si aggiunga – andando oltre il fatto che la predisposizione di progetti conformi alla normazione tecnica potrebbe già costituire elemento positivo di valutazione – che nell'occasione si potrebbero anche indicare i criteri di valutazione che l'Amministrazione intende applicare con riguardo alle diverse soluzioni prospettate nella normazione tecnica. Tale definizione dei criteri risponderebbe peraltro al principio, affermatosi dopo l'emanazione della legge sul procedimento amministrativo, la n. 241/1990, della predeterminazione dei criteri di valutazione amministrativa.
Applicata all'ambito che ci occupa, l'individuazione preventiva di criteri costituirebbe un passo avanti di cui si gioverebbe innanzitutto la trasparenza dell'azione amministrativa (a sua volta traduzione sul piano amministrativo dei principi di buon andamento e imparzialità dell'azione amministrativa di cui all'art. 97 Cost., richiamata altresì come principio generale del procedimento amministrativo), in quanto consentirebbe di far comprendere al professionista, e attraverso di esso al proprietario committente dell'intervento, quali valutazioni verranno fatte dall'Amministrazione, così da orientarne la progettualità prima e l'operato poi.
L'azione amministrativa sarebbe in tal modo improntata a maggiore conoscibilità, uscendo da quell'aurea nebulosa in cui talvolta risulta avvolta, e l'esercizio della discrezionalità amministrativa ne risulterebbe maggiormente obbiettivato, incentivando di riflesso anche un rapporto più collaborativo tra autorità pubblica e privato, con conseguente riduzione di incomprensioni e, finanche, di conflitti.
È stato infatti correttamente notato che "anche nell'ambito dell'amministrazione autoritativa, le posizioni giuridiche delle figure soggettive di amministrazione attiva e quelle dei privati, eventualmente interessati dallo svolgimento dell'attività, tendano a fronteggiarsi, contrapponendosi o solo confrontandosi, su basi paritarie e che, in questo quadro, la manifestazione del potere tenda, nel

9 Cons. Stato, Sez. IV, 9 aprile 1999, n. 601, con commento di Ieva 2000.

rispetto di tale equiordinazione, a divenire trasparente al fine del suo controllo *in itinere* da parte del privato interessato, verificabile e rettificabile nel corso del suo stesso svolgimento"[10].
Non è da escludere, peraltro, che alla predeterminazione di criteri si possa fare ricorso anche per altri aspetti, non strettamente concernenti la conservazione e pur tuttavia rilevanti in un progetto conservativo, quali l'abbattimento delle barriere architettoniche, l'introduzione di misure di risparmio energetico, l'individuazione di nuove destinazioni d'uso. In tutti questi ambiti, infatti, si pone la necessità di una corretta impostazione dell'uso della discrezionalità: se è vero che dottrina e giurisprudenza evidenziano come sia sottoposta a criteri generali che ne dettano i limiti e la sottraggono all'arbitrarietà, quali il rispetto delle norme, il perseguimento dell'interesse pubblico, la proporzionalità, la ragionevolezza, è altresì opportuno, per un suo uso più corretto, che con riguardo alle peculiarità di specifici settori di attività si definiscano almeno le linee direttrici lungo cui essa si può esercitare.
Un aspetto non secondario è poi rivestito dalla natura di tale normazione tecnica e dalla forma giuridica che essa deve assumere: si tratta di indicazioni operative che non possono certo trovare posto in una fonte normativa primaria, ma potrebbero essere alternativamente inserite o in una fonte secondaria, regolamentare, diventando così comunque cogenti, o in un'ulteriore tipologia di atto, non prevista dalla gerarchia tradizionale delle fonti, il cui valore dovrebbe essere chiarito sin dalla sua formulazione, onde evitare incertezze quali quelle che si generarono all'epoca dell'introduzione delle linee guida relative al *Codice dei contratti pubblici* di cui al D.Lgs. n. 50/2016.
La soluzione dell'emanazione di linee guida con atto atipico, sub-regolamentare, pare preferibile, data la varietà delle fattispecie concrete che si possono presentare e l'opportunità che per la loro migliore gestione si lasci alle valutazioni del professionista e dell'autorità di tutela la definizione dell'intervento più adeguato. Peraltro, tale soluzione pare anche più rispettosa dell'autonomia sia del professionista medesimo, sia delle Soprintendenze, che non possono essere ridotti a meri esecutori di indicazioni predeterminate.
In sostanza, attraverso le linee guida si potrebbero fissare obiettivi, metodologie, criteri, buone prassi e al contempo erigere "dei binari o degli argini"[11] all'interno dei quali i destinatari potranno scegliere, con maggiore o minore discrezionalità, le modalità di svolgimento concreto della loro attività.
Si tratterebbe allora di dare indicazioni non vincolanti, articolate per tipologia di intervento, declinandole in relazione anche alle differenti tipologie di tecnica costruttiva e ai materiali.
Il lavoro redazionale potrebbe rivelarsi lungo e complesso, ma nulla impedisce che si opti per una elaborazione per stadi progressivi, cominciando con il raccogliere indicazioni applicabili a tutte le tipologie di intervento e arricchendole man mano in base ai criteri che si riterranno più opportuni.
A condizione che si chiarisca sin dall'inizio il loro grado di vincolatività, preferibilmente a livello sub-regolamentare al fine di evitare di irrigidire le regole, si potrebbe dunque tornare a parlare di linee guida, intese come disposizioni tecniche non vincolanti e contenute in uno strumento duttibile, implementabile e sempre aggiornabile.

Bibliografia

Di Gaspare 1992
G. Di Gaspare, *Il potere nel diritto pubblico*, Cedam, Padova 1992.

Clarich 2013
M. Clarich, *Manuale di diritto amministrativo*, Il Mulino, Bologna 2013.

10 Di Gaspare 1992, p. 322.

11 Italia 2016, p. 6. Sulla crescente rilevanza delle linee guida e di altri strumenti di normazione non vincolante nel sistema delle fonti del diritto amministrativo come espressione della più generale tendenza ad una maggiore atipicità e flessibilità nei modi di produzione delle norme giuridiche si vedano Ingenito 2019, p. 871 ss., nonché Mazzamuto 2015, p. 704 ss.

Forte 2021
P. Forte, *Pubblica amministrazione ad eminenza scientifica e tecnologica. Riflessioni teoriche*, in «Istituzioni del federalismo», 2021, IV, pp. 965-1010.

Giannini 1939
M.S. Giannini, *Il potere discrezionale della pubblica amministrazione*, Giuffrè, Milano 1939.

Giannini 1970
M.S. Giannini, *Diritto amministrativo*, vol. 1, Giuffrè, Milano 1970.

Ieva 2000
L. Ieva, *Valutazioni tecniche e decisioni amministrative. La c.d. discrezionalità tecnica dopo la decisione del Consiglio di Stato, Sez. IV del 9 aprile 1999, n. 601 e la legge n. 205 del 2000 in materia di giustizia amministrativa*, in «www.giustamm.it», 2000 <https://www.lexitalia.it/articoli/ieva_discrez.htm> [10/09/2023].

Ingenito 2019
C. Ingenito, *Linee guida. Il disorientamento davanti ad una categoria in continua metamorfosi*, in «Quad. cost.», 2019, IV, pp. 871-880.

Italia 2016
V. Italia, *Le "linee guida" e le leggi*, Giuffrè, Milano 2016.

Mazzamuto 2015
M. Mazzamuto, *L'atipicità delle fonti nel diritto amministrativo*, in «Dir. amm.», 2015, IV, pp. 684-742.

Piras 1964
A. Piras, *Discrezionalità amministrativa*, in «Enc. Dir.», Giuffrè, Milano 1964, XIII, pp. 65-91.

Roccella 2011
A. Roccella, *Conservazione e restauro nella disciplina italiana dei beni culturali*, in «Aedon», 2011, III <https://aedon.mulino.it/archivio/2011/3/roccella.htm> [10/09/2023].

Severini 2016
G. Severini, *Tutela del patrimonio culturale, discrezionalità tecnica e principio di proporzionalità*, in «Aedon», 2016, III <https://aedon.mulino.it/archivio/2016/3/severini.htm> [10/09/2023].

Maria Teresa Como, Emanuela Lanzara, Monica Martelli Castaldi, Lia Romano

Specificità, interdisciplinarità e co-responsabilità. Il cantiere didattico per il restauro della decorazione pittorica della volta a incannucciato sul coro della chiesa dell'Immacolata antica di Orsola Benincasa

Abstract
The need for a close collaboration between architectural conservators and conservators of decorated architectural surfaces, through a commitment of co-responsibility in the project, is well testified by the recent conservation activities and a future didactic worksite for the UniSOB Master's Degree Course in Conservation and Restoration, on the 18th century pictorial decoration of the wooden vault that covers the choir in of the church of *Immacolata Antica*, within the monastic citadel of *Orsola Benincasa*. The paper presents the first results of an ongoing interdisciplinary didactic and research activities that have involved experts from the various disciplines related to Conservation, from Diagnostics to Surveying and Construction History. Through the interweaving of data from the historical investigation, the geometric survey, the interpretation of constructive features and the experience of the conservation worksite, attention is drawn to the current problems of preservation of the wooden vaulting, both on intrados and on extrados, considered in its multiple aspects connected to the pictorial decoration and the structure.

Parole chiave
tecniche costruttive, decorazione & struttura, rilievo, H-BIM, conservazione
construction techniques, decoration & structure, survey, H-BIM, conservation

Dal cantiere didattico alla ricerca interdisciplinare per un restauro co-responsabile

In riferimento alle tematiche della Sezione 1, il contributo riporta l'esperienza del cantiere didattico del Corso di Laurea in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali UniSOB per il settore PFP1, *Superfici decorate dell'architettura*, applicato al restauro della decorazione pittorica della volta a incannucciato a copertura del coro della chiesa dell'Immacolata antica nella cittadella monastica di Orsola Benincasa in Napoli (*Figg. 1-2*).
Le esperienze compiute sono state esemplificative della necessità di procedere congiuntamente tra architetti e restauratori dei beni culturali nell'analisi su questioni e scelte di progetto, affinchè le attività per la conservazione delle parti edilizie di struttura e pelle siano ricondotte al fine comune della conservazione di una stessa unità. Comunemente invece, il restauratore architetto e il restauratore della superficie decorata, provenienti da distinti percorsi di formazione e autonomi nelle relative attività da compiersi sullo stesso oggetto di restauro, appaiono spesso procedere separatamente nella prassi, dal momento della definizione delle scelte operative fino alla presa in carico della responsabilità delle attività eseguite dalle rispettive figure. L'unità dell'oggetto di restauro, nelle parti di struttura e pelle, appare invece dimostrativa dell'urgenza di una condivisione delle azioni che superi la mera cooperazione.
Il cantiere didattico, rilevando in itinere la stretta correlazione tra struttura e pelle nella costituzione, nella interdipendenza alle azioni indotte e nella lettura dell'identità, ha mostrato la necessità di una rinnovata collaborazione, che possa tradursi in una co-responsabilità nell'attività progettuale del restauro.
Il processo conoscitivo della decorazione pittorica del coro, avviato nel 2020 per l'indirizzo PFP1 con lo svolgimento di tesi su diverse porzioni della decorazione, si è sviluppato, come di prassi, con la collaborazione dei docenti UniSOB ed esperti esterni delle diverse discipline funzionali al restauro,

Fig. 1. Napoli, chiesa dell'Immacolata antica nella cittadella monastica di Orsola Benincasa. Viste dell'intradosso e dell'estradosso della volta a incannucciato con decoro pittorico (foto M.T. Como 2023).

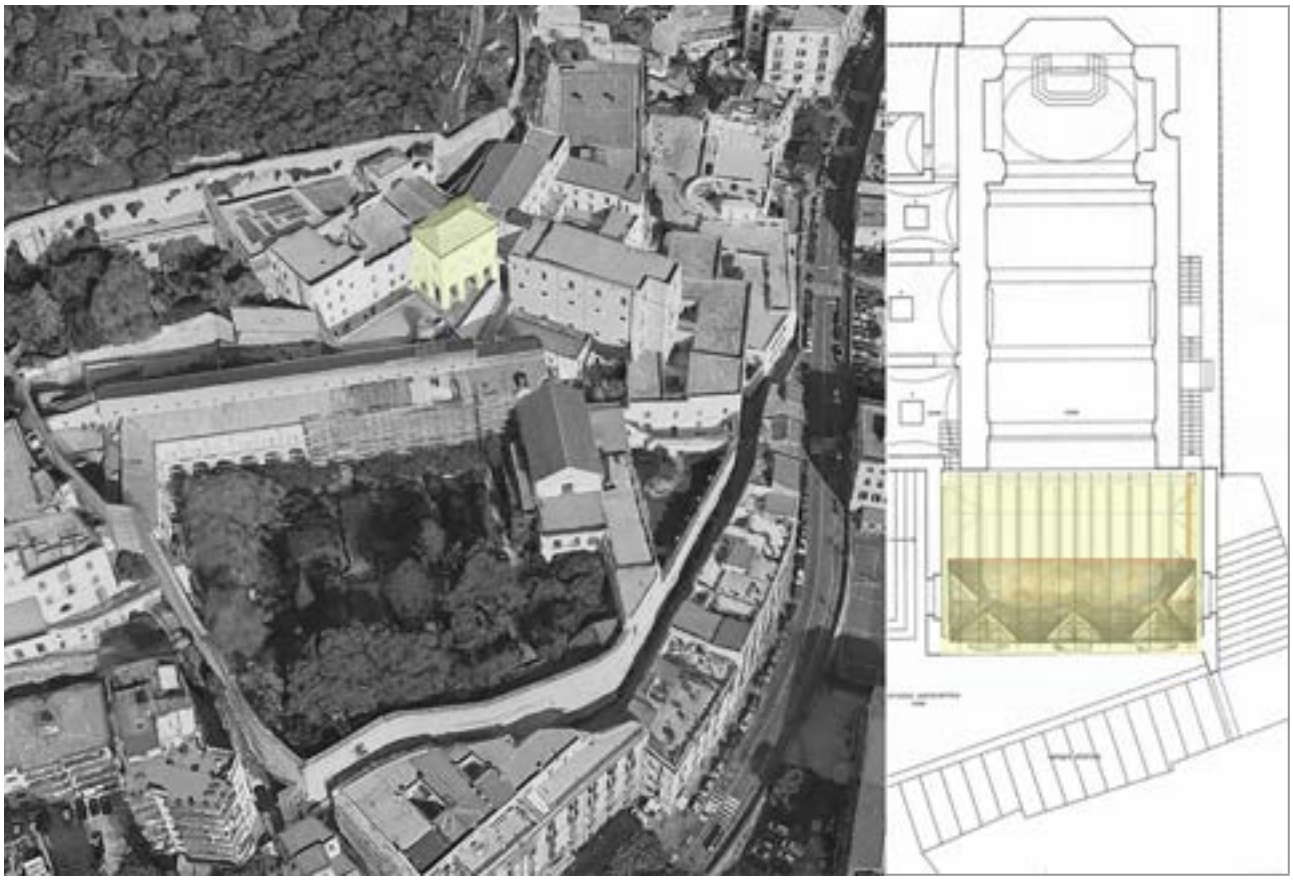

Fig. 2. Napoli, chiesa dell'Immacolata antica. Indicazione della volta a incannucciato con decoro pittorico nella cittadella monastica e nella pianta della chiesa (elab. M.T. Como 2023 sulla base di Google maps ©, del rilievo fotogrammetrico digitale elaborato da E. Lanzara e dell'Archivio Lab. Restauro Tele UniSOB).

dalla diagnostica – in riferimento a petrografia, chimica, biologia – al rilievo, alla storia e alle tecniche costruttive.

La decorazione pittorica oggetto del cantiere didattico, datata e firmata *1765 Pietro Bardellino* all'imposta destra dell'arcata della finta volta aperta sull'aula chiesa, fu realizzata insieme alla macchina lignea[1], l'*armaggio*, che sostiene e conforma in una volta a specchio lunettata il soffitto del nuovo coro alla chiesa dell'Immacolata antica nel complesso monastico di Orsola Benincasa. La chiesa, costruita a fine Cinquecento accanto alla cappella in cui Orsola si era ritirata, è il fulcro della cittadella monastica sviluppatasi all'intorno nel tempo[2]. La lettura dell'apparato decorativo e strutturale del coro nel contesto della storia dell'edificazione di chiesa e cittadella ha apportato contenuti e valori da tenere in conto nelle questioni di restauro. L'unità di finta volta e decoro pittorico si innesta nella scatola muraria del nuovo coro che, elevata sul sagrato da pilastri, archi e volte, era stata progettata nel 1672, da Francesco Antonio Picchiatti[3], addossata alla facciata della chiesa antica. Il decoro pittorico si estende in continuità all'intradosso della finta volta e sulle pareti, così da comporre un'opera totale, incisiva nell'aspetto identitario della chiesa nella veste tardo barocca, corrispondente all'assetto finale. L'ammodernamento, con il rifacimento dell'apparato decorativo, era stato avviato tra 1738 e 1740 con la regia dell'architetto Rocco Doyno[4] e si concluse proprio con la decorazione pittorica del coro.

Le caratteristiche dell'oggetto del cantiere didattico, decorazione pittorica su volta a incannucciato, hanno obbligato a sperimentare un processo di condivisione, in special modo tra restauratori e architetti, nell'analisi di caratteristiche, consistenza e questioni per la conservazione e il restauro. Le indagini per il riconoscimento della tecnica della decorazione pittorica, l'analisi dei restauri storici e la lettura dei fenomeni di degrado hanno trovato ragione nella natura integrata di superficie decorata e struttura, e l'osservazione di deformazioni e lesioni ha reso urgente comprendere caratteristiche, consistenza e comportamento del sistema, per capirne motivi ed emergenze. L'analisi dei recenti restauri a struttura e decoro, eseguiti rispettivamente tra la fine degli anni Ottanta del Novecento e inizio anni Novanta per il degrado del tetto e di due forature nella volta, mettendo in luce l'estraneità delle due azioni, ha poi ancor più motivato alla condivisione. Rimosso per eventuali ragioni parte dell'originario *armaggio* che si sviluppava al di sopra delle travi, il restauro strutturale dispose in corrispondenza del centro della specchiatura una struttura in acciaio poggiante su un cordolo perimetrale in calcestruzzo armato di quattro travi, in asse con le lignee sottostanti, e due traverse ortogonali, per imbracare in due punti, a presidio ma senza messa in tiro, le sottostanti travi lignee vistosamente inflesse. Il restauratore invece integrò le due lacune agganciando le integrazioni alle travi, con l'uso di fasce presumibilmente in fibre di vetro e resina (FRP). Nessuno dei due interventi coadiuva attivamente la struttura nel sostegno del complesso di volta e decoro, che è palesemente deformato e lesionato.

M.T.C.

Il restauro della superficie pittorica

Il cantiere didattico si è aperto con quattro lavori di tesi applicati a tre porzioni della decorazione pittorica, indirizzati ad approfondire temi necessari all'intervento. Sono stati portati avanti sperimentazioni di gel pulenti e gel consolidanti minerali, lo studio della volta a incannucciato, così che attraverso il contatto diretto con l'opera si muovesse verso un graduale approfondimento delle

1 Le ricerche d'archivio hanno fornito date e costi dell'"armaggio' e del decoro pittorico: «200 ducati per essersi fatta la soffitta del coro per l'ornamenti in torno di esso e per altri accomodi e 140 al pittore per il quadro fatto in detta soffitta» (*Platea 12* (1765), Suor Orsola Benincasa, Archivio antico c. 410).

2 Como 2023.

3 Como 2023, pp. 862-863.

4 Ivi, p. 860.

conoscenze nell'analisi della condizione materiale, della storia esecutiva e delle modifiche, delle questioni del restauro, in riferimento a pulitura, consolidamento e integrazione del decoro pittorico, sempre nel confronto con i funzionari della Soprintendenza. I laureandi sono stati supportati dai docenti UniSOB nelle diverse attività conoscitive, di diagnostica, ricerca storica, rilievo, svolte per la lettura completa del complesso decoro/volta.

Osservando nei punti possibili, si è letto, a partire dallo stuoiato, un intonaco su tre strati in probabile malta bastarda di calce e gesso, con inclusi grani di pozzolana e sabbia di non fina granulomentria, a formare la peculiare superfice ruvida, tipica di quell'epoca; si è ipotizzato per lo strato pittorico, di discreto spessore o molto sottile e non penetrato negli strati preparatori, l'uso di pittura a calce, applicata dopo il completamento dell'intonachino sull'intradosso della finta volta, su una scialbatura finale sottile stesa a pennello.

La tecnica si potrebbe spiegare proprio perché associata alla finta volta a incannucciato, per leggerezza e presa rapida. La fragilità della pellicola pittorica a deformazioni e rotture, e il pericolo delle infiltrazioni, visto il possibile uso del gesso negli strati preparatori, possono spiegare le numerose lacune ricostruite con estese ridipinture ottocentesche, che di invenzione, vistose, e in parte solubili in acqua, pongono problematiche e discussioni in merito alla loro eventuale rimozione.

Nell'analisi della consistenza della decorazione pittorica, degrado e fragilità sono in corrispondenza delle lesioni che interessano generalmente tutti gli strati superficiali, nonostante alla noccatura sia risultata buona l'adesione tra gli strati, mentre quella di questi allo stuoiato va verificata in maggiore dettaglio. Le lesioni sono in relazione con le deformazioni della superfice intradossale, visibili a occhio nudo, e interessano principalmente la specchiatura centrale ai bordi, dove inizia il cedimento (*Fig. 3*). È evidente pertanto la dipendenza della pelle dalla struttura nel processo di degrado e la necessità di conoscerne natura e stato.

Fig. 3. A sinistra: sequenza delle sezioni-profilo *reality based* della volta in corrispondenza dell'area campione con vista assonometrica d'insieme. A destra: a) Particolare dell'apparato decorativo con indicazione dei fenomeni di degrado; b) vista dell'intradosso con individuazione dei restauri pregressi della superficie decorata; c-d: particolare dell'estradosso della volta con indicazione delle ginelle e della porzione consolidata con fasce in FRP (elab. a cura degli autori 2023).

L'intervento di restauro della decorazione murale presenta particolarità legate alla dimensione della decorazione, al non avere oggi accesso con il ponteggio a tutta la superficie, ma solo ad una piccola parte di essa, nella quale i rifacimenti non sono estesi e non si riesce ad avere un valido confronto con le parti visibilmente rifatte del resto della volta. Esistono alcune differenze nella tecnica di esecuzione fra pareti e volta e forse anche fra parti curve e parti piane della volta, oggi non accessibili con il ponteggio. Ci sono quindi difficoltà a riconoscere facilmente le ridipinture più leggere dalla superficie originale (che presenta anch'essa velature finali sensibili all'acqua). Il tutto rende la pulitura delicata e difficile, non facile per un cantiere didattico. In discussione con la Soprintendenza é inoltre la scelta di non eliminare le grandi ricostruzioni, ma di rimuovere tutte le ridipinture sovrapposte all'originale. Le tesi di laurea[5] hanno affrontato tutti questi argomenti, con l'idea di fornire nozioni e informazioni utili per affrontare la conservazione dell'intero nel modo piu corretto. Uno dei temi approfonditi riguarda la pulitura secondo i metodi ideati dal chimico Richard Wolbers, che ha per primo proposto di modificare il Ph dell'acqua fino ad avvicinarlo a quello della superficie originale, invecchiata e trattata negli interventi precedenti, con l'idea di rigonfiare delicatamente gli strati da rimuovere per asportarli con il minor trauma possibile per la superficie. Tutto il progetto è impostato secondo il criterio del minimo intervento.

M.M.C.

Approccio Scan to HBIM: acquisizione del dato e condivisione del modello informativo

Tra ricerca, didattica e pratica professionale, il processo di integrazione e condivisione tra le diverse figure specialistiche è gestito mediante approccio Scan to H-BIM, a supporto delle operazioni di restauro dell'intradosso e per la pianificazione e gestione delle future attività di verifica e consolidamento del sistema strutturale portante, accessibile raggiungendo l'estradosso della volta.
Il sistema è caratterizzato da un intradosso parzialmente occultato, tuttavia raggiungibile mediante estensione dei ponteggi ad oggi presenti per procedere con le attività di restauro della decorazione murale, e da un estradosso, parzialmente accessibile grazie alla presenza di una passerella centrale provvisoria, protetto da una copertura a doppia falda con capriate lignee. L'ambiente sottotetto è raggiungibile percorrendo l'estradosso della volta a botte lunettata posta a copertura della navata unica della chiesa, accessibile dal terrazzo di uno degli edifici adiacenti.
In fase di acquisizione, l'elaborazione dell'eidotipo si è rivelata fondamentale per la registrazione delle soluzioni compositive degli elementi caratterizzanti il sistema. Per l'elemento strutturale trave sono state, infatti, individuate tre diverse tipologie, ciascuna caratterizzata da una specifica aggregazione di sub-elementi, parti e sotto-parti. Le varianti individuate seguono una distribuzione simmetrica rispetto all'asse trasversale della struttura, tracciato in corrispondenza del varco di accesso all'ambiente, come mostrato in figura 4.
Le nuvole di punti, acquisite mediante rilievo fotogrammetrico digitale terrestre dell'intradosso e dell'estradosso e importate in ambiente di modellazione BIM, hanno supportato la modellazione *object oriented* per la traduzione digitale della classificazione geometrico-semantica dei diversi elementi portanti e portati, oltre che l'estrazione dei profili necessari per analizzare e restituire la configurazione geometrica e le deformazioni individuate in corrispondenza delle superfici della volta (*Fig. 4*). I dati quantitativi e qualitativi sono stati tradotti in un modello parametrico ideale scomposto in elementi generici semanticamente riconoscibili, coincidenti con gli elementi reali componenti il sistema e singolarmente informati. Le sezioni trasversali, in particolare eseguita tra la terza e la quarta trave, e la sezione longitudinale registrano importanti deformazioni dell'intradosso, tra cui l'abbassamento della specchiatura centrale, dovuta all'inflessione delle travi, causa delle lesioni e dei fenomeni di degrado visibili sulle corrispondenti aree affrescate.

5 Tesi degli allievi UniSOB Rossana Mancuso, Giosuè Irace, Lucia Battaglia e Federica Iovinelli.

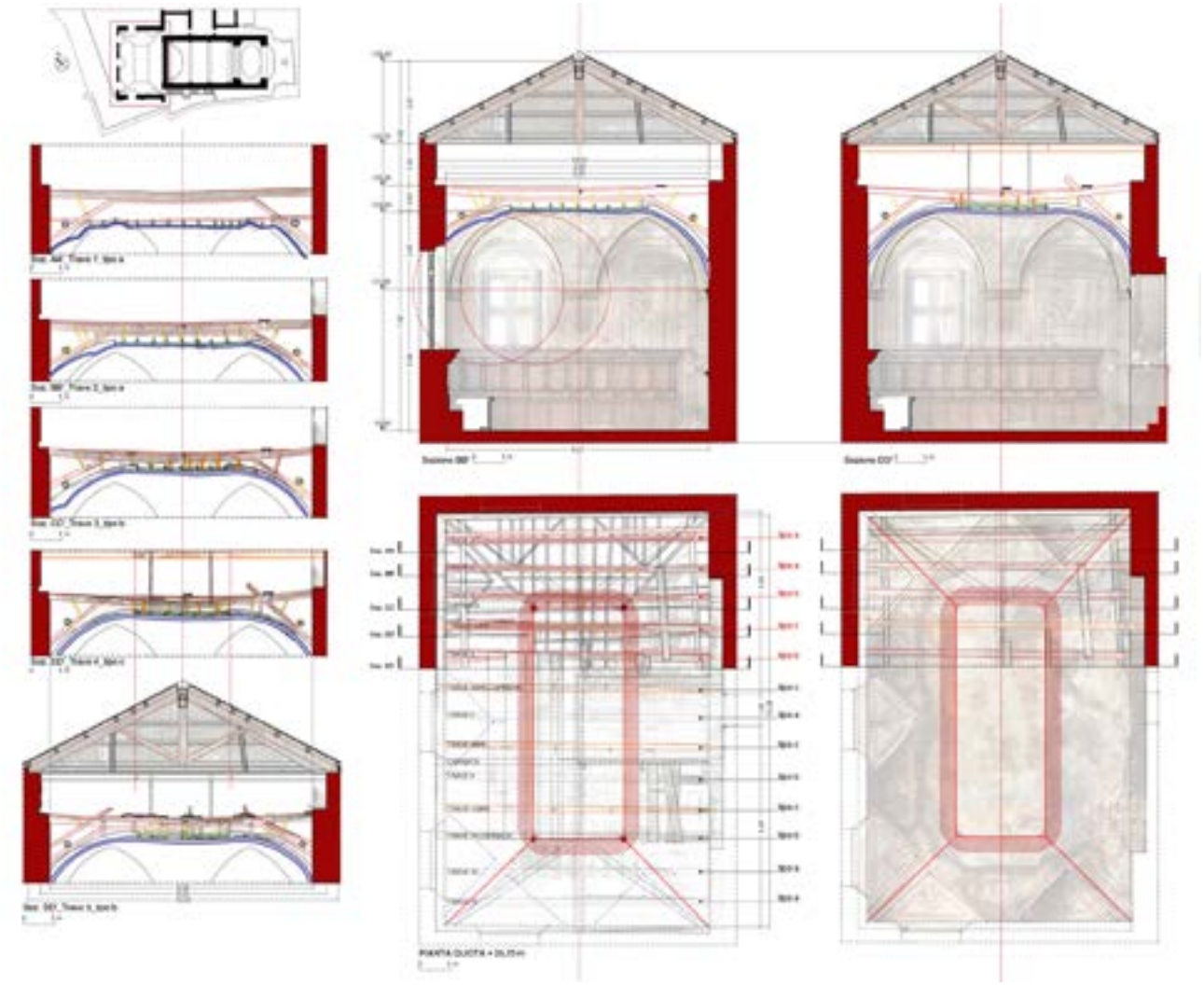

Fig. 4. A destra: pianta della carpenteria della volta a incannucciato con indicazione dei 13 elementi costituenti la struttura di sostegno; a sinistra: sezioni eseguite in corrispondenza dei primi 5 elementi. I disegni evidenziano: le centine (nero), il graticcio di sostegno della specchiatura (verde), le ginelle lignee (giallo), le ginelle in FRP (arancione), la struttura di sostegno lignea (rosso), la struttura di sostegno in acciaio (arancione), (elab. E. Lanzara 2023).

In particolare, l'attività di modellazione ha previsto l'utilizzo di specifici oggetti parametrici BIM ed HBIM (*Edificius*, ACCA software), tra cui *Volta*, *Lunetta*, *Costola*, *Area di Degrado* e *Lesione*[6], oltre che dell'oggetto *Solido di estrusione* (profilo variabile) per la modellazione di elementi di dettaglio irregolari, (*e.g.* le 'ginelle'), dei profili inclinati e del grigliato di ancoraggio dello specchio centrale (*Fig. 5*).

L'ACDat (Ambiente di Condivisione Dati) è stato appositamente strutturato in piattaforma di condivisione *web-based* al fine di supportare e ottimizzare l'organizzazione e la gestione delle attività pre, durante e post restauro, mediante registrazione delle specifiche proprietà dei singoli elementi all'interno del modello, geolocalizzazione di dati e attribuzione di apposite schede, grafici ed elaborati prodotti a seguito delle indagini diagnostiche e storico-artistiche eseguite (*Fig. 5*).

Tale strumento supporta le attività di condivisione e confronto specialistico e interdisciplinare caratterizzanti le attività di restauro, prodotto della collaborazione di numerose figure professionali, ai fini di una corretta pianificazione ed esecuzione dell'intervento.

E.L.

6 Lanzara *et al.* 2021a; Lanzara *et al.* 2021b.

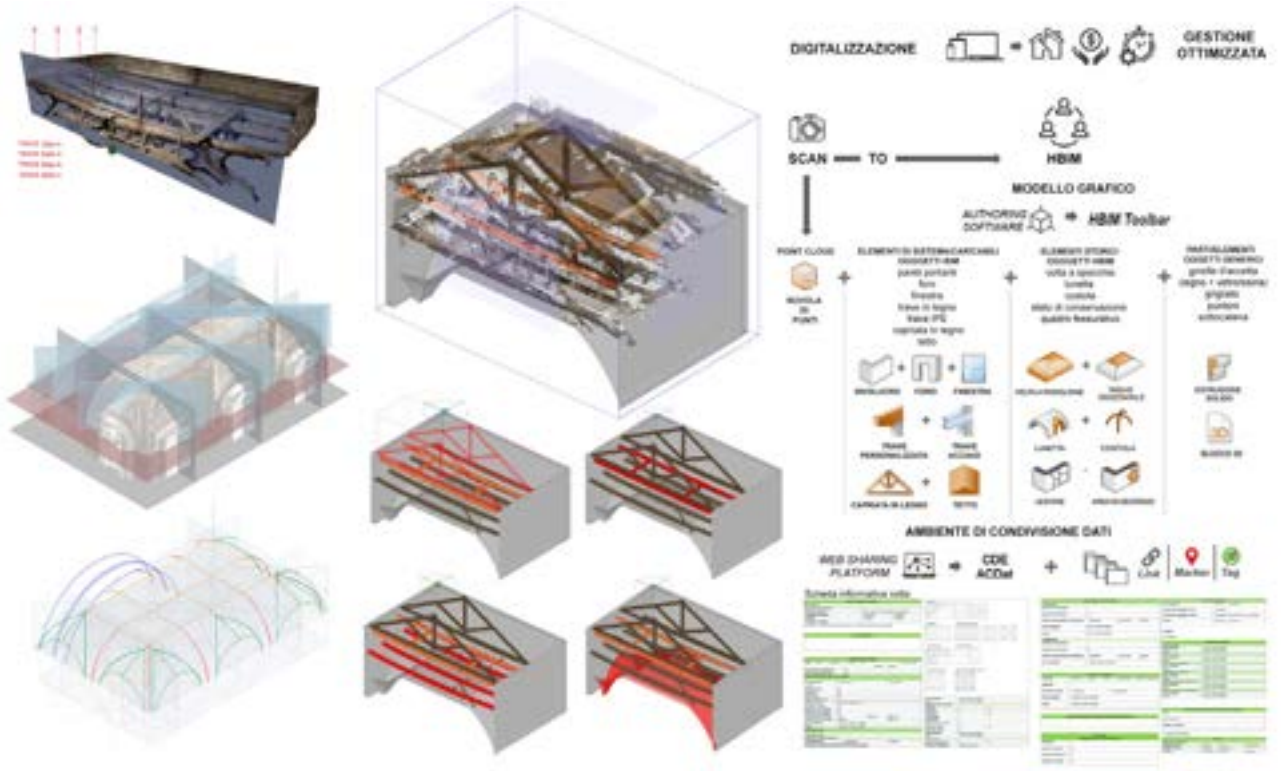

Fig. 5. Modellazione *object oriented* (*in progress*) del sistema voltato oggetto di studio: intradosso ed estradosso sono stati sematicamente scomposti, classificati e restituiti mediante approccio Scan to HBIM (elab. E. Lanzara 2023).

Il sistema costruttivo della volta

L'osservazione diretta della volta a specchio lunettata, all'intradosso e all'estradosso, coadiuvata dal rilievo geometrico, ha consentito di comprendere e catalogare le differenti parti costituenti la complessa macchina lignea nascosta dall'apparato decorativo. La restituzione grafica della struttura portante è stata, quindi, caratterizzata con informazioni relative agli aspetti materico-costruttivi e di degrado-dissesto. La volta, come la maggior parte degli altri esempi riscontrabili a Napoli[7] e diversamente da altri areali geografici[8], non è autoportante ma risulta sospesa, per ragioni di sicurezza strutturale, a un'ossatura di sostegno autonoma rispetto alla copertura.

Nel caso in esame, è agganciata tramite una fitta foresta di 'ginelle' chiodate a un sistema di 13 travi disposte simmetricamente rispetto a un elemento centrale (trave n. 7) e distinte, come già accennato, in tre varianti a seconda della posizione (*Fig. 4*). Le chiodature, molte delle quali ossidate, hanno una testa a sezione quadrata (1 cm) e una lunghezza di circa 17 cm. Le travi di supporto della parte curva della volta (n. 1-2, 12-13, tipo a) appaiono rinforzate, oltre che da due elementi di sostegno laterali inclinati, anche da una sotto-catena. In corrispondenza della specchiatura, si alternano, invece, un sistema di nove travi, simmetriche rispetto a un elemento centrale (n. 7, tipo a), prive di sotto-catena ma dotate, in quattro casi, di puntoni inclinati, parzialmente troncati (n. 4-6, 8-10, tipo c); le altre quattro travi, infine, risultano rinforzate unicamente da due elementi inclinati laterali (n. 3-11, 5-9, tipo b). A tale struttura di sostegno è sospesa la volta lignea, costituita da un'ossatura di centine ed elementi ortogonali ('restoni') alla quale è agganciato uno stuoiato di canne palustri. Questo funge da supporto per l'apparato decorativo già descritto.

Il confronto con altre strutture di sostegno di volte lignee nel contesto partenopeo – come il caso della copertura del coro nella chiesa di Santa Maria Regina Coeli a Napoli – e la possibilità di elaborare ipotesi grafiche sui rilievi geometrici, ha portato a presumere che i citati puntoni parzialmente troncati

7 Russo, Romano, Marulo 2020.

8 Tra l'ampia bibliografia, per altri esempi in Italia cfr. Tampone 2005.

fossero parte di una struttura semi-reticolare di sostegno della specchiatura. Gli interventi condotti in passato hanno portato, infatti, alla parziale demolizione dei quattro elementi, ritenuti non più utili a sostenere la specchiatura in parte inflessa, e all'inserimento di un'ossatura in acciaio, a una quota più alta, collegata ad essa tramite cavi e cravatte in acciaio. Tale intervento è stato affiancato successivamente, all'estradosso, dalla citata integrazione delle due lacune nello stuoiato di canne anche con ausilio di fasce in FRP, seguendo una tecnica di restauro diffusa già negli scorsi decenni[9]; anche le 'ginelle' in legno sono state accostate, in corrispondenza di alcune travi, a fasce verticali di materiale composito (*Figg. 3-4*).
Le attuali problematiche dell'ossatura di sostegno lignea sono da ricondursi principalmente a fenomeni comuni a tali tipi di strutture[10] connessi a degrado di tipo biotico e a fessurazioni. L'osservazione a occhio nudo unitamente agli esiti del rilievo evidenziano porzioni deformate della volta, all'intradosso e all'estradosso, in particolare in corrispondenza della parte centrale che, tuttavia, potrebbero anche ricondursi ad alterazioni ormai storicizzate. Appare necessario, dunque, procedere ancora nella ricognizione puntuale dei singoli elementi e all'analisi delle connessioni – tra stuoiato e malta/apparato decorativo, stuoiato e struttura sostegno, dei nodi etc. – per una valutazione complessiva e quanto più dettagliata possibile dello stato di conservazione della struttura.

L.R.

Conclusioni

L'esperienza di ricerca interdisciplinare, *in progress*, avviata nell'ambito delle tesi di laurea, ha reso ben evidente la necessità di una collaborazione che porti a una condivisa comprensione dell'insieme e alla valutazione della condizione per il restauro di uno stesso artefatto. Nello studio del caso in esame si è riconosciuto prioritario il controllo dello stato degli elementi di raccordo tra i principali ambiti di intervento di architetti e restauratori (struttura e pellicola pittorica) spesso trascurati da entrambi in mancanza di una visione comune. Per la perdita di parte dell'originario *armaggio* all'estradosso, l'inflessione delle travi ha provocato la deformazione del guscio della finta volta, con conseguenti fessurazioni al decoro pittorico e parziali distacchi degli elementi di sospensione. L'analisi attraverso la rilevazione del sistema costruttivo e materiale in tutte le sue parti, che si intende ancora approfondire, costituisce lo strumento necessario per avere sotto controllo la condizione della struttura deformata. Oltre alla complessa ossatura di sostegno descritta con i relativi elementi per la sospensione della volta, particolare attenzione va ancora posta all'esame delle connessioni tra strato di malta-stuoiato e stuoiato-centine/'restoni': l'inadeguato collegamento tra tali parti è, infatti, tra le principali cause di dissesto delle volte a incannucciato. Tale obiettivo, che si ritiene doveroso e urgente da perseguire, può raggiungersi attraverso l'impegno ad una co-responsabilità nel risultato comune, che andrebbe richiesta, segnatamente, nella prassi operativa.

Bibliografia

Como 2020
M.T. Como, *La Sala degli Angeli nel complesso conventuale di Suor Orsola Benincasa. Per una storia della costruzione*, Editoriale Scientifica, Napoli 2020.

Como 2023
M.T. Como, *Intorno ai luoghi di Orsola. Sviluppo e configurazione dell'impianto architettonico della chiesa dell'Immacolata antica*, in E.M. Corbi, T.E. Frosini, P. Villani (a cura di), *Parrhesia. In dialogo tra saperi. Studi in onore di Lucio d'Alessandro*, vol. 2, Editoriale Scientifica, Napoli 2023, pp. 849-865.

9 Quagliarini, D'Orazio 2005.

10 Tampone 2016.

Lanzara *et al.* 2021a
E. Lanzara, S. Scandurra, C. Musella, M. Pulcrano, D. Palomba, D. Asprone, A. di Luggo, *Modellazione parametrica delle volte e implementazione condivisa del dato in sistemi HBIM*, in T. Empler, A. Caldarone e A. Fusinetti (a cura di), 3DMODELING&BIM WORKSHOP. Digital Twin, atti del workshop (on-line, 21 aprile 2021), DEI Tipografia Del Genio Civile, Roma 2021, pp. 322-340.

Lanzara *et al.* 2021b
E. Lanzara, S. Scandurra, C. Musella, D. Palomba, A. di Luggo, D. Asprone, *Documentation of Structural Damage and Material Decay Phenomena in H-BIM Systems*, in «ISPRS. The International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», XLVI-M-1-2021, 2021, pp. 375-382.

Martelli 2005
M. Martelli Castaldi, *Gli affreschi, i pavimenti, le superfici architettoniche: come arrestare il degrado*, in «Forma Urbis», X, 2005, 3, pp. 40-43.

Quagliarini, D'Orazio 2005
F. Quagliarini, M. D'Orazio, *Recupero e conservazione di volte in "camorcanna". Dalla "regola d'arte" alle tecniche d'intervento*, Alinea editrice, Firenze 2005.

Russo, Romano, Marulo 2020
V. Russo, L. Romano, F. Marulo, *Volte ad incannucciato nel cantiere storico napoletano. Risultati da una ricognizione in progress*, in «Archeologia dell'Architettura», XXV, 2020, n.s., pp. 87-102.

Tampone 2005
G. Tampone (a cura di), *Conservation of historic wooden structures*, proceedings of the international conference (Firenze, 22-27 febbraio 2005), Collegio degli Ingegneri della Toscana, Firenze 2005.

Tampone 2016
G. Tampone, *Atlante dei dissesti delle strutture lignee / Atlas of the Failures of Timber Structures*, Nardini editore, Firenze 2016.